This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

[redacted]





CORPUS
OMNIUM
VETERUM POETARUM
LATINORUM

CUM EORUMDEM ITALICA VERSIONE.

TOMUS PRIMUS

CONTINET

CAJI VALERII CATULLI,

ET

ALBII TIBULLI

CARMINA.

VENETIIS,
MDCCLX.

TYPIS DOMINICI DEREGNI.

SUPERIORUM PERMISSU, AC PRIVILEGIIS.

RACCOLTA
DI TUTTI
GLI ANTICHI POETI
LATINI

COLLA LORO VERSIONE
NELL'ITALIANA FAVELLA.

TOMO PRIMO

CONTIENE
LE OPERE
DI CAJO VALERIO CATULLO,
TRADOTTE
DA PARMINDO IBICHENSE
PASTOR ARCADE,
E DI ALBIO TIBULLO,
TRADOTTE DAL SIGNOR
DOTTOR GUIDO RIVIERA
PIACENTINO,
FRA GLI ARCADI DI TREBBIA, UGILDO.

IN VENEZIA,
MDCCLX.
PRESSO DOMENICO DEREGNI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
119848B
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1941 L

A SUA ECCELLENZA

IL N. H. S.

LORENZO ALESSANDRO MARCELLO SENATORE

DOMENICO DEREGNI.

Io vedo, Eccellentiſſimo Signore, tutto giorno in fronte de' Libri, che vanno uſcendo alla luce, che i coſpicui titoli, le ſupreme dignità, l'antichità della famiglia, la purezza del ſangue ſono perlopiù le coſe, ſu cui fanno forza o gli Autori, o i Libraj, per dar lode al nobile Mecenate, a cui le opere loro intitolano, e raccomandano. Io non la intendo tuttavia così nella preſente occaſione, in cui mi ſi fa lecito per mia gran fortuna di offerirvi oſſequioſamente la Raccolta de' Poeti Latini, che al Voſtro gran Nome conſacro. Quindi è, ch' io non m' arreſto ai molti Progenitori Voſtri, che in queſta Sereniſſima Repubblica ottennero i primi gradi d' onore per le eccelſe opere loro militari non men, che civili: e non mi fermano, come pure ſembrerà, che dovrebbero, le lodi, che dell' origine Voſtra, e degl' illuſtri ſoggetti, i quali in ogni tempo nella Voſtra Famiglia fiorirono, negli Storici Viniziani, e nelle più vecchie Croniche pubblicate ritrovo; e finalmente non mi trattengono i letteratiſſimi Zii Voſtri paterni, o l'egregio Padre Voſtro di glorioſa memoria, notiſſimo alla Repubblica de' Letterati per i molti ſtudioſi ſuoi viaggi, per le ſtraniere moltiplici

8 JAN '41

lingue da Lui poſſedute , e per la varia profonda ſua erudizione , che gli ha procacciato onoratiſſimo luogo nelle più celebri Accademie d' Europa . Nò , Eccellentiſſimo Signore , tutto queſto non ſa arreſtarmi . Io trovo qualche coſa d' aſſai migliore in Voi , che non ſono i chiari Avi Voſtri , il nobile voſtro ſangue . Ritrovo un Cavaliere riſpettabile per la dottrina , amabile per i coſtumi , ſtimabile per la pietà , per la prudenza , e per tutte l' altre luminoſe doti , che far poſſono riſplendere la bell' anima d' un compito Cavaliere virtuoſo . A queſti io dedico umilmente la impreſa opera mia , e a queſti la raccomando . Non è già per queſto , che per tutto il rimanente non ſi mandi da Voi tutto quel lume , che può veracemente abbagliarmi ; ma , a vero dire , la virtù Voſtra , l' ottimo Voſtro cuore aſſai più dolcemente m' incantano . Queſte ſenza dubbio ſon coſe , che ſon tutte Voſtre , e Voi coll' indefeſſo ſtudio , e colla bene inclinata coſtante volontà Ve le ſiete per ſola virtù procacciate , e alla fortuna medeſima moſtrato avete da generoſo , che non avevate un gran biſogno di lei per innalzarvi , e per rendervi di tutto l' amore digniſſimo , e di tutta la venerazione . La umanità Voſtra intanto , che una ſi è , anzi la principale delle virtù belliſſime , che adornano l' animo Voſtro , Vi farà condiſcendere certamente ad aggradire con facilità la umile offerta mia , ſiccome io deſidero , ed ella ſteſſa ſi è quella , che adeſſo mi conforta a pregarvi con tutto il calore , di volermi per grazia Voſtra mantenere ſotto all' autorevolliſſima Voſtra protezione .

L' EDI-

L'EDITOR DI MILANO

AL

CORTESE LETTORE.

MOlte ſono ſtate le cagioni, dalle quali ci ſiamo laſciati indurre ad intraprendere la Raccolta di tutti li Poeti Latini tradotti in verſi volgari per arricchirne la noſtra Italiana favella, il di cui ſolo diſegno eſpoſto al Pubblico coll'edizione della Tebáide di * Stazio, udiamo con grande allegrezza da ogni parte dell'Italia, e di là da Monti, venir applaudita, e di continuo ſollecitata; ond'è che accreſciutoci di giorno in giorno il coraggio, creſce ancora colla medeſima proporzione il deſiderio di compire al noſtro impegno, che ſarà per dare agli Studioſi grandiſſima utilità, ed univerſalmente ad ogni genere di perſone non ordinario diletto.

E per eſporne alcuna, diremo di quella, che più di ogni altra ci è parſa baſtevole a farci perfezionare il noſtro diſegno, immaginato per fortuna, e nato, per così dire, nella varietà d'un ragionamento famigliare di pochi amici. Ella è di procurare col dolce mezzo del piacere, e del diletto di richiamare la gioventù Italiana alla frequente lezione dei Latini Scrittori, che ai noſtri Maggiori han ſervito di ſcala per ſalire, non ſolo a quell'alto ſegno della Poetica facoltà, in cui vediamo molti di loro eſſer felicemente aſceſi, ma di tutte le altre Scienze, anche più ſevere, nelle quali tanto, fra le altre Nazioni, ſi diſtinſero in quei tempi, quando per queſta via era

* La Tebaide di Stazio occupa il primo luogo nella edizion di Milano.

condotta la gioventù ſtudioſa nell' alto monte delle dottrine. E forſi che non v' è gran biſogno a giorni noſtri di riſtorare la già cadente Latinità, che volendo appena ſtendere il piè fuori delle umili ſue ſcuole, ed avvanzarſi a quelle della Filoſofia, Medicina, o altra qualunque delle belle Arti, da barbare voci aſſordita, vien coſtretta con roſſore a ritirarſi, e tacere. Anzi nel foro ſteſſo, in cui trattandoſi di continuo le Romane leggi, monumento il più puro, ed elegante, che ſia venuto a noi dall'Antichità, niun'altro ſtudio più convenevole di queſto dovrebbe farſi, non ſappiamo per qual infelice deſtino, egli è così calpeſtato, e vilipeſo, che ſe ritornar poteſſero i Romani legislatori, altr' uſo non ſarebbero certamente delle lor tavole, di quel, che ne fece fra gli Ebrei il Santo lor Conduttore. Che più? La Teologia ſteſſa trattata con tanta eleganza, e decoro da S. Girolamo, ed altri Padri Latini, o Dio, con quanta barbarie s' infetta! Intendemo però di riprendere ciò, che per lo più ſuole avvenire, ſapendo noi molto bene, che in ogni tempo, ed in ogni arte, o ſcienza ſi ſono dati, e ſi danno Scrittori Latini degni dei tempi della Romana grandezza. Ma tornando a i Poeti, credemmo noi, che diſpoſta l'edizione in maniera, che una pagina daſſe la lezione del teſto latino, e l'altra quella del ſuo volgarizzamento, ſarebbe ſtato di gran comodo queſto facile paſſaggio con una ſola moſſa d'occhi dall'originale alla copia, e che ſarebbe ſtato quaſi impoſſibile, che trattenendoſi alcuno nella lezione del teſto, o in quella della verſione, non lo ſpingeſſe la curioſità di paſſare di tempo in tempo dall' uno all' altra per contemplare o nell'originale i tratti della eleganza, della fantaſia, ed invenzione poetica, le bene addattate metafore, e comparazioni, o nella copia la felicità del traduttore; e così al contrario, ſe venuto a qualche paſſo, in cui dal traduttore ſi ſia penetrato felicemente nello ſpirito del Poeta, e che la verſione mantenga le

ga le

ga le ſteſſe bellezze del teſto, non ſi deſti a curioſità di oſſervarne li primi colori nell'originale. Baſta un ſimil giuoco per poche volte ad allacciare sì ſtrettamente i lettori, perchè non ſappiano più dipartirſi da così piacevole ſtudio, da cui finalmente ſenz'avvederſene trarranno quel profitto nell'una, e l'altra lingua, nell'erudizione, e nell'arte ancora di penſare, che ſopra ogni altra deve pregiarſi, a cui ſono indirizzate le noſtre fatiche. E ciò maggiormente ſe non ancora ſi ſaranno ſpediti dalle occupazioni delle Scuole; ed allora ne trarranno certamente più gran vantaggio. Sappiamo beniſſimo, che non convengono i noſtri diſegni colle maſſime di alcuni, ai quali diſpiace il vedere ſimili volgarizzamenti nelle mani degli Scolari di latinità, che guidati dal puro e natural raziocinio ſi accoſtano ad altri per ſaper quello, che non poſſono inveſtigare da sè medeſimi. Noi però volendo sfuggire ogni conteſa, e laſciar ad ognuno il governo delle ſue coſe a ſuo talento, poſte da canto le infinite ragioni, colle quali potremmo dimoſtrare l'eſſer eglino in errore grandiſſimo, e di non picciolo danno agli Studioſi, ſiamo contenti di dire, che non ad eſſi vien preparata queſta edizione, ma per uſo dei noſtri figliuoli, e di quei che ſono con noi d'una ſteſſa opinione, e credemo avere un diritto baſtante di poterli guidare a noſtro modo.

Che ſe poi vengano in mano dei dotti li noſtri libri, non ſarà loro di grande agio il poter oſſervare ai paſſi più difficili, o per le maniere latine, o per l'erudizione antica che contengano, quale ſia ſtata l'induſtria del traduttore Italiano a portarli nella noſtra favella, e non ſervirà loro il volgarizzamento in luogo di un perpetuo, e breviſſimo commentario di tutti li Poeti Latini?

Le Dame ſteſſe, alle quali ſaranno dedicati li noſtri tomi di tempo in tempo che uſciranno alla luce, averanno con queſta lezione dilettevole il piacere di tutta l'antica erudizione, e quelle che ſanno la lingua Latina,

che

che moltiſſime ve ne ha in ogni parte d' Italia, e fuori, oltre ai vantaggi che ſono più convenevoli ai letterati, averanno quello di poter a vicenda e nell'una, e nell'altra favella ricercar le bellezze del dire, ed oſſervar quelli immagini che tanto danno di vivezza, e di eſpreſſione ai concetti.

Finalmente gli Stranieri, che della noſtra lingua ſono ſtudioſi, potranno fare in ogni luogo, e ſenz' ajuto di maeſtro, quando ſappiano la Latina, un gran profitto, paſſando dal teſto alla verſione, e notando nei noſtri Traduttori quelle licenze, ma grazioſe, e belle del dire, che non così facilmente s'incontrano e nei Grammatici, e nei Proſatori. Oltre di che trattandoſi nell'una, e l' altra lingua l' iſteſſe coſe, che contengono tutta l' antica, e più ripoſta erudizione, e tante ſcienze, faranno eſſi allo ſteſſo tempo un doppio acquiſto.

Vi è ſtato ancora, per così dire, un altro ſprone a farci riſolvere a queſta non così picciola fatica, ed è una certa lodevol gara colle altre lingue, nelle quali ſono ſtati traſportati gli ſteſſi Poeti; e benchè ſappiamo beniſſimo, che non ci ſarà chi poſſa contenderci d' eſſere i noſtri Maggiori ſtati li primi che ſi ſono eſpoſti a queſto cimento; pur oſſervando che da quelli non tutti li Poeti ci ſono ſtati volgarizzati, ci è parſo bene di dare l'intiero compimento all'opera da gran tempo incominciata, e non laſciare che vi ſia poema, o altro componimento de Poeti Latini, che abbiano gl'Italiani da deſiderare in avvenire.

Facile in vero ci fu il naſcere queſto penſiero per le conſiderate utilità, che averebbe recata l'opera, e grande copia di coſe ci parve d' aver pronte, raccogliendo quelle degli antichi; ma venuti poi alla numerazione di tutti li Poeti Latini che ci ſono reſtati, vedemmo non eſſer picciola, e così leggiera la fatica, la quale dovevamo intraprendere: pur fatto il ſaggio, e ripartita in molti per eſſere più ſolleciti a compir la promeſſa, già prendemo sì

fatta

fatta ſperanza, che non vi ſarà chi ſia per dolerſi di noi fra poco tempo.

Pubblicammo già ſono paſſati alcuni meſi la Tebaide di Stazio, perchè la nuova elegantiſſima verſione, che non era sì facile ad averſi, veniſſe più liberamente alle mani di ognuno, e penſammo, che poſta ella sì fattamente, come avevamo diſegnato, al paragone del teſto Latino, aveſſe dovuto recar applauſo maggiore al chiariſſimo nome di quell' illuſtre Perſonaggio, che volle venir ſotto quello di Selvaggio Porpora; ne ci ſiamo punto ingannati, che in leggendo il pur troppo difficile, e non di rado tenebroſiſſimo poema di Stazio, e rivolgendo poi l' occhio alla chiariſſima, e ſempre colta verſione, non v' è chi non ravviſi di avere il dottiſſimo Porpora mantenuta la maeſtà e fantaſia di Stazio, ed averlo rilimato, per così dire, da quell' aſpra rugine, che a dar vero giudizio convien confeſſare nei di lui verſi. Che ſe poi venga queſta verſione comparata con le altre più antiche del Valvaſone, e del Nini, ſi riconoſcerà chiaramente quanto viva in queſta lo ſpirito e la mente di Stazio, e quanto quelli troppo ſervilmente abbiano ſeguite le di lui tal volta non ben conoſciute veſtigia.

Rimanevano le Selve, e l' Achilleide ſenza verſione che foſſe comparſa alla luce colle ſtampe; onde la prima cura ſi volſe a dar tutto intiero Stazio Italiano, e appena compita l' edizione della Tebaide, ſi applicarono alle opere riferite di ſopra due Accademici che ſono in queſta Città, l' uno Arcade, l' altro Quirino, e l' uno e l' altro in breve ſpazio di tempo ſi ſono ſpediti dall' opera.

L' Accademico Arcade in ſei meſi di tempo ci ha dato le trentadue Egloghe, che compongono i cinque libri delle Selve di Stazio, e pretende aver pubblicato il teſto di eſſe così purgato, che forſi altrove non ſarà lezione migliore. Ha egli conſultato gli Autori che ſu queſte Selve hanno ſcritto, nè ha tralaſciato l' Enſio, Gronovio,

Gevar-

Gevarſio, ed altri. Così pure ha confrontato tra di loro, e col teſto ſcorrettiſſimo di Domizio l'edizione antica di Parma, di Roma, e di Venezia, ond' è venuto in cognizione dei tanti errori, che laceravano, per così dire, il Poema, e corretti queſti, ſi luſinga di aver egli reſtituito alla ſua vera lezione le Selve.

In fatti ſono i ſenſi della di lui traduzione così uniti, proprj, e naturali, che ben moſtrano aver' egli penetrato nella mente di Stazio. Ha tralaſciato però di tradurre alcuni verſi, perchè da buoni Critici non ſi riconoſcano di un Autore sì dotto, e vi ſi credono appiccati da qualche infelice poetaſtro, e ſono eſſi diſtinti nella noſtra edizione con diverſa forma di caratteri. Nell' Epicedio per la morte del padre di Stazio ſi avverta bensì, che ſi ritrovano quattro verſi ſtampati ancor eſſi con differente carattere, non perchè non ſi credano di Stazio; ma perchè dal conteſto di eſſi chiaramente appariſce mancarvi alcun verſo, ond' è che il ſenſo reſta imperfetto; e perciò ſi ſono così fatti ſtampare, perchè il Lettore non ricerchi l' incontro nella traduzione, che averebbe avuta l' iſteſſa imperfezione del teſto. V' ha nientedimeno in queſto luogo la buona ſorte, che ſiccome nei verſi tralaſciati dal Traduttore ſi fa da Stazio una comparazione, così il ſenſo dei verſi che ſieguono a quei non tradotti ſi uniſce beniſſimo a quelli degli altri che li precedono. Finalmente in due verſi dell' ultima egloga vi ſono due voci ſtampate collo ſteſſo carattere diverſo, per dar ſegno che mancando eſſe in tutti li Teſti, ha egli ſupplito alla mancanza, che vi riconoſce Domizio, e penſa non eſſerſi ingannato dalla ſua congettura; e poi può concederſi con tanta cautela una ſimile libertà.

L' Accademico Quirino ſi è ſervito della edizione Plantiniana, forſe non meno ſcorretta di tutte le altre, ma pur' eſſo ha reſtituito quella lezione, che ha creduta la più conveniente ai ſentimenti del Poeta; ed ha notati

con

con vario carattere quei verſi che ſon creduti di un altro Autore; perchè però gli è toccata la parte del poema epico, non vi ha egli avuto tanto di travaglio, quanto ne richiedevano le Selve, che più adornate di penſieri, e fantaſie, ſono ſtate ſoggette ad eſſer meno inteſe di quello foſſe la narrazione iſtorica più accomodata alla capacità degli antichi Scrittori delle copie, dalle quali ſi ſono tratti dagli Stampatori gli originali. Ha egli per tal cagione diviſo in cinque libri l'Achilleide, in quanti ſi vede diſtribuita in queſta edizione. E benchè ſappia che in altre ſia diſtinta in ſoli due, ha voluto ritener quella del ſuo libro, perchè in coſa di poca o niuna importanza, gli è parſo riuſcir più commoda la lezione colla frequenza delle pauſe, che dan ſollievo, e piacere.

La diverſa ſpecie di poeſia uſata dall' Autore latino ha condotto l'uno, e l'altro Traduttore per diverſa ſtrada: quello delle Selve ha curato di ſpiegare le ſteſſe coſe baſſe e triviali, che introduſſe grazioſamente Stazio nei ſuoi componimenti, ſenza perdere la maeſtà, e ſoſtegno del verſo ſempre uguale, e ſempre convenevole all' idee che accompagna: l' altro dell' Achilleide ha voluto mantenere la fedeltà della verſione, e ſeguire nell' epico componimento uno ſtile facile a quello adattato. La ſorte d' amendue già viene alle mani del Pubblico, cui ſaranno queſti due pezzi di ſaggio a conoſcere le altre verſioni che ſeguiranno, alle quali ſono già molti applicati, ed alcune di eſſe già compite ben preſto anderanno ſotto i torchj con quell' ordine che diremo più oltre. Ma ci conviene prima dar qualche riſpoſta ad un tacito rimprovero, che poſſiam fare a noi medeſimi, di aver incominciata ſimile Raccolta dalle poeſie di Stazio, e di non aver ſeguito la ſerie dei tempi, dando principio dai più antichi, e collocando ciaſcuno a ſuo luogo; e confeſſando il difetto a chiunque l' opponga, niun altra ragione di ſcuſa volemmo addurre, ſe non che troppo ha di forza il caſo a ſimili intrapreſe,

nelle

nelle quali ſi paſſa facilmente da un diſegno buono ad un altro migliore, in tempo che non vi è più luogo di abbandonare il primo. Non ſarà perciò che non reſti ogni più ſevero Cenſore pienamente ſoddisfatto; poichè al fine dell' opera, ſe piace a Dio, daremo tanti fogli di nuovi frontiſpizj, quanti baſtino, laſciando li già ſtampati a ſuo luogo, a reſtituire quell' ordine rigoroſo, che altri ſapria deſiderare. In tanto volendo noi andar oltre, e guadagnar tempo, daremo a vicenda un antico Poeta colla ſua verſione, una volta di antico Traduttore, un'altra di moderno, e così averà il Pubblico il piacere di veder continuata l'edizione, e quei Letterati che vanno affaticandoſi a volgarizzarli potranno godere qualche reſpiro, che non di poco averanno di biſogno quei che traducono Manilio, Prudenzio, Silio, Plauto, e ſimili.

Una coſa principalmente ci è stata avvertita dai Letterati nei Giornali di Venezia, che prendendo noi in buona parte, ci pone in debito di darne loro le grazie, come facciamo; volemmo però dar loro inſieme qualche riſpoſta.

Ella ſi è, che *la noſtra mira principale di pubblicare le traduzioni de' Poeti Latini, non ci faceſſe perder di viſta il teſto originale, intorno al quale dovrebbonſi fare le neceſſarie diligenze per darcelo più accurato, e più corretto che ſia poſſibile, ſcegliendone le migliori, e le più accreditate edizioni, riſcontrando anche queſte tra loro per ritrovare la vera lezione &c.* Egli è certamente un degno ricordo, non ſolo profittevole, ma neceſſario in ſimili edizioni; e molto ſciocchi ſaremmo noi, ſe impegnati a dar il teſto, e la verſione, l' uno a fronte dell'altra, non poneſſimo un ugual cura in amendue. Però, ſe ſia lecito il dirlo, un tal avviſo non è diſſimile da quello, che ſuol darſi ai naviganti, di oſſervar bene il tempo, prima di ſciorre dal lido. Che perciò? Fatte tutte le oſſervazioni, e le più ſode congetture, ſarà ſenza tempeſta il viaggio? Nientemeno. E chi

non

non ſa quanto ſia vaſta la mole delle varie lezioni raccolte in ognuno de' noſtri teſti fin' ad ora, e quanto più ſmiſurata diverrebbe; ſe tutti in un luogo ſi uniſſero gli antichi loro Codici per farne un tal uſo? Dopo che aveſte conſumata la vita in far queſto rigoroſo eſame ad uno ſolo dei noſtri teſti, che nientemeno ci vorrebbe di crudeliſſimo tedio, potreſte aſſicurarvi di avere inveſtigata la vera lezione? Vi riſpondemo francamente di nò: che il caſo portò certi errori nelle penne degli antichi copiatori, li quali fann' ottimo ſenſo, e gli Autori ſteſſi non ſaprebbero più cancellarli. Chi non ſa le crudeli letterarie battaglie per ſoſtenere o l'una, o l'altra lezione? Vi darebbe il coraggio di entrar fra mezzo? Per noi certamente non fanno queſte brighe. Dunque ad un tal critico eſame ci vuol una certa moderazione regolata dal buon ſenſo, e contentarſi di certa prudente induſtria, rimettendo il di più alla ſorte degli altri; che altrimenti laſciaremo noi a' noſtri nipoti il piacere di compir l'edizione dei Poeti.

Noi però ſiamo fuori di queſto grande intrigo, perchè ſe daremo alle ſtampe una verſione antica, nientepiù dovemo curare, che d'inveſtigar, fra le molte che ve ne ſono, quelle lezioni, di cui ſi ſervì l'antico Traduttore, e dovemo laſciare ad eſſo la cura di mantener per buona la ſua, e quando voleſſimo fare i ſaccenti, colle campane di Manfredonia, chi canterebbe d'un tuono, e chi d'un' altro.

Se poi daremo alla luce una nuova verſione ſaremo più ſicuri, e meno dovremo far di fatica, perchè gl' iſteſſi nuovi Traduttori ci daranno il teſto tale quale crederanno eſſi debba leggerſi, come hanno fatto i due noſtri diligenti Accademici, ed ognuno di eſſi nel caſo d' intoppo riſponderà per la parte ſua.

Che in verità non potemo noi applaudire il penſiero di dare il teſto a noſtro piacere, o a giudizio de' più dotti, e ritener l'antica verſione, facendo le annotazioni, dove

la

la traduzione ſia diverſa dal teſto, che queſto ſarebbe in buona lingua un fare il pedante agli antichi Traduttori ad ogni terza parola, e ſtuccare sì barbaramente i Lettori, che aveſſero a dar alle fiamme e teſto, e verſione, ed ogni noſtra fatica.

Perchè però vogliamo eſſere docili, e ſoddisfare ognuno ſe ſia poſſibile, quando vi foſſe un'enorme diverſità, o che non poteſſimo ritrovare la lezione uſata dall'antico Traduttore, o che ſi foſſe ſervito egli di una comunemente riprovata, non laſciaremo di avvertirlo. E perchè deſideriamo più d'ogni altro, che le noſtre verſioni ſervano veramente a quell'uſo, a cui le abbiamo deſtinate, non avemo tralaſciato di ſpiegare con alcune annotazioni le coſe più difficili, le quali ben inteſe dal Lettore, non potrà non intendere ancora facilmente il teſto latino. Tutti queſti ajuti ſi daranno ad ogni Poeta nella maniera che ſi è fatto con Stazio, e ſi ritroveranno le annotazioni al fine di ciaſcuno coll'ordine delle pagine, e dei verſi per maggior comodo.

Di tutto ciò ti volevamo inteſo, Corteſe Lettore, acciò meglio poſſi conoſcere il noſtro diſegno indirizzato a dilettarti, e giovarti inſieme, che ſe il potremo conſeguire, ſarà noſtra mercede l'averti ſervito, e vivi felice.

LO

LO STAMPATORE MILANESE

AI LEGGITORI.

Quantunque inſin dal principio che ci riſolvemmo di porre la mano all' edizione dei Poeti Latini, traſportati nella noſtra volgare favella, chiaramente aveſſimo dichiarato innanzi al Pubblico nella noſtra prima Lettera, che deſideroſi di promovere per queſto mezzo lo ſtudio delle lettere latine, conoſcevamo che conveniva sfuggire in alcuni Autori un grave pericolo di contaminare la gioventù colla lettura di certe coſe troppo laidamente rappreſentate dai Gentili Poeti, e ne daſſimo ancora eſpreſſo il rimedio, che penſavamo d' uſare a tanto male; anzi frequentemente l' abbiamo adoperato in molti luoghi dei Poeti già dati alla luce, pure già prevedemmo la curioſità degli Studioſi, che ci attendono all' edizione fra gli altri di Catullo, e Tibullo, l' argomento dei quali come più lubrico, più di qualunque altro fu contaminato; ma ſe non ſiamo errati di gran lunga, niuno vi ſarà, che nella di loro nuova, e prima traduzione potrà incontrare occaſione di ſcandalo, ſperando noi per lo contrario, che le perſone diſcrete goderanno di veder gentilmente cangiati tutti quei luoghi, che altro non eſprimevano ſe non ſchiſe impurità.

Catullo fu tradotto dal Signor D. Franceſco Maria Biacca *Parmigiano, detto fra gli Arcadi Parmin-*

do Ibichenſe, la di cui morte ci tolſe altre ſimili verſioni, che ci aveva promeſſe non ſenza noſtro grave dolore per tanta perdita; poichè ci ha laſciato ſolamente alcune Comedie di Plauto, le quali con altre d' eccellenti Autori ſono già ſotto il Torchio, per venire a ſuo tempo alla luce.

Tibullo è ſtato tradotto dal Signor Dottor Guido Riviera *Piacentino, fra gli Arcadi di Trebbia, Ugildo: e l' uno, e l'altro ſiccome hanno la gloria d' eſſere i primi, che abbiano tentato sì difficile intrapreſa, così non dubitiamo che conſeguiranno ancor quella di aver corriſpoſto nella noſtra lingua all' eleganza dell' Originale Latino.*

Properzio, che ſuole ad eſſi accompagnarſi per varie cagioni, verrà in ſeguito, ed in fine d' eſſo ſarà poſto il ſolito Indice per la ſpiegazione dei luoghi più difficili di tutti queſti tre Poeti, come ſi è fatto nell' edizione di tutti gli altri, non eſſendoſi potuto più comodamente diſtribuire affine d' uguagliare la mole dei Tomi.

Si leggono al principio di queſto Volume le Vite di Catullo, e di Tibullo ſcritte dal Signor Segretario Argelati *colla diligenza, che ſuole, e con grande utilità dei Leggitori. Vivi felice.*

VITA
DI
CAJO VALERIO CATULLO,
SCRITTA DAL SIGNOR
D. FILIPPO ARGELATI.

COlla ſcorta degl'ultimi due dottiſſimi Uomini, che hanno con tanto ſtudio, ed erudizione ſcritta la Vita di Cajo Valerio Catullo, cioè il *Signor Dottore Giannantonio Volpi*, allorchè ci diede la ſua bella edizione dei tre Poeti Catullo, Tibullo, e Properzio l'anno 1710., ed il *Signor Marcheſe Maffei* nella ſua celebratiſſima Verona illuſtrata, poco, anzi quaſi nulla a me è rimaſto di raccorre attinente il primo de'ſuddetti tre Autori, onde non farò che ridire ciò che fu da eſſi loro diligentemente oſſervato, aggiungendovi quel poco di più, che mi è accaduto di leggere nell'Opere di M.r Bayle, ed in altri moderni Critici.

Cominciando adunque dal prenome di Cajo, fu già avvertito da i ſopradetti Letterati, che male a propoſito Gioſeffo Scaligero diſſe d'aver trovato ſcritto in un Codice Quinto, e non *Cajo*, mentre in tutti gl'altri migliori, ſopra de'quali ſonoſi fatte le tante edizioni di Catullo, che ſino a'giorni noſtri abbiamo, leggeſi Cajo; anzi Lucio Apulejo ſteſſo poteva ſervire a Scaligero di lume, allorchè per difendere i ſuoi Verſi cita l'eſempio di Cajo Valerio Catullo, che pure vivea ne' tempi viciniſſimi a lui.

Se il noſtro Autore ſia nato in Verona, o nell'Iſoletta del Lago di Garda, detta il Sarmione, è tuttora indeciſo;

da i ſuoi Verſi ſteſſi non ſe ne può fare un fermo giudizio, poſciachè nel Canto 66. ſi legge:

Brixia Veronæ mater amata meæ;

Ma nel 31. allorchè ritornato dalla Bitinia celebra il ſuo Sarmione, ſembra ch'ivi veramente ſia nato, dicendo:

. . . . ac peregrino
Labore feſſi venimus Larem ad noſtrum,
Deſideratoque acquieſcimus lecto.

Egl'è vero, che altrove invita Cecilio a venirlo a ritrovare a Verona, ma può ſupporſi che intender voleſſe alla ſua abitazione nella ſovranominata Iſola ſu'l Veroneſe, di cui anche in oggi dicono ritrovarſi qualche avanzo.

S. Girolamo nelle ſue Cronache vuole nato Catullo l'anno ſecondo dell'Olimpiade 173., che corriſponde a quello di Roma 667., cioè 85. anni avanti la venuta di Criſto: eſſendo Conſoli Lucio Cornelio Cinna, e Gneo Ottavio, e poſto ciò, coloro, che hanno creduto ai due Verſi di Marziale:

Sic forſan tener auſus eſt Catullus
Magno mittere Paſſerem Maroni;

Come ſe veramente egl'aveſſe inviato il ſuo Poema a Virgilio, ſono all'evidenza convinti del contrario da M.r Bayle con quattro ragioni, ch'io ſarei troppo lungo nel qui traſcrivere, tanto più che nella Vita di Virgilio già dicemmo eſſer queſti nato l'anno III. dell'Olimpiade 177., che corriſponde a quello di Roma 684., onde non è probabile, che Catullo voleſſe il giudizio di Virgilio più giovane di lui d'anni 17., anzi tuttora fanciullo, e però dal Giraldi, e da altri fu ſopra di ciò meritamente notato il Crinito.

Il Padre del noſtro Poeta ebbe nome Valerio, onde alcuni pretendono che fuſſe Catullo di queſta illuſtre famiglia Romana, oſſervando d'eſſerſi doluto della ſua Lesbia, che per goderſi un bell' Uomo avrebbe laſciato lui, e tutta la *ſua Gente*: non pare però che ciò baſti per fare da sì alto lignaggio diſcendere il noſtro Autore, ſiccome io non ſo tampoco concepire come in più luoghi facendoſi lo ſteſſo Catullo povero di beni di fortuna, dipingendoci la ſua borſa *Saccu-*

lum

lum araneарum plenum, ſi trovi poi che il ſopranominato ſuo Padre alloggiaſſe in ſua Caſa Ceſare: E' vero che l'Iſola Sarmione era, come il Chiariſſimo Sig. Marcheſe Maffei c'inſegna, colla ſcorta dell'antico Itinerario, la Manſione, o ſia il riposo tra Verona, e Breſcia; ma gli Autori della Vita del noſtro Poeta s'accordano in dirci, che in Caſa di Catullo, e non nella Stazione Romana Ceſare veramente più volte ſi fermaſſe, anzi fra i moderni Critici è vario il parere, ſe anche dopo la riconciliazione, che ſeguì fra Ceſare, ed il noſtro Poeta per li Verſi ſcritti contro di queſto Imperadore, come in appreſſo diremo, ſia mai più ritornato lo ſteſſo ad eſſer oſpite del Padre, ſecondo pretende Svetonio: M.r Bayle accuſa di poco accorto lo Scaligero, che per eſſere di contrario parere a queſto Storico vuol farci credere che la riconciliazione ſuddetta foſſe poſteriore al trionfo di Ceſare, e tenta di provarlo con i Verſi di Catullo ſteſſo, che fanno menzione dello ſpoglio di Ponto, e della Spagna, e per conſeguenza compoſti dopo la Vittoria di Munda contro i figli di Pompeo, ma aggiunge che dopo il paſſaggio del Rubicone Ceſare non tornò più nelle Gallie, e perciò M.r Bayle ſoſtiene che vi ritornò anzi due volte, la prima, cioè, quando ei paſſò in Iſpagna a cacciarne i Luogotenenti di Pompeo, e ciò fu prima della Battaglia Farſalica, e la ſeconda per cacciarne gli ſteſſi figliuoli di Pompeo dopo la disfatta di Catone, e di Scipione Africano: ciò non oſtante rimane tutt'ora incerto ſe Ceſare ritornaſſe al ſolito Oſpizio in caſa di Catullo.

Queſto Principe anche nell'occaſione de'Verſi fatti contro di lui dal noſtro Autore, come di ſopra acennammo, dimoſtrò una ſingolare moderazione d'animo, mentre non ſolo contentoſſi d' una ſemplice ſcuſa, che il noſtro Poeta gli fece, ma di più la ſteſſa ſera ſeco lo trattenne a cena; ſarà perciò anche queſto un perpetuo teſtimonio di quel gran concetto, che univerſalmente s'era acquiſtato Catullo preſſo tutti gli Uomini dotti di quel tempo, de'quali veramente Roma abbondava.

Ci conferma l' idea della di lui povertà la riſoluzione,

ch'ei preſe di cercar ſua fortuna, ſeguitando Memmio nel ſuo proprio fratello allorchè quegli portoſſi dopo la Pretura al governo della Bitinia, ma ciò fu con poco, anzi niun felice ſucceſſo, dolendoſi egli di Memmio ſteſſo ne'ſuoi Verſi dell'Epigr. 28., e di più vi perdette il fratello, la di cui memoria pianſe in più luoghi delle ſue Rime, che a noi ſono rimaſte, e preciſamente negl'Epigrammi 67. 69., e 102. Ritornatoſene indi a caſa, e dedicata la Nave, che ve lo riportò ſalvo, a Caſtore e Polluce, con quel belliſſimo Poema già noto, cangiò i penſieri della Navigazione con quelli d'Amore.

Non s'erano ancora gli antichi Romani veſtiti di quello ſpirito di pulitezza, che in oggi fa ſpiacere, anzi odiare un diſoneſto Poeta, onde non è da maravigliarſi ſe Catullo non ſi fece allora quel torto co'ſuoi Verſi, la di cui lettura oggidì convien vietare a i Giovani, nulladimeno per la bellezza de'medeſimi meritoſſi una gloria eguale a quella di Virgilio, e degl'altri primi Poeti Latini, e quindi è che fra i di lui Amici, e Lodatori ſono gli Uomini più dotti di quel ſecolo, cioè Cornelio Nepote, a cui dedicò le ſue Poeſie, Verannio, Fabullo, Furio, Aurelio, ed il famoſo Oratore e Poeta Licinio Calvo, Cecilio, e Manlio Torquato, le di cui nozze celebrò con un'elegantiſſima Ode, e gl'addrizzò quella lettera, che tanto piacque al Mureto; così Ortalo, e Catone non il ſevero ma il dotto, di cui parla Svetonio fra i più rinomati Grammatici, Celio Veroneſe, e per fine il gran Cicerone, che alcuni, fra' quali M.r Balzac, pretendono che a favore di Catullo peroraſſe, ma ne'Verſi del noſtro Poeta non trovaſi che una lode in generale del Principe ſuddetto degli Oratori, ed un rendimento di grazie ſenza dirne il perchè.

Lodò bensì troppo Catullo la ſua Amata, a cui vogliono che daſſe il nome di Lesbia per far la corte a Saffo, nata nell'Iſola di tal nome; eſſendo innamorato de' ſuoi Verſi, che molti traduſſe, ed altri molti per fino copiò. Il vero nome di lei fu Clodia, moglie di Metello Cerere, Uomo di merito ſingolare, e ch'ebbe queſta veramente grande, anzi fatale diſgrazia, mentre dopo tanti, e così ſfacciati

tor-

torti ricevuti da coſtei, dicono che fuſſe dalla ſteſſa avvelenato. Molti Autori la fanno ſorella di quel Clodio gran nemico di Cicerone, che la deſcriſſe sì al vivo nella Orazione per Celio allorchè difeſe queſti dall'accuſa datagli d'aver tentato d'avvelenarla per non reſtituirgli certa ſomma di denaro preſtatogli, e fu per eloquenza di queſto grand'Uomo aſſoluto. Pare che Catullo ſteſſo parli di Celio ne'ſeguenti Verſi dell'Epigramma 59.

Cœli Lesbia noſtra, Lesbia illa,
Illa Lesbia, quam Catullus
Unam plus quam ſe atque ſuos amavit omnes,
Nunc in Quadriviis & Angiportis
Glubit magnanimos Remi Nepotes.

Che che ſi ricavi da' ſuddetti Verſi, e da ciò, che ne ſcrivono Plutarco, ed Apulejo, queſta Amata di Catullo era una pubblica sfacciata meretrice, che non meritava già che reſtaſſe il ſuo nome a' poſteri per la ſquiſitezza de' verſi del noſtro Poeta. Plutarco ſuddetto dice che fu detta Quadritaria per ſopranome, perchè ſiccome coſtei prendeva tutto quello, che ognuno le dava ſenza badarvi, fuvi chi le poſe nella borſa in vece di moneta d'argento dei Quadranti, ch'erano di corame, e fu cotanto innoltrata la ſua laſcivia, che oltre la dimora, ch'ella faceva alla richieſta d'ognuno ſu le pubbliche Piazze, aveva un Giardino ſu le rive del Tevere per ſciegliere fra' nuotatori chi più le piaceva. Cicerone ſteſſo lo notò ſcrivendo: *Habes hortos ad Tiberim, ac diligenter eo loco paraſti, quo omnis juventus natandi cauſa venit, hinc licet conditiones cotidie legas*: Inſomma convien credere, che Catullo ſi fuſſe dato troppo vivamente al vizio, mentre eſſendo, come dicemmo, povero, s'era legato con Furio, ed Aurelio, che, ſecondo Crinito, faceano a gara con la miſeria, ed abbenchè ſe ne lodi il noſtro Autore nell'Epigramma 11. ove dice, che ſeco andarebbon *uſque in finibus terræ*, ad ogni modo li ſtrapazza altrove, aſſomigliandoli nell' Epigramma 21. a i Lupi, che non avendo che vivere giammai ſi ſaziano:

Aureli Pater eſuritionum

 Non

Non horum modo, ſed quod aut fuerunt,
Aut ſunt, aut aliis erunt in annis:

Di modo che è da credere, che la loro amicizia non duraſ-
ſe gran tempo: Mureto dottiſſimo ce ne adduce le ragioni.
Cum his ultro citroque graves poſtea inimicitias geſſit; eoſque
acerbiſſimis verſibus inſectatus eſt; nam quod ipſum vellem et
taſſent; tum quod puerum ipſi carum Aurelius quidem tentaſſet,
Furius etiam conſtupraſſet. In queſto propoſito oſſerva M.
Bayle la vanagloria de' Poeti, che non hanno avuto il corag-
gio di ſupprimere i Verſi da loro fatti una volta in lode di
chi dopo gli ha offeſi, e diffamati, Catullo ha pubblicati
egli ſteſſo i ſuoi, come ſi vede dalla Dedicatoria che ne
fece a Cornelio Nepote.

Non però tutti i Verſi del noſtro Poeta ſono laſcivi,
mentre oltre quelli, che di ſopra abbiamo detto d'aver com-
poſti, piangendo la morte di ſuo fratello, molti altri n
ſcriſſe contro il vizio, e particolarmente gl'indicati per l
liberalità male a propoſito impiegata da Ceſare ſteſſo; al
leggonſi contro Mumurra, Gellio, e Vatinio; ridendoſi d
treſi di Voluſco, come d'un inſulſo Scrittor d'Annali. D
ride il noſtro Poeta non meno Suffeccio, che con i Ceſii, l
gli Aquini chiama veleni della letteratura, e finalmente ſi
diverte ſopra la freddiſſima Orazione di Seſtio; inſomma
meritevolmente fu poſto Catullo da Quintiliano *inter Gram-
matographos*, e da Diomede fra gli ottimi Poeti Jambici
da S. Girolamo fra i Lirici, e da altri fra i Grammatici

Non v'ha dubbio ch' egli verſato non fuſſe nelle letter
Greche, come dalla bell'Ode di Saffo, e dall'Elegia di Ca
limaco ottimamente traddotte ſi vede, onde acquiſtoſſi i
nome di dotto da Tibullo, Ovidio, e Marziale, ſembr
coſa aſſai ſtrana, che Scaligero Uomo per altro dottiſſimo
ſcriveſſe di Catullo, che fu ſuo Concittadino: *Catullo docti
nomen quare ſit ab antiquis attributum, neque apud alios com
peri, neque dum in mentem venit mihi, nihil enim non vulgar
venit in ejus libris*. Mutoſſi bensì poi di parere, allorchè diſſ
eſſere il Poema ſuo Galliambico divino, e quello delle noz
ze di Peleo, e di Tetidi vicino alla divinità delle Eneidi

Po-

Poteva Scaligero facilmente leggere coſa diſſe di Catullo Cornelio Nepote, e uniformarſi al giudizio, che diedero di lui nonmeno Pompejo Saturnino, che Senzio Augurino, quali, ſecondo ci riferiſce Plinio nelle Lettere, ſi ſarebbono chiamati felici ſe aveſſero potuto ottener la gloria d'imitare Catullo; e perciò non s'aſcolti ſu di queſto M.r de la Monnoye, che ha fatte le aggiunte a M.r Baillet nell'Opera intitolata *Jugement des Sçavans*, ove dice che Ovidio, e Marziale hanno dato l'Epiteto di dotto a Catullo per la comodità del Verſo, e, che Orazio avrebbe tradotto ſenza comparazione aſſai meglio l'Oda di Saffo, e che Tibullo, Properzio, ed Ovidio avrebbono fatto lo ſteſſo dell'Elegia di Calimaco; che queſto titolo di dotto era comune a tutti i Poeti, Claudiano avendolo dato ad Ennio, Ovidio a Calvo, e generalmente a tutti i Poeti in queſto verſo del terzo libro *De Arte amandi*.

A doctis pretium ſcelus eſt ſperare, Poetis:

Pretendendo che le belle non devono accordare le loro grazie così facilmente a' Poeti; Veggaſi l'annotazione alla pagina 83. del Tomo 3. parte 2. del ſuddetto M.r de la Monnoye, mentre ci riſerviamo a dirne di più, allorchè ſeguendo ciò, che ci ſiamo preſcritti, eſporemo il giudizio de' moderni ancora ſu le Rime di Catullo.

S. Girolamo pone la morte di eſſo all'ultimo anno dell' Olimpiade 180., che ſarebbe il 696. di Roma, onde con ciò non ſe gli aſſegnarebbono di vita che 30. anni; ma ſiccome abbiamo dei Verſi di Catullo ſopra la Spedizione Brittanica di Ceſare, che ſeguì l'anno di Roma 698., così egl'è più che certo, che paſſò l'età datagli dal detto Santo, e ſecondo il computo d'Iſacco Voſſio, non morì che l'anno quarto dell' Olimpiade 182; che di Roma corriſponde al 705., onde almeno, anche per quello, che ne ſcriſſe il Voſſio, alli 37. anni di ſua vita ch'ei giugneſſe, aſſai probabile raſſembra, quando non voleſſimo ſoſcriverci a ciò, che oſſerva l'infaticabile, e dotto Fabrizio nella ſua Biblioteca Latina, cioè, che ne' ſeguenti due Verſi nell'Epig. 53. Catullo fa menzione di Vatinio, che fu Conſole l'anno 707. di Roma,

Per Conſulatum pejerat Vatinius,

Quid eſt, Catulle, quid moraris emori?

Anzi il dottiſſimo Sig. Volpi nelle ſue Note a' ſeguenti Verſi dell' Epig. CX. di Catullo:

Conſule Pompejo primum duo, Cinna ſolebant
Mœchi, illi ab facto Conſule nunc iterum
Manſerunt duo.

Fa conoſcere, che ſi riferiſcono all'anno di Roma 699. contro ancora l'opinione del Voſſio, che male leggeva in un Codice di Catullo:

Conſule Pompejo primum duo, Cinna, ſolebant
Cecilio facto Conſule nunc iterum
Manſerunt duo.

Onde viſſuto ſarebbe il noſtro Poeta oltre gl'anni 40. Se tutti i Verſi di Catullo a noi reſtati fuſſero, meglio forſe avreſſimo potuto giudicare della ſua età, ma molti d'eſſi ci mancano, e quelli, che abbiamo, ſono ſtati talmente deformati dagl'Amanuenſi, che ſe non aveſſimo avuto Uomini dottiſſimi, che ce gli hanno e corretti, ed in più luoghi ancora ſuppliti, forſe non li leggereſſimo. Il più volte lodatiſſimo Sig. Marcheſe Maffei allorchè eſpoſe la ſua opinione contro quelli, che pretendono che Cremone fuſſe Cenomena, ripudiò il ſeguente diſtico di Catullo.

Flavus quam molli pervenit flumine Melli
Brixia Veronæ mater amata meæ.

Leggaſi ciò, che eruditamente egli dice nella ſua Verona illuſtrata pag. 16., oſſervando che Gellio ancora ſcriſſe eſſere i Codici di Catullo in più luoghi corrotti, e che l'ultima ſtrofa dell'Ode preſa da Saffo va fuori di propoſito, e nulla ha che fare col teſto Greco conſervatoci da Longino. Il Sannazaro loda Plutarco per aver ſupplito Catullo, e Giuſeppe Scaligero dice lo ſteſſo. Una tale diſgrazia all'Opere del noſtro Poeta è provenuta dall'eſſerſi elleno ſcoperte così tardi, mentre il più antico Codice, che ſia a notizia de' Bibliografi non paſſa l'anno noſtro 1425., abbenchè il ſuddetto Signor Marcheſe Maffei abbia letto che il Raterio ne' ſuoi Sermoni dice, ch'ei lo leggeva in Verona nel X. ſecolo; ſi raſſembra non oſtante coſa ſtrana, che i Verſi di queſto Poe-

Poeta, ſtati ſempre, anch'eſſo vivente, da ognuno letti con tanto piacere, abbiano poi avuto la diſaventura d'eſſerſi in parte perduti, o di ſtarci naſcoſti per tanto tempo, anzi di comparire al fine mutilati, e guaſti: infatti il Crinito, ſecondo notò Terenziano, dice che ci manca un Poema di Catullo, intitolato *Yphalico*, concernente l'impura Deità di Priapo: anche Plinio cita un Poema del noſtro Autore ſopra gl' incanteſimi, o modi di farſi amare, che pure non abbiamo, quando non fuſſe quello, come dubitò Rafaele Eglino, che s' attribuiſce a Virgilio, intitolato *Ceiris*, che s' aſſomiglia aſſaiſſimo allo ſtile di Catullo.

Paſſiamo ora al giudizio, che in ogni tempo gli Uomini più dotti hanno dato delle Poeſie di Catullo, laſciando a parte per ora la diſſolutezza, che in que'tempi non fece a Catullo quel torto, che poſcia ne'ſecoli più colti ſi è meritato, e non oſtante la quale egli ha ſempre diſputato il rango di preferenza con tutti gli antichi, e più colti Poeti latini, giungendo Pietro Vittorio ad anteporlo a Virgilio, e ad Orazio nella purità della lingua, ſentimento però, che parve un pò troppo avanzato, maſſime a coloro, che confeſſando la grand' arte del noſtro Autore nel farci comparire così bella la lingua latina nella ſua ſteſſa nudità, cioè ſpogliata d'ogni ornamento vi trovano però delle eſpreſſioni dure, e in alcuni luoghi così baſſe, e languenti, che fanno della pena nel leggerle con attenzione; li due Scaligeri ſi ſono uniti in queſto parere, ed al Voſſio raſſembra che tali durezze, che ſi incontrano in Catullo provenghino dalle troppo frequenti eliſioni ne' Pentametri. Li due Plinj, ed il Padre Briezio ſono dello ſteſſo ſentimento; ſe udiamo il Padre Rapin, il noſtro Poeta gli pare troppo diffuſo, e che eſſendo ſtato il primo fra' Romani, che abbia dato un'eleganza ſemplice, è naturale alla lingua latina, non ſapeva ancora il gran precetto d'Orazio, che vuole altresì la brevità in un tal genere di comporre.

Ma piaceſſe al Signore che fuſſero ſolamente queſti li difetti del noſtro Autore; il maggiore ſi è quello dell'impurità, con cui ſcriſſe, biaſimata univerſalmente da i buoni, e che fece di-

dire ſino a M.r Bayle, che Catullo, e Marziale gli ſembravano due Poeti da leggerſi in un Corpo di Guardia, piuttoſto che nelle Scuole, e molto meno fra la Gioventù, ſcuſabili unicamente per il guſto depravato di quel ſecolo, non perchè da queſto poſſa però arguirſi una univerſale corruttela ne' coſtumi d'allora; mentre Auguſto ſteſſo, che ha meritato la lode d'un Imperadore il più ſavio, e più polito, componeva dei Verſi laidiſſimi: ſono ſtati intanto ſempre diviſi li ſentimenti degli Uomini dotti nel paragone di queſti due per altro grand'Uomini, Catullo, e Marziale, mentre quelli, che antepongono queſti al primo, pretendono di ritrovare negli Epigrammi di lui più ſale, maggior forza nelle eſpreſſioni, e più ſottigliezza d'ingegno, e per lo contrario la delicatezza, la galanteria, e la ſemplicità di Catullo hanno a sè tirato il maggior numero di lettori, raccontandoſi che fra gli altri, Andrea Navagero faceva ogn'anno la feſta delle Muſe, ed in tal giorno ſagrificava a Catullo, ch'egli onorava, più copie di Marziale abbruggiandole; alcuni dicono che il Mureto innamorato pur'eſſo di Catullo faceva lo ſteſſo, dando alle fiamme nel giorno della ſua naſcita quante copie degli Epigrammi egli poteva ritrovar di Marziale.

La prima edizione di Catullo è quella, per quanto ſappiamo, che accenna il Maitaire ne' ſuoi Annali Tipografici, fatta in Parma l'anno 1473., indi la Veneta del 1485, la Vicentina del 1481, e la Breſciana del 1486. Dall'anno poſcia 1500. ſino a' giorni noſtri il celebre Fabrizio nella ſua Biblioteca Latina ne conta 60. diverſe edizioni, che per lo più ſono ſtate fatte ſempre con Tibullo, e con Properzio, come diremo in ſeguito nelle Vite di queſti ancora, ſe la ſalute, e ſorte megliore, che ſoſpiriamo ce lo permetteranno.

VITA

VITA
DI ALBIO TIBULLO,
SCRITTA DAL SIGNOR
D. FILIPPO ARGELATI.

NOn è ſtato inſinadora inveſtigato il Cognome d'Albio Tibullo da veruno Studioſo dell'antica erudizione, nè può aſſegnarſene certamente la cagione, o perchè dalla ſmemoratezza dei Copiatori delle Opere di lui ſia ſtato inſin dai tempi antichi occultato, oppure che egli veramente non lo aveſſe, lo che ſarebbe ſtato contro l'uſo de'Cavalieri Romani, come oſſerva dottiſſimamente il Sig. Volpi, pure il noſtro Poeta era nel numero d'eſſi, come appare ad evidenza: Ciò che non ſi può rivocare in dubbio ſi è, ch'ei nacque a Roma, ma dell'anno preciſo non ſono ſinora d'accordo coloro, che la Vita di lui hanno ſcritta, mentre ſe fidare ci voleſſimo de'più antichi, che ſono il Crinito, ed il Giraldi aſſegnereſſimo lo ſteſſo tempo della naſcita d'Ovidio al noſtro Poeta, cioè l'anno di Roma 711. nel Conſolato di Panſa, e d'Irzio, argomentandolo quelli forſe dal ſeguente Verſo dell'Elegia 5. nel Libro terzo.

Cum cecidit fato Conſul uterque pari.

Pentametro notiſſimo, che ſi legge pure in Ovidio, Elegia 10. nel quarto Libro delle Triſtezze; ma li due Critici accuratiſſimi Gioſeffo Scaligero, e Giano Douſa ſcoprirono che in queſto Verſo Tibullo non poteva parlar di ſe ſteſſo, mentre avendo egli non ſolo ſeguitata la Spedizione Aquitanica di Meſſala, ma tiratone lo ſtipendio militare di Cavaliere, ed eſſendo altresì indubitato l'anno della Vittoria riportata da eſſo Meſſala che fu di Roma 726. perchè ci viene in un antico Marmo aſſicurato, non è poſſibile che allora Tibullo aveſſe ſolamente quindici anni, perchè ciò ſarebbe ſtato contro l'uſo della diſciplina militare degl' antichi Romani: Aggiungaſi che Ovidio nell'Elegia 10. del ſuddetto Libro quarto delle Triſtezze, raccontandoci per due Cronologie la ſerie dei Scrittori d'Elegie, pone in primo luogo Gallo, indi Catullo, e poſcia ſe ſteſſo; ma quello poi, che diſtrugge l'opinione dei primi ſuddetti due antichi Scrittori della Vita di Ti-

Ti-

Tibullo ſi è l'Ode 33. del primo Libro d'Orazio, indirizzata a Tibullo, in cui viene dal Poeta Venuſino conſolato ſopra la perfidia della ſua Amata Glicera, che l'aveva già abbandonato come troppo carico d'anni; queſt'Ode, ſecondo porta l'ordine de i Verſi d'Orazio, fu ſcritta l'anno di Roma 723. onde non avrebbe avuto il noſtro Poeta più di 22 anni, per lo che ſaviſſimamente conchiude il ſopranominato chiariſſimo Sig. Volpi, che piuttoſto può dirſi Tibullo eguale d'età ad Orazio, che ad Ovidio, il quale facendo in più, e più luoghi eſattiſſima menzione del noſtro Poeta, pare incredibile che non l'aveſſe qualche volta indicato ſuo coetaneo. Mi duole di non aver potuto ritrovare con tutte le diligenze uſate la Diſſertazione fatta ſopra la Vita di Tibullo, e di Meſſala da Criſtoforo Federico Airmanno, che fu ſtampata l'anno 1719. in Norimberga per vedere coſa ne dica queſto erudito Tedeſco, dopo che anche al celebratiſſimo Brocuſio (li di cui belliſſimi Commentarj ſopra Tibullo ſi viddero alla luce l'anno 1708. pochi meſi dopo la di lui morte, compianta da tutti i Letterati, e preciſamente con una ſuperba Orazione da Pietro Burmanno) parve che il riferito Pentametro ſia ſtato intruſo da'Copiatori in qualche lacuna dei Codici di Tibullo. Meglio altresì vedraſſi queſta verità allorchè in ſeguito parleremo della morte del noſtro Autore, di cui nulla per altro è reſtato a noi di memoria ſopra la di lui Vita, ſe non che egli foſſe aſſai ricco, ma che in ſeguito ſi vedeſſe dilapidato il proprio Patrimonio dalle incurſioni delle Milizie Ceſariane: Se aveſſimo tutte le Opere di Tibullo, certamente meglio potreſſimo ricavare le coſe a lui ſpettanti, eſſendo d'opinione il ſopranominato Brochuſio, che ci manchino fra gli altri Componimenti le Lettere amatorie, ſcritte in Proſa, ſcoprendo ne'ſeguenti due Verſi indirizzati a Gliceria, o ſia Neera ſua Bella, che egli tentaſſe di perſuaderla ad amarlo più con la Poeſia, che con la Proſa.

Ad Dominam faciles aditus per Carmina quæro,
Ite procul, Muſæ, ſi nihil iſta valent.

In prova d'eſſer ſtati li Beni di Tibullo devaſtati da'Soldati Ceſariani ſi adduce il non vederſi giammai, non ſolamente lodato Ceſare Ottaviano Principe cotanto degno, e cotanto benemerito delle lettere, e de'Letterati, ma ne tampoco nominato

dal

noſtro Autore, quando non v'è Poeta, da cui non ſia ſtato bratiſſimo. Non biſogna però, che egli ſi riduceſſe al la, poſciachè Orazio nella Lettera 4. del Libro primo ci iò ſcritto, ch'egli s'era ritirato a godere gl'ozj della Vil- *Salubres inter ſylvas raptaret, curaretque per otium quidquid ente, bonoque maxime dignum foret*. Fu egli certamente clive agli amori, come vedeſi dagli elegantiſſimi ſuoi Ver- e fra le predilette, la prima fu Delia, il di cui vero ne vuole Apulejo, che fuſſe Plauzia, indi Nemeſi, e Nee- abbenchè Ovidio non faccia menzione ſe non di Delia, i Nemeſi, quindi non è da maravigliarſi, ſe Tibullo in luoghi ci dice, ch'egli aveſſe ſempre mal volentieri ſe- ato Marte, per eſſer egli di natura pacifico; e forſe per- ridotto nell'anguſtie delle ſue facoltà gli convenne ſe- di nuovo Meſſala Corvino famoſiſſimo Capitano in varie Spedizioni, e celebrò le di lui lodi; onde convien dire, abbandonaſſe il grato ſoggiorno della Villa, poichè ac- pagnandolo per mare in Macedonia fu ſorpreſo da un iſſimo male, per cui morì. L'Epitaffio fattogli da Domizio ſo, in cui leggeſi, che Tibullo andò agli Eliſi aſſai giovane, atto credere, quanto di ſopra accennammo, cioè ch'ei della ſteſſa età d'Ovidio, ma ſiccome riflette dottiſſi- mente il Sig. Volpi, chi allora moriva di 46. anni ſi dice- morto giovane, ed in prova di ciò ci fa oſſervare, che ſtio, allorchè parla del Pontificato di Cajo Ceſare otte- nell'anno trenteſimo ſeſto di ſua età, non ebbe diffi- di chiamarlo *adoleſcentulum*, così più accuratamente inando lo ſteſſo Epitaffio, ſi ritrova che poco dopo la e di Virgilio ſeguiſſe quella del noſtro Poeta, ed aven- uello laſciato di vivere l'anno di Roma 735., come ad- mmo nella di lui Vita, ne viene in ſeguito, che Tibul- ltrepaſſaſſe gli anni quaranta, mercechè noi di ſopra l' mo provato ſuperiore, o almeno uguale all'età d'Orazio l'anno di Roma 689. Infatti ancora il diligentiſſimo e Gio: Maſſonio ſtabiliſce la morte di Catullo l'anno ſud- 735., allorchè Ovidio allora non aveva più di 24. anni ti pianſe la perdita del ſuo Amico con quell'illuſtre Epi- , di cui faremo menzione, ſe a Dio piace nella di lui . Ivi ſi legge altresì, che ai Funerali del noſtro Poeta

aſſi-

aſſiſterono il Padre, e la Sorella, lo che fecero altresì colla steſſa fortezza d'animo e Nemeſi, e Delia.

Ebbe il noſtro Autore fra'ſuoi famigliari li due inſigni Poeti Macro, ed Orazio, e celebrò la memoria di Tito Valgio con quelli eccellenti Verſi Eroici, onde baſtar dovrebbono teſtimonj cotanto illuſtri del grande applauſo, che hanno ſempre ricevute le Opere di Tibullo dagl' Antichi, mentre ſe fra i Lodatori di Catullo fuvi un Cicerone, fra quelli di Tibullo ſi conta il gran Quintiliano, e fu altresì chiamato da Fabio, non ſolamente terſo, ed elegante, ma il Principe de'Poeti Elegiaci; nè de'moderni è ſtato, e non ſarà forſe giammai diſſimile il giudizio di queſto Autore, mentre anzi troppo s'inſinua negl'animi de'Lettori, per lo che M.r Bailet ebbe a dire, che può eſſere con franchezza letto da quelli, a cui Dio ha donato l'inſenſibilità delle loro paſſioni. Il Padre Briezio unendoſi a Giuſeppe Scaligero non ritrova negl'altri Poeti uno ſtile più puro, più netto, più tenero, e più elegante di quello di Catullo.

Solamente il Panegirico di Meſſala non è piaciuto nè allo Scaligero, nè al Padre Rapin, nè ad altri moderni Critici; infatti eſſendo portato il noſtro Poeta al compor dolce, ed amoroſo, egli paſsò meno felicemente ad un altro ſtile nel ſuddetto Panegirico, e ben ſi conoſce. E' famoſo il ſeguente Diſtico in lode di Tibullo:

Donec erunt ignes, arcuſque Cupidinis arma,
Diſcentur numeri, culte Tibulle, tui.

Quindi è, che numeroſiſſime edizioni ſi ſono fatte dell'Opere del noſtro Autore, quaſi ſempre, come già dicemmo, con quelle di Catullo, e di Properzio; da ſe ſolo però ſi vidde comparire alla luce in Roma l'anno 1475. in quarto; in Reggio di Lombardia l'anno 1481., ed in Breſcia l'anno 1486. indi ancora in varie lingue, cioè nella Franceſe in Olanda l'anno *1616.*, ed in Parigi l'anno 1713., come altresì nell'Ingleſe a Londra l'anno *1694*. E'da dolerſi, che il ſopranominato dottiſſimo Borcuſio nella ſua Prefazione ai Commentarj ſopra Tibullo non ci abbia con maggiore eſatezza indicati gli anni de'MSS. del noſtro Poeta, di cui ſi è ſervito, e che gli ſono ſtati comunicati dalle Biblioteche di Dordrect, di Cantorberì, di Leiden, e della Colbertina di Parigi.

CAR-

[illegible]

CARMINA
C. VALERII CATULLI
VERONENSIS.

CARMEN I.

Dedicat libellum ſuum Cornelio Nepoti Chronicorum Scriptori.

QUI dono lepidum novum libellum,
Arida modo pumice expolitum?
Corneli, tibi; namque tu ſolebas
Meas eſſe aliquid putare nugas,
Jam tum, cum auſus es unus Italorum
Omne ævum tribus explicare chartis,
Doctis, Jupiter! & laborioſis.
Quare habe tibi, quidquid hoc libelli eſt,
Qualecumque: quod, o Patrima Virgo,
Plus uno maneat perenne ſæclo.

VERSI
DI
C. VALERIO CATULLO
VERONESE.

I.

Dedica il Poeta queſto ſuo Libro a Cornelio Nipote
Scrittore di Cronologia.

A Qual ſoggetto nobile
Queſto mio libro picciolo,
Ma nuovo, e dilettevole
Pur ora dalla Pomice
Reſo pulito, e lucido
Potrò donar, che piacciagli?
A te, Cornello amabile,
Che i verſi miei piacevoli
Riponi in grado altiſſimo:
A te ſolo fra gli Itali
Uſo in tre Carte a ſcrivere
Dell' età ſcorſe gli ordini;
Carte, che pur non ceſſano,
O, ſommo Giove, d' eſſere
Dotte, e faticoſiſſime.
Queſto, qualunque ſiaſi
Libretto grazioſiſſimo
Non iſdegnare accogliere.
E Tu propizia Pallade
Rendi il mio Libro ſtabile,
E duri al par de' ſecoli.

CARMEN II.

Paſſerem Lesbiæ ſuæ delicias poeticè alloqui

Paſſer deliciæ meæ puellæ,
Quicum ludere, quem in ſinu tenere,
Cui primum digitum dare adpetenti,
Et acres ſolet incitare morſus:
Cum deſiderio meo nitenti
Carum neſcio quid lubet jocari,
Ut ſolatiolum ſui doloris,
Credo, ut tum gravis acquieſcat ardor:
Tecum ludere, ſicut ipſa, poſſem,
Et triſtes animi levare curas!
Tam gratum mihi, quam ferunt puellæ
Pernici aureolum fuiſſe malum,
Quod zonam ſolvit diu ligatam.

CARMEN III.

Paſſeris obitum lamentatur.

Lugete, o Veneres, Cupidineſque,
Et quantum eſt hominum venuſtiorum:
Paſſer mortuus eſt meæ puellæ,
Paſſer deliciæ meæ puellæ,
Quem plus illa oculis ſuis amabat;

II.

Parla ad una Paſſera, che ſerviva di paſſatempo a Lesbia ſua Amante.

TU, che ſei della mia bella
Paſſerotto e ſcherzo e gioco,
Quando ſuol tenerti in ſeno,
O col dito farti invito
Ad aprir la bocca ai morſi,
Credo allor, che a me penſando
Di ſcherzar teco le piaccia
Per ſollievo al ſuo dolore;
E temprar l'acceſa fiamma,
Che le ſtrugge in petto il cuore!
O poteſſi, Augello anch'io,
Scherzar teco, e l'Alma afflitta
Liberar dalle ſue pene:
Io n'avrei tanto diletto,
Quanto cari ad Atalanta
Furo allora i pomi d'oro,
Onde il cinto a lei fu ſciolto
Da gran tempo al fianco aſtretto.

III.

Per la morte della Paſſera di Lesbia.

VEnere, Amori, e voi Giovani amanti
Sciogliete gli occhi ai pianti:
Alla mia cara è morto
Il Paſſero ſuo vezzo, e ſuo conforto,
A lei più amabile
De' ſuoi medeſimi

Nam mellitus erat, ſuamque norat
Ipſam tam bene, quam puella matrem:
Nec ſe ſe a gremio illius movebat,
Sed circumſiliens modo huc, modo illuc,
Ad ſolam dominam uſque pipilabat:
Qui nunc it per iter tenebricoſum
Illuc, unde negant redire quemquam.
At vobis male ſit malæ tenebræ
Orci, quæ omnia bella devoratis:
Tam bellum mihi paſſerem abſtuliſtis.
O factum male! o miſelle paſſer!
Tua nunc opera meæ puellæ
Flendo turgiduli rubent ocelli.

CARMEN IV.

Phaſellum quemdam emeritum ab origine, celeritate, itineribus laudat, Diiſque ſervatoribus conſecrat.

PHaſellus ille, quem videtis, hoſpites,
Ait fuiſſe navium celerrimus,
Neque ullius natantis impetum trabis
Nequiſſe præterire: ſive palmulis

Opus

Lumi belliſſimi.
Era sì dolce,
Che conoſceala
Come la Madre ſua la figlia tenera.
Dal ſuo ſen giammai partiva
Il diletto amato Augello;
Or da queſta a quella parte
Saltellava a lei d' intorno,
A lei ſola, ch' è Padrona,
Pipillando tutto il giorno.
Miſerabile ed ora ecco t' avanzi
Per oſcuro ſentiero al triſto Regno,
Da cui ſi niega all' Alme il far ritorno.
Mal nate tenebre
Del crudel Erebo,
Ch' ogni coſa più bella a noi togliendo
Un Paſſero sì bello a me rubate.
O ria ſventura! O Paſſero infelice!
Per tua cagione alla mia Donna in tanto
Rubicondi ſi fan gli occhi dal pianto.

IV.

Loda il Poeta una Barca dopo aver fatto le ſue Corſe laſciata in ripoſo, e dalla ſua origine, e dalla ſua velocità; e la dedica agli Dei Conſervatori.

QUella Barca, che vedete
Starſi voſco, oſpite Navi,
Fu d' ogn' altra più veloce,
Nè ſolcò mai Nave il Mare,
Che paſſaſſe a lei davanti,
Sia che a remi andaſſe, o a vele:
Queſto vanto a lei pur diero

Opus foret volare, ſive linteo.
Et hoc negat minacis Adriatici
Nega e litus, inſulaſve Cycladas,
Rh dumve nobilem, horridamve Thraciam,
Propontida, trucemve Ponticum ſinum;
Ubi iſte, poſt phaſellus, antea fuit
Comata ſilva; nam Cythorio in jugo
Loquente ſæpe ſibilum edidit coma.
Amaſtri Pontica, & Cythore buxifer,
Tibi hæc fuiſſe, & eſſe cognitiſſima
Ait phaſellus: ultima ex origine
Tuo ſtetiſſe dicit in cacumine:
Tuo imbuiſſe palmulas in æquore:
Et inde tot per impotentia freta
Herum tuliſſe: læva, ſive dextera
Vocaret aura, ſive utrumque Jupiter
Simul ſecundus incidiſſet in pedem;
Neque ulla vota litoralibus Diis
Sibi eſſe facta, cum veniret a mare
Noviſſimo hunc ad uſque limpidum lacum.
Sed hæc prius fuere: nunc recondita

Senet

D'Adria il mar, che ſpuma, e freme,
E le Cicladi Iſolette,
La gentil ſpiaggia di Rodi,
E di Tracia il mar più fiero,
La Meotide palude,
E 'l crudel Pontico ſeno.
Fu già queſto antico Legno,
Pria che Barca, Abete in ſelva:
Del Citorio in ſu le cime
S'udì già la verde chioma
Sibilar ſcoſſa dai venti:
Della Barca, onde favello,
Son pur noti i pregi, e furo.
Ad Amaſtri al mar eſpoſta,
Al Citorio, che di Boſſi,
E d'Abeti ha carco il dorſo.
D'eſſer l'ultima ſi pregia
Fabbricata entro le ſelve,
Ch'a quel Colle ornan la fronte;
Nè mai altra dopo queſta
Nel tuo mar bagnò la prora,
E per tanti mari, e tanti
Contro lei debili, e fiacchi
Portò franco il ſuo Nocchiero:
Staſi pur che da ſiniſtra,
O da deſtra aveſſe il vento;
O ſia pur che Giove ſteſſo
Si moſtraſſe a lei ſecondo
Sempre egual fu la ſua ſorte;
Nè giammai trovoſſi aſtretta
Di far voti ai Dei del mare,
Allorchè dal Ponto Euſino
Di queſt'ampio ameno lago
A poſar venne ſu l'onde.——
Ma tal gloria è già paſſata;

Or

Senet quiete, ſeque dedicat tibi
Gemelle Caſtor, & gemelle Caſtoris.

CARMEN V.

Admonitu mortis puellam ad fruendas ſecum voluptates cohortatur.

VIvamus, mea Lesbia, atque amemus,
Rumoreſque ſenum ſeveriorum
Omnes unius æſtimemus aſſis,
SOLES occidere, & redire poſſunt:
Nobis, cum ſemel occidit brevis lux,
Nos eſt perpetua una dormienda.
Da mi baſia mille, deinde centum,
Dein mille altera, dein ſecunda centum,
Dein uſque altera mille, deinde centum,
Dein, cum millia multa fecerimus,
Conturbabimus illa, ne ſciamus:
Aut ne quis malus invidere poſſit,
Cum tantum ſciat eſſe baſiorum.

CARMEN VI.

Colligit amorem Flavii turpem eſſe, quem ille amico detegere nollet.

FLavi, delicias tuas Catullo,
Ni ſint illepidæ, atque inelegantes,

Velles

Or che vecchia è divenuta
Sta rinchiuſa, e queſta gode,
Ed a voi Gemelli eterni
Fido Caſtore, e Polluce
Di sè ſteſſa ha fatto un dono.

V.

Eſorta Lesbia a ſeco divertirſi.

VIviam, Lesbia, viviamo, e amianci inſieme,
E de' Vecchi più auſteri
Stimiam le ciarle un zero.
Se vedi a ſera il Sol tuffarſi in mare,
La mattina tu 'l vedi a far ritorno;
Una volta per noi, ch' è ſpento il giorno
Sonno d'eterna notte i ſenſi ingombra.
Dammi, Lesbia, baci mille,
E poi cento appreſſo a quelli,
Torna quindi un' altra volta
Darne mille, e cento ancora,
Ed allor, che a molti mila
Sarem giunti, tra di loro
Si confondino, e tra noi
Se ne perda ancora il conto;
Così non potrà alcun da invidia moſſo
Cangiar maligno noſtra gioja in pianti,
Sapendo che fur baci, e non già quanti.

V I.

Flavio Amante di Donna brutta non vorebbe ſcoprire il ſuo amore.

DIrmi, Flavio, il tuo Amor vorreſti, e certo
Se non foſſe sì ſozzo, e sì deforme

Nol

Velles dicere, nec tacere poſſes.
Verum neſcio quid febriculoſi
Scorti diligis: hoc pudet fateri.
Nam te non viduas jacere noctes
Nequidquam tacitum cubile clamat,
Sertis, ac Syrio fragrans olivo,
Pulvinuſque peræque, & hic, & illic
Attritus, tremulique quaſſa lecti
Argutatio, inambulatioque.
Nam nil prævalet iſta, nil, tacere;
Cur nunc tam latera exfututa pandas,
Ni tu quid facias ineptiarum?
Quare quidquid habes boni, malique,
Dic nobis, volo te, ac tuos amores
Ad cœlum lepido vocare verſu.

CARMEN VII.

Innumeram oſculorum ſegetem a Lesbia petit.

Quæris, quot mihi baſiationes
Tuæ, Lesbia, ſint ſatis, ſuperque?
Quam magnus numerus Libyſſæ arenæ
Laſerpiciferis jacet Cyrenis,
Oraclum Jovis inter æſtuoſi,
Et Batti veteris ſacrum ſepulcrum:
Aut quam ſidera multa, cum tacet nox,

Fur-

Nol potreſti tacer, nè mai poſs'io
Capir come t'incanti, e il cuor ti leghi
Di Donna sì diſtrutta il volto, il ſeno,
Onde n'avvien, che il dirlo è tua vergogna.
Che non paſſi tu mai vedove notti,
Te n'accuſa il rumor, che in ſtanza s'ode;
Di Sirio Olivo, e d'altri fiori aſperſo
L'odoroſo guancial d'ambe le parti
Peſto egualmente, e lo ſtridor, che rende
Tremulo il letto, ed agitato, e ſcoſſo.
A che ſerve il ſilenzio, allor che chiari
Gli indizj ſon d'un così turpe affetto!
Ed or perchè porti sì curvi i fianchi,
Se non per queſte tue coſe sì ſconce?
Dimmi pur il tuo ben, dimmi il tuo male
Ch'ad ogni modo co' miei verſi ameni
Innalzerò il tuo amor ſino alle ſtelle.

V I I.

Riſponde ad una dimanda di Lesbia.

QUanti baſtino a me fervidi baci,
Lesbia, tu mi dimandi, ed io riſpondo:
Quante ſono in Libia arene,
O in Cirene
Son le piante, onde ne ſtilla
Del Laſerpizio il sì pregiato umore!
E quanti ſon tra lor paſſi diſtanti,
E l'Oracolo di Giove,
Che d'ardente il nome porta,
E l'antica Urna di Batto.
O pur quando il Sol s'aſconde,
E ſi tace alta la notte,
Quante ſtelle in Ciel tu vedi

Furtivos hominum vident amores :
Tam te baſia multa baſiare
Veſano ſatis, & ſuper Catullo eſt,
Quæ nec pernumerare curioſi
Poſſint, nec mala faſcinare lingua.

CARMEN VIII.

Cum animadverteret ſe ab amica contemni, & ipſe parem illi gratiam referre ſtatuit.

MIſer Catulle deſinas ineptire,
Et quod vides periſſe, perditum ducas.
Fulſere quondam candidi tibi ſoles,
Cum ventitabas, quo puella ducebat
Amata nobis, quantum amabitur nulla.
Ibi illa multa tam jocoſa fiebant,
Quæ tu volebas, nec puella nolebat.
Fulſere vere candidi tibi ſoles.
Nunc jam illa non vult, tu quoque impotens ne ſis,
Nec, quæ fugit, ſectare, nec miſer vive:
Sed obſtinata mente perfer, obdura.
Vale puella, jam Catullus obdurat:
Nec te requiret, nec rogabit invitam.
At tu dolebis, cum rogaberis nulla.

A ſcoprir di noi mortali
I furtivi amori inſani.
Tanti baci ſu'l tuo volto
Stamperebbe il tuo Catullo,
Che d'amor già fatto è pazzo,
Che di loro alcun mai poſſa
Ricavarne il conto eſatto;
Nè vaglia infame lingua a farne incanto.

VIII.

Vedendoſi il Poeta ſprezzato dalla Amante, a lei rende la pariglia.

O Miſero Catullo, e ancor vorrai
Seguendo un vano amor, perder te ſteſſo?
Laſcia omai d'impazzire, e penſa quanto
D'onor avevi, e tempo eſſer perduto.
Paſſaron già quei dì felici, e lieti
Allor che vanarello a una Fanciulla
Dietro correvi, ove piacea a lei
Di volerti condurre: e tu l'amavi
Quanto amarſi può mai; ſeco ſcherzando
Come volevi tu, ſcherzando anch'ella.
Sì paſſaron quegli anni, e i dì giulivi,
Ed or che pigro ſei, diſtrutto, e vecchio
Da te s'invola; e tu ſarai sì ſtolto
Seguir chi fugge; e paſſerai la vita
Sì meſchino, in amar, chi te non ama?
Nò nò: ſoffri coſtante il ſuo diſpregio:
Addio Donna crudele, il tuo Catullo
Ti laſcia, nè fia più, che a te ritorni,
E che contro tua voglia adopri i prieghi:
N'avrai però doglia perenne al cuore,
Che da un altro Amatore eſſer pregata

Tu

Sceleſta vere, quæ tibi manet vita.
Quis nunc te adibit? cui videberis bella?
Quem nunc amabis? cujus eſſe diceris?
Quem baſiabis? cui labella mordebis?
At tu, Catulle, deſtinatus obdura.

CARMEN IX.

Lætatur, Verranium ſalvum ex Hiſpania redi

V*Erannî, omnibus e meis amicis*
Antiſtes mihi millibus trecentis:
Veniſtine domum ad tuos penates,
Fratreſque unanimos, tuamque matrem?
Veniſti, o mihi nuntii beati!
Viſam te incolumen, audiamque Iberum
Narrantem loca, facta, nationes,
Ut mos eſt tuus: applicanſque collum,
Jucundum os, oculoſque ſuaviabor.
O quantum eſt hominum beatiorum,
Quid me lætius eſt, beatiuſve?

CARMEN X.

Narrat, qua ratione ſcortilli Varriani cupiditatem eluſerit.

V*Arrus me meus ad ſuos amores*
Viſum duxerat e foro otioſum:

Sco

Tu nol potrai ſperar, Donna infedele.
E che ſarà di te ſenza il mio amore?
Chi avrà cuor per ſeguirti? or dimmi, e quale
Amerai tu di me più fido Amante?
Di chi ſarai la cara, e la vezzoſa?
Chi mai baciata, ribaciar potrai?
Ma tu già fermo in tuo penſier Catullo
Non ti curar di lei: ſprezza chi ſprezza.

IX.

Si rallegra con Veranio nel di lui felice ritorno dalle Spagne.

VEranio, che fra tanti a me congiunti
D'amicizia, e di fede il primo ſei,
Alle paterne mura al fin ſe' giunto,
Alla tua caſa, ad abbracciar contento,
E la madre diletta, e i tuoi fratelli!
Sì ſei venuto. Od a me lieto avviſo,
O qual piacer, ſalvo vederti, e ſano,
E in ſentirmi a narrar, com'hai coſtume,
Le Città da te viſte, e le tue geſta,
E quai ſian gli uſi delle genti Iſpane!
Ma ſi farà maggiore il mio diletto,
Allorch'io mi vedrò ſtretto al tuo ſeno
Da te baciato, in ribaciarti, Amico!
Chi di me più felice, e più beato
Fra tanti, che ſon pur felici, e lieti?

X.

Delude il Poeta la dimanda della Innamorata di Varo.

STava in ozio nel Foro, allor che Varo
Mi diſſe; andiamo a ritrovar colei,

Scortillum, ut mihi tum repente viſum eſt,
Non ſane illepidum, nec invenuſtum.
Huc ut venimus, incidere nobis
Sermones varii: in quibus, quid eſſet
Jam Bithynia, quomodo ſe haberet,
Et quantum mihi profuiſſet ære.
Reſpondi id, quod erat; mihi neque ipſi,
Nec prætoribus eſſe, nec cohorti,
Cur quiſquam caput unctius referret:
Præſertim, quibus eſſet ipſe fautor
Prætor, nec faceret pili cohortem.
At certe tamen, inquiit, quod illic
Natum dicitur, ære comparaſti
Ad lecticam homines. Ego, ut puellæ
Unum me facerem beatiorem,
Non, inquam, mihi tam fuit maligne,
Ut, provincia quod mala incidiſſet,
Non poſſem octo homines parare rectos.
At mi nullus erat nec hic, neque illic,
Fractum qui veteris pedem grabati
In collo ſibi collocare poſſet.
Hic illa, ut decuit cinædiorem:
Quæſo, inquit, mihi, mi Catulle, paulum
Iſtos; commodo nam volo ad Serapin

Deferri.

Ch'al mio foco amoroſo aggiugne foco:
Al vederla ch'io feci alla sfuggita,
Mi parve aver non poca grazia in volto.
Varj, giunti colà, tra noi ſeguiro
Diſcorſi, e qual ſi foſſe ai dì preſenti
La Bitinia abbondante, e s'io n'aveſſi
Tratte di là molte ricchezze, od oro:
Alla Femmina ſcaltra allor riſpoſi,
Che niun vantaggio alla coorte al Duce
Si riportò di là: Memmio egli ſteſſo,
Che pur dovea la gioventù gradita
Cottanto a lui, ricompenſar coi doni,
Onde più lautamente alcun poteſſe
Viver, tornando a Roma, ognun deluſe
Che ſperava da lui premio, o mercede:
Ma come! ella ſoggiunſe: egli è pur vero,
Che fatto ricco di Bittinia al ſoldo,
Otto ſervi compraſti agili, e forti
A portar la letiga, e a forza d'oro.
Per darmi vanto allor preſſo coſtei,
Che più d'ogn'altro a me fortuna ariſe,
Diſſi: che non fu ſcarſo il mio guadagno,
Che la Bitinia a me non fu sì avara,
Che non poteſſi al mio volere almeno
Otto ſervi robuſti avere, e pronti:
Ma che! ne quì, ne là per dirne il vero,
Ebbi ſervo giammai, ch'a'cenni miei
Si poteſſe recar ſovra le ſpalle
Del mio povero letto un ſol dei piedi.
Coſtei ripreſe a dir; qual ſi conviene
A Femmina mal nata, e petulante:
Fammi Catullo mio, fammi un piacere:
Preſtami queſti tuoi ſervi sì deſtri,
Ch'al Tempio di Serapide men vada
Comodamente, e non mi ſtanchi il viaggio.

Deſerri. Mane, inquio puellæ:
Iſtud, quod modo dixeram me habere,
Fugit me ratio: meus ſodalis
Cinna eſt Cajus: is ſibi paravit.
Verum utrum illius, an mei, quid ad me?
Utor tam bene, quam mihi pararim;
Sed tu inſulſa male, & moleſta vivis,
Per quam non licet eſſe negligentem.

CARMEN XI.

Furio, & Aurelio mandat, ut ſuo ipſius nomi puellæ infideli valedicant.

Furi, & Aureli, comites Catulli:
Sive in extremos penetrarit Indos,
Litus ut longe reſonante Eoa
Tunditur unda:
Sive in Hircanos, Arabaſque molles,
Seu Sacas, ſagittiferoſque Parthos,
Sive, qua ſeptemgeminus colorat
Æquora Nilus:
Sive trans altas gradietur Alpes,
Cæſaris viſens monumenta magni
Gallicum Rhenum, horribileſque, ulti-
moſque Britannos:

Omnia

Fermati allor io dico alla ſfacciata:
Quanto dicea teſtè fu della mente
Involontario error: dirti volea,
Che Cajo Cinna il mio fedel compagno
Fe'la compra de'ſervi, e non io quello:
Egli è ben ver, che ſian di me, di lui,
Come ſe foſſer miei, men ſervo ad uopo.
Ma tu che ſei maligna, ed hai coſtume
D'eſſere ogn'or a'tuoi ſeguaci infeſta,
E giacchè nel parlar fui poco accorto,
M'inſegni per l'avanti a parlar teco.

X I.

manda il Poeta a Furio, ed Aurelio di far intendere alla ſua infedele Amante, che più di lei non ſi cura, e l'abbandona.

FUrio, ed Aurelio, o voi, che di Catullo
Siete fidi compagni, e tal pur anco
A voi ſarà, ſebben n'andaſſe agli Indi,
E d'Oriente ai più remoti lidi,
Ove l'onda ſpezzando il mar riſuona.
O pur de'Sciti al freddo clima il corſo
Drizzaſſe, o pur de'Sachi ai Sciti appreſſo;
O degli Arabi molli al vaſto impero;
O ſia pur anche che n'andaſſe ai Parti
Uſi mai ſempre alle ſaette, all'arco;
O pur là dove a dar tributo al mare
Scorre con ſette bocche ondoſo il Nilo.
Sì sì tale ſarà, ſe ben dell'Alpi
Varcaſſe il dorſo ad ammirar vicino
Di Ceſare i Trofei, Archi, e Coloſſi:
E dove ſtende il lungo corſo il Reno
Dividendo tra lor Galli, e Germani,

Omnia hæc, quæcumque feret voluntas
Cœlitum, tentare ſimul parati;
Pauca nuntiate meæ puellæ
Non bona dicta:
Cum ſuis vivat, valeatque mœchis,
Quos ſimul complexa tenet trecentos,
Nullum amans vere, ſed identidem omnium
Ilia rumpens.
Nec meum reſpectet, ut ante, amorem:
Qui illius culpa cecidit, velut prati
Ultimi flos, prætereunte poſtquam
Tactus aratro eſt.

CARMEN XII.

Aſinium furem ad rapta ſudaria ſibi remitte minanter hortatur.

MArrucine Aſini, manu ſiniſtra
Non belle uteris in joco, atque vino;
Tollis lintea negligentiorum.
Hoc ſalſum eſſe putas? fugit te, inepte;
Quamvis ſordida res, & invenuſta eſt.
Non credis mihi? crede Pollioni
Fratri, qui tua furta vel talento

Muta

E fin colà, dove i Britanni accoglie
La diviſa dal Mondo ultima Irlanda.
Ma ſia pur ch'io vada, ove han piacere
Di condurmi gli Dei: a voi s'appoggia
Di far ſapere all' infedele Amante
Queſta, da parte mia, novella amara:
Si goda pur de' tanti ſuoi, che ſeco
Trae avvinti coſtei, miſeri Amanti
Senza amarne pur uno, e ſol di tutti
Tenta l' iniqua ad iſnervare i fianchi;
Non penſi a me, come ſolea da prima;
Non abbia più dell' amor mio riguardo,
Che per colpa di lei già langue, e muore,
Qual per l' appunto in Campo ultimo il fiore,
Che l' aratro recide, allor che paſſa.

XII.

Eſorta Aſinio Marrucino a reſtituirgli un Tovagliolo rubato, e minaccia di vendicarſi co' verſi ſuoi.

SEnti, Aſinio Marrucino,
Fra gli ſcherzi ebbrio già fatto
A un amico, che ſi fida,
Il rubar fin le Tovaglie
Non è coſa, che ſtia bene.
Tu lo penſi bizzaria,
Ma t'inganni, e ben lo ſai,
Ch'è da ſcrocco, e da furfante
Il rubar coſa, che ſia
Di vil prezzo, e poco bella.
E ſe a me tu non lo credi,
Credi a Pollio tuo fratello,
Ch'a impedire i furti tuoi

 Spen-

Mutari velit; eſt enim leporum
Diſertus pater, ac facetiarum.
Quare aut hendecaſyllabos trecentos
Expecta, aut mihi linteum remitte,
Quod me non movet æſtimatione,
Verum eſt mnemoſynon mei ſodalis;
Nam ſudaria Setaba ex Iberis
Miſerunt mihi muneris Fabullus,
Et Verannius. Hoc amem neceſſe eſt
Et Veraniolum meum, & Fabullum.

CARMEN XIII.

Ad cænam jocoſa lege Fabullum invitat.

CÆnabis bene, mi Fabulle, apud me
Paucis, ſi tibi Dii favent, diebus:
Si tecum attuleris bonam, atque magnam
Cænam, non ſine candida puella,
Et vino, & ſale, & omnibus cachinnis.
Hac ſi, inquam, attuleris, Fabulle noſter.

Cænabis

Spenderebbe anche un talento;
E pur egli è di facezie,
E di burle Autore, e Padre:
Io tel dico; o a me ritorna
Il rubato Tovagliolo,
O trecento Endecaſillabi
Contro te faran vendetta.
Non penſar, ch' io già mi curi
Del valor d' un di quei lini;
Ma ſol tanto a me ſon cari,
Che in me ſveglian degli amici
Ed il dono, e la memoria.
Queſti a me fin dalle Spagne
Mandar Fabulo, e Veranio:
Tu ben vedi, che un tal dono
Deve tanto eſſermi caro,
Quanto porto impreſſi in cuore
L' uno, e l' altro donatore.

XIII.

Invita Fabulo giocoſamente a cena.

CEnerai ſplendidamente
Preſſo me, Fabulo mio,
(Sol per poco che t' aſſiſta
Il favor de' Numi eterni)
Baſta ſol, che teco porti,
Quanto baſta a lauta cena,
E condur, ſe pur t' aggrada,
Teco ancor bella Fanciulla:
Sopra il tutto, e vino, e ſale
Teco porta, e quel ch' è d' uopo
Per paſſar ridendo il tempo.
Che però, Fabulo caro,

Se

Cænabis bene, nam tui Catulli
Plenus ſacculus eſt aranearum.
Sed contra accipies meros amores.
Seu quid ſuavius, elegantiuſve eſt.
Nam unguentum dabo, quod meæ puellæ
Donarunt Veneres, Cupidineſque:
Quod tu cum olfacies, Deos rogabis,
Totum ut te faciant, Fabulle, naſum.

CARMEN XIV.

Calvo Licinio, quod ſibi malorum poetarum carmina dono miſiſſet, facete iraſcitur.

NI te plus oculis meis amarem,
Jucundiſſime Calve, munere iſto
Odiſſem te odio Vatiniano.
Nam, quid feci ego, quidve ſum locutus,
Cur me tot male perderes poetis?
Iſti Dii mala multa dent clienti,
Qui tantum tibi miſit impiorum.
Quod ſi, ut ſuſpicor, hoc novum, ac repertum
Munus dat tibi Sulla litterator:

Non

Se verrai così proviſto,
Cenerai allegro, e bene.
Tu lo ſai, del tuo Catullo
Che la borſa è un ſacco vuoto,
E che ſol ſenza contraſto
Fan la tela in eſſa i Ragni.
Più ſoave, e ſaporito
Renderotti il cibo ſteſſo
Col cantar verſi d' amore:
Quel che poſſo più gradito
A te dare, è un raro unguento
Da Citera, e da Cupido
Dono fatto alla mia Donna:
In ſentir sì grato odore
Prega i Dei, pregali allora,
Che ti faccian tutto naſo.

X I V.

Facetamente riſenteſi il Poeta per avergli Calvo Licinio mandato in dono in occaſione de' Saturnali i verſi di peſſimi Poeti.

SE non t' amaſſi al par degli occhi miei,
Dilettiſſimo Calvo, un odio eguale
A quel di Tullio, onde Vatinio è noto,
Ecciterebbe in me queſto tuo dono.
Qual coſa ho mai contro di te commeſſo,
Siaſi pure od in parole, o in fatti?
Perchè vuoi ch' io mi perda in mezzo a tanti,
Di cui dono mi fai, triſti Poeti?
Mandino pur gli Dei tutti i malanni
Al tuo Cliente, che tai verſi ſciocchi
In dono diede a te, mio Calvo, e penſo,
Che il Grammatico Sillo a te ſe manda

Que-

Non eſt mi male, ſed bene, ac beate,
Quod non diſpereunt tui labores.
Dii magni horribilem, & ſacrum libellum!
Quem tu ſcilicet ad tuum Catullum
Miſti, continuo ut die periret,
Saturnalibus, optimo dierum.
Non non hoc tibi ſalſe, ſic abibit;
Nam ſi luxerit, ad librariorum
Curram ſcrinia: Caſios, Aquinos,
Suffenum, omnia colligam venena,
Ac te his ſuppliciis remunerabor.
Vos hinc interea valete, abite
Illuc, unde malum pedem tuliſtis,
Saecli incommoda, peſſimi poetae.

CARMEN XV.

Coloniam rogat, ut de ſuo ipſa ponte ſtolidiſſimum quemdam hominem Veronenſem in paludem mitti patiatur.

O Colonia, quem cupis ponte ludere longo,
Et ſalire paratum habes, ſed vereris inepta
Crura ponticuli ſub his totus irredivivus
Ne ſupinus eat, cavaque in palude recumbat:
Sic tibi bonus ex tua pons libidine fiat,

In-

Queſto da lui compoſto, e nuovo affatto
Dono di Poeſia, me non offende,
Anzi lo ſtimo, che in sì fatta guiſa
Egli le tue compenſi opre, e fatiche.
O Dei, che duri verſi, o Libro indegno!
E tu, ſenza vederlo, al tuo Catullo
Lo mandi, perchè in leggerlo mi perda,
E delle Feſte Saturnali il giorno
Non goda allegro: ma 'l tuo ſcherzo è vano,
E tornerà la burla, onde ne venne.
Dimani a chiaro giorno ogni bottega
Soſſopra metterò, banchi, e ſcansie
Di chi ſi ſia, che libri compra, e vende,
E inſieme adunerò Suffeno, e Ceſi,
Acquinio, e quanti mai co' verſi loro
Appeſtar l'onda del Caſtalio Fonte;
Di queſti tutti a te ne farò dono
Per tuo ſupplizio, e reſterem del pari.
Voi peſſimi Poeti in tanto andate
Lungi da quì, volgete altrove i piedi
Voſtri cattivi, e i mal compoſti verſi,
Del ſecolo erudito, e ſcorno, e pena.

X V.

Prega la Terra di Cologna, che gli permetta di gettar giù dal ſuo ponte un certo Veroneſe Uomo inſenſato, e ſemplice.

COlogna, o tu, che di paſſare hai l'uſo
Per lungo ponte, e ehe per altro brami
D'atterrar perchè vecchio, e ſempre temi
Che cedan le colonne, e che ſi giaccia,
Cadendo un giorno, alla palude in fondo,
E che più non ritorni ad eſſer ponte

Qual

In quo vel Saliſubſuli ſacra ſuſcipiunto:
Munus hoc mihi maximi da, Colonia, riſus.
Quemdam municipem meum de tuo volo ponte
Ire præcipitem in lutum per caputque, pedeſque;
Verum totius ut lacus putidæque paludis
Lividiſſima, maximeque eſt profunda vorago.
Inſulſiſſimus eſt homo, nec ſapit pueri inſtar
Bimuli, tremula matris dormientis in ulna.
Cui cum ſit viridiſſimo nupta flore puella,
Et puella tenellulo delicatior hædo,
Aſſervanda nigerrimis diligentius uvis:
Ludere hanc ſinit, ut lubet, nec pili facit uni,
Nec ſe ſublevat ex ſua parte: ſed velut alnus
In foſſa Liguri jacet ſeparata ſecuri,
Tantundem omnia ſentiens quam ſi nulla ſit uſquam:
Talis iſte meus ſtupor nil videt, nihil audit.

Ipſe

Qual tu il vorreſti, e di fermezza tale,
Che in eſſo i Salj al loro rito intenti
Poteſſero onorar Marte coi ſalti.
Queſto dono, Cologna, a me concedi,
Dono che d'improvviſo
Tutti ne mova a riſo:
Laſcia, che dal tuo ponte
Col capo in giù ſi cada
Precipitoſamente
Un Cittadino mio, ch'è un uom da niente.
Tutto nel fango immerſo
Lo copra la palude
Ov'ella è più profonda, e più fetente:
Uomo non vidi mai di lui più ſtolto
Qual fanciul di due anni, che ſi dorme
In braccio della madre, appena ſmoſſo.
Fatta ſpoſa è a coſtui vaga Fanciulla,
Che porta ancor la Primavera in volto,
Tenera più d'un tenerel capretto,
Che più dell'uve ben mature, e nere
Deve da man rapace eſſer difeſa;
Pur l'abbandona a ciò, che piace a lei,
Facciaſi bene, o male, ei non ſen cura:
Uom, che ſenſo non ha, ſe amor non ſente,
Qual'Alno, che da Ligure bipenne
Reciſo giace d'alta foſſa in ſeno,
Senza umor, ſenza vita, immobil tronco:
Così coſtui, che non ha ſpirto, o moto,
Quaſi non abbia bella donna al fianco,
E che moglie non abbia, avendo moglie.
Queſto appunto è'l mio ſtupore
Ei non ſente, egli non vede,
Nè ſa dir, ſe gamba, o piede:
E di ſenſo è così privo,
Ch'a ſaper non giugne ancora,

Se

Ipſe qui ſit, utrum ſit, an non ſit, id quoque neſcit.
Hunc ego volo de tuo ponte mittere pronum,
Si poteſt olidum repente excitare veternum,
Et ſupinum animum in gravi derelinquere cœno,
Ferream ut ſoleam tenaci in voragine mula.

CARMEN XVI.

Ad Varrum.

Mali poetæ Suffeni, mirè ſibiipſi placentis, ridiculam φιγαυτίαν deſcribit.

SUffenus iſte, Varre, quem probe noſti,
Homo eſt venuſtus, & dicax, & urbanus,
Idemque longe plurimos facit verſus.
Puto eſſe ego illi millia aut decem, aut plura
Perſcripta: nec ſic ut ſit, in palimpſeſto
Relata; charta regiæ, novi libri,
Novi umbilici, lora rubra, membrana
Directa plumbo, & pumice omnia æquata.

Hæc

Se ſia morto, o ſe ſia vivo:
Quindi voglio a rompicollo
Giù cacciarlo dal tuo ponte,
Per provar ſe pur ſi puote
Con caduta sì repente
Riſvegliarlo da quel ſonno,
Che l'opprime, e che non ſente,
E in tal guiſa laſciar nel fango grave
Quel che sì pigro, ed inſenſato il rende;
Come appunto ſuccede
Alla mula, che cade in un pantano,
Vi laſcia i ferri, e cava netto il piede.

XVI.

A Varo.

Deſcrizione ironica di Suffeno triſto Poeta, e che molto ſi compiace de' ſuoi verſi.

QUeſto Suffeno, o Varo, a te ben noto
E' un uom di buona grazia, aſſai civile,
Parlator eloquente, e buon Poeta,
Che di verſi infiniti empie i volumi:
E penſo già, che ſopra i dieci mila
Siangli ſcritti da lui; ma non qual ſuole
Farſi dagli altri in carta, che ſia piena
Di caſſature, e di rimeſſe voci:
Ma in regia pergamena, e in libro nuovo
Di fina legatura, e che ſu i capi
Di roſſa ſeta i fogli inſieme uniti
Cordicella gentil tiene, e dal piombo
Ogni carta al di dentro è ben diviſa;
Dalla pomice infin liſcio al di fuori.
Ma, ſe fia, che tu legga i verſi ſuoi,

Hæc cum legas, tum bellus ille, & urbanus
Suffenus, unus caprimulgus, aut foſſor
Rurſus videtur: tantum abhorret, ac mutat.
Hoc quid putemus eſſe? qui modo ſcurra,
(Aut, ſi quid hac re tritius) videbatur,
Idem inficeto eſt inficetior rure,
Simul poemata attigit: neque idem unquam
Æque eſt beatus, ac poema cum ſcribit.
Tam gaudet in ſe, tamque ſe ipſe miratur
NIMIRUM idem omnes fallimur, neque eſt quiſquam,
Quem non in aliqua re videre Suffenum
Poſſis. Suus cuique attributus eſt error:
Sed non videmus manticæ quod in tergo eſt

CARMEN XVII.

Ut mendicum Furium irrideat, commoda paupertatis ironice recenſet.

FUri, cui neque ſervus eſt, neque arca,
Nec cimex, nec araneus, nec ignis:
Verum eſt & pater, & noverca, quorum
Dentes vel ſilicem comeſſe poſſunt:

Eſt

Ch'a lui ſembran sì belli, e dotti, e colti:
Troverai, che Suffeno è quell'augello,
Che d'ogni Capra il latte ſucchia; o pure
In lui vedrai d'un zapator l'idea,
Che lo ſmoſſo terren da queſta a quella
Parte traporta, e tutto il meſce, e trita.
Così muta Suffeno i verſi ſuoi,
E quel che ſcriſſe in prima odia dappoi;
Or che di lui ſi può penſar, che tanto
Terſo ſi ſtima, e nel parlar purgato?
Di lui, che tra' Poeti il più buffone
Non v'è, per non dir peggio, e che ſi ſcopre
D'un incolto villano ancor più incolto..
Allor, ch'egli ſi ſtudia a compor verſi,
Volge ſoſſopra ogni Poema, e in tanto
Non v'è di lui più lieto, e più contento:
Sol di sè gode, ed a sè ſteſſo applaude.
Così s'ingannan tutti; ed è pur vero,
Che in qualche coſa ognun ſembra un Suffeno,
Ognuno ha i ſuoi errori, e non li vede,
Perchè dietro le ſpalle ha il ſacco pieno.

XVII.

Deſcrive ironicamente la povertà di Furio, e rammenta i comodi, che ſeco porta la povertà ſteſſa.

COn tuo padre, e inſiem con lei,
Ch'è ſua moglie, e magra, e ſecca
Come un legno, o Furio mio,
Sei tu bene accompagnato:
Te felice, anzi beato,
Che non hai caſſa, o forziere;
Che de' ſervi alcun penſiero
Non ti cruccia, nè moleſta.

Eſt pulchre tibi cum tuo parente,
Et cum conjuge lignea parentis.
Nec mirum; bene nam valetis omnes,
Pulchre concoquitis, nihil timetis:
Non incendia, non graves ruinas,
Non facta impia, non dolos veneni,
Non caſus alios periculorum.
Atqui corpora ſicciora cornu,
(Aut, ſi quid magis aridum eſt) habetis,
Sole, & frigore, & eſuritione.
Quare non tibi ſit bene, ac beate?
A te ſudor abeſt, abeſt ſaliva,
Muccuſque, & mala pituita naſi.
Hanc ad munditiem adde mundiorem,
Quod culus tibi purior ſalillo eſt,
Nec toto decies cacas in anno:
Atque id durius eſt faba, & lupinis;

Quod

Sono a te Cimici, e Ragni;
Nè t'affanni intorno al ſoco,
Ed è ver, che ſenza coco
La matrigna, e'l genitore
Mangiar ponno i ſaſſi ancora,
Tanto in bocca han ſorti i denti.
Non è poi gran maraviglia
L'eſſer voi robuſti, e ſani,
Perchè in voi la digeſtione
Si fa ſempre a perfezione.
Per me ſtimo un gran piacere
Non aver di che temere:
Dagli incendj, e da' malanni
Siete eſenti, e dagli inganni
D'empia gente, e dai veleni
Siete ſalvi, e dai perigli
Della cieca ingrata ſorte.
Più d' un corno il corpo avete,
Se pur v'è coſa più ſecca,
Diſeccato dalla fame,
Sempre eſpoſto al caldo, al gelo.
Perchè dunque non ſarai,
O mio Furio, un uom felice
Non ſoggetto a tanti guai?
Non ti danno alcuna pena
La ſaliva, od il ſudore.
Nè giammai t'eſce dal naſo
Moccio denſo, o mal umore.
Della ſteſſa pulitezza
Quel che te fa più pulito
E'l'aver sì netto il tondo,
Come quel della ſaliera:
Queſto avvien, che il ventre ſcarchi
Dieci volte in un ſol anno,
E quel, ch'eſce, è aſſai più duro

Quod tu ſi manibus teras, fricesſque,
Non unquam digitum inquinare poſſis.
Hæc tu commoda tam beata, Furi,
Noli ſpernere, nec putare parvi.
Et ſeſtertia, quæ ſoles precari,
Centum, deſine; nam ſat es beatus.

CARMEN XVIII.

Thallo furunculo flagella minatur, ni ſurreptum pallium, & quædam alia ſibi remittat.

Cinæde Thalle, mollior cuniculi capillo,
Vel anſeris medullula, vel imula oricilla,
Vel pene languido ſenis, ſituque araneoſo;
Idemque Thalle, turbida rapacior procella,
Cum Diva mater alites oſtendit oſcitantes:
Remitte pallium mihi meum, quod involaſti,
Sudariumque Setabum, catagraphoſque Thynos,

In-

Delle ſave, e dei lupini;
Che ſe tu lo tocchi, e ſpremi
Con le mani, ſei ſicuro,
Che imbrattar non puoi le dita.
Queſti comodi sì belli,
Furio mio, non fia, che ſprezzi,
Nè di lor far poco conto.
Laſcia dunque il penſier vano
D'augurarti, come ſuoli,
Cento aver ſeſterzi in taſca,
Che ſei ricco quanto baſta.

XVIII.

A Tallo giovine ladroncello, che gli avea rubato un Velo da teſta, ed altre coſe.

TAllo vile, ed immodeſto,
Che ſei molle, e delicato
Più del pelo d'un Coniglio,
O dell'Oca, o dell'Orrecchia
Quale il piede, e qual la piuma:
Ch'hai men forza, e men vigore
Della tela d'un'Aragno,
E d'un vecchio rimbambito;
Tal tu ſei, Tallo inſolente,
Che in rapir ſei più veloce
Della torbida procella,
Che s'innalza in mezzo al mare,
Quando Teti ode le ſtrida
Degli Uccelli a lei ben noti:
Il mio Velo a me ritorna,
Ladroncel, che m'involaſti;
Rendi ancora il Fazzoletto;
E con eſſi anche i più rari

Inepte, quæ palam ſoles habere, tanquam avita:
Quæ nunc tuis ab unguibus reglutina, & remitte,
Ne laneum latuſculum, nateſque mollicellas,
Illuſa turpiter tibi flagella conſcribillent.
Et inſolenter æſtues, velut minuta magno
Deprenſa navis in mari, veſaniente vento.

CARMEN XIX.

Furio ſciſcitanti, cui vento villa ſua obnoxia eſſet, per dilogiam facete reſpondet.

FUri, villula noſtra non ad Auſtri
Flatus oppoſita eſt, nec ad Favoni,
Nec ſævi Boreæ, aut Apeliotæ.
Verum ad milia quindecim & ducentos.
O ventum horribilem, atque peſtilentem!

CAR-

Gentilmente ricamati.
Sgraziatello, che tu ſei,
Tu ten' ſervi alla ſcoperta,
E a coprire i furti tuoi
Vai contando alla brigata,
Che fur già de' tuoi maggiori.
Sciogli adunque dalla pece
L'unghia infame, e a me rimetti,
Quanto or ora mi hai rubato;
Acciocchè per tua vergogna,
E le natiche, e le coſcie
Non ti faccian venir roſſe
Delle verghe i colpi ſpeſſi;
E perchè qual navicella,
Che nel mar patì burraſca,
Al ſoffiar di Borea, e Coro,
Non s'azzarda a far ritorno
A quel paſſo onde fu colta;
Tu non rubi un'altra volta;

XIX.

A Furio, che lo interroga a qual vento ſia ſoggetta la ſua villa, con ſenſo ambiguo facetamente riſponde.

FUrio, credilo pur, che la mia villa
Non è ſoggetta al variar de' venti;
Sia pur Auſtro, che ſpiri, Euro, o Favonio,
O 'l gelato Aquilon, niun l'offende.
Sono quindici mila, e più dugento,
Che la tengon ſoggetta, e non un vento.
O vento orribile,
Che la moleſta!
Vento terribile,
Che la caſa, la villa, e il tutto appeſta!

CARMEN XX.

Cyathos meri vividioris a miniſtro poſcit.

MIniſter vetuli puer Falerni,
Inger' mi calices amariores,
Ut lex Poſthumiæ jubet magiſtræ,
Ebrioſa acina ebrioſioris.
At vos, quo lubet, hinc abite lymphæ,
Vini pernicies, & ad ſeveros
Migrate: hic merus eſt Thyonianus.

CARMEN XXI.

Mamurram præfectum fabrorum Cæſaris, (*ut Cornelio Nepote Plinius refert l. 36. c. 6.*) ad immenſas opes evectum, moxque ipſum Cæſarem probris omnibus proſcindit.

QUis hoc poteſt videre, quis poteſt pati,
Niſi impudicus, & vorax, & helluo;
Mamurram habere, quod comata Gallia
Habebat cuncta, & ultima Britannia?
Cinæde Romule hæc videbis, & feres!
Es impudicus, & vorax, & helluo.

Et

X X.

Dimanda al' Coppiere, che gli dia a bere il vino più generoſo.

DAmmi tu, gentil Coppiere,
Dammi a bere
Di Falerno il vin più puro,
Che ſia vecchio, ma non tanto,
Che ſia al guſto amaro alquanto.
Di Poſtumia, che comanda
Al convito, è tal la legge,
Ebbria anch'eſſa più di quelli,
Che del moſto ſon granelli.
E voi, acque, lungi andate,
Che il buon vino aſſaſſinate,
A trovar i più ſeveri,
Che non aman l'allegrezza,
Ed il guſto han depravato:
Quì tra noi Poſtumia impone,
Che il Tioneo trionfi umor più grato.

X X I.

Inveiſce contro Ceſare, per aver arricchito colle ſpoglie riportate in guerra Mamurra.

CHi può vedere, e chi ſoffrir mai puote:
Se non un impudico, un' uomo ingordo,
Che mamurra egli ſolo, abbia le ſpoglie
Della Gallia comata, e de' Britanni.
Ceſare ſenza onor, ſenza vergogna,
Che il tutto vedi, e lo ſopporti, e taci,
Sei tu ancora impudico, e ſei vorace.

Et ille nunc ſuperbus, & ſuperfluens
Perambulabit omnium cubilia,
Ut albulus columbus, aut Adoneus?
Cinæde Romule, hæc videbis, & feres?
Es impudicus, & vorax, & belluo.
Eone nomine, imperator unice,
Fuiſti in ultima occidentis inſula:
Ut iſta veſtra diffututa mentula
Ducenties comiſſet, aut trecenties?
Quid eſt aliud? ſiniſtra liberalitas
Parum expatravit: an parum belluatus eſt?
Paterna primum lancinata ſunt bona:
Secunda præda Pontica: inde tertia
Ibera, quam ſcit amnis aurifer Tagus.
(Hunc Galliæ timent, timent Britanniæ?)
Quid hunc, malum, fovetis? aut quid hic pote[ſt]
Niſi uncta devorare patrimonia?
Eone nomine, imperator unice,
Socer, generque perdidiſtis omnia?

CAR-

E' ſuperbo coſtui, perchè aſſai ricco,
Entrerà diſoneſto in ogni caſa
Qual candido Colombo, o un altro Adone?
Ceſare ſenza onor, ſenza vergogna,
Se il tutto vedi, e lo ſopporti, e taci,
Sei tu ancora impudico, e ſei vorace.
A queſto ſolo fin l'armi guerriere
Portaſti tu ſu gli ultimi Britanni?
Perchè Mamurra iniquo, ſozzo, e vile
Di dugento ſeſterzi, o pur trecento
La ſomma aveſſe a ſatollar ſue brame?
Che liberalitade è mai codeſta
Così fuor di miſura, ingiuſta, e ria?
E' forſe poco ancor quel, ch'ha diſtrutto
Nel luſſo immoderato? ancor non baſta
Per ſatollar le ingorde voglie impure
L'aver diſtrutto il patrimonio intiero,
Che la ſeconda preda, e terza aggiugni,
E di Ponto, e di Spagna a tanti doni,
E ben lo ſa quanto fu ricca il Tago:
(Quindi a ragion della di lui man rapace
Temono ancor la Gallia, e la Bretagna.)
Perchè, in tanta malora, un uom sì indegno
Proteggete voi mai, Duci Romani?
E che può far coſtui? egli è capace
Le ricchezze aſſorbir di tutto il Mondo.
Voi Ceſare, e Pompeo, voi per coſtui
Perderete l'onor, le ſpoglie, il tutto?

XXII.

Ad Alfeno amico infedele,

O Falſo Alfeno,
Che degli amici

D'un

CARMEN XXII.

Alphenum perſidiæ crimine incuſat.

ALphene immemor, atque unanimis falſe ſodalibus,
Jam te nil miſeret, dure, tui dulcis amiculi:
Jam me prodere, jam non dubitas fallere, perfide.
NEC facta impia fallacum hominum
Cælicolis placent;
Qua tu negligis, ac me miſerum deſeris in malis.
Heu heu, quid faciant, dic, homines, cuive
habeant fidem?
Certe tute jubebas animam tradere, inique, me
Inducens in amorem, quaſi tuta omnia mi forent,
Idem nunc retrahis te, ac tua dicta omnia, factaque

Ven-

D'una ſol voglia,
D'un cuor iſteſſo
Non hai memoria
Del tuo Catullo,
Perfido, ingrato,
Pietà non ſenti.
Certo ben vedo,
Che tu m'inganni,
Ch' al mio bel cuore
Sei traditore.
D' un uom fallace
Gli empj misfatti
Ai Numi eterni
Nò non ſon grati;
Ma tu non curi
Uomo perverſo
L'odio de' Numi,
E in tanti mali
Me laſci immerſo.
O me infelice!
Da qui in avanti,
E che ſaranno
Gli uomini tutti,
Dimmelo infido,
A chi dovranno
Preſtar più fede?
Per guadagnarti
Iniquo, e rio
L'affetto mio,
Tu pur volevi
Dell' alma tua,
Dell' alma mia
Farne una ſola;
Che fra noi foſſe
Eguale ognora

La

Ventos irrita ferre, & nebulas aerias ſinis.
Si tu oblitus es, at Dii meminerunt, meminit Fides
Quæ te ut pœniteat poſtmodo facti faciet tui.

CARMEN XXIII.

E Bithynia hilariter domum ſuam ſe recipiens, Sirmionem lacus Benaci peninſulam amœniſſimam ſalutat.

PEninſularum, Sirmio, inſularumque
Ocelle, quaſcumque in liquentibus ſtagnis,
Marique vaſto fert uterque Neptunus:
Quam te libenter, quamque lætus inviſo,
Vix mi ipſe credens Thyniam, atque Bithynos
Liquiſſe campos, & videre te in tuto.
O quid ſolutis eſt beatius curis?
Cum mens onus reponit, ac peregrino
Labore feſſi venimus Larem ad noſtrum,

De-

La ſorte ancora.
Or dove ſono
Le tue promeſſe?
Per mille volte
La Fè giurata
Dove n'è andata?
In nebbia ſciolte,
Ahi ſe la porta
In un momento
E l'aura, e il vento.
Ma ſe tu traditor, non ten' rammenti
N' avran memoria i Dei de' tuoi ſpergiuri,
E quella Dea, che pur di Fede ha 'l nome,
Farà dappoi, che del tuo error ti penta.

XXIII.

Ritornato il Poeta dalla Bitinia alla Patria, ſaluta la Peniſola di Sirmio nel Lago di Garda.

DElle Peniſole,
Di tutte l'Iſole,
Che i mari cingono,
Che i ſtagni accolgono,
O Sirmio amabile,
Sei la più nobile.
O come volentieri a te ritorno
Lieto, e a vederti al fin di mie ſatiche;
Credo appena a me ſteſſo, ed è pur vero,
Che laſciai di Bitinia i Campi, e ſalvo
Dalle guerre, dal mar te veggo ancora?
Chi mai fuor d'ogni affanno è più beato?
Già la mente ha depoſto ogni penſiero,
E dopo un lungo viaggio a terre ignote
Nel dolce albergo mio fermo le piante,

Deſideratoque acquieſcimus lecto?
Hoc eſt, quod unum eſt pro laboribus tantis.
Salve o venuſta Sirmio, atque hero gaude:
Gaudete voſque lucidæ lacus undæ:
Ridete quidquid eſt domi cachinnorum.

CARMEN XXIV.

Dianæ laudes, à choro puerorum & virginum canendæ.

Diana ſumus in fide
Puellæ, & pueri integri:
(Dianam pueri integri,)
Puellæque canamus.
O Latonia, maximi
Magna progenies Jovis,
Quam mater prope Deliam
Depoſivit olivam;
Montium domina ut fores,
Silvarumque virentium,
Saltuumque reconditorum,
Amniumque ſonantum.
Tu Lucina dolentibus
Juno dicta puerperis:
Tu potens Trivia, & notho es
Dicta lumine Luna.

Tu

E trovo nel mio letto il mio ripoſo.
Queſto è l'unico bene, e 'l più gradito,
Che di mia vita ogni periglio obblia.
Addio, Sirmio belliſſima,
Del tuo Padron rallegrati;
E voi, onde puriſſime
Del mio diletto Benaco,
Moſtrate il voſtro giubilo;
Ognun de' miei domeſtici
Per allegrezza ſtruggaſi,
E tutti inſieme ridano.

X X I V.

Le lodi di Diana, che cantano le fanciulle, e i figli.

Diana, o tu, che noi fanciulle, e figli
Innocenti proteggi, e che tue leggi
Seguitiam caſte; noi figli, e fanciulle
In tuo nome ſciogliam le lingue al canto.
O Latonia, tu ſei figlia
Del ſupremo Altitonante,
Che la madre in luce diede
Là di Delo in ſu le ſponde,
E depoſe il nobil parto
Sotto l'ombra degli Ulivi;
Perchè foſſi tu padrona,
E de' monti, e delle ſelve,
E de' boſchi più remoti,
E de' fiumi ſtrepitoſi.
Tu, Giunone ſei Lucina,
Ch' ogni donna al parto invoca:
Con tre volti, o Dea poſſente
Splendi in Ciel con l' altrui luce,
Quindi eſſendo or ſcema, or piena

Tu curſu, Dea, menſtruo
Metiens iter annuum,
Ruſtica agricolæ bonis
Tecta frugibus exples.
Sis quocumque tibi placet
Sancta nomine, Romulique,
Antiquam, ut ſolita es, bona
Soſpites ope gentem.

CARMEN XXXV.

Cæcilium poetam Novocomo, ubi puellæ cujuſdam amoribus vacabat, Veronam accerſit.

Poetæ tenero, meo ſodali
Velim Cæcilio, papyre, dicas:
Veronam veniat, Novi relinquens
Comi mœnia, Lariumque littus:
Nam quaſdam volo cogitationes
Amici accipiat ſui, meique.
Quare, ſi ſapiet, viam vorabit,
Quamvis candida millies puella
Euntem revocet, manuſque collo
Ambas injiciens, roget morari:
Quæ nunc, ſi mihi vera nunciantur,

Illum

Hai di Luna il nome, e i fatti,
Ond' è poi, ch'ad ogni meſe
Segni il corſo, e tu miſuri
Quel del Sole in tutto l'anno.
Tu di frutti, e tu di biade
Ben maturi, e ſtagionate
All' attento agricoltore
Colmi i tetti, ed i panieri:
Ma ſia pur, come a te piace,
L'eſſer Giuno, o Cintia, o Luna,
Venerabile Diana,
Sii propizia alla Romana
Gente antica, e come hai l'uſo
Sempre mai ſalva la rendi
Col tuo ajuto, e la difendi.

X X V.

Perſuade a Cecilio Poeta di tornare a Verona, ed a laſciar Como, ove ſi tratteneva per riguardo d'una ſua Amante.

A Cecilio Poeta, il più diletto
Fra tanti amici miei, vo', che tu dica,
Lettera mia, ch'egli a Verona i paſſi
Toſto rivolga, e il Lago laſci, e Como;
Che d'un comune amico a lui far nota
Deggio la mente, e ſe ſaper poteſſe
Ciò, che tengo in me ſteſſo a briglia ſciolta
Divorando la ſtrada a noi verebbe,
Quantunque mille iſtanze, e mille prieghi
Bella oneſta fanciulla a non partire
Gli faccia, e colle braccia al collo ſteſe
Tenti arreſtarlo: e ſo, che un forte amore,
Se pur la Fama ne rapporta il vero,

Illum deperit impotente amore.
Nam, quo tempore legit inchoatam
Dindymi dominam, ex eo miſellæ
Ignes interiorem edunt medullam.
Ignoſco tibi Sapphica puella
Muſa doctior, eſt enim venuſte
Magna Cæcilio inchoata mater.

CARMEN XXVI.

Voverat puella, ſi mitem Catullum habuiſſet, mali poetæ ſcripta igni ſe daturam: nunc itaque Catullus reconciliatus, ut eam voti religione ſolvat, Annales Voluſii cremandos ait.

ANnales Voluſi, cacata charta,
Votum ſolvite pro mea puella,
Nam ſanctæ Veneri, Cupidinique
Vovit, ſi ſibi reſtitutus eſſem,
Deſiſſemque truces vibrare jambos,
Electiſſima peſſimi poetæ
Scripta tardipedi Deo daturam
Infelicibus uſtulanda lignis.
Et hæc peſſima ſe puella vidit
Jocosè, & lepidè vovere Divis.

Nunc

Strigne egualmente, e l'uno, e l'altro cuore,
Sin da quel punto, ch'ella vide, e leſſe
Di Cecilio un Poema appena ordito,
Che di Cibele in sè contien le lodi,
Di lui s'acceſe sì, ch'alla meſchina
Paſſò d'amor la fiamma infino all'oſſa;
Ma tu merti perdono, e tel concedo,
Di Saſo Poeteſſa aſſai più dotta
Fanciulla, ſe un uom dotto amar ti piace:
O te felice, ſe i tuoi verſi egregi;
Onde cominci ad eſaltar l'onore
Della gran madre, e le più degne impreſe,
Ti danno in ſorte un sì perfetto amore.

XXVI.

Avea promeſſo la Innamorata di Catullo di brucciare i ſcritti d'un cattivo Poeta, ſe eſſo Catullo ſi foſſe ſeco riconciliato; ora eſſendoſi Catullo ſeco riconciliato, dice voler egli dar alle fiamme gli Annali di Voluſio per ſcioglierla dal voto.

ANnali di Voluſio, che non ſiete
Altro che carta ſtraccia, e da Sardelle,
Si adempia in voi della mia donna il voto.
A Venere coſtei fece, e a Cupido
Solenne voto, ſe tornavo a lei
Dalla Bitinia, e i verſi Jambi miei
Laſciato aveſſi; le più ſcelte coſe
Di Voluſio sì peſſimo Poeta,
A quel Nume che tardo i paſſi muove,
Tutte di conſegnar per eſca al foco
Di quelle, che non han nè fior, nè frutto
Piante infelici, e care ai Numi inferni.

Nunc, o cæruleo creata ponto,
Quæ ſanctum, Idalium, Urioſque apertos,
Quæque Ancona, Cnidumque arundinoſam
Colis, quæque Amathunta, quæque Colcho
Quæque Dyrrachium Adriæ tabernam:
Acceptum face, redditumque votum,
Si non illepidum, neque invenuſtum eſt.
At vos interea venite in ignem
Pleni ruris, & inficetiarum
Annales Voluſi, cacata charta.

CARMEN XXVII.

Contubernalibus quibuſdam, qui puellam ab ipſo transfugam detinebant, ultionem minatur.

Salax taberna, voſque contubernales,
A pileatis nona fratribus pila,
Solis putatis eſſe mentulas vobis?
Solis licere quidquid eſt puellarum
Confutuere, & putare cæteros hircos?
An, continenter quod ſedetis inſulſi
Centum, aut ducenti, non putatis auſurum
Me una ducentos irrumare ſeſſores?
Atqui putate; namque totius vobis
Frontem tabernæ ſcipionibus ſcribam.

Puella

Ma queſta ribaldetta ha ſolo in mente
Di far voto agli Dei per ſcherzo, e gioco.
Or tu nata dal mar, Venere bella,
Sia che tu alberghi in Ida, o negli aperti
Campi di Puglia, ove lor ſede han gli Uri:
O ſia d'Ancona entro il tuo Tempio auguſto;
O pure in Gnido, che di canne abbonda;
Ovver di Cipro in Amatunta, o in Colco;
Od in Durazzo, ch'ogni Nave accoglie,
Che d'Adria nel mar ſpiega le vele,
Accetta il voto, e di te degno il rendi,
Voto non più da ſcherzo, e non per gioco:
Fra tanto al foco, al foco itene tutti
Di ſcempiaggini pieni, inſulſi, e vili
Annali di Voluſio, che non ſiete
Altro, che carta ſtraccia, e da Sardelle.

XXVII.

Minaccia vendicarſi d'alcuni Tavernieri, da quali gli era ſtata levata la Innamorata.

TAverna infame, che de' due Gemelli
Lontana ſei per nove miglia al Tempio.
E voi del pari, Tavernieri indegni,
Credete eſſer voi ſoli uomini al Mondo?
E ch'ogni donna abbia d'amar voi ſoli,
E che gli altri ſian poi capri fetenti?
Uomini ſenza ingegno, uomini ſciocchi,
Che ſe ben foſte cento, o pur dugento,
Di deridervi tutti ho io ſol l'arte,
E forza ancor contro di voi sì vili
Con le bacchette a flagellarvi il volto.
La Giovinetta, che da me s'è tolta,
E che ſovra ogni donna erami cara,

Puella nam mea, quæ meo ſinu fugit,
Amata tantum, quantum amabitur nulla,
Pro qua mihi ſunt magna bella pugnata,
Conſedit iſtic, hanc boni, beatique
Omnes amatis: & quidem, quod indignum eſt,
Omnes puſilli, & ſemitarii mœchi.

CARMEN XXVIII.

Conqueritur de Cornificio, quod ſe mœrore confectum nullo ſermone ſolatus eſſet.

Male eſt, Cornifici, tuo Catullo:
Male eſt mehercule, & laborioſe:
Magiſque, & magis in dies, & horas
Iraſcor tibi, Sic meos amores,
Quem tu, quod minimum faciliimumque eſt,
Qua ſolatus es allocutione?
Paullum quid lubet allocutionis,
Mœſtius lacrymis Simonideis.

E per la quale ho combattuto io tanto
Contro i rivali miei, con voi ſi trova:
Ma però voi felici, e fortunati
Eſſere, amando lei, penſate in vano.
Ma per dir quel ch'è vero (e a dirſi indegno
Siete perfidi tutti, e ſozzi, e vili,
Che ſenza aver roſſor, ſin ſulle ſtrade
All'oneſtade altrui lacci tendete.

XXVIII.

Si lagna di Cornificio, perchè non lo conſoli nella perdita della ſua Amante ſopra accennata.

COrnificio, il tuo Catullo
E' ridotto a mal partito,
Te lo giuro, ch'ad ogn'ora
Ogni giorno, ogni momento
Più s'accreſce il mio tormento.
Qual ſollievo in tanto affanno
(Che non è difficil coſa)
Quale a me rende conforto
Il tuo dolce favellare?
Mi proteſto, e n'ho ragione,
Che tu m'hai commoſſo a ſdegno.
Così dunque mi conſoli
Nella perdita infelice,
D'una donna a me sì cara?
Ma giacchè tu di conſolar ricuſi
Me nella doglia mia perduto affatto,
Di Simonide almen porgimi in tanto
Qualche argomento ad aumentarmi il pianto.

XXIX.

CARMEN XXIX.

Egnatium temere ubique ridentem, quo dentium candorem urinæ hauſtu quæſitum oſtenderet, naſo ſuſpendit.

EGnatius, quod candidos habet dentes,
Renidet uſquequaque: ſeu ad rei ventum eſt
Subſellium, cum orator excitat fletum,
Renidet ille: ſeu pii ad rogum fili
Lugetur, orba cum flet unicum mater,
Renidet ille: quidquid eſt, ubicumque eſt,
Quodcumque agit, renidet. Hunc habet morbum,
Neque elegantem, ut arbitror, neque urbanum.
Tu præter omnes une de capillatis
Cuniculoſæ Celtiberiæ fili
Egnati, opaca quem bonum facit barba,
Et dens Ibera defricatus urina.
Quare monendus es mihi, bone Egnati:

Si

XXIX.

Ad Ignazio Spagnuolo, che per far vedere a tutti, che avea i denti bianchi, ſempre rideva, e lo nota di ſozzo, perchè ſi lavava li denti con l' urina.

PErchè Ignazio ha bianchi i denti,
Ride ſempre a farne pompa:
Siaſi pur, che in Tribunale
Seda il Giudice, e perori
Per ſalvar un reo da morte,
Eccittando in chi l'aſcolta,
Compaſſion, lagrime, e duolo,
Ed Ignazio ride ſolo:
Sia, che meſta il figlio eſtinto
Una madre pianga, e al rogo
L' accompagni; Ignazio ride.
Ogni oggetto a riſo il muove.
Ride ſempre in ogni luogo;
Ad ogn' opra, ad ogni geſto,
Ch'ei ſi faccia aggiugne il riſo.
Queſto è ſolo il ſuo difetto,
E per dirla, come ſento,
Incivile, e poco oneſto.
Quindi è bene, e tel conſiglio,
D' un tal vizio che t'emendi.
Sei Spagnuolo, Ignazio mio,
E fra gli altri uno di quelli,
Che più longa hanno la chioma,
Ma che poi la barba hai folta,
E di Spagna all' uſo antico
Lavi i denti con l' urina,
Per moſtrarti un uom di ſenno.

Ma

Si Urbanus eſſes, aut Sabinus, aut Tiburs,
Aut porcus Umber, aut obeſus Etruſcus,
Aut Lanuvinus ater, atque dentatus,
Aut Tranſpadanus, ut meos quoque attingam,
Aut quilibet, qui puriter lavit dentes:
Tamen renidere uſquequaque te nollem.
NAM riſu inepto res ineptior nulla eſt.
Nunc Celtiber in Celtiberia terra
Quod quiſque minxit, hoc ſolet ſibi mane
Dentem, atque ruſſam defricare gingivam,
Ut quo iſte veſter expolitior dens eſt,
Hoc te amplius bibiſſe prædicet loti.

CARMEM XXX.

Ravido, ſi pergat ulterius rivalem agere, jamborum ſuorum virulentiam minatur.

QUanam te mala mens, miſelle Ravide,
Agit præcipitem in meos jambos?
Quis Deus tibi non bene advocatus
Vecordem parat excitare rixam?
Anne ut pervenias in ora vulgi?

Quid

Ma ſe foſſi in Roma nato,
O da Tivoli, o Sabino,
O pur Umbro tondo, e graſſo,
O Toſcano al mangiar parco,
O Lavino atro, e dentato,
O pur anche Traſpadano,
E fra' miei nato in Verona,
O in qualch'altro almo Paeſe,
Ove ognun ſi purga i denti
Con eſtrema pulizia;
Certamente non vorrei
Te veder ſempre ridente:
Non v'è coſa, che più ſciocca
Sia d'un riſo puerile.
Ma giacchè ſei Spagnuolo, e in Spagna nato
Scuſo l'antico in te ſozzo coſtume,
Di purgar bocca, e denti alla mattina,
Con la notturna tua fetida urina;
Anzi quanto più bianchi, e più puliti
Hai tu li denti, io conchiudo allora,
Che tanto più di piſcio avrai bevuto.

X X X.

Minaccia di voler ſcrivere contro Ravido verſi jambici, ſe non laſcierà d'eſſergli rivale.

QUal maligno penſier, triſto Ravido,
Tua mente ingombra ad eccitarmi a ſdegno,
A ſcriver contro te jambici verſi?
Qual Nume avverſo a te diè mai conſiglio
Di ſtuzzicarmi aver con te litigio?
Forſe ami tù della più vil canaglia
Favola diventar, ludibrio, e gioco?
E che! vuoi forſe in qual ſi ſia maniera,

Che

Quid vis? qualubet eſſe notus optas?
Eris: quandoquidem meos amores
Cum longa voluiſti amare pœna.

CARMEN XXXI.

Puellam turpiculam, quæ ab ipſo immanem ſummam pro nocte popoſcerat, delirare ait.

ACme, an illa puella deſutura
Tota, millia me decem popoſcit?
Iſta turpiculo puella naſo,
Decoctoris amica Formiani?
Propinqui, quibus eſt puella curæ,
Amicos, medicoſque convocate:
Non eſt ſana puella, nec rogate
Qualis ſit; ſolet hæc imaginoſum.

CARMEN XXXII.

Hendecaſyllabos convocat, ut ad repetenda pugillaria e manu cujuſdam impudicæ ſibi opem ferant.

ADeſte hendecaſyllabi, quot eſtis
Omnes undique, quotquot eſtis omnes.
Jocum me putat eſſe mœcha turpis,
Et negat mihi veſtra redditurum
Pugillaria, ſi pati poteſtis.

Per-

Che il tuo nome immortal ſi renda al Mondo?
Sì lo ſarà, che ſe d' amar pretendi
Quella, ch' è del mio amor l' unica vampa,
Vivrà l' infamia tua ne' verſi miei.

XXXI.

Tratta da ſtolta una mala Femmina per la pretenſione di una ſomma di danari.

ACme, da capo a piè donna viliacca,
Dieci mila ſeſterzi a me richiede?
Coſtei naſo di Simia, e di Caprone,
Fallita più di Formiano iſteſſo?
O voi, che di coſtei tutela avete,
Chiamate toſto e Medici, ed Amici:
Sana non è di mente: e non cercate
Qual ella ſia: da immagini fallaci
Sempre ha coſtei la fantasìa ſconvolta,
D' eſſer bella penſando, allor ch' è brutta.

XXXII.

ma in ſoccorſo i ſuoi verſi Endecaſillabi per ripetere dalle mani di una donna impudica le ſue Tavolette.

SU miei verſi Endecaſillabi,
Tutti inſieme raccoglietevi;
Queſta ſcaltra donna infame,
Quaſi foſſi un uom di ſtucco
Di me gioco ognor ſi prende;
E le voſtre ella ricuſa
Incerate Tavolette
Di mia man, render ſegnate,
E ſoffrir voi nol potrete.

Perſequamur eam, & reflagitemus.
Quæ ſit, quæritis? illa, quam videtis
Turpe incedere, mimice, ac moleſte,
Ridentem catuli ore Gallicani.
Circumſiſtite eam, & reflagitate:
Mœcha putida, redde codicillos.
Redde putida mœcha codicillos,
Non aſſis facis? o lutum, lupanar,
Aut, ſi perditius potest quid eſſe.
Sed non eſt tamen hoc ſatis putandum.
Quod ſi non aliud potest, ruborem
Ferreo canis exprimamus ore,
Conclamate iterum altiore voce:
Mœcha putida, redde codicillos,
Redde putida mœcha codicillos:
Sed nil proficimus; nihil movetur.
Mutanda eſt ratio, modusque vobis,

Si

Perſeguitiamola
La donna perfida
Ridomandiamole
Le noſtre Tavole.
Chi è coſtei voi ricercate?
E' colei, che voi vedete
Camminar con tardo piede,
Come appunto la formica,
Che in vederla mette affanno;
E qual cane gallicano
Ragrinzata moſtra i denti.
Tolta in mezzo, alto gridate:
Donna infame, donna vile
Rendi toſto i Codicilli;
Donna vile i Codicilli,
Codicilli donna infame.
Ma coſtei non ſtima un zero,
E s'infinge, e non vi cura?
O del fango aſſai più lorda,
D'un poſtribolo più indegna;
O quel più, che ſi può dire,
Che di queſto ſia peggiore;
Pur non è tanto che baſta.
Ma ſe pur voi non potete
Obbligarla a darne conto,
Strettamente la legate
Sin che roſſa ella diventi;
Ed allor con maggior voce
Le dimande rinforzate:
O Carogna puzzolente,
Rendi, rendi i Codicilli:
Su li rendi immonda Arpia,
O Carogna, i Codicilli.
Ma coſtei ſorda agli inſulti.
Non ſi move, e non v'aſcolta.

Convien dunque cangiar fraſe, e coſtume,
E dire a lei con dolci parolette:
Ritorna al tuo Catullo, amato Nume,
Bella donna gentil le Tavolette.

XXXIII.

Deſcrive le deformità d' una fanciulla, che ſtimavaſi bella al pari di Lesbia.

FAnciulla, addio, di cui è lungo il naſo,
Lungo il piede e deforme, e che non hai
Nera pupilla, nè le dita ſteſe
In debita lunghezza, e man gentile,
Con la ſpuma mai ſempre in ſu le labbra
Di ſchiffoſa ſcialiva, e in parlar rozza,
Di Formian fallito unica amica.
Te dunque chiama donna bella il Mondo?
E bella al par di te Lesbia ſi crede?
O ſecolo ignorante inſieme e pazzo!

XXXIV.

ſua poſſeſſione, nella quale ſi era riſanato dal raffreddore preſo nel ſentire un' Orazion di Seſtio, dal quale era ſtato invitato a cena.

SIa tu ſoggetto a Tivoli, ai Sabini
Sempre tra lor diſcordi, o mio Podere;
(Chi vuol bene a Catullo, atteſta ancora
Ch' a Tivoli è ſoggetto; e chi non l' ama
Lo vuol ragion della Sabina gente)
Nella tua caſa alla Città vicina,
Sia pur tu de' Sabini, o a dirne il vero
Sia di Tivoli pur ſotto la legge,

Fui libenter in tua ſuburbana
Villa, malamque pectore exſpui tuſſim:
Non immerenti quam mihi meus venter,
Dum ſumptuoſas appeto, dedit, cœnas.
Nam Sextianus dum volo eſſe conviva
Orationem in Atium petitorem
Plenam veneni, & peſtilentiæ legit.
Hic me gravedo frigida, & frequens tuſſis
Quaſſavit, uſquedum in tuum ſinum fugi,
Et me procuravi ocimoque, & urtica.
Quare refectus maximas tibi grates
Ago, meum quod non es ulta peccatum.
Nec deprecor jam, ſi nefaria ſcripta
Sexti recepſo: quin gravedinem, & tuſſim
Non mi, ſed ipſi Sextio ferat frigus,
Qui tunc vocat me, cum malum legit librun

CARMEN XXXV.

Acmes, & Septimii mutuas blanditias, & feli ſimos amores deſcribit.

ACmen Septimius ſuos amores
Tenens in gremio, mea, inquit, Acme,
Ni te perdite amo, atque amare porro

Omn

Mi fermai volontieri, e con vantaggio,
Se in te trovai della moleſta toſſe,
Che il petto m'affliggea, ſollievo e cura:
Ben io la meritai, ch' avido ſempre
Di dar piacere al ventre ed alla gola
Sempre di laute cene amo i Conviti:
Così mentre di Seſtio era alla menſa
Un' Orazion ben lunga egli mi leſſe,
D' ingiurie piena, e di villani modi;
Contro d' Azio compoſta a lui rivale,
E pretenſor del Magiſtrato iſteſſo.
Un grave raffreddor quì mi sopreſe,
Facendo in me la toſſe il mal peggiore;
Fin che nel dolce tuo queto ritiro
Coll' ozimo purgaimi, e con l' ortica:
Quindi rimeſſo a te grazie ne rendo,
E che non abbi il grave mio delitto
Punito in laſciar te per altra villa:
Ma nol ricuſo già, ſe un' altra volta
Soffrirò d' aſcoltar di Seſtio i ſcritti
Cotanto indegni; anzi catarro, e toſſe
Cagioni a lui l' aria notturna, e fredda;
A lui, che quando ha un libro, iniquo, e triſto
Per far ch' io 'l ſenta allor m' invita a cena.

XXXV.

Deſcrive ironicamente gli Amori di Acme, e Settimio.

ACme mia, dicea Settimio,
Col tenerla in braccio ſtretta,
Per amarti quanto baſta
T' amerò fin ch' avrò vita;
Quanto amar da un uom ſi puote,
Che diſprezza ogni periglio:

Omnes ſum aſſidue paratus annos,
Quantum qui pote plurimum perire:
Solus in Libya, Indiave toſta,
Cæſio veniam obvius leoni.
*Hoc ut dixit, Amor ſiniſtra * ut ante*
Dextram ſternuit adprobationem.
At Acme leviter caput reflectens,
Et dulcis pueri ebrios ocellos
Illo purpureo ore ſuaviata,
Sic, inquit, mea vita Septimille,
Huic uno domino uſque ſerviamus:
Ut multo mihi major, acriorque
Ignis mollibus ardet in medullis.
Hoc ut dixit, Amor ſiniſtra, ut ante,
Dextram ſternuit adprobationem.
Nunc ab auſpicio bono profecti,
Mutuis animis amant, amantur.
Unam Septimius miſellus Acmen
Mavult, quam Syrias, Britanniaſque;
Uno in Septimio fidelis Acme
Facit delicias, libidineſque.
Quis ullos homines beatiores
Vidit? quis Venerem auſpicatiorem?

Là dell' India andrò io ſolo,
E di Libia al Sole eſpoſta
Per tuo amore ad incontrare
I Leoni, ch' han negli occhi
Tal ceruleo colore,
Che in mirarli fa ſpavento.
Sciolſe appena queſti accenti
Che, dapprima Amor ſevero,
Si moſtrò propizio allora.
Quindi il capo Acme volgendo,
E le luci ebbrie d' amore,
Si diè vinta ai dolci modi
Di quel labbro porporino
Del diletto amato Amante,
Dando a lui queſta riſpoſta:
Settimillo, anima mia,
Serviam pur di buona voglia
Ad Amor ſempre coſtanti:
So ben io che maggior foco
Del tuo foco il cor mi sface,
E per l' oſſa dolcemente
Queſta fiamma a ſcorrer ſento.
Queſte voci ſciolſe appena,
Che, dapprima Amor ſevero,
Si moſtrò propizio allora.
Con auſpizio sì felice
L' uno l' altra ama, e a vicenda
E' da queſta e quegli amato;
E Settimio, già perduto,
Vuol piuttoſto un Acme ſola,
Che le Sirie, e le Britanne:
E in lui ſolo Acme fedele
Trova tutto il ſuo contento.
Chi vide mai più fortunati Amanti?
Ed a chi mai con più ſerena fronte
Venere arriſe, e fu corteſe Amore?

XXXVI.

CARMEN XXXVI.

Vere ineunte Troadem relinquere ſtatuit, & Bithyniam regredi. *Joſeph. Scalig.*

JAm ver egelidos refert tepores,
Jam cæli furor æquinoctialis
Jucundis Zephyri ſileſcit auris:
Linquantur Phrygii, Catulle, campi,
Nicææque ager uber æſtuoſæ.
Ad claras Aſiæ volemus urbes.
Jam mens prætrepidans avet vagari:
Jam læti ſtudio pedes vigeſcunt.
O dulces comitum valete cœtus,
Longe quos ſimul a domo profectos,
Diverſos variæ viæ reportant.

XXXVI.

ritorno di Primavera riſolve partire dalla Frigia, dove avea paſſato il Verno, e andare in Bitinia.

ECco già che Primavera
Rende a noi l'aura più grata,
Già il rigor dell' Euro algente,
Che ne vien da quella parte
Ove il Sole apporta il giorno,
Dolce è reſo al far ritorno
Della mite aura gioconda,
Che di Zeffiro col nome,
Vola a noi dall'Occidente.
O Catullo, ecco già ſciolti
Son dal gelo i Campi Frigi,
E già ride d'ogni intorno
Di Nicea fertile il ſuolo.
A veder dunque voliamo
Le Città belle dell'Aſia,
Giacchè in me la voglia è acceſa
D'ir vagando ad altre Terre,
E il piede vigoroſo
Corriſponde alle mie brame.
Voi, che lungi al Ciel paterno
Meco quì paſſaſte il Verno,
Fidi amici, addio, mi parto:
Così voi per varie ſtrade
Ritornando, ite felici
Alle voſtre alme contrade.

CARMEN XXXVII.

Indignatur Porcium, & Socrationem nequam homines Verannio, & Fabullo amicis ſuis a quodam divite præferri.

Porci, & Socration, duæ ſiniſtræ
Piſonis, ſcabies, fameſque Memmi;
Vos Veranniolo meo, & Fabullo
Verpus præpoſuit Priapus ille?
Vos convivia lauta ſumptuoſe
De die facitis, mei ſodales
Quærunt in triviis vocationes?

CARMEN XXXVIII.

Blanditur Juventio puero.

Mellitos oculos tuos, Juventi,
Si quis me ſinat uſque baſiare,
Uſque ad millia baſiem trecenta,
Nec umquam videar ſatur futurus
Non ſi denſior aridis ariſtis
Sit noſtra ſeges oſculationis.

CARMEN XXXIX.

M. Tullio Ciceroni gratias agit.

Diſertiſſime Romuli nepotum,
Quot ſunt, quotque fuere, Marce Tulli,
Quotque poſt aliis erunt in annis:

XXXVII.

Sdegnaſi il Poeta per eſſere da un certo ricco antepoſti a Veranio, ed a Fabulo ſuoi amici, Porzio, e Scortazio, uomini di peſſimi coſtumi.

POrzio, e Scortazio voi, che di Piſone
Siete due Sanguiſughe, e diſtruttori
Di quanto ha il Mondo, e 'l riducete a fame;
A Fabulo voi dunque, al mio Veranio
Antepone colui faccia d'Ebreo?
Voi della più vil plebe uomini infami,
Di giorno banchettate allegramente
A laute menſe, ed i compagni miei
Cercano forſe in ogni ſtrada il vitto?

XXXVIII.

Al giovinetto Giovenzio, ſcherzevole adulazione.

SE poteſſi, Giovenzio, i tuoi begli occhi
A mia voglia baciar; trecento mila
Baci dareili, e non ſarei contento.
Nò nol ſarei, ſe ben la meſſe loro
Foſſe del grano ad ogni ariſta eguale.

XXXIX.

Ringraziamento a M. T. Cicerone.

CAtullo fra' Poeti il più infelice
Rende grazie infinite a te, che ſei,
Tullio di quanti furo, e che ſaranno
Oratori Romani, il più facondo:

Tanto

Gratias tibi maximas Catullus
Agit peſſimus omnium poeta:
Tanto peſſimus omnium poeta;
Quanto tu optimus omnium patronus.

CARMEN XL.

Ad Calvum Licinium: ſe ita familiaritatem ejus, & convictum deperire, ut ægre divelli poſſit.

HEſterno, Licini, die otioſi
Multum luſimus in meis tabellis,
Ut convenerat eſſe delicatos.
Scribens verſiculos uterque noſtrum
Ludebat numero modo hoc, modo illoc,
Reddens mutua per jocum, atque vinum.
Atque illinc abii, tuo lepore
Incenſus, Licini, facetiiſque,
Ut nec me miſerum cibus juvaret,
Nec ſomnus tegeret quiete ocellos:
Sed toto indomitus furore lecto
Verſarer, cupiens videre lucem,
Ut tecum loquerer, ſimulque ut eſſem.
At defeſſa labore membra poſtquam

Tanto ſon io fra gli Poeti il triſto,
Quanto tu ſei fra gli Avvocati il buono.

X L.

Sprime il contento, che ha della compagnia di Licinio, ed il diſpiacere, che ne prova, lontano da lui.

L'Altro dì ſtando ozioſi,
Mio Licinio, componemmo
Molti verſi, come appunto
Tra di noi fu ſtabilito,
Su le mie Tavolette:
E così tra i ſcherzi, e'l vino
Io ſcriveva, e tu ſcrivevi
Verſi eguali, ed eleganti
Ed in numero, ed in metro.
Mio Licinio, a dirne il vero
Me n'andai, ma sì legato
Dal tuo modo sì corteſe,
Dal tuo dir cotanto ameno,
Che in te poſto il mio penſiero,
Nè il mangiar mi diè diletto,
Ed il ſonno col ſuo velo
Non potè coprirmi gli occhi;
Ma volgendomi pel letto
Senza mai prender ripoſo
Altro in cuore i'non avea
Che tornaſſe il nuovo giorno,
Per vederti un'altra volta,
E goder con più contento
Di tua viſta, e de'tuoi detti.
Ma già ſtanco, ed annojato
Da vigilia così lunga,

Mezzo

Semimortua lectulo jacebant,
Hoc, jucunde, tibi poema feci,
Ex quo perſpiceres meum dolorem.
Nunc audax, cave, ſis: preceſque noſtras
Oramus, cave deſpuas, ocelle,
Ne pœnas Nemeſis repoſcat a te.
Eſt vehemens Dea; lædere hanc caveto.

CARMEN XLI.

Supra humanam ſortem felices judicat, quibu aſpectu Lesbiæ frui contingat: mox, quaſi reſipiens, otium damnat,

Ille mi par eſſe Deo videtur,
Ille, ſi fas eſt, ſuperare Divos,
Qui ſedens adverſus identidem te
Spectat, & audit
Dulce ridentem, miſero quod omnes
Eripit ſenſus mihi: nam ſimul te,
Lesbia, aſpexi, nihil eſt ſuper mî
* * * *
Lingua ſed torpet: tenues ſub artus
Flamma dimanat: ſonitu ſuopte
Tintinant aures: gemina teguntur
Lumina nocte.
* * * *
Videtur deeſſe integra ſtrophe.
* * * *

Otium

Mezzo morto, ancorchè in letto,
M' applicai con ſtil giocondo
A compor queſto Poema,
Perchè tu da queſto intenda
La cagion del mio dolore.
Guarda poi, che tu ſuperbo
Non t' innalzi alle mie lodi:
Guarda ancora, o mio diletto,
Non ſprezzarmi, or che ti priego
Di tua dolce compagnia,
Che da te Nemeſi offeſa
Non ſi muova a far vendetta:
Tu ſai ben di queſta Dea
Gli altieri in gaſtigar qual ſia l' impegno:
Guarda però non eccitarla a ſdegno.

XLI.

ima eſſere felici coloro, che hanno la ſorte di trattare co Lesbia, ma in fine rimeſſo alla ragione condanna il perderſi nell' ozioſità degli Amori.

MI par quaſi eſſer un Nume,
(Se pur lice ad uom mortale,
Il parlar così de' Numi)
Mi par, dico, un uom felice
Chi te, Lesbia, e vede, e aſcolta.
Nel mirarti allor che ridi
Tal piacere in me ſi deſta,
Che rapirmi il cuor io ſento,
E di vita un'aura appena
Mi ſoſtien sì che non muoja;
All' udito, alle pupille,
Manca il lume, e manca il ſuono:

Otium, Catulle, tibi moleſtum eſt,
Otio exſultas, nimiumque geſtis:
Otium & reges prius, & beatas
Perdidit urbes.

CARMEN XLII.

Indignatur Strumam, & Vatinium nequam homines magiſtratum conſecutos.

QUid eſt, Catulle, quid moraris emori?
Sella in curuli Struma Nonius ſedet:
Per Conſulatum pejerat Vatinius.
Quid eſt, Catulle, quid moraris emori?

CARMEN XLIII.

De quodam, cui mirum videbatur Calvum puſillum homuncionem eloquentia præcellere.

RIſi neſcio quem modo in corona,
Qui, cum mirifice Vatiniana
Meus carmina Calvus explicaſſet,
Admirans ait hæc, manuſque tollens:

Di

Fuggi l'ozio, e 'l penſier vano
O Catullo, e penſa al danno,
Che ne vien da queſta peſte;
L'ozio ſol padre de' mali,
Fe' perir ne' tempi andati
Le Cittadi, i Regi, e i Regni.

XLII.

Si ſdegna il Poeta vedendo promoſſi al Magiſtrato Nonio Struma, e Vatinio uomini peſſimi.

CHe vedi mai ſenza morir, Catullo?
Su la ſede currule a dar la legge
Vatinio e Struma alla Romana gente?
E pel ſuo Conſolato ancorchè brieve
Giura Vatinio: ed oh qual ſtravaganza,
Catullo, è queſta! e tu non mori ancora?

XLIII.

Si ride di un certo, che ſi maravigliava in ſentir Calvo a recitare i ſuoi verſi contro Vatinio.

UN cert'uomo, e non ſo il nome,
Che fra gli altri era in congreſſo,
Mi commoſſe a riſo tale,
Che in penſarvi rido ancora:
Mentre Calvo recitava
I miei verſi Vatiniani,
Alzò queſti al Ciel le mani;
E ſorpreſo dal bel dire,

Dii magni, ſalicippium diſertum!

CARMEN XLIV.

In Cæſarem, & exoletos ejus.

O*Thonis caput oppido puſillum,*
Subtile, & leve peditum Libonis,
Vetti, ruſtice, ſemilauta crura:
Si non omnia, diſplicere vellem
Tibi, & Fuffecio ſeni recocto.
Iraſcere iterum meis
Immerentibus, unice Imperator.

CARMEN XLV.

Ad Camerium.

Ait ſe illum quæritando defeſſum jam eſſe, rogatque ubi tandem locorum conveniri velit.

O*Ramus, ſi forte non moleſtum eſt,*
Demonſtres ubi ſint tuæ latebræ.
Te campo quæſivimus minore,
Te in Circo, te in omnibus labellis,
Te in templo ſuperi Jovis ſacrato,

In

Eſclamò: Numi Superni,
O che dotto *Salicippio*!

XLIV.

Rimprovera a Ceſare i difetti de' ſuoi amici.

CEſare tu, che di ſaper preſumi
Le coſe tutte, ed in ſublime grado,
Bramo, ſe non in tutto, almen ti ſpiaccia,
Ed al vecchio Fuffezio, uomo inſenſato,
Che la teſta di vino ha ſempre piena,
Quel che ne' tuoi più fidi è gran difetto:
Ottone ha picciol capo; e 'l tuo Libone
Fete mai ſempre in crepitar da baſſo;
Vezio, ruſtico in tutto, ha il corpo ancora
Lordo, e le gambe, qual villan, che vanga,
Non mai lavate, e che ſchifezza arreca:
Non ti doler perciò, ſe i verſi miei
Tornano un'altra volta a farti offeſa;
E giacchè ſei sì ſaggio Imperadore,
Bramo che il ver conoſca, e che t'emendi.

XLV.

Stanco dal ricercar Camerio, dimanda ove mai poſſa ritrovarlo.

DImmi un poco, e te ne priego,
Se pur lecita è l'inchieſta,
Dove mai, Camerio mio,
Te ne ſtai così naſcoſto?
Ti ricerco in Campo Marzio,
Nel gran Circo, nelle Stuffe,
E di Giove, che tra i Numi

In Magni ſimul ambulatione:
Femellas omnes, amice, prendi,
Quas vultu vidi tamen ſereno,
Has te ſic tamen flagitatam
Camerus mihi, peſſimæ puellæ:
Quædam, inquit, nudum ſinum reducens,
En hic in roſeis latet papillis.
Sed te jam ferre Herculei labos eſt;
Non cuſtos ſi fingat ille Cretum,
Non ſi Pegaſeo ferar volatu,
Non Ladas ſi ego, pennipeſve Perſeus,
Non Rheſi nivea, citaque biga:
Adde huc plumipedes, volatileſque,
Ventorumque ſimul require curſum,
Quos junctos, Cameri, mihi dicares:
Defeſſus tamen omnibus medullis,
Et multis languoribus pereſus
Eſſem te, mi amice, quæritando.

E 'l ſupremo entro le Soglie
A lui ſacre in Campidoglio;
E fin là del gran Pompeo
Sotto l'ampio Porticale,
Dove ognuno ha per uſanza
Paſſeggiare in tempo eſtivo:
Colà giunto una per una
Dimandai ad ogni donna,
Che mi parve eſſer più bella,
Dove mai donne malvagge
E' Camerio, ove s' aſconde?
Ma fra l'altre una più ardita
Col moſtrare il ſeno ignudo
Ecco qui dove s' aſconde.
Non è già d' Ercole queſta,
Per trovarti, una fatica,
O di Tallo, che di Creta
Sta vegliando in ſu i confini
Per guardar rapita Europa?
Nè cred' io d' aver biſogno
Del caval Pegaſo alato;
Nè di Lado agile il piede;
O d' aver l'ali alle piante,
Ch' a Perſeo Mercurio diede;
Nè di Reſo aver fia l' uopo,
Ed i carri al correr pronti,
Od i bianchi ſuoi deſtrieri.
Che ſe bene al tergo l'ali
Aveſs'io qual Cali, o Zeto,
E paſſaſſi al corſo i venti,
Credi pur che perderei
Ogni forza, e da ſtanchezza
Reſterei, pria di trovarti,
Superato, amico, e vinto.
Ma ſe tu non vuoi, ſuperbo,

Tanto te in faſtu negas amice.
Dic nobis ubi ſis futurus, ede
Audacter, comiti hoc lubenter ede.
Num te lacteolæ tenent puellæ?
Si linguam clauſo tenes in ore,
Fructus projicies amoris omnes.
Verboſa gaudet Venus loquela.
Vel ſi vis, licet obſeres palatum,
Dum noſtri ſim particeps amoris.

CARMEN XLVI.

Ad Cælium de Lesbia quæſtum meretricium faciente.

CÆli, Lesbia noſtra, Lesbia illa,
Illa Lesbia, quam Catullus unam
Plus quam ſe, atque ſuos amavit omnes:
Nunc in quadriviis, & angiportis
Glubit magnanimos Remi nepotes.

CAR-

Che te trovi ove pur ſei
Con l'amica aſcoſo ad arte;
Dimmi almen, dimmi in qual parte
Di te poſſa averne il conto?
Dillo franco, e dir lo puoi
Volontieri ad un tuo fido.
Forſe ſtài paſſando il giorno
Fra le tenere fanciulle?
Ma ſe pur ſcoprir non brami
A un amico il tuo ſegreto
D'amor perdi il più bel vanto:
Gode ancor Venere ſteſſa
In ſentir parlar d'amore:
Ma ſe poi così ti piace
Di ſerbar ſilenzio, e fede,
Taci pur, che a me ſol baſta,
Che mi ſerbi il tuo bel core.

XLVI.

A Lesbia divenuta donna pubblica.

Quella Lesbia, sì colei,
Celio è quella, che Catullo
Sopra tutte amava tanto,
Che l'amò più di sè ſteſſo.
E' colei, che in ogni ſtrada
Ai magnanimi Nipoti,
Che da Remo ſon diſceſi,
Divenuta è un'altra Lupa.

CARMEN XLVII.

Indignatur Rufam quamdam, nuper mendica eo ſuperbia deveniſſe, ut ejus preces eluderet.

Bononienſis Rufa me rurſum fallit?
Uxor Meneni? ſæpe quam in ſepulcretis
Vidiſtis ipſo rapere de rogo cœnam,
Cum devolutum ex igne proſequens panem
Ab ſemiraſo tunderetur uſtore?
Num te leæna montibus Libyſſinis,
Aut ſcylla latrans infima inguinum parte,
Tam mente dura procreavit, ac tetra,
Ut ſupplicis vocem in noviſſimo caſu
Contemptam haberes? o nimis fero corde!

CARMEN XLVIII.

De Aty Galliambicum.

Argumentum ex Mureti Commentario.

Cum Atys in nemus Cybelæ ſacrum veniſſet, magna con tum ſtipatus manu, furore correptus virilia ſibi ampu vit. Idem fecere cæteri quoque, qui cum eo veneran Tum per aliquod tempus, ut mos ſacrorum ferebat, t multuati obdormierunt. Expergefactus Atys, cum ad rediſſet, cepit lamentari conditionem ſuam, etiamque repetenda patria cogitabat: cum Cybele objecto leo eum ita perterruit, ut ab ultimo litore, quo jam pr ceſſerat, iterum in nemoris opacitatem compulerit: u omne reliquum vitæ ſpatium exegit.

Super alta vectus Atys celeri rate maria,
Phrygium nemus citato cupide pede tetigit,

XLVII.

Si ſdegna il Poeta, ed inveiſce contro una certa vecchia Bologneſe, che di povera fatta ricca ſi degnava più aſcoltarlo.

VEcchia Ruffa Bologneſe,
Moglie a Menio, e ancor m'inganni?
Non ſei tu quella, ch'io vidi
Nel più folto della notte
Ne' ſepolcri entrar celata
A rubar la cena ai morti?
Non ſei quella, che dal Rogo
Mendicava il pan, che cade,
E dai piedi calpeſtato
Dei Becchini abruſtoliti?
Dimmi un poco, ſe' tu nata
Da Leonza orrida e fiera,
O da Scilla, a cui d'intorno
Latran ſempre e lupi, e cani
Di ſue coſcie inſidiatori;
Che con mente avverſa, e cruda
Nel maggior del mio biſogno
Non aſcolti i prieghi, e ſprezzi
Di chi prega ancor la voce?
Queſto è troppo rigor, crudele, è troppo!

XLVIII.

Ati, e Berecintia.

DA volante Navilio Ati portato
Lungi dal patrio ſuol di là dal mare,
Con frettoloſo piede avido e inſieme

Non

Adiitque opaca ſilvis redimita loca Deæ:
Stimulatus ubi furenti rabie, vagus animi
Devolvit illa acuta ſibi pondera ſilice.
Itaque ut relicta ſenſit ſibi membra ſine viro:
Et jam recente terræ ſola ſanguine maculans,
Niveis citata cepit manibus leve tympanum,
Tympanum, tubam, Cybelle, tua, mater, initi
Quatienſque terga tauri teneris cava digitis,
Canere hæc ſuis adorta eſt tremebunda comitibu
Agite, ite ad alta, Gallæ, Cybeles nemora ſimu
Simul ite, Dyndimenæ dominæ vaga pecora,
Aliena quæ petentes, velut exules, loca,
Sectam meam exſecutæ, duce me, mihi comite
Rapidum ſalum tuliſtis, truculentaque pelagi:
Et corpus eviraſtis Veneris nimio odio.
Hilarate excitatis erroribus animum:
Mora tarda mente cedat: ſimul ite, ſequimini
Phrygiam ad domum, Cybelles Phrygia ad nemora De
Ubi cymbalum ſonat vox, ubi tympana reboant,
Tibicen ubi canit Phryx curvo grave calamo,

Ubi

Non sì toſto toccò di Frigia i boſchi,
E le ſacre alla Dea ſelve più denſe,
Che da rabbia agitato, e fuor di ſenno
Con una pietra acuta a sè reciſe
Quel peſo onde n'ha gloria il viril ſeſſo:
Ma non sì toſto ebbe perduto il vanto
Dell'eſſer uomo, e non sì toſto aſperſa
Vide del ſangue ſuo la terrra, e molle,
Che con la bianca man leggera e preſta
Trombe e Tamburi a maneggiare impreſe,
Stromenti a te dovuti alma Cibele,
E mentre con la punta delle dita
Faceva riſuonar la pelle ſteſa
Del concavo Tamburo, alle compagne
Così con debil voce a cantar preſe.
Miniſtre e voi, qual pecorelle erranti
Su via volgete all'alte ſelve i paſſi,
Seguendo quella Dea, ch'ha di voi cura,
Giacchè ſon voſtro Duce, e la mia Setta
Abbracciaſte concordi, e meco unite
Quaſi in eſiglio, nell'altrui contrade,
Salvo dalle tempeſte e dai perigli
Del mar, mi conduceſte, e in queſte ſponde
In odio di Ciprigna infievoliſte
Quel vigor forte, che vi diè natura;
Delle Trombe col ſuon temprate il meſto
Dolor del già perduto, e ſtate liete:
Laſciate ogni penſier, ſu via venite,
Me ſeguendo, alle ſelve, ai colli, ai fiumi
Della gran Dea Cibele, ai Frigj tetti:
Quì de' Cembali il ſuono, e de' Tamburi
Fa che l'Eco riſuoni in ogni parte:
Quì il Frigio Trombettiere al ſuon di Piva
Canta ne' giorni ſacri Inni alla Dea:
Quì le Menadi ancor, ch'han cinto il capo
D'Elle-

Ubi capita Mænades vi jaciunt ederigeræ,
Ubi ſacra ſancta acutis ululatibus agitant,
Ubi ſuevit illa Divæ volitare vaga cohors:
Quo nos decet citatis celerare tripudiis.
Simul hæc comitibus Atys cecinit nova mulier,
Thiaſus repente linguis trepidantibus ululat,
Leve tympanum remugit, cava cymbala recrepant.
Viridem citus adit Idam properante pede chorus.
Furibunda ſimul anhelans, vaga vadit, animo egens,
Comitata tympano Atys, per opaca nemora dux,
Veluti juvenca vitans onus indomita jugi.
Rapidæ ducem ſequuntur Gallæ pede propero.
Itaque, ut domum Cybelles tetigere laſſulæ,
Nimio e labore ſomnum capiunt ſine Cerere.
Piger his labante languore oculos ſopor operit.
Abit in quiete molli rabidus furor animi.
Sed ubi oris aurei Sol radiantibus oculis
Luſtravit æthera album, ſola dura, mare ferum,
Pepulitque noctis umbras vegetis ſonipedibus.

D'Ellera verde, e con diſciolto il crine,
Portate da furor ſcuoton la teſta,
Celebrando così con urli, e ſtrida
Della gran madre i più ſolenni riti;
E quì dove han coſtume le vaganti
Donne, a Cibele andar ſaltando intorno,
A noi quì pur conviene agili e preſte
Nuove danze eccitar, tripudj e giuochi.
Ma non sì toſto ebbe finito il canto
Ati, già nuova donna, che improvviſo
Con tremante favella ognun, che ſegue
Di Bacco i ſegni ad ulular ſi ſente.
S'odon di nuovo i Cembali, e i Tamburi,
A ſtrepitare, a riſuonar percoſſi:
Dell'Ida verde in ſu le cime allora
Si vede frettoloſo andarne il Coro;
Ed anelante inſieme e furibonda
Ati, vagante anch'eſſa e delirante
S'avanza ai boſchi tenebroſi, e a tutte
Le rapide Miniſtre, che veloci
La ſeguono, precede; e vien intanto
Dal ſuon de' cavi arneſi accompagnata,
Qual non doma Giovenca, che ricuſa
Portar del giogo il grave peſo al collo.
Quindi ſtanche là giunte, ove la caſa
E' di Cibele, ſenza prender cibo,
Vinte del faticar le opprime il ſonno:
E mentre in tal languor le appanna i lumi
Pigro ſopor, dell'animo agitato
In sì dolce ripoſo ancor ſi perde
Qualunque ſiaſi pur rabbia, o furore.
Ma da che il Sole ad illuſtrar riſorſe
Coll'aureo lume de' ſuoi raggi il Cielo,
La ſoda Terra, e 'l mobile Elemento;
E che la notte, al comparir che fero

I ve-

Ibi ſomnus excitum Atyn fugiens citus abiit:
Trepidantem eum recepit Dea Paſithea ſinu.
Ita de quiete molli rabida ſine rabie,
Simul ipſa pectore Atys ſua facta recoluit,
Liquidaque mente vidit ſine queis, ubique foret,
Animo æſtuante rurſum reditum ad vada retulit.
Ibi maria vaſta viſens lacrymantibus oculis,
Patriam adlocuta voce eſt ita mæſta miſeriter:
Patria o mea creatrix, patria o mea genitrix.
Ego quam miſer relinquens, dominos ut herifuga
Famuli ſolent, ad Idæ retuli nemora pedem:
Ut apud (miſer) ferarum gelida ſtabula forem.
Et ut omnia eorum adirem furibunda latibula:
Ubi nam, aut quibus locis te poſitam, patria, rear?
Cupit ipſa pupula ad te ſibi dirigere aciem,
Rabie fera carens dum breve tempus animus eſt.
Egone a mea remota hæc ferar in nemora domo?
Patria, bonis amicis, genitoribus abero?
Abero foro, palæſtra, ſtadio, & gymnaſiis?
Miſer ah miſer querendum eſt etiam, atque etiam anime!

Quod

I veloci deſtrieri in ſu le ſfere,
Sotto il velo dell'ombre aſcoſe il volto,
Ati ſi ſveglia, ed ecco il ſonno allora
Fugge veloce a ricovrarſi in ſeno
Di Paſitea, che trepido l'accoglie;
Ed Ati ſteſſo abbandonato il ſonno,
Che lo tenea placidamente oppreſſo,
Con mente chiara ogni furor depoſto
Penſa al delitto in sè commeſſo atroce:
Titubante di nuovo al mar ſi volge,
Gira ſtando ſu 'l lido i lumi intorno:
Volto il penſiero alle paterne caſe
Con voce miſerabile dolente
Diſſe: mia genitrice, che laſciai,
Patria adorata; o me infelice appunto
Qual ſuol ſervo fuggiaſco il buon Padrone,
E dell'Ida alle ſelve il piè rivolſi,
Per trovarmi mai ſempre entro li freddi
Covili delle Fiere a far ſoggiorno,
Miſero me, ſempre a furor commoſſo.
E dove mai, ed in qual parte poſto
Mi potrò figurar te, Nido amato?
E quando mai volger potrò gli ſguardi
Verſo di te, ſin che per tempo brieve
Senza rabbia crudele ho l'alma queta?
E ſarà ver che in ſelve sì lontane
Dal patrio tetto abbia a ſoffrir cotanto?
Paſſar dovrò io dunque i giorni miei
Dalla Patria lontano, e dagli amici,
Dai Padri miei, dai beni di fortuna?
Nè potrò io mai più trovarmi al Foro,
Senza potermi eſercitar correndo,
O pugnar nelle Lotte unto ed ignudo?
O me infelice mille volte e mille
Sempre coſtretto alle querele, al pianto!

Quod enim genus figuræ eſt, ego non quod habuerim?
Ego mulier, ego adoleſcens, ego ephœbus, ego puer,
Ego gymnaſii fui flos, ego eram decus olei.
Mihi januæ frequentes, mihi limina tepida,
Mihi floridis corollis redimita domus erat,
Linquendum ubi eſſet orto mihi Sole cubiculum.
Egone Deum miniſtra, & Cibeles famula ferar?
Ego Manas, ego mei pars, ego vir ſterilis ero;
Ego viridis algida Idæ nive amicta loca colam?
Ego vitam agam ſub altis Phrygiæ columinibus?
Ubi cerva ſilvi cultrix, ubi aper nemorivagus?
Jam jam dolet, quod egi, jam jamque pœnitet.
Roſeis ut huic labellis palans ſonitus abit,
Ibi juncta juga reſolvens Cybele leonibus,
Geminas Deorum ad aures nova nuntia ferens,
Sævumque pecoris hoſtem ſtimulans, ita loquitur.
Agedum, inquit age ferox, i, face ut hinc furoribus,
Face ut hinc furoris ictu reditum in nemora ferat,
Mea liber ab nimis qui fugere imperia cupit.

Age

Qual figura è la mia oggi nel Mondo,
Che più non ho quel, che mi diè natura?
Dunque donna ſon io, che era dapprima
Giovinetto, ed ancor di primo pelo,
Onor della Paleſtra, e fra li tanti,
Che s'ungon d'olio, il Lottator più forte?
Quindi a vicenda il Popolo, e gli amici
Quaſi fluſſo, e riflusſo, ed entra e parte,
Per farmi onor, nella mia caſa iſteſſa;
Ed in uſcire, allor che fatto è chiaro
Dal Sol naſcente il giorno, eran d'intorno
Le Porte ornate di corone, e fiori:
Ed or dovrò ſoffrir d'eſſer Miniſtra
Solo de' Numi, e di Cibele ancella?
Fra le Menadi anch'io ſerva di Bacco?
Io, che di me non ſon che una ſol parte,
Sterile vivrò ſempre uomo non uomo?
Dell' Ida verde ſu l'alpeſtre giogo
Farò mia ſtanza, che di neve è cinto?
Fra le grotte di Frigia, ove le Fiere
Hanno lor ſede, e li Cignali, e Cervi
Dovrò paſſar della mia vita i giorni?
Sì sì, del fallo mio doglia ne ſento,
E naſcer dalla doglia il pentimento.
Dalle labbra vermiglie appena uſciro
Queſti, d'Ati dolente, aſpri lamenti,
Ch' all'orrecchie di lei ne giunſe il ſuono,
Di lei, che la gran madre è degli Dei;
Quindi a'Leoni ſuoi dal carro ſciolti,
Di queſti al più crudel contro le Fiere,
Così parlò la Dea: ſù via riſveglia
Tutta la tua fierezza, ella dicea,
Fa che coſtui tornando al ſuo furore,
E che brama ſottrarſi al mio comando
Con tanta libertà, che sì m'offende,

Age, cæde terga cauda: tua verbera patiant:
Face cuncta mugienti fremitu loca retonent:
Rutilam ferox toroſa cervice quate jubam.
Ait hæc minax Cybelle, religatque juga manu,
Ferus ipſe ſe ſe adhortans rapidum incitat animum
Vadit, fremit, refringit virgulta pede vago.
At ubi ultima albicantis loca litoris adiit,
Teneruroque vidit Atyn prope marmora pelagi:
Facit impetum. Ille demens fugit in nemora fera.
Ibi ſemper omne vitæ ſpatium famula fuit.
Dea, magna Dea, Cybelle, Dea atrox Dindymi,
Procul a mea tuus ſit furor omnis, hera, domo:
Alios age incitatos, alios age rabidos.

CARMEN XLIX.

Hoc nuptiali carmine, quod ſane elegantiſſimum eſt, poeta noſter cum amico uxorem ducenti gratum facere ſtudet, tum ea, quæ ad veteres connubiorum ritus cognoſcendos maxime pertinent, miro quodam lepore perſequitur.

Collis o Heliconei
Cultor, Uraniæ genus,
Qui rapis teneram ad virum

Vir-

Ritorni ancora ad abitar le ſelve:
Su via deſtati all'ira, e con la coda
Sferzati il dorſo, e 'l tuo furor paleſa
Col far veder delle sferzate i colpi,
Ed a' rugiti tuoi l'Eco riſponda;
Scuoti la chioma tua torcendo il collo.
Minaccioſa così dicea Cibele,
E di ſua mano gli diſciolſe il freno.
Fiero il Leone a tal parlar ſi ſcuote,
E 'l generoſo cuor commove ad ira:
Corre veloce e freme, e col piè vago
Ogni arbuſcel, che gli è d'inciampo, atterra;
E giunto là dove lo mar, che ſpuma,
Fa bianco il lido, a' duri ſcogli appreſſo.
Il tenero fanciullo allor che vide
Moſtra aſſalirlo, e lo ſpaventa a un tratto:
Egli ſen fugge, ed a furor commoſſo
Torna di nuovo ai fieri boſchi in ſeno;
E quì ſempre alla Dea Miniſtra e ſerva
Ati paſsò della ſua vita il giro.
Dea, gran Dea Cibele, atroce Dea,
Che di Dindimo ſola al monte imperi,
Da me, da tutti i miei ſtia pur lontano
Queſto tuo furor: deſtalo in mente
D'altri ſe vuoi; Altri commovi a rabbia,
Ma laſcia me qual già mi fè natura.

XLIX.

Canto nuziale in occaſione del matrimonio di Giulia, e Malio, amico del Poeta.

O Del monte Elicona almo Cultore,
Chiara ſtirpe d'Urania, o ſacro Imeno,
Che della freſca età su 'l primo fiore

Virginem, o Hymenæe Hymen,
O Hymen Hymenæe:
Cinge tempora floribus
Suaveolentis amaraci.
Flammeum cape; lætus huc
Huc veni, niveo gerens
Luteum pede ſoccum.
Excituſque hilari die,
Nuptialia concinens
Voce carmina tinnula,
Pelle humum pedibus, manu
Pineam quate tædam.
Namque Julia Manlio,
Qualis Idalium colens
Venit ad Phrygium Venus
Judicem, bona cum bona
Nubit alite virgo:
Floridis velut enitens
Myrtus Aſia ramulis,
Quos Hamadryades Deæ
Ludicrum ſibi roſcido.
Nutriunt humore.
Quare age, huc aditum ferens
Perge linquere Theſpiæ
Rupis Aonios ſpecus,
Lympha quos ſuper irrigat
Frigerans Aganippe.
Ac domum dominam voca
Conjugis cupidam novi,
Mentem amore revinciens,
Ut tenax hedera huc, & huc
Arborem implicat errans.
Vos item ſimul integræ
Virgines, quibus advenit
Par dies, agite, in modum

L

La vergine conduci al ſpoſo in ſeno,
Vieni lieto Imeneo, t'affretta, vieni.
E cinto il crin dell'odoroſa perſa
Vieni, ed il velo porta, onde ſi copre
La ſpoſa il volto, e per lo bianco piede
Di color giallo ancor le ſcarpe arreca;
E nel giorno feſtivo ad alta voce
Canta, degni di te, verſi di nozze:
Allegro danza, e le facelle acceſe
Agita di tua man, che ſon di Pino.
Giulia oneſta fanciulla a Malio è ſpoſa,
Con sì felice augurio, e così bella
Qual per l'appunto andò Venere in Ida
Di Paride al giudizio, e come è bello
Sempre carco di fiori in Aſia il Mirto,
Di cui ſi fan piacer le Dee de' boſchi
Speſſo inaffiar di rugiadoſi umori.
Su via laſcia le Muſe, e laſcia il colle
Del nativo Elicona, a cui la freſca
Scorre d'intorno Aganippea ſorgente;
E chiama Giulia, che già fatta è ſpoſa
Del novello conſorte, ancor padrona,
Perchè d' un giuſto amor così la ſtrigne,
Quale intorno alla pianta i rami ſuoi
La tenace diſtende Ellera verde.
Voi parimenti intatte verginelle,
Ch' al talamo la ſpoſa accompagnate,

Dicite: o Hymenæe Hymen,
Hymen o Hymenæe.
Ut lubentius, audiens
Se citarier ad ſuum
Munus, huc aditum fera
Dux bonæ Veneris, bon
Conjugator amoris.
Quis Deus magis ah magis
Eſt petendus amantibus?
Quem colent homines magis
Cælitum? o Hymenæe Hymen,
Hymen o Hymenæe.
Te ſuis tremulus parens
Invocat: tibi virgines
Zonula ſolvunt ſinus:
Te tumens cupida novus
Captat aure maritus.
Tu fero juveni in manus
Floridam ipſe puellulam
Matris e gremio ſuæ
Dedis; o Hymenæe Hymen,
Hymen o Hymenæe.
Nil poteſt ſine te Venus,
Fama quod bona comprobet,
Commodi capere: at poteſt
Te volente; quis huic Deo
Compararier auſit?
Nulla quit ſine te domus
Liberos dare, nec parens
Stirpe jungier: at poteſt,
Te volente; quis huic Deo
Compararier auſit?
Quæ tuis careat ſacris,
Non queat dare præſides
Terra finibus: at queat,

Fin che venga per voi giorno ſimile,
Sciogliete in egual metro i labbri al canto.
Vieni, lieto Imeneo, t' affretta, vieni:
Acciocchè volontieri ei che v' aſcolta,
Da voi chiamato ai miniſterj ſuoi
Toſto ne vegna; ei che congiugne inſieme
L'alme, che ſon di puro amore acceſe,
E Duce a quelle, che l'oneſta legge
Braman ſeguir del marital legame.
Qual Nume più corteſe, e qual più grato
Invocarſi può mai da chi ben ama?
Chi mai è quello fra ſuperni Dei
Ch' abbiano più di lui gli uomini in pregio?
Vieni dunque, Imeneo, t'affretta, vieni.
Te invoca il vecchio padre alle ſue figlie:
Per tuo favor la giovinetta ſcioglie
La faſcia virginal, che il ſen le cigne;
E con attenta orecchia il nuovo ſpoſo
Senza fiatar la tua venuta attende.
Se' pur tu quello, che ſu 'l fior degli anni,
Tolta la figlia dal materno ſeno,
Di robuſto amator la guidi in braccio:
Vieni dunque, Imeneo, t' affretta, vieni.
Venere nulla può ſenza il tuo nume,
Che il bene apporta, e non permette il male,
Coſa tentar, che il buon coſtume offenda;
Con queſta legge il può, ſe tu 'l conſenti.
Chi dunque ſarà mai, che voglia ardito
Far altro Nume a queſto Nume eguale?
Senza di te non v'è, che poſſa i figli
Legittimi vantar nella ſua ſtirpe,
Nè di famiglia aver di padre il nome;
Ma il tutto può, s' al tuo voler ſi piega.
Chi dunque ſarà mai, che voglia ardito

Far

Te volente; quis huic Deo
Compararier auſit?
Clauſtra pandite januæ.
Virgo adeſt, viden', ut faces
Splendidas quatiunt comas?
Sed moraris, abit dies.
Prodeas nova nupta.
Tardet ingenuus pudor,
Quæ tamen magis audiens
Flet, quod ire neceſſe ſit.
Sed moraris, abit dies,
Prodeas nova nupta.
Flere deſine; non tibi
Juleja periculum eſt,
Ne qua femina pulchrior
Clarum ab Oceano diem
Viderit venientem.
Talis in vario ſolet
Divitis domini hortulo
Stare flos Hyacinthinus.
Sed moraris abit dies,
Prodeas nova nupta.
Prodeas nova nupta ſis:
(Jam videtur) ut audias
Noſtra verba (viden'? faces
Aureas quatiunt comas.)
Prodeas nova nupta.
Non tuus levis in mala
Deditus vir adultera,
Probra turpia perſequens,
A tuis teneris volet
Secubare papillis:
Lenta qui velut aſſitas
Vitis implicat arbores,
Implicabitur in tuum

Far altro Nume a queſto Nume eguale?
Spalancate le Porte, o voi Cuſtodi,
Ecco che per uſcir la figlia è pronta,
E non vedete le facelle acceſe?
Ma che più tardi; ecco tramonta il Sole;
Vanne al talamo tuo ſpoſa novella:
Deh laſcia, o Giulia, il pianto, altra più bella
Donna non v'è di te, che vegga il Sole:
Bella ſe' tu, come il Giacinto è bello
Di poſſente Signore in Primavera
Entro i giardini agli altri appreſſo.
Vanne al talamo tuo ſpoſa novella,
Vanne, sì va, che ſei già fatta ſpoſa.
Di chi l'attende in fin le voci aſcolta,
E già ſi vede a comparire: e ſcoſſe
La precedono già le faci acceſe.
Malio tuo ſpoſo all'amor tuo coſtante
D'altra non brama i non dovuti ampleſſi;
Te ſola adora, e teco in dolce nodo,
Qual pieghevole Vite abbraccia l'Olmo,

Complexum; ſed abit dies,
Prodeas nova nupta.

* * *
* * *
* * *

O cubile, quot (o nimis
Candido pede lecti)
Quæ tuo veniunt hero,
Quanta gaudia, quæ vaga
Nocte, quæ media die
Gaudeat; ſed abit dies,
Prodeas nova nupta.
Tollite, o pueri, faces:
Flammeum videor venire.
Ite, concinite in modum:
Io Hymen Hymenæe io
Io Hymen Hymenæe.
Nec diu taceat procax
Feſcennina locutio,
Neu nuces pueris neget
Deſertum domini audiens
Concubinus amorem.
Da nuces pueris iners
Concubine; ſatis diu
Luſiſti nucibus; lubet
Jam ſervire Thalaſſio.
Concubine, nuces da.
Sordebant tibi villicæ,
Concubine, hodie, atque heri.
Nunc tuum cinerarius
Tondet os; miſer, ah miſer
Concubine, nuces da.
Diceris male te a tuis
Unguentate glabris marite
Abſtinere, ſed abſtine.

Io

Si terrà ſtretto al tuo bel ſen legato.
Ma che più tardi: ecco tramonta il Sole,
Vanne al talamo tuo ſpoſa novella.

* * * *

* * * *

* * * *

Quale e quanto contento avrà il tuo ſpoſo,
Qual'allegrezza, allor che per lo Cielo
Gira la notte vagabonda, e quale
In ſu 'l meriggio: ma tramonta il Sole,
Vanne al talamo tuo ſpoſa novella.
Le facelle pigliate, o voi fanciulli,
Che già parmi veder che in nuzial velo
Venga la ſpoſa; e voi cantate intanto:
Viva Imeneo, viva la ſpoſa, e viva;
E di Feſcennia all'uſo al volgo inſano
Si permetta il cantar liberi verſi;
E giacchè poſto è in bando ogn'altro amore,
Spargi ſpoſo novel le noci ai figli:
Laſcia, deh laſcia omai d'eſſer fanciullo;
Abbaſtanza lo foſti, ed or conviene
Quella legge ſeguir, ch'a ſpoſo, a ſpoſa
Preſcrive il Cielo, e la natura iſteſſa:
Laſcia, ſpoſo novel le noci ai figli:
E ſe l'amor di ruſtical fanciulla
Sordido compariva a' tuoi più cari,
Vadino adeſſo a ritrovar Barbiere,
Che il crin gli arricci, e che li rada il pelo,
Miſerabili oggetti agli occhi tuoi.
Ma tu, che ſpoſo ſei, ſpoſo novello
Laſcia le baje, e dà le noci ai figli.

Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe,
Scimus hæc tibi, quæ licent
Sola cognita: ſed marito
Iſta non eadem licent.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Nupta tu quoque, quæ tuus
Vir petet, cave ne neges;
Ne petitum aliunde eat,
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
En tibi domus ut potens,
Et beata viri tui,
Quæ tibi ſine ſerviet.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Uſque dum tremulum movens
Cana tempus anilitas
Omnia omnibus annuit.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Transfer omine cum bono
Limen aureolos pedes,
Raſilemque ſubi forem.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Aſpice, imus ut accubans
Vir tuus Tyrio in toro,
Totus immineat tibi.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Illi, non minus ac tibi,
Pectore uritur intimo
Flamma, ſed penite magis.

So ben che da coſtoro, a cui gli unguenti
Fan la pelle odoroſa, e liſcio il volto,
Come il volgo favella, avrai tu pena
Starne lontan: ma ſe marito ſei,
Lo ſo ben io, che ne ſtarai lontano.
Viva Imeneo, viva la ſpoſa, e viva.
Nè tu devi negar che ſei la ſpoſa
Quel, che da te richiede il tuo conſorte,
Perchè non chieda altrui quel, che tu nieghi,
Ricca e poſſente a te s'apre la caſa
Del tuo conſorte; in eſſa avrai l'impero,
E nella età più grave il tuo ripoſo.
Viva Imeneo, viva la ſpoſa, e viva.
Ed anco in quella età, che la vecchiezza
Ti obbligherà tremante ad ogni inchieſta,
Col far cenno di sì, piegar la teſta.
Viva Imeneo, viva la ſpoſa, e viva.
Con augurio felice il tuo bel piede
Paſſi la ſoglia, e per la nuova e liſcia
Porta ſe n'entri a ritrovar lo ſpoſo.
Viva Imeneo, viva la ſpoſa, e viva.
Vedi ſotto la Porta il tuo conſorte
In aureo ſcanno ad aſpettarti aſſiſo
Pronto agli ampleſſi, ed a coprirti il volto:
Viva Imeneo, viva la ſpoſa, e viva.
Non men di te ſente d'amor la fiamma
Che il cor le ſtrugge, e più di te fors' anco.

Viva

Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Mitte brachiolum teres,
Prætextate, puellulæ.
Jam cubile adeat viri.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Binæ in ædibus unius
Cognitæ breve feminæ
Collocate puellulam.
Io Hymen Hymenæe io,
Io Hymen Hymenæe.
Jam licet venias, marite.
Uxor in thalamo eſt tibi
Ore floridulo nitens:
Alba parthenice velut,
Luteumve papaver.
At, marite (ita me juvent
Cælites) nihilominus
Pulcher es, neque te Venus
Negligit; ſed abit dies:
Perge, ne remorare,
Non diu remoratus es.
Jam venis; bona te Venus
Juverit: quoniam palam
Quod cupis, capis, & bonum
Non abſcondis amorem.
Ille pulveris ætheri,
Siderumque micantium
Subducat numerum prius,
Qui veſtri numerare vult
Multa millia ludi.
Ludite, ut lubet, & brevi
Liberos date; non decet
Tam vetus ſine liberis

Non

Viva Imeneo, viva la ſpoſa, e viva.
Preteſtato fanciullo, che la ſpoſa
Accompagnaſti, in libertade il braccio
Laſcia di lei, che già paſsò la ſoglia,
E dello ſpoſo s' incammina al letto.
Viva Imeneo, viva la ſpoſa, e viva.
Voi due, che foſte a un uomo ſol congiunte
Pronube donne, la fanciulla ſpoſa
Speditamente in letto collocate.
Viva Imeneo, viva la ſpoſa, e viva.
Venga il marito sì, venga che lice:
Nel talamo la ſpoſa è a' cenni tuoi,
Che della giovinezza ha il fior ſu 'l volto;
E' bianca, e roſſa qual ſi vede appunto
Del Papavero il fior, dell' Amarella.
Marito, e tu (così me faccia il Cielo)
Non ſe' men bello: a te de' doni ſuoi
Venere fu con larga man corteſe.
Vanne: non più tardar: caduto è il Sole.
Ma non tarda di molto, e già s'avanza;
E ſe quel che bramaſti ora poſſiedi,
Venere oneſta a' tuoi penſieri arrida,
Giacchè ſenza riguardo, e con decoro
Vantar ti puoi del conjugale amore.
Or chi vorrà di voi gli atti vezzoſi
Contar, che già permette il ſacro nodo,
Potrà dell' eritreo contar le arene
Più preſto, e quante ſono in Ciel le ſtelle.
D' amor ſeguite, e d' Imeneo le leggi,
Felici ſpoſi, e alla futura etade
Date ſenza tardar fanciulle, e figli,

Nomen eſſe, ſed indidem
Semper ingenerari.
Torquatus, volo, parvulus
Matris e gremio ſua
Porrigens teneras manus,
Dulce rideat ad patrem
Semihiante labello.
Sit ſua ſimilis patri
Manlio, & facile inſciis
Noſcitetur ab omnibus,
Et pudicitiam ſua
Matris indicet ore.
Talis illius a bona
Matre laus genus approbet,
Qualis unica ab optima
Matre Telemacho manet
Fama Penelopeo.
Claudite oſtia virgines;
Luſimus ſatis. At boni
Conjuges bene vivite, &
Munere aſſiduo valentem
Exercete juventam.

Che giuſto è ben, che la famiglia antica
Si propaghi ne' figli, e ne' nipoti,
Così di padre in figlio eterna duri.
M'auguro de' Torquati un figlio erede
Veder ſcherzando della madre in ſeno
Con la tenera man cercar le poppe;
E con bocca ridente e mezza aperta,
Quaſi voglia parlar, volgerſi al padre:
Malio ſia queſto figlio a te ſimile;
Della madre il pudor porti nel volto,
E del padre il valor moſtri coll'opre:
Così, chi lo vedrà, facil comprenda,
Nol conoſcendo in pria, ch'egli è tuo figlio,
Tal ſia lode di lui, che la ſua ſtirpe
Provi con le ſue geſta, e provi ancora
Da qual madre pudica egli ſia nato:
Qual per l'appunto ottenne fama al Mondo
Telemaco d'Uliſſe, a cui fu madre
Penelope, che ſola ebbe la gloria
D'eſſer vedova ſpoſa, ed eſſer caſta.
Muſe baſta così: chiudete il canto.
Spoſi felici intanto
Il nodo marital godete in pace,
E dell'età vivace
A vicenda cogliete il freſco, il verde;
Di gioventù paſſa sì toſto il fiore,
Che quando a noi ſi moſtra, allor ſi perde.

CARMEN L.

Carmen iſtud ejuſdem fere argumenti eſt cum ſuperiore; in hoc autem illud ſingulare videri poteſt, quod ſcilicet pueri, & innuptæ virgines alternis canentes inducantur. Cæterum omnia mel merum, & vere Catulliana.

JUVENES.

Veſper adeſt, juvenes, conſurgite: Veſper Olympo
Expectata diu vix tandem lumina tollit.
Surgere jam tempus, jam pingues linquere menſas.
Jam veniet virgo, jam dicetur Hymenæus.
Hymen o Hymenæe, Hymen ades o Hymenæe.

PUELLÆ.

Cernitis, innuptæ, juvenes? Conſurgite contra
Nimirum Oceano ſe oſtendit noctifer imbre.
Sic certe, viden, ut perniciter exſiluere?
Non temere exſiluere; canent quo jure parent ſ
Hymen o Hymenæe, Hymen ades o Hymenæe.

JUVENES.

Non facilis nobis, æquales, palma parata eſt.
Aſpicite, innuptæ ſecum ut meditata requirant.
Non fruſtra meditantur; habent memorabile quod ſit.

Nos

L.

ntinova in queſto Canto quaſi lo ſteſſo argomento dell' antecedente; Introducendoſi quì a cantare alternativamente li giovani, e le faciulle.

LI GIOVANI.

ALzatevi, ſanciulli, omai v'alzate,
Già fatto è ſera, e d'Eſpero la ſtella
Tanto aſpettata ecco riſorge ai fine
Dell'alto Olimpo ad illuſtrar le cime:
E' già tempo d'alzarvi, e in abbandono
I conviti laſciar, vivande, e vini,
Toſto verrà la ſpoſa, e in di lei vanto
Sentirete cantar verſi di nozze,
E voi lieti ſanciulli, e voi ſanciulle
Replicherete a gara in metro eguale:
Vieni Imeneo, dolce Imeneo deh vieni

LE FANCIULLE.

E voi, ſanciulle, non vedete i figli?
Sorgete e voi contro di loro al canto:
Certo egli ver, ch'ad illuſtrar la notte
S'innalza ſovra il mar Venere bella:
Vedete come pronti uſcir da luogo,
E come preſti abbandonar la menſa;
Ma guardin bene a prepararſi al canto.
Vieni Imeneo, dolce Imeneo deh vieni.

LI GIOVANI.

Non è, compagni, nò sì facil coſa
Sopra le figlie riportar vittoria;
E non ſapete voi ch'elleno in mente
Ritengon già le meditate coſe,
Nè indarno è 'l lor penſier; ſono già pronte

Nos aliò mentes, aliò diviſimus aures:
Jure igitur vincemur. AMAT victoria curam
Quare nunc animos ſaltem committite veſtros.
Dicere jam incipient, jam reſpondere decebit:
Hymen o Hymenæe, Hymen ades o Hymenæe.

PUELLÆ.

Heſpere, qui cælo fertur crudelior ignis?
Qui natam poſſis complexu avellere matris,
Complexu matris retinentem avellere natam,
Et juveni ardenti caſtam donare puellam?
Quid faciant hoſtes capta crudelius urbe?
Hymen o Hymenæe, Hymen ades o Hymenæe.

JUVENES.

Heſpere, qui cælo lucet jucundior ignis?
Qui deſponſa tua firmes connubia flamma:
Quod pepigere viri, pepigerunt ante parentes,
Nec junxere prius, quam ſe tuus extulit ardor
Quid datur a Divis felici optatius hora?
Hymen o Hymenæe, Hymen ades o Hymenæe.

PUELLÆ.

Heſperus e nobis, æquales, abſtulit unam.

* * *

Nonnulla deſiderantur.

A farci udir verſi ſtupendi e degni.
Noi ſiam diſtratti, e abbiam diviſi i ſenſi,
Ch' altro ſenton l'orecchie, altro il penſiero:
Quindi, e con ragion, ſaremo i vinti.
Chi brama la vittoria uſi l'ingegno.
Ma pur niun ſi ſgomenti, e ſtia raccolto:
Elle ſaranno a favellar le prime;
Ed a noi converrà farle riſpoſta.
Vieni Imeneo, dolce Imeneo deh vieni.

LE FANCIULLE.

Chi è più crudel di te, Venere in Cielo?
Tu che la figlia puoi dal ſen materno
Staccar con forza, ancorchè la fanciulla
Dalla madre ricuſi eſſer divelta,
E darla in braccio a un forſennato Amante?
Qual crudeltà maggior fanno i nemici
Allor che cede una Città già vinta?

LI GIOVANI.

Qual di Venere è in Ciel Nume più grato?
Se di ſua ſtella al ſcintillar giocondo
Vien ſtabilito il marital legame;
E quel, che tra' mariti è già concluſo,
Promeſſo fu da loro padri in prima;
Nè ſi ſtringe giammai fra' ſpoſi il nodo
Se di Venere il raggio in Ciel non ſplende.
Ma qual di più gradito a un cuor amante
Poſſon mai dar di queſto tempo i Dei?
Vieni Imeneo, dolce Imeneo deh vieni.

LE FANCIULLE.

Quale di noi compagne al ſen materno
Eſpero ha tolta tenera zittella?

* * * *

* * * *

* * * *

JUVENES.

* * *

Namque tuo adventu vigilat cuſtodia ſemper.
Nocte latent fures, quos idem ſæpe revertens,
Heſpere, mutato comprendis nomine eoſdem.
At lubet innuptis ficto te carpere queſtu.
Quid tum ſi carpunt, tacita quod mente requirunt
Hymen o Hymenæe, Hymen ades o Hymenæe.

PUELLÆ.

Ut flos in ſeptis ſecretus naſcitur hortis,
Ignotus pecori, nullo contuſus aratro,
Quem mulcent auræ, firmat Sol, educat imber:
Multi illum pueri, multæ optavere puellæ:
Idem cum tenui carptus defloruit ungui,
Nulli illum pueri, nullæ optavere puellæ:
Sic virgo dum intacta manet, tum cara ſuis: ſe
Cum caſtum amiſit polluto corpore florem,
Nec pueris jucunda manet, nec cara puellis.
Hymen o Hymenæe, Hymen ades o Hymenæe.

JUVENES.

Ut vidua in nudo vitis quæ naſcitur arvo,
Numquam ſe extollit, numquam item educat uvam
Sed tenerum prono deflectens pondere corpus,

Iam

LI GIOVANI.

* * * *

Eſpero tu 'l ſaprai, giacchè gli Amanti
Vegliano ſempre allor che vieni a ſera:
E ſe ben della notte il bruno ammanto
Copre i furti d'amor, tu li diſcopri
Allor che muti, in farſi giorno, il nome.
Ma ſe di te le nubili fanciulle
Senti lagnarſi, al grado lor ſi doni;
Il lor lamento è finto, ed eſſe intanto
Stringono al ſen quel, che bramava il cuore.
Vieni, Imeneo, dolce Imeneo deh vieni.

LE FANCIULLE.

Qual per l'appunto è un fior, che in Orto chiuſo
Spunta incognito a tutti, e non eſpoſto
Delle pecore al dente, e ben lontano,
Che l'aratro il recida allor che naſce:
Placido venticel lo fa più bello,
Lo ſcalda il Sole, e lo ricrea la pioggia:
Giovani amanti, e donne innamorate
Bramano averne il ſen, le tempie ornate;
Pur ſe in mano gentil, che lo raccolſe
Perde il primo vigore, e divien floſcio,
Non è più caro alle fanciulle, ai figli:
Così la verginella; in ſin che reſta
Intatta e pura, a' ſuoi cara ſi rende;
Ma ſe perde quel fior, ch'è ſuo decoro,
Non è più grata alle fanciulle, ai figli.
Vieni, Imeneo, dolce Imeneo deh vieni.

LI GIOVANI.

Come ſpunta la Vite in campo aprico,
Ma d'ogni pianta, a cui s'appoggi, ignudo,
Alzar non mai ſi puote, e le mature
Uve non rende al villanello ingordo;
Ma da quel peſo, ch'a piegarla inclina,

Aſtret-

Jam jam contingit ſummum radice flagellum.
Hanc nulli agricolæ, nulli accoluere juvenci;
At ſi forte eadem eſt ulmo conjuncta marito,
Multi illam agricolæ, multi accoluere juvenci:
Sic virgo dum intacta manet, tum inculta ſeneſci
Cum par connubium maturo tempore adepta eſt,
Cara viro magis, & minus eſt inviſa parenti.
(Hymen o Hymenæe, Hymen ades o Hymenæe)
At tu ne pugna cum tali conjuge virgo;
Non æquum eſt pugnare, pater cui tradidit ipſ
Ipſe pater cum matre, quibus parere neceſſe eſ
Virginitas non tota tua eſt; ex parte parentum
Tertia pars patri data, pars data tertia matri,
Tertia ſola tua eſt: noli pugnare duobus,
Qui genero ſua jura ſimul cum dote dederunt.
Hymen o Hymenæe, Hymen ades o Hymenæe.

CAR-

Aſtretta viene a ſtraſcinar per terra
Il fragile ſuo corpo, onde avvien poi,
Che l'alte foglie, e i pampini rimoti
La radice a baciar tornan ſovente;
Quindi all'ombra di lei non mai ſi vede
Starſi l'agricoltor co'buoi già ſtanco:
Ma ſe all'Olmo marito ella s'avvinchia,
Sotto l'ombra di lei fermo ſi vede
Starſi l'agricoltor co'buoi già ſtanco.
La vergine così, ſe intatta reſta,
Invecchia ancor ſenza dar fiori, e frutti:
Ma ſe in tempo dovuto ella s'uniſce
In nodo marital, divien più cara
Allo ſpoſo, ed il padre ha men di pena
In cuſtodirla allor che altrui la diede.
Vieni, Imeneo, dolce Imeneo, deh vieni.
Ma tu, vergine ſaggia, a un tal conſorte
Non far contraſto, che ragion non vuole,
A lui, che per compagno il padre ſteſſo,
E la madre ti diero (a cui fa d'uopo
Prontamente ubbidir) far reſiſtenza.
Di tua virginità non ſei tu ſola
Diſpotica Signora; i tuoi parenti
Per diritto di ſangue han la lor parte:
Di lei la terza parte al padre è data;
Spetta alla madre l'altra terza; e ſola
Sta l'altra terza parte in tua balìa:
Non voler dunque all'altro all'una, o figlia,
Oppur tua voglia, giacchè tanta parte
Han ſovra te del virginal candore,
Ed al genero loro, e tuo conſorte
Diedero con la dote ogni diritto.
Vieni, Imeneo, dolce Imeneo deh vieni.

CARMEN LI.

Opuſculum de coma Beronices inter fraternæ mortis mœrores abſolutum Ortalo mittit.

Etſi me aſſiduo confectum cura dolore
Sevocat a doctis, Ortale, virginibus:
Nec potis eſt dulces Muſarum expromere fetus
Mens animi; tantis fluctuat ipſa malis:
(Namque mei nuper Lethæo gurgite fratris
Pallidulum manans alluit unda pedem,
Troia Rhœteo quem ſubter litore tellus
Ereptum noſtris obterit ex oculis.

* * * * * * *

Numquam ego te vita frater amabilior
Aſpiciam poſthac? at certe ſemper amabo,
Semper mæſta tua carmina morte canam:
Qualia ſub denſis ramorum concinit umbris
Daulias, abſumpti fata gemens Ityli.)
Sed tamen in tantis mœroribus, Ortale, mitto
Hæc excerpta tibi carmina Battiadæ:
Ne tua dicta vagis nequidquam credita ventis
Effluxiſſe meo forte putes animo:
Ut miſſum ſponſi furtivo munere malum
Procurrit caſto virginis e gremio,

Quod

L I.

*tunque il Poeta foſſe travagliato per la morte di ſuo fra-
'o, tuttavolta manda all' amico Ortalo il Poemetto tradot-
in latino ſopra la chioma di Berenice, compoſto già in
co da Callimaco.*

SE bene, Ortalo mio, un grave affanno,
Che di continuo mi dilania il core,
Dalle Muſe lontano ognor mi tiene;
Nè poſſo io già da tanti mali oppreſſo
Dolci farti guſtar di Pindo i frutti;
Giacchè molto non è, che l' onda nera,
Che dal fiume di Lete, onda d' obblio,
Bagnò del mio fratel, ſcorrendo, il piede,
Allor che là di Troja in ſu le arene
Da cruda morte agli occhi miei fu tolto.
* * * *

Nè mai più di vederti avrò ſperanza
O della vita a me fratel più caro?
Ma ſempre in me vivo ſarà l' affetto,
E pel dolor, che di tua morte i' ſento
Saranno i canti miei verſi di pianto,
Qual per l' appunto fra l' ombroſe piante
Filomela cantava, Iti perduto.
Ma pure in tanta doglia a te conſegno
Di Callimaco i verſi, Ortalo amato,
Dal greco tolti ed in latino eſpreſſi;
Così vedrai, che non andaro al vento
Diſperſi i tuoi comandi, e che di mente
Nè'l mio dover, nè i voti tuoi m' uſciro,
Come avviene ſovente alla fanciulla
Cui diè l' Amante di naſcoſto un pomo,
Che dal pudico ſen toſto le cade,

Che

Quod miſeræ oblitæ molli ſub veſte locatum,
Dum adventu matris proſilit, excutitur,
Atque illud prono præceps agitur decurſu:
Huic manat triſti conſcius ore rubor.

CARMEN LII.

Elegia de Coma Beronices.

Beronice Ptolemæi Evergetis Ægyptiorum regis conjux & ſoror, viro adverſus Aſſyrios proficiſcente, comam ſuam Veneri vovit, ſi maritus re proſpere geſta ſoſpes, & victor domum rediiſſet. Cum autem omnia e ſententia eveniſſent, votique fidem, coma in æde Veneris appenſa, Regina ſolviſſet, ea poſtridie non apparuit. Quapropter ambobus conjugibus juxta merentibus Conon percelebris Aſtronomus perſuaſit comam a ſuperis in cælum ſublatam, ibique novum ſidus factam. Hoc autem thema prior Challimachus verſu tractavit, ex quo Catullus iſta deſumpſit, ut non obſcure colligitur ex Elegia præcedenti.

Omnia qui magni diſpexit lumina mundi,
Qui ſtellarum ortus comperit, atque obitus:
Flammeus ut rapidi Solis nitor obſcuretur,
Ut cedant certis ſidera temporibus,

Ut

Che più non le ſovvien, che pria l'aſcoſe
Sotto le veſti delicate; e allora
Che fuggir vuole al comparir che vede
La madre, col cader sì manifeſta,
Reſtando a lei, cui la ſua colpa è nota,
Triſto il roſſor della vergogna in volto.

LII.

La chioma di Berenice. Argomento.

:e, ſorella e moglie di Ptolemeo Evergete Re di Egitto, occaſione che il marito ſi portò alla guerra contro gli Aſ- promiſe a Venere di reciderſi i lunghi belliſſimi ſuoi ca- , e di appendergli in voto al di lei Tempio, qualora foſ- Re ritornato vittorioſo, e ſalvo. Terminata la guerra proſpero evento, e ritornato il marito a caſa trionfante, ore la Regina della fatta promeſſa, appeſe al Tempio Dea la reciſa chioma, la quale non fu trovata il gior- opo, nè più veduta nel Tempio: Ma perchè queſta ſtra- nza, e non mai ſognato accidente conturbava di molto mo de' Regi ſpoſi, Conone, famoſo Aſtronomo, fece loro re, che dagli Dei era ſtata rapita la chioma, e tra- ta in Cielo, e divenuta una nuova coſtellazione. argomento ſcriſſe già Callimaco: Catullo ad iſtanza di lo, come nell' antecedente Elegia ſi manifeſta, traduſſe erſi latini quanto l'altro avea compoſto in greco.

Olui, che tutti dell'etereo Mondo
Oſſervò i lumi, e delle ſtelle erranti,
E fiſſe i giri, e in un l'orto e l'occaſo;
E del Sol, che, correndo, arde ed irradia
Le sfere tutte, i regolati Ecclissi;
E come in certi tempi al noſtro ſguardo
S'involano le ſtelle; e come il dolce

Amor

Ut Triviam furtim ſub Latmia ſaxa relegans,
Dulcis amor gyro devocet aerio:
Idem me ille Conon cæleſti lumine vidit
E Beroniceo vertice cæſariem
Fulgentem clare: quam multis illa Deorum,
Levia protendens brachia, pollicita eſt,
Qua rex tempeſtate, novo auctus Hymenæo
Vaſtatum fines juverat Aſſyrios,
Dulcia nocturnæ portans veſtigia rixæ,
Quam de virgineis geſſerat exuviis.
Eſtne novis nuptis odio Venus? anne parentum
Fruſtrantur falſis gaudia lacrymulis,
Ubertim thalami quas intra limina fundunt?
Non, ita me Divi, vera gemunt, juverint.
Id mea me multis docuit regina querelis,
Inviſente novo prælia torva viro.
At tu non orbum luxti deſerta cubile,
Sed fratris cari flebile diſſidium,
Cum penitus mœſtas exedit cura medullas,
Ut tibi nunc toto pectore ſollicitæ
Senſibus ereptis mens excidit! atqui ego certe
Cognoram a parva virgine magnanimam.

Amor d' Endimione entro le valli
Del Latmio monte a ſtar con lui richiami
Dal cerchio ſuo la Dea triforme amante;
Queſto ſteſſo Conone in Ciel pur vide
Per opra degli Dei cangiata in Aſtro
La chioma d'oro riſplendente e bella
Di Berenice, ch' alle Dee maggiori,
Teſe le braccia al Ciel, promiſe in voto,
Allor che il Re, fatto novello ſpoſo,
Giva d' Aſſiria ad eſpugnar le Terre,
Seco i dolci d' amor trofei portando
Del notturno conflitto, onde fu vinta
La ritroſetta vergine conſorte.
Son forſe in odio alle novelle ſpoſe
Del novello marito ampleſſi, e baci?
O con lagrime finte han forſe in mente
Di conturbare i padri, allor che in copia
Del talamo nuziale in ſu le ſoglie
Le verſano dagli occhi? i Numi eterni
M' aſſiſtino così, com' è pur vero
Che tutto in loro è ſimulato il pianto:
Moſtrommi il vero in querelarſi aſſai
La mia Regina nel partir da lei,
Rivolto ad aſpre guerre, il nuovo Amante;
Ma non piangeſti tu perchè lo ſpoſo
Il letto marital di sè fe' privo;
Ma l'amor di ſorella, e di fratello
Ti cavò nel partir dagli occhi il pianto,
Sì che conſunta internamente, e afflitta
Per l'alta doglia, e d'ogni ſenſo priva
La coſtanza del cor venne in te meno.
Ma da una picciol vergine è pur certo,
Che conobbi alla fin ciò che dir voglia
Un' alma grande, generoſa, e forte.
Forſe t' uſcì di mente il nobil tratto,

Anne bonum oblita es facinus, quod regium adept
Conjugium, quod non fortior auxit avis;
Sed tum mæſta virum mittens quæ verba locuta
(Jupiter) ut terſti lumina ſæpe manu!
Quis te mutavit tantus Deus? an quod amai
Non longe a caro corpore abeſſe volunt?
At quæ ibi, proh, cunctis pro dulci conjuge Di
Non ſine taurino ſanguine pollicita es,
Si reditum tetuliſſet is, aut in tempore longo
Captam Aſiam Ægypti finibus adjiceret!
Queis ego pro factis cæleſti reddita cœtu
Priſtina vota novo munere diſſoluo.
Invita, o regina, tuo de vertice ceſſi
Invita; adjuro teque, tuumque caput,
Digna ferat, quod ſi quis inaniter adjurarit.
Sed qui ſe ferro poſtulet eſſe parem?
Ille quoque everſus mons eſt, quem maximum in o
Progenies Phthiæ clara ſupervehitur:
Cum Medi pepercre novum mare: cumque juvent
Per medium claſſi barbara navit Athon.
Quid facient crines, cum ferro talia cedant?
Jupiter, ut χαλύβων omne genus pereat:

Et

Ch'a uno ſpoſo real ti fe' compagna,
Cui non dier maggior gloria alcun degli Avi,
Come tu, nel partir ch'ei da te fece
Con tanti di pietà ſegni e parole!
(O Giove) e perchè mai ſtancaſti tanto
Col ſpeſſo lagrimar le tue pupille,
E colle mani ad aſciugarne i pianti!
Qual Dio di forte t'ha cangiata in molle?
Forſe poichè non voglion ſtar gli Amanti
Lungi dal caro oggetto un ſol momento?
Quindi fu poi che col ſcannare un Toro
Faceſti a tutti i Dei voto ſolenne
Perchè ſalvo tornaſſe, e in tempo brieve
Il dolce tuo Signore alle ſue mura;
O pur ſe tardo ne veniſſe, almeno
L'Aſia doma all'Egitto uniſſe, e vinta.
A queſto fine anch'io, che in Ciel riſplendo
Nuova ſtella, confermo i primi voti.
Per te, per la tua teſta, o mia Regina,
Che contro il mio voler fui ſvelta, e 'l giuro;
E ſe talun giurar pretende in vano
Degna ne porti al ſuo fallir la pena;
Ma chi può mai far reſiſtenza al ferro?
L'Ato in Teſſaglia allo ſcalpello oſtile,
Di Serſe a un cenno ſol, piegò la teſta,
E ſovra le di lui già dome altezze
Fur le navi portate al nuovo mare,
Che le barbare genti e Medi, e Perſi
Del ruinato monte apriro in ſeno.
Qual può far reſiſtenza un molle crine,
Quando le ſelci ancor cedono al taglio?
O ſommo Giove, avran dunque a perire
Tutti i metalli, e que' che furo i primi
A ricercar le ſotterranee vene,
E la durezza ad iſpezzar del ferro!

Et qui principio ſub terra quærere venas
Inſtitit, ac ferri frangere duritiem!
Abruptæ paulo ante comæ mea fata ſorores
Lugebant, cum ſe Memnonis Æthiopis
Unigena; impellens nutantibus aëra pennis
Obtulit Arſinoes Chloridos ales equus;
Iſque per ætherias me tollens advolat auras,
Et Veneris caſto collocat in gremio.
Ipſa ſuum Zephyritis eo famulum legarat,
Gnata Canopiis incola litoribus.
Scilicet in vario ne ſolum in lumine cœli,
Aut Ariadneis aurea temporibus
Fixa corona foret, ſed nos quoque fulgeremus
Devotæ flavi verticis exuviæ.
Uvidulam a fletu cedentem ad templa Deum me
Sidus in antiquis Diva novum poſuit.
Virginis & ſævi contingens namque Leonis
Lumina, Calliſto juncta Lycaoniæ,
Vertor in occaſum tardum dux ante Booten,
Qui vix ſero alto mergitur Oceano.
Sed quamquam me nocte premunt veſtigia Divum,
Luce autem canæ Tethyi reſtituor:
(Pace tua fari hæc liceat Rhamnuſia virgo:
Namque ego non ullo vera timore tegam:
Non

Molto non è che le reciſe chiome
Sorelle mie, al regio capo unite,
Su quel deſtin piangean, ch'a lor mi tolſe:
Quando pur la Fenice al Mondo ſola
De' zeffiri al favor ſpiegando il volo
Per l'eteree più pure aure ſerene,
Me dal Tempio di Venere rapita
Nel caſto di lei ſeno in Ciel mi poſe:
Anzi Venere ſteſſa, ch' all' Egitto
E' tanto grata, alla Fenice impoſe,
Che d'Arſinoe venendo ai ſacri Altari,
Me ſu l'ale de' venti al Ciel portaſſe,
Perchè là ſu fra le sì varie ſtelle
Sola non foſſe a far pompa di luce
La bella d'Ariadne aurea corona;
Ma che pur fra que' lumi anch' io ſpargeſſi
Raggi di foco; onor del biondo capo,
E ſpoglia, che pur ſono, offerta in voto.
Fra gli antichi così ſegni lucenti,
Che ſon pur là dov'han la ſede i Numi
Me nuova ſtella, e ancor molle del pianto
Delle ſorelle mie, la Dea ripoſe
Fra il Leone, e la Vergine, congiunta
A Caliſto, che già di Licaone
Era figliuola, e in Ciel cangiata in Orſa;
Così del pigro Artur, che tardo arriva
A ſommergerſi in mar, precedo il corſo;
E quantunque di notte al piè de' Numi
Soggetta ſia; nel bianco ſen di Teti
Di giorno poi con mio piacer mi rendo;
E giacchè de' miei ſenſi alcun timore
Non mi ritiene a paleſare il vero,
Con tua pace, Rannuſia, a me pur ſia
Di così favellar permeſſo ancora;
E ſe ben l'altre ſtelle a me ſaranno

Non ſi me infeſtis diſcerpant ſidera dictis,
Condita quin veri pectoris evoluam.)
Non his tam lætor rebus, quam me abfore ſem
Abfore me a dominæ vertice diſcrucior.
Qui cum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus ex
Unguentis, murrhæ millia multa bibi.
Nunc vos optato quæ junxit lumine tæda
Non poſt unanimis, corpora, conjugibus:
Tradite nudantes rejecta veſte papillas,
Quæ jucunda mihi munera libet onyx:
Veſter onyx, caſto petitis quæ jura cubili.
Sed quæ ſe impuro dedit adulterio,
Illius ab mala dona levis bibat irrita pulvis:
Namque ego ab indignis præmia nulla peto.
Sed magis o nuptæ, ſemper concordia veſtras,
Semper amor ſedes incolat aſſiduus.
Tu vero, regina, tuens cum ſidera, Divam
Placabis feſtis luminibus Venerem
Sanguinis expertem, non votis eſſe tuam me,
Sed potius largis effice muneribus.

Si-

Infeſte co' ſuoi detti, ad ogni modo
Non ſarà mai che del mio cuor gli arcani
Non faccia altrui con verità paleſi:
Di quella ſorte, ch'a me tocca in Cielo
D'eſſer fra gli aſtri immagine novella,
E d'aver pari a loro orto, ed occaſo,
Tanto lieta non ſon, quant'io mi dolga
D'eſſer lontana, ahime, d'eſſer reciſa
Della Regina mia dal capo auguſto,
Con cui, ſe ben nel virginal ſuo ſtato,
Mollemente non fui d'unguenti aſperſa,
Fatta ſpoſa però di mille poi,
Quaſi murra odoroſi, andavo altiera.
Or voi, per cui ſpuntò quel dì bramato
Che in nodo marital vi ſtrinſe Imeno,
Di concorde voler co' voſtri ſpoſi
Al talamo paſſate, e 'l petto ignudo,
Sciolte le veſti, preſentate in pria
Che v'aſpergan gli unguenti il biondo crine:
Queſte d'un caſto amor ſono le leggi:
Ma la chioma di lei, che il dritto offende
Del ſanto nodo con impuro amore,
Si aſperga pur di lieve polve; e molle
La rendano gli unguenti: ahi triſti e vani
Ornamenti alle femmine impudiche,
Nè voglio nò di loro uſanze, o doni;
Ma piuttoſto con voi, ſpoſe onorate,
Reſti mai ſempre Amor, reſti la Pace.
Ma tu, Regina, in oſſervar le ſtelle
E i dì feſtivi placherai la Dea,
Che l'Are ſue non vuol di ſangue aſperſe,
Nè me onorar co' voti tuoi qual Nume.
Ma fa piuttoſto co gli doni tuoi,
Che reſti in me dell'eſſer tuo la gloria
Perchè mi voglion dunque in Ciel le ſtellle?

Sidera cur retinent? utinam coma regia fiam!
Proximus Hydrochoi fulgeret Oarion.

CARMEN LIII.

Ad Manlium.

M. Antonii Mureti Argumentum.

Pulcherrima omnino hæc Elegia eſt, atque haud ſcio, an ulla pulchrior in omni Latina lingua reperiri queat. Nam & dictio puriſſima eſt & mira quadam affectuum varietate permixta oratio: & tot ubique aſperſa verborum, ac ſententiarum lumina, ut ex hoc uno poemate perſpicere liceat, quantum Catullus cæteris in hoc genere omnibus præſtare potuerit, ſi vim ingenii ſui ad illud excolendum contuliſſet. Primum enim quod Manlius in duris, atque acerbis rebus ſuis, ea quæ ſibi ſolatio forent, ab ipſo potiſſimum petere voluerit, gratam ſibi eſſe affirmat illam amicitiæ ſignificationem. Cum autem ille duorum generum munera peteret, Muſarum videlicet, & Veneris; oſtendit neutrum a ſe præſtari poſſe; quod e fratris ſui morte tantum dolorem hauſerit, ut earum rerum ſtudia ipſi penitus ex animo exciderint. Poſtremo beneficia a Manlio apud ſe poſita elegantiſſimis verſibus commemorat, eique fauſta, feliciaque omnia a Diis immortalibus comprecatur.

QUod mihi fortuna, caſuque oppreſſus acerbo
Conſcriptum hoc lacrymis mittis epiſtolium,
Naufragum ut ejectum ſpumantibus æquoris undis
Sublevem, & a mortis limine reſtituam,
Quem neque ſancta Venus molli requieſcere ſomno
Deſertum in lecto cælibe perpetitur,
Nec veterum dulci ſcriptorum carmine Muſæ
Oblectant, cum mens anxia pervigilet:
Id gratum eſt mihi, me quoniam tibi ducis amicum,

Mu-

Deh poteſs'io della real Signora
Tornarmi a unir chioma reciſa al capo:
Colaſsù poi che importa a me ſe gli Aſtri
Gli ordini ſuoi cangiando, all'Acqueo ſegno
Orione s'appreſſi, e al doppio ſplenda.

LIII.

Manlio, afflitto per la morte della moglie, prega il Poeta a conſolarlo co' ſuoi verſi, e per ſollevarſi meglio, a mandargli i ſuoi gentili Componimenti amatorj, da eſſo lui compoſti in ſua gioventù.

Il Poeta riſponde, che anch'eſſo, per la morte di ſuo fratello è in iſtato di eſſere conſolato dagli altri, e ſi ſcuſa di non potergli mandare i ricercati Componimenti, mentre eſſendo egli a Verona per la morte del fratello, non ha ſeco lui li ſuddetti Componimenti, avendoli laſciati a Roma, ove di continovo abitava.

DAll'empia ſorte, e dal deſtino oppreſſo,
Queſto dal pianto tuo foglio ſegnato,
Manlio, che tu mi ſcriva (in me ſperando
Trovar chi te conſoli, e te ſollievi
Dal tuo dolor, qual uomo in mezzo al mare
Cerca pietoſa man, che lo ſottraga
Alla rabbia de'flutti; e dalle ſoglie
Te di morte ritolga, a cui vicino
Della moglie perduta acerbo il Fato
Ti ſpinſe, onde non puoi miſero e ſolo
Grato trovar nel letto tuo riposo,
Ch'alle lunghe vigilie, ahi troppo è vero.
Che turban l'alma, degli antichi vati
Non dan conforto nò dolci le Muſe)
Io ne ſento piacer, giacchè ben vedo
Che tu mi ſtimi amico, onde n'avviene

Che

Muneraque & Muſarum hinc petis, & Vener
Sed tibi ne mea ſint ignota incommoda Manli,
Neu me odiſſe putes hoſpitis officium:
Accipe queis merſer fortunæ fluctibus ipſe,
Ne amplius a miſero dona beata petas.
Tempore quo primum veſtis mihi tradita pura
Jucundum cum ætas florida ver ageret,
Multa ſatis luſi: non eſt Dea neſcia noſtri,
Quæ dulcem curis miſcet amaritiem.
Sed totum hoc ſtudium luctu fraterna mihi mor
Abſcidit; o miſero frater adempte mihi!
Tu mea, tu moriens fregiſti commoda, frater
Tecum una tota eſt noſtra ſepulta domus:
Omnia tecum una perierunt gaudia noſtra,
Quæ tuus in vita dulcis alebat amor.
Cujus ego interitu tota de mente fugavi
Hæc ſtudia, atque omnes delicias animi.
Quare, quod ſcribis Veronæ turpe Catullo
Eſſe: quod hic quiſquis de meliore nota
Frigida deſerto tepefecit membra cubili:

Che i miei verſi ricerchi a porre in calma
L'agitato penſiero, e brami ancora
I giovanili miei ſcherzi d'amore:
Ma perchè tu non ſia del tutto ignaro
Delle diſgrazie mie, e perchè veda
Quanto un oſpite tuo ti ſia tenuto,
Ti piaccia d'aſcoltar da quali, e quanti
Flutti di ſorte ria venghi ſconvolto
Non che ſommerſo; e non cercar dappoi
Verſi, e Libri d'Amor da un infelice.
Su 'l verde April dell'età mia fiorita,
Quand'era ancor di bianca toga ornato,
Scherzai cantando in amoroſi carmi;
Ben la Dea lo ſa madre agli Amori,
Che le dolcezze ſue di fele aſperſe:
Ma 'l gran piacer d'un verſeggiar sì caro
Dal cuor m'ha tolto, e dal penſier la morte,
Ahime, del mio fratel, che piango ancora!
Col tuo morir tu, mio diletto, hai ſpento
Ogni mio ſtudio, e in te tutta ne reſta
La noſtra caſa eſtinta, e tutta intiera
Ogni noſtra allegrezza, ogni contento,
Che il tuo dolce nudriva amor, vivendo;
Così del poetar da me fuggio
Nella perdita tua l'eſtro più vago,
Ch'era dell'alma mia delizia e gioco.
Sono in Verona è ver, come tu ſcrivi,
Ma quì mi traſſe del fratel perduto
Quel, che tuttor m'affligge, aſpro deſtino,
Ma non giammai per coltivare amori;
Onde non è vergogna al tuo Catullo
L'eſſer quì dove ogn'uom di ſtirpe illuſtre
Senza amica dormendo appena ei puote
Tiepide far le fredde membra in letto.
A me però, che non ho ferma ſede

Nel-

Id, Manli, non eſt turpe: magis miſerum eſt
Ignoſces igitur, ſi quæ mihi luctus ademit,
Hæc tibi non tribuo munera, cum nequeo.
Nam quod ſcriptorum non magna eſt copia apud me,
Hoc ſit, quod Romæ vivimus; illa domus,
Illa mihi ſedes, illic mea carpitur ætas:
Huc una e multis capſula me ſequitur.
Quod cum ita ſit, nolim ſtatuas me mente maligna
Id facere, aut animo non ſatis ingenuo,
Quod tibi non utriuſque petiti copia facta eſt.
Ultro ego deferrem, copia ſi qua foret.
Non poſſum reticere, Deæ, qua Manlius in re
Juverit, aut quantis juverit officiis;
Ne fugiens ſæclis obliviſcentibus ætas
Illius hoc cæca nocte tegat ſtudium.
Sed dicam vobis; vos porro dicite multis
Millibus, & facite hæc charta loquatur anus.
* * * * * *
Noteſcatque magis mortuus, atque magis:
Ne tenuem texens ſubtilis aranea telam,
Deſerto in Manli nomine opus faciat.

Nella Patria mia, non è vergogna
Quella, che in me tu credi; e dì piuttoſto
Che il trovarmi in Verona è un mio tormento.
Perdonami perciò s'a te non rendo
Que' verſi, ch'a me toglie amaro il pianto,
Che non può dar conforto un'alma afflitta.
Gli altri, che cerchi poi per tuo diletto,
Verſi di gioja, non gran copia ho meco,
Nè 'l tuo genio incontrar può la mia voglia;
Che quanto ſcriſſi in gioventù, d'amore,
In Roma, ove men vivo, ed è mia caſa,
Tutto riſerbo, o Manlio: è Roma ſolo
Mio dolce albergo, e l'ore tutte, e gli anni
Conſumo in lei dell'età mia fugace,
E qualor me ne vengo al patrio ſuolo
Picciol caſſa di Libri è 'l mio convoglio.
Or ſe te non conſolo, e non ti mando
Volumi di piacer, non creder mai
Che ſia d'animo avverſo, e teco ingrato,
Che ſe l'eſtro in me foſſe, e meco aveſſi
Que', che ricerchi tu, ſcritti amoroſi,
Te ne farei ſpontaneamente un dono.
Tali di Manlio ſon, tanti i favori
Onde ne vado aſtretto, o Muſe amiche,
Che tacer non li poſſo, e non conviene
Che ſi perdan col tempo, e che gli aſconda
Fra' ſuoi ſilenzj oſcura notte eterna.
Per tanto a voi di Pindo alme ſorelle
Li farò tutti in mio cantar paleſi,
Perchè poſſiate a mille genti a mille
Raccontarli in appreſſo, e far che queſto
Mio Libro invecchi, e non lo perda il tempo.
Sparga di lui la fama intorno il grido,
E di là dalla Tomba ancor più chiaro
Renda il nome di Manlio, e all'aurea Tromba
Dan-

Nam mihi quam dederit duplex Amathuſia curam,
Scitis, & in quo me corruerit genere:
Cum tantum arderem, quantum Trinacria rupes,
Lymphaque in Oetæis Malia Thermopylis.
Mœſta neque aſſiduo tabeſcere lumina fletu
Ceſſarent, triſtique imbre madere genæ:
Qualis in aerii pellucens vertice montis
Rivus muſcoſo proſilit e lapide:
Qui cum de prona præceps eſt valle volutus,
Per medium denſi tranſit iter populi.
Dulce viatori laſſo in ſudore levamen,
Cum gravis exuſtos æſtus biulcat agros;
Ac velut in nigro jactatis turbine nautis
Lenius aſpirans aura ſecunda venit,
Jam prece Pollucis, jam Caſtoris implorata:
Tale fuit nobis Manlius auxilium.
Is laxum lato patefecit limite campum,
Iſque domum nobis, iſque dedit dominam:
Ad quam communes exerceremus amores,
Quo mea ſe molli candida Diva pede

In-

Dando fiato maggior, maggior ſia il ſuono:
Così non ſarà mai che un picciol Ragno,
La ſua tela legger teſſendo, arrivi
Coprir nome sì degno, e farlo vile.
Muſe, voi lo ſapete il forte amore,
Che Venere infedele in cor m'acceſe,
Ed in che ſtato ella m'avea ridotto;
Pari d'Etna alle vampe entro il mio petto
Era d'amor la fiamma, e quanto mai
Nelle Terme vicine all'alto Oeta,
Cocente è l'acqua Mallia, era il mio foco.
Quindi col piagner ſempre, i meſti lumi
Languidi avea; avea le guance ſmorte
Dalle triſte bagnate amare ſtille,
Qual per l'appunto un Rio, che dalle cime
Scende del monte tra le pietre, e'l muſchio,
E nella baſſa valle allor che giugne
Scorre precipitoſo, e più s'allarga
Paſſando fra le genti, e i campi innonda
Con terror de' paſtori, e degli armenti.
Ma quanto è dolce al Pellegrin già ſtanco
E molle di ſudor trovar ripoſo,
Quando il Sol più cocente abrugia il campo,
Aprendo in cento bocche arido il ſuolo;
E qual da nero turbine sbattuto
Prende conforto il Marinaro, allora
Che comincia a ſpirare aura ſeconda
Sotto il favor dell'implorato ajuto
De' duoi Gemelli ai Naviganti amici;
Tal diede Manlio al mio cordoglio aita.
Fe' del mio campo anguſto ampio il confine,
Caſa mi diede ad abitare, e moglie,
Per far tra noi comuni anche gli amori
Sin da quel punto, che la bianca donna
Col delicato piede entrando in caſa

Su

Intulit, & trito fulgentem in limine plantam
Innixa, arguta conſtitit in ſolea:
Conjugis ut quondam flagrans advenit amore,
Proteſilaeam Laodamia domum
Accepta fruſtra, nondum cum ſanguine ſacro
Hoſtia cæleſtes conciliaſſet heros.
Nil mihi tam valde placeat, Rhamnuſia virg
Quod temere invitis ſuſcipiatur heris.
Quam jejuna pium deſideret ara cruorem,
Docta eſt amiſſo Laodamia viro:
Conjugis ante coacta novi dimittere collum,
Quam veniens una atque altera rurſus hie
Noctibus in longis avidum ſaturaſſet amorem,
Poſſet ut abrupto vivere conjugio.
Quod ſcibant Parcæ non longo tempore abeſſe,
Si miles muros iſſet ad Iliacos.
Nam tum Helenæ raptu primores Argivorum
Ceperat ad ſeſe Troja ciere viros:
Troja (nefas) commune ſepulcrum Europæ, Aſi
Troja virum, & virtutum omnium acerba ci

Qua

Su la ſoglia fermò le belle piante
Di ſcarpe ignude, e di pianelle ornate;
E con quella d'amore acceſa brama
Qual n'andò Laodamia amante anch'eſſa
Del ſuo Proteſilao al tetto auguſto,
Senza punto aſpettar che foſſe offerta
Col ſacro ſangue a conciliar gli Dei
La vittima, che indarno era già pronta.
Rannuſia, o tu che di punire hai cura
Chi ſuperbo divien nella ſua ſorte,
Non fia mai, che coſtei tanto m'alletti
Che temerario al gran voler de' Numi
M'opponga, ſenza pria l'are digiune
D'una vittima pia bagnar col ſangue.
Che ſian care agli Dei l'oſtie ſvenate
Laodamia lo ſa, che già perduto
Lo ſpoſo, fu forzata avanti il tempo
Dal ſuo novello amor ſtaccar le braccia;
Se per due Verni al ſuo marito accanto
Paſſato aveſſe almen lunghe le notti,
Dato avria sfogo a quell'amor, che tanto
Portava acceſo in cuore, e men di doglia
Sofferto avrebbe; e nel morir di lui
Il reſtar viva, e non reſtar più ſpoſa.
Che doveſſe ſpezzarſi un sì bel nodo
Lo ſapevan le Parche, e che non molto
Era lontan dal ſuo fatal deſtino
Proteſilao, ſe fra li Greci il primo
Di Troja andaſſe ad eſpugnar le mura;
Ed allor fu, ch'a vendicar l'affronto
Della rapita donna, a sè rivolti
Vide Troja di Grecia i primi Eroi,
Troja, che fu dell'Aſia e dell'Europa
Tomba commune (o coſa indegna a dirſi!)
Entro di cui n'andar diſciolti in polve

Quæque & te noſtro lethum miſerabile fratri
Attulit. Hei miſero frater adempte mihi!
Hei miſero fratri jucundum lumen ademptum!
Tecum una tota eſt noſtra ſepulta domus:
Omnia tecum una perierunt gaudia noſtra,
Quæ tuus in vita dulcis alebat amor.
Quem nunc tam longe non inter nota ſepulcra,
Nec prope cognatos compoſitum cineres,
Sed Troja obſcęna, Troja infelice ſepultum
Detinet extremo terra aliena ſolo;
Ad quam tum properans fertur unde undique pubes
Græca penetrales deſeruiſſe focos;
Ne Paris abducta gaviſus libera męcha
Otia pacato degeret in thalamo.
Quo tibi tum caſo, pulcherrima Laodamia,
Ereptum eſt vita dulcius, atque anima
Conjugium. Tanto te abſorbens vortice amoris
Æſtus in abruptum detulerat barathrum.
Quale ferunt Grai Pheneum prope Cylleneum
Siccari emulſa pingue palude ſolum,
Quod quondam cæſis montis fodiſſe medullis
Audet falſiparens Amphitryaniades:

Tem-

E i guerrieri più ſcelti, ed il valore,
E che pur diede al mio fratel la morte:
O miſero fratello a me rapito!
O miſero fratel, luce più cara
Degli occhi mei, chi mi t'ha tolto! Oh Dio!
Nel tuo morir tutta la caſa è morta:
Tutta perduto ho in te quell'allegrezza,
Che 'l tuo dolce nudriva amor vivendo.
Ed or qual terra mai dal ſuol natio
Lontana tanto, e de' parenti tuoi
Non vicino alle ceneri, trattiene
Chiuſo il tuo corpo entro ſepolchri ignoti?
Troja infelice ſe', Troja ſe' quella,
Triſto ſepolcro a lui, terra rimota.
E' fama già ch'alle Trojane arene
La Greca gioventude inſieme unita
Andando, abbandonò le patrie mura,
Non potendo ſoffrir che ſi godeſſe
Paride in libertà nella ſua Regia
La rapita da lui Greca conſorte;
E là fu dove per fatal deſtino,
Laodamia gentil, che a te fu tolto,
Più caro a te dell'alma e della vita
Lo ſpoſo, e tanto era il tuo amor per lui,
Che d'un vortice tale eſpoſta al moto,
D'oſcura cava al fin ne giſti al fondo;
Qual per l'appunto al riferir de' Greci
S'aprì la terra, diſeccata in pria
L'alta palude, dal gran cavo uſcendo
Peneo, che di Cillene inaffia i campi;
Ed allor fu che ſin dalle radici
Ercole, ſeparati Oſſa, ed Olimpo,
A colpi d'infallibili ſaette
Le moſtruoſe uccife immonde Arpie
D'Euriſteo men prode al duro impero;

Tempore quo certa Stymphalia monſtra ſagitta
Perculit, imperio deterioris heri:
Pluribus ut cæli tereretur ianua Divis,
Hebe nec longa virginitate foret.
Sed tuus altus amor barathro fuit altior illo,
Qui te non domitum ferre jugum docuit.
Nam neque tam carum confecto ætate parenti
Una caput ſeri gnata nepotis alit:
Qui cum divitiis vix tandem inventus avitis
Nomen teſtatas intulit in tabulas,
Impia deriſi gentilis gaudia tollens,
Suſcitat a cano vulturium capite;
Nec tantum niveo gaviſa eſt ulla columbo
Compar, quæ multo dicitur improbius
Oſcula mordenti ſemper decerpere roſtro:
Quamquam præcipue multivola eſt mulier.
Sed tu olim magnos viciſti ſola furores,
Ut ſemel es flavo conciliata viro:
Aut nihil, aut paulo cui tum concedere digna
Lux mea ſe noſtrum contulit in gremium;
Quam circumcurſans hinc illinc ſæpe Cupido
Fulgebat crocina candidus in tunica.
Quæ tamen etſi uno non eſt contenta Catullo,
Rara verecundæ furta feremus heræ:

Ne

Ma tanto faticò per farſi piana
Del Ciel la via, e fra li Numi anch'eſſo
Luogo ottenere, e meritar dappoi
Strigner con Ebe il marital legame.
Ma che: l'alto amor tuo fu più profondo
Di quell'abiſſo onde il Peneo ne ſgorga,
Che a te, non mai ſoggetta, inſegnò poi
Piegar domato il non pieghevol collo;
Perchè donna non v'è cui non ſia caro
Un figlio aver, quando già 'l padre è vecchio,
Un figlio, che degli avi alle ricchezze
Si trovi che ſucceda, e il di lui nome
Scritto ne' teſtamenti, all'empia turba
De' rimoti parenti, e in un deluſi
Tolga il piacer dello ſperato acquiſto,
E rimova dal padre omai cadente
Degli ingordi Avvoltoj l'ugne rapaci.
Nè Colomba v'è mai, che tanto goda
Starſi vicina al bianco ſuo conſorte,
E più acceſa di lui col roſtro acuto
Sfidarlo ai baci, che di lei più ardente
Non ſia la donna, che più aſſai ne brama.
Ma tu, ſtretta una volta al biondo ſpoſo
Sola vinceſti il giovanil furore.
Ma nulla o poco a Laodamia cede
In amarmi colei mia luce, e vezzo,
E che degna di me mi ſtrigne al ſeno;
E intorno a cui volando Amore ignudo
Più di bellezza acquiſta, e maggior lume
Per lo color della ſua crocea veſte;
E quantunque non ſia d'un ſol Catullo
La mia donna contenta, a me conviene
Qualche in lei ſopportar furto amoroſo,
Che per modeſtia, e non per voglia accorda:
Sì mi convien ſoffrir: l'eſſer moleſto,

Ne nimium ſimus ſtultorum more moleſti:
(Sæpe etiam Juno maxima cælicolum
Conjugis in culpa flagravit quotidiana,
Noſcens omnivoli plurima furta Jovis:
Atqui nec Divis homines componier æquum eſt.
Ingratum tremuli tolle parentis onus.
Nec tamen illa mihi dextra deducta paterna
Fragrantem Aſſyrio venit odore domum:
Sed furtiva dedit mira munuſcula nocte,
Ipſius ex ipſo dempta viri gremio.
Quare illud ſatis eſt, ſi nobis is datur unus,
Quem lapide illa diem candidiore notat.
Hoc tibi, quod potui, confectum carmine munus
Pro multis, Manli, redditur officiis:
Ne veſtrum ſcabra tangat rubigine nomen
Hæc atque illa dies, atque alia, atque alia:
Huc addent Divi quamplurima, quæ Themis olim
Antiquis ſolita eſt munera ferre piis,
Sitis felices & tu ſimul, & tua vita,
Et domus ipſa, in qua luſimus, & domina:

Et

Senza frutto ſperar, coſa è da ſtolto.
(Giunone fra le Dee ch'è la più grande
Pe' falli del marito avea diſdegno,
Pur ſapendo che Giove ad ogni bella
Volgea gli ſguardi, e ne volea gli amori,
Senza moſtrarſi offeſa e ſoffre, e tace.
Or perchè non è giuſto il fare uguali
E gli uomini, e gli Dei; giuſto è che taccia.)
Tutto ſoffrir poſs' io, ma non giammai
Del vecchio padre le doglianze ingrate,
Che delle figlie al vario amor s'oppone;
Ma tanto più perchè coſtei non venne
Dalla paterna mano a me condotta
D'odori aſperſa, e delle ſpoſe all'uſo;
Ma di notte laſciando il propio ſpoſo
Venia celatamente a giacer meco.
Baſta pertanto che coſtei pur voglia
Per me ſegnar con bianca pietra un giorno.
Per ogni tuo favor Manlio corteſe
Queſt' Elegia, come potei, compoſta
Nel colmo del mio affanno accetta in dono;
E voglia il Ciel che un giorno o l'altro, o l'altro
Non arrivi giammai col volger d'anni
Coprir d'eterno obblio li noſtri nomi.
Oltre queſti miei carmi, i Numi ancora
Ti concedino pur que' molti beni,
Di cui Giuſtizia all'onorate genti
Larga parte facea nel ſecol d'oro.
Viva Manlio felice, e ſeco ſia
La ſua dolce compagna ancor felice:
La caſa ſempre a' noſtri ſcherzi aperta
Felice anch'eſſa, e la padrona amica:
Sia felice colui, che fu già il primo
Strigner tra noi dell'amicizia il nodo,
Principio in me d'ogni maggior fortuna:

Et qui principio nobis te tradidit, a quo
Sunt primo nobis omnia nata bona:
Et longe ante omnes mihi quæ me carior ipſo eſt,
Lux mea: qua viva vivere dulce mihi eſt.

CARMEN LIV.

Miranti Rufo cur ſe puellæ fugerent, trago, ſive axillarum graveolentia, id effici ait.

NOli admirari quare tibi femina nulla,
Rufe velit tenerum ſuppoſuiſſe femur:
Non ſi illam raræ labefactes munere veſtis,
Aut perluciduli deliciis lapidis.
Lædit te quædam mala fabula, qua tibi fertur
Valle ſub alarum trux habitare caper.
Hunc metuunt omnes: neque mirum; nam mala valde eſt
Beſtia, nec quicum bella puella cubet.

Quæ-

[redacted]

Ma ſopra ogn'altro ſia colei felice
Più cara a me della mia vita iſteſſa,
Mia delizia, mio vezzo, e mio teſoro,
Ch'è della vita mia dolce mia vita.

LIV.

che ſi maraviglia che ogni donna lo fuga, riſponde il Poeta, che ciò proviene dal mal odore, che eſſo tramanda di ſotto alle Aſcelle.

NOn ti far già maraviglia,
Ruffo mio, ſe non ritrovi
Donna alcuna, che ſi voglia
Al tuo amor farſi ſoggetta,
Ancorchè vincerla tenti
Col regalo d'una veſte,
O col dono d'un brillante
Lucidiſſimo diamante.
Una certa favoletta,
Che di te s'aſcolta, offende
L'amoroſo tuo deſire:
Quel di te, che ſento a dire,
E' che un certo odor tramandi
Dalle Aſcelle, onde ſi crede
Che s'annidi ſotto quelle
Un Caprone puzzolente:
Quindi avvien che le fanciulle
N'han timore, e con ragione,
Ch'egli è troppo una gran beſtia;
Nè con lui dimeſtichezza
Vuol aver bella fanciulla:
Queſta dunque, o Ruffo, uccidi,
Ch'è crudel peſte de' naſi,

Quare aut crudelem naſorum interfice peſtem:
Aut admirari deſine, cur fugiunt.

CARMEN LV.

Lesbiæ, unaque feminarum omnium, levitatem ſugillat.

NUlli ſe dicit mulier mea nubere malle,
Quam mihi: non ſi ſe Jupiter ipſe petat,
Dicit: Sed MULIER cupido quod dicit amant
In vento, & rapida ſcribere oportet aqu:

CARMEN LVI.

Lesbiæ ruptam fidem exprobrat.

DIcebas quondam, ſolum te noſſe Catullum,
Lesbia, nec præ me velle tenere Jovem.
Dilexi tum te, non tantum ut vulgus amicam:
Sed pater ut gnatos diligit, & generos.

Nun

O non ſarti maraviglia
Se da te da pel mal odore
Fuggon le donne, e non ritrovi amore.

LV.

'ella leggerezza di Lesbia ſua innamorata, dimoſtra quella di tutte le donne.

LA mia Lesbia ſi proteſta
Che me ſolo adora, e brama,
Che non vuole altro marito,
E nemen lo ſteſſo Giove:
Sì, lo dica; ma la donna
Quel, che giura all'Amante,
Scrivaſi pur ſu 'l vento,
O ſu la più veloce onda incoſtante.

LVI.

Rimprovera a Lesbia la rotta fede.

UNa volta mi dicevi,
Lesbia mia, ch'ad altro ſpoſo
Non bramavi eſſer congiunta,
Se non era il tuo Catullo;
E che avreſti a Giove ſteſſo
Per mio amor negato amore:
Allor sì, che t'amai tanto
Quanto il padre ama i diletti
E ſuoi generi, e figliuoli;
E non già come le Frine
Pazzamente il volgo adora.
Ma da che perfida e ingrata
Al mio amor t'ho io ſcoperta,

Quan-

Nunc te cognovi; quare, etſi impenſius uror,
Multo mi tamen es vilior, & levior.
Qui potis eſt? inquis. Quod amantem injuria tali
Cogit amare magis, ſed bene velle minus.

CARMEN LVII.

De ingrati animi vitio.

DEſine de quoquam quidquam bene velle mereri,
Aut aliquem fieri poſſe putare tuum.
Omnia ſunt ingrata: nihil feciſſe benigne eſt:
Imo etiam tædet, ſtatque magiſque magis.
Væ mihi, quem nemo gravius, nec acerbius urget,
Quam modo qui me unum atque unicum amicum habuit.

CAR-

Quanto più la fiamma è viva
Che per te mi ſtrugge il core,
Tanto più per donna vile
Te riguardo, e ſenza onore.
Come queſto eſſer ſi poſſa
Che t' adori, e ti diſprezzi
Tu mi chiedi, ed io riſpondo;
Perchè ingiuria così grave
Sforza è vero un cuor amante
A penar per un bel volto:
Ma la voglia amor fa lento
Col penſier del tradimento.

LVII.

Dell' ingratitudine.

D'Eſſere altrui benefico
Laſcia, Catullo, laſcialo,
Ch' al Mondo oggi non trovaſi
Che d' amicizia ſeguiti
Le leggi onoratiſſime,
Che tutto è ingratitudine.
Per me ſo che rincreſcemi
L'aver un cuor magnanimo;
Anzi m'affligge l' animo
D' aver paſſato i termini
Del mio gentil procedere;
Che fora aſſai più d'utile
Il far men benefizii.
O me sfortunatiſſimo,
Che fra gli amici l'unico
Tanta moleſtia arrecami,
Che poco prima tolſemi
L' amica dilettiſſima.

CARMEN LVIII.

In Lesbiam fœdifragam.

NUlla poteſt mulier tantum ſe dicere amatam
Vere, quantum a me Lesbia amata mea es.
Nulla fides ullo fuit unquam fœdere tanta,
Quanta in amore tuo ex parte reperta mea eſt
Nunc eſt mens deducta tua mea, Lesbia, culpa
Atque ita ſe officio perdidit ipſa pio:
Ut jamnec bene velle queam tibi, ſi optima fias
Nec deſiſtere amare, omnia ſi facias.
Si qua recordanti benefacta priora voluptas
Eſt homini, cum ſe cogitat eſſe pium:
Nec ſanctam violaſſe fidem, nec fœdere in ullo
Divum ad fallendos numine abuſum homines:
Multa parata manent in longa ætate, Catulle,
Ex hoc ingrato gaudia amore tibi.
Nam quæcumque homines bene cuiquam aut dicere poſſun
Aut facere: hæc a te dictaque, factaque ſun
Omnia quæ ingratæ perierunt credita menti.
Quare jam te cur amplius excrucies?
Quin te animo affirmas, teque inſtinctuque reduci
Et, Diis invitis, deſinis eſſe miſer?

Dif-

LVIII.

A Lesbia per la rotta fede.

Quanto, Lesbia, t'amai non v'è già donna,
Che dir ſi poſſa veramente amata;
Nè ſi trovò giammai fede sì grande,
Che in amarti ſia pari alla mia fede:
Or vedi a qual partito è l'alma mia
Ridotta, o Lesbia, dal tuo ingrato amore,
Che d'ogni offizio ſuo perduto ha l'uſo,
Che più non poſſo amarti, ancorchè grata
Ritornaſſi a giurarmi amore e fede:
Nemen poſſo laſciar, che te non ami,
Se ben per trarmi Amor dal petto fuori
T'armaſſi contro me d'odio, e diſprezzo;
E ſe pur reſta all'uom qualche piacere
Del ben oprar della paſſata vita,
Allor che gli ſovvien, che oprò da giuſto,
Che non ruppe giammai la fè giurata,
E che giammai fra tante ſue promeſſe,
Per gli uomini ingannar, co'giuramenti
Non chiamo invano in teſtimonio i Dei;
Da queſto ingrato amor quanta allegrezza
N'avrà Catullo nell'età ſenile,
Giacchè quanto può dirſi, e far ſi puote
Di bene, a Lesbia tu l'hai detto e fatto;
Ma quanto hai per coſtei tu fatto, e detto,
Tutto perì perchè fu troppo ingrata.
Per qual dunque ragion tanto t'affanni?
Perchè nel tuo voler ſtai così ſaldo,
E da quel genio, ch'ad amar t inclina
Perchè non t'allontani? e ſe gli Dei
Fan contraſto al tuo amor, perchè non laſci
D'eſ-

Difficile eſt longum ſubito deponere amorem:
Difficile eſt: verum hoc qualubet efficies.
Una ſalus hæc eſt, hoc eſt tibi pervincendum.
Hoc facies, ſive id non pote, ſive pote.
O Dii, ſi veſtrum eſt miſereri, aut ſi quibus umquam
Extrema jam ipſa in morte tuliſtis opem:
Me miſerum aſpicite, & ſi vitam puriter egi,
Eripite hanc peſtem, perniciemque mihi:
Quæ mihi ſubrepens imos, ut torpor, in artus,
Expulit ex omni pectore lætitias.
Non jam illud quæro, contra ut me diligat illa
Aut, quod non potis eſt, eſſe pudica velit:
Ipſe valere opto, & tetrum hunc deponere morbum
O Dii reddite mi hoc pro pietate mea.

CARMEN LIX.

In Rufum, quod contra fidem amicitiæ cum Lesbia conſueviſſet.

RUfe mihi fruſtra, ac ne quidquam, credite amice
Fruſtra? imo magno cum pretio, atque malo,
Siccine ſubrepſti mi, atque inteſtina perurens:

Mi

D' eſſer ſempre vivendo un infelice?
Ahi, che il laſciar sì preſto un lungo amore
Sì facile non è; ma pur è vero
Che facile ſarà purchè tu 'l voglia:
Queſta è l'unica via per cui ſi giugne
A ritrovar ſalute; e queſto è 'l punto,
Che vincer dei; e vincerai, Catullo,
Sia facile il trionfo, o pur nol ſia.
Numi, s' è voſtra gloria aver pietade,
E 'l voſtro non negar ſublime ajuto
A colui, ch' è di morte al paſſo eſtremo,
Volgete a me tanto infelice i ſguardi;
E ſe viſſi già puro, e ſenza colpa,
Toglietemi dal cuor queſta d' amore
Siaſi peſte, o pazzia, o ſia tormento;
Che, qual morbo invecchiato, entro le vene
Scorrendo, e fra le membra, affatto uccide
L' allegrezza del cuor col ſuo veleno.
Io non cerco già nò ch' ella ritorni
All' amor mio; o che coſtei pur voglia,
Ciò che dar non ſi puote, eſſer pudica;
Bramo ſol, Numi eterni, aver ſalute,
E queſto mal d' amor trarmi dal cuore:
Queſta per la pietà, che in me vedete,
Grazia vi chieggo, e queſta a me rendete.

L I X.

ſſo, ſotto l' amicizia, ruba al Poeta la lui innamorata.

SEi mio amico, o Ruffo, in vano:
Come in vano? anzi lo ſei
Con mia doglia, pena, e danno.
Coſì dunque m' hai rubato
Ogni bene, amor fingendo?

Mi miſero eripuiſti omnia noſtra bona?
Eripuiſti: heu heu noſtræ crudele venenum
Vitæ, heu heu noſtræ peſtis amicitiæ.
Sed nunc id doleo, quod puræ pura puellæ
Suavia comminxit ſpurca ſaliva tua.
Verum id non impune feres, nam te omnia ſæc
Noſcent, & qui ſis, fama loquetur anus.

CARMEN XI.

Gallum quemdam ut libidinoſum inter ſuos a
miniſtrum notat.

Gallus habet fratres: quorum eſt lepidiſſima conj
Alterius, lepidus filius alterius.
Gallus homo eſt bellus, nam dulces jungit amore
Cum puero ut bella bella puella cubet.
Gallus homo eſt ſtultus, nec ſe videt eſſe maritu
Qui patruus patrui monſtret adulterium.

CAR-

Così dunque m' hai rapito
Tu dal cuor ridotto in cenere
Quella fiamma, che v' acceſe
Col ſuo foco Amor e Venere?
Sì sì tutto m' hai tolto, amico infido,
Ohime! crudel veleno alla mia vita,
D' una vera amicizia indegna peſte!
Ma più mi dolgo ancor che ſozzo e ſporco
Con labbro immondo e di ſcialiva pieno,
Di sì pura fanciulla imbratti il volto:
Ma non andrà impunito il tuo delitto,
Che de' tuoi tratti, ſcellerato infame,
Ne parleranno i ſecoli a venire;
E qual tu ſia fra queſti verſi antica
Faraſſi per tua pena udir la fama.

LX.

allo notato dal Poeta come Maeſtro d' inverecondia fra' ſuoi congiunti.

DUe fratelli aveva Gallo,
L' un de' quali avea la moglie
Grazioſa al pari e bella;
L' altro un figlio eguale a quella.
Gallo un uomo, che ſi pregia
D' aver ſenno, e ſaper molto,
L' uno e l' altra in dolci amori
Ha piacer vedere aſtretti,
E che s' amino tra loro
Bella Zia, e bel Nipote.
Ma per dirla, Gallo è ſtolto,
Che non penſa ch' egli è Zio,
Ch' egli ha moglie, ed è marito,
E che inſegna alle ſue ſpeſe
Con le Zie al Nipote eſſer corteſe.

CARMEN LXI.

In Gellium, quem ipſi Lesbia prætulerat.

Gellius eſt pulcher quidni? quem Lesbia mallit,
Quam te cum tota gente, Catulle, tua.
Sed tamen hic pulcher vendat cum gente Catullum,
Si tria natorum ſuavia repperit.

CARMEN LXII.

Juventium irridet, quod minus elegantem amatorem elegiſſet.

Nemone in tanto potuit populo eſſe, Juventi,
Bellus homo, quem tu diligere inciperes:
Præterquam iſte tuus moribunda a ſede Piſauri
Hoſpes, inaurata pallidior ſtatua:
Qui tibi nunc cordi eſt, quem tu præponere nobis
Au-

LXI.

Lesbia ama più Gellio, che Catullo.

GEllio è bello, e chi può mai
Dir di nò, ſe Lesbia l'ama
Più di te, triſto Catullo,
E più aſſai di tutti i tuoi.
Ma però ſon io contento
Che me venda queſto Bello,
E con me venda i parenti
Allorchè da tre figliuoli
Coglierà paterni baci.

LXII.

la di Giovento per la ſcelta da lui fatta d' un uomo non bello, non conſiderando gli altri, che di lui hanno maggiore avvenenza.

NOn v'è dunque in tanta gente,
O Giovento, un uom più bello
Di coſtui, che tanto apprezzi?
E non vedi ch'egli in volto
Del ſuo Peſaro ha il colore,
Un color, che par di morte;
E che queſto Peſarino
E' più pallido e più ſmorto
D'una ſtatua, che ſia d'oro
Ricoperta; e tanto l'ami?
Ma che più? preſumi ancora
D'anteporre a tutti noi
Tanto belli un uom sì brutto,
Nè ſai ben qual tu commetta

Audes? ah neſcis, quod facinus facias.

CARMEN LXIII.

Ad Quintium, ne amores ſuos attingat.

QVinti, ſi tibi vis oculos debere Catullum,
Aut aliud, ſi quid carius eſt oculis:
Eripere ei noli, multo quod carius illi
Eſt oculis, ſeu quid carius eſt oculis.

CARMEN LXIV.

Maritum Lesbiæ ſubſannat.

LEsbia mi præſente viro, mala plurima dicit:
Hoc illi fatuo maxima lætitia eſt.
Mule nihil ſentis. Si noſtri oblita taceret,
Sana eſſet, quod nunc gannit, & obloquitur
Non ſolum meminit: ſed, quæ multo acrior eſt r
Irata eſt: hoc eſt uritur, & loquitur.

CAR-

Grave errore,
Che non v'è forſe il peggiore.

LXIII.

Quinzio, pregandolo che non lo ſturbi col privarlo dell' Amante.

E vuoi, Quinzio, che degli occhi
Debitor ti ſia Catullo,
O pur d'altro, che degli occhi
A Catullo è aſſai più caro,
Non voler levare a lui
Ciò, che più degli occhi ha in pregio:
Qual v'è coſa così rara,
Che degli occhi ſia più cara?

LXIV.

Si burla del marito di Lesbia.

QUanto mal ſi può dir, di me lo dice
Lesbia, e lo dice del marito in faccia,
E di queſto lo ſtolto e ride, e gode:
Nè la intende coſtui, mulo inſenſato;
Che ſe Lesbia di me non più memoria
Aveſſe, tacerebbe, e ſaria ſana.
Ma perchè ſerba ancor qualche ſcintilla
Del noſtro antico amor, parla da volpe
E non ſol ſen ricorda, e ne favella,
Ma quel ch'è più ſcaltra dimoſtra in core
Arder di ſdegno, ed è quell'ira amore.

CARMEN LXV.

Arrium perſtringit, quod inter pronuncian[dum] temere aſpirationibus uteretur.

CHommoda dicebat, ſi quando commoda vell[et]
Dicere, & hinſidias Arrius inſidias:
Et tum mirifice ſperabat ſe eſſe locutum,
Cum, quantum poterat, dixerat hinſidias.
Credo ſic mater, ſic Liber avunculus ejus,
Sic maternus avus dixerit, atque avia.
Hoc miſſo in Syriam, requierant omnibus au[res]:
Audibant eadem hæc leniter, & leviter.
Nec ſibi poſtilla metuebant talia verba,
Cum ſubito affertur nuntius horribilis:
Ionios fluctus, poſtquam illuc Arrius iſſet,
Jam non Ionios eſſe ſed Hionios.

CARMEN LXVI.

Ad Lesbiam θαυμαςέον.

ODi, & amo; quare id faciam, fortaſſe requir[is].
Neſcio: ſed fieri ſentio, & excrucior.

CARMEN LXVII.

Quintiam Lesbiæ confert.

QUintia formoſa eſt multis: mihi candida, lon[ga],
Recta eſt; hoc ego; ſi ſingula confiteor.

LXV.

Non abbiamo eſpoſta la contraſcritta Epigramma, mentre conſiſtendo la di lei bellezza, ed arguzia nella pronunzia delle parole latine Chommoda, Hinſidias, Hionios *da Arrio con l' aſpirazione proferite, quando, come anche al dì d'oggi, uſavanſi proferire ſenza aſpirazione, ben vede l' erudito Lettore, che non potria riuſcire in italiano eſpoſta, che una coſa molto frivola, ed inſulſa. La di lei ſpiegazione è per altro tanto chiara, che non abbiſogna di gran ſtudio.*

LXVI.

A Lesbia.

ODio ed amo a un tempo ſteſſo:
Se poi, Lesbia, mi richiedi
La ragione; ti confeſſo
Non ſaperla: ſo che ſento
Per sì ſtrano movimento
Aſpra guerra nel mio cuore,
E ſo di certo ancor che n'ho dolore.

LXVII.

Paragone tra Quinzia, e Lesbia.

QUinzia è bella al dir del volgo,
Ella è grande, bianca, e dritta;
Sì lo vedo, e lo confeſſo;
Non per queſto è tutta bella:
E qual grazia in lei ſi vede?
Donna inſulſa, e che non ha

Coſa

Totum illud, FORMOSA, nego nam nulla venuſtas,
Nulla in tam magno eſt corpore mica ſalis.
Lesbia formoſa eſt, quæ cum pulcherrima tota eſt,
Tum omnibus una omnes ſurripuit Veneres.

CARMEN LXVIII.

De mutuis inter ſe puellamque maledictis.

L*Esbia mi dicit ſemper male, nec tacet umquam*
De me: Lesbia me, diſpeream, niſi amat.
Quo ſigno; quaſi non totidem mox deprecor illi
Aſſidue; verum diſpeream, niſi amo.

CARMEN LXIX.

Smyrnam Cinnæ laudat: Voluſii annales irridet: Ac ipſius Cinnæ carmina cordi ſibi eſſe dicit.

S*Myrna mei Cinnæ nonam poſt denique meſſem*
Quam cœpta eſt, nonamque edita poſt hiemem.

Mil-

Coſa in lei per verità,
Ch' allettar poſſa gli Amanti.
Lesbia è bella, e perchè tutte
Di bellezza ha in ſe le doti,
Così ſola in sè racchiude
Di tutte l'altre il brio, la grazia, il vezzo.

LXVIII.

Delle reciproche maledicenze fra lui, e Lesbia.

SEnza mai chiuder la bocca
Mal di me quanto mai puote
Dice Lesbia, e pur m'adora;
E ſe queſto non è vero,
Io vorrei morire adeſſo,
Ed è certo il contraſſegno:
Perchè ſo che mai non ceſſo
Dir di lei tan' altro male
Con diſprezzi, e con ingiurie,
Ma vorrei morir ben toſto,
Se non l'ho ſempre preſente,
Qual mio dolce amor diletto,
Ed al cuore, ed alla mente.

LXIX.

a il Poema di Cinna intitolato la Smirna, *e ſi burla degli Annali di Voluſio, conchiudendo che i verſi di Cinna ſono di ſuo genio.*

AVea già il Sol per nove volte intiere
Maturate le biade, e nove ancora
Toccato avea del Verno i ſegni algenti,

Allor

Millia cum interea quingenta Hortenſius uno
* * * * * * *

Smyrna cavas Atracis penitus mittetur ad undas;
Smyrnam incana diu ſæcula pervolvent.
At Voluſi annales Paduam porgentur ad ipſam,
Et laxas ſcombris ſæpe dabunt tunicas.
Parva mei ſunt cordi monumenta Poetæ,
At populus tumido gaudeat Antimacho.

CARMEN LXX.

Ad Calvum Quintiliæ obitum deflentem.

SI quidquam mutis gratum, acceptumque ſepulcris
Accidere a noſtro, Calve, dolore poteſt,
Quo deſiderio veteres renovamus amores,
Atque olim amiſſas flemus amicitias:
Certe non tanto mors immatura dolori eſt
Quintiliæ, quantum gaudet amore tuo.

CAR-

Allor che vidi del mio Cinna i verſi
Dell'Amazone Smirna al fin ridotti;
Quando Ortenſio Voluſio in un ſol giorno
Ben cinquecento mila ne compoſe.
Qindi la Smirna andrà ſin dove inonda
L'Etolia il caro Atrace, e col bel dire
Tutti di Grecia a provocare i vati;
E con piacer della futura etade
Si volgeran di queſto Libro i fogli:
Ma di Voluſio non avran tal ſorte
Gli Annali, e moriranno ove ſon nati,
E Padova vedrà l'ampie ſue carte
Speſſo ſervir d'invoglio alle ſardelle.
I pochi verſi del mio Cinna intanto
Tengo in pregio ſublime, e'l gonfio ſtile
D'Antimaco io laſcio al volgo ignaro.

LXX.

A Calvo, che piagne la morte di Quintilia.

E v'è coſa ch'agli eſtinti
piacer poſſa, ed eſſer grata,
Queſta, o Calvo, è l'alta doglia,
Che ne reſta fiſſa in cuore;
Ed allor che rinnoviamo
Col deſio gli antichi amori,
E piagniam dirottamente
La perduta amica gente:
Ed è certo che Quintilia
Di ſua morte acerba e preſta
Non provò tanto dolore,
Quanto è'l piacer del tuo coſtante amore.

LXXI.

CARMEN LXXI.

In Æmilium turpiſſimi oris hominem.

NOn (ita me Dii ament) quidquam referre putavi,
Utrumne os, an culum olfacerem Æmilio.
Nil immundius hoc, nihil eſtque immundius illo,
Verum etiam culus mundior, & melior:
Nam ſine dentibus eſt, hoc dentes ſeſquipedales,
Gingivas vero ploxeni habet veteris.
Præterea rictum, qualem defeſſus in eſtu
Meientis mulæ cunnus habere ſolet.
Hic futuit multas, & ſe facit eſſe venuſtum,
Et non piſtrino traditur, atque aſino?
Quem ſi qua attingit, non illam poſſe putemus
Ægroti culum lingere carnificis?

CARMEN LXXII.

Vectii garrulitatem inſectatur.

IN te, ſi in quemquam, dici pote, putide Vetti,
Id quod verboſis dicitur, & fatuis:
Iſta cum lingua, ſi uſus veniat tibi, poſſis
Culos

LXXI.

Contro di Emilio uomo di bocca puzzolente, e deforme.

NO (m'agiutin glî Dei) non molto importa
Che d'Emilio s'odori o bocca, o c.....,
Perchè non v'è di lei coſa più immonda,
E niente v'è chi più di lui ſia immondo:
Pur della bocca è quegli aſſai più netto;
E gli denti non ha, ma di coſtui
Son lunghi un piede e mezzo i denti in bocca,
E d'una caſſa ſgangherata, e vecchia,
Roſicchiata dal tarlo, ha le gengive.
La bocca di coſtui mai ſempre è aperta;
Qual d'una mula ſuole in tempo eſtivo
Allorchè piſcia, la veſcica ſtanca.
Ama molte donzelle, e ſi dà vanto,
D'eſſere fra gli Amanti il più vezzoſo:
E non v'è chi coſtui cacci al mulino
L'aſina a ſtimolar, che volge il ſaſſo?
Ma ſe pur qualcheduna a lui porgeſſe
Qualche bacio legger, potrebbe ancora
Lecar, quando ſi purga, il c..... al Boja,

LXXII.

Contro Vezio di lingua maledico.

SE mai contro di te, Vezio mordace,
Può dirſi tutto ciò, che dir ſi ſuole
A chi parla da ſtolto, e parla male;
Con queſta lingua tua garrula tanto,
Tu potreſti lecar, venendo il caſo,

Culos, & crepidas lingere carbatinas.
Si nos omnino vis omnes perdere, Victi,
Dicas: omnino quod cupis, efficies.

CARMEN LXXIII.

Juventio puero, ob oſculum ſibi a poeta inter ludendum ſurreptum, indignabundo: & nihil tale amplius auſurum promittit.

Surripui tibi, dum ludis, mellite Juventi,
Suaviolum dulci dulcius ambroſia.
Verum id non impune tuli, namque amplius horam
Suffixum in ſumma me memini eſſe cruce:
Dum tibi me purgo, nec poſſum fletibus ullis
Tantillum veſtræ demere ſævitiæ.
Nam ſimul id factum eſt, multis diluta labellis
Guttis abſterſiſti omnibus articulis;
Ne quidquam noſtro contractum ex ore maneret:
Tanquam commictæ ſpurca ſaliva lupæ.

Pr-

Le ſcarpe del villan lorde di ſterco,
E quella che di noi parte più fete:
Vezio, vuoi tu farci morire affatto?
Se la tua bocca, allorchè l'apri, appeſta,
Subito l'otterrai, baſta che parli.

LXXIII.

ndo il Poeta con Giovenzio giovinetto, lo baciò amichevolmente, ma ſdegnatoſi per ciò il Giovine promette di non più baciarlo.

Giovenzio, mio dolciſſimo,
Un dì teco ſcherzevole,
Ti diedi un bacio amabile,
Bacio ſaporitiſſimo
Più dell'ambroſia, o nettare;
Ma 'l mio delitto labile
Non fu ſenza ſupplizio,
Che mi ſentj traffiggere,
Ben mel ricordo, l'anima
Da grave pungentiſſima
Doglia, che tanto è ſtabile,
Che ſe ben io mi ſcarico
D'un fallo innocentiſſimo,
Non poſſo con mie lagrime,
La tua durezza frangere;
Che dopo il bacio, ſubito
Le labbra, ch'eran umide
Dalle ſognate gocciole,
Nettaſti con gli articoli
Delle tue dita fragili,
Temendo eſſer venefico
Della mia bocca l'alito,
E mia ſcialiva putrida

Præterea infeſto miſerum me tradere amori
Non ceſſaſti, atque omni excruciare modo;
Ut mi ex ambroſio mutatum jam foret illud
Suaviolum, triſti triſtius elleboro.
Quam quoniam pœnam miſero proponis amori,
Non umquam poſthac baſia ſurripiam.

CARMEN LXXIV.

De Cælii, & Quintii Veronenſium juvenum amoribus.

CÆlius Aufilenum, & Quintius Aufilenam
Flos Veronenſium depereunt juvenum,
Hic fratrem, ille ſororem. Hoc eſt, quod dicitur, illud
Fraternum vere dulce ſodalitium.
Cui faveam potius? Cæli, tibi, nam tua nobis

Per-

Come di Lupa ſetida:
Anzi per far me miſero
Non ceſſi amor rivolgere
In odio, che tormentami:
Perchè più dell'Elleboro
Quel bacio amaro foſſeſi,
Che prima era d'ambroſia,
Triſto lo cangia in toſſico.
Ma poi che oggetto veggiomi
Fatto della tua collera,
Che pena troppo rigida
Proponi al miſerabile
Amor, che per te rodemi;
Non ſia mai ver che imprimere
Voglia più baci teneri
Su le tue guance morbide.

LXXIV.

lio, e Quinzio fratelli Veroneſi erano affezionati,
l'uno di Aufileno, l'altro di Aufilena,
fratello, e ſorella.

CElio, e Quinzio di Verona
Fra li giovani più vaghi
Sono il fiore, e ſon fratelli.
Aufileno a Celio è caro,
Aufilena ha Quinzio in core:
La ſorella, ed il fratello
Queſti e quello aman del pari:
Dolce in vero amor fraterno,
Come ſuol dirſi in proverbio.
Ma di chi ſarà il favore
Del mio voto? A te lo dono,
Celio mio, che ben lo merta

Perſpecta exigitur unica amicitia,
Cum veſana meas torreret flamma medullas.
Sic felix Cæli, ſis in amore potens.

CARMEN LXXV.

Fraternis cineribus parentat.

MUltas per gentes, & multa per æquora vectus
Advenio has miſeras, frater, ad inferias,
Ut te poſtremo donarem munere mortis,
Et mutum nequidquam alloquerer cinerem.
Quandoquidem fortuna mihi tete abſtulit ipſum.
Heu miſer indigne frater adempte mihi!
Nunc tamen interea priſco quæ more parentum
Tradita ſunt triſtes munera ad inferias,
Accipe fraterno multum manantia fletu:
Atque in perpetuum frater have, atque vale.

L'amicizia unica, e vera,
Che tra noi fu ſtabilita
Fin d'allor che io mi ſtrugea
Di mia Lesbia al vivo ardore
Di lei fatto amante inſano.
Nel tuo amor ſempre contento
Sia tu dunque, o Celio amato,
Nè fia mai che amore ingrato
Meſchì con la tua gioja il ſuo tormento.

LXXV.

Celebra il Poeta il funerale al fratello.

DOpo aver corſo e molte terre, e mari,
Vengo alla fine, o dolce mio fratello,
Le triſte a celebrar funebri pompe;
Così di morte a te gli ultimi doni
Render m'è d'uopo, e ſe mi toglie il fato
Teco di favellare, avrò il contento
Alle tue parlar ceneri amate:
E ſe ben l'empia ſorte a me ti tolſe
(O miſero fratello a me rapito
Sì indegnamente) in onta al mio deſtino,
Seguendo degli antichi il pio coſtume,
Meſto de'funerali adempio il rito;
E queſte d'un fratello accogli intanto
Di lagrime coſperſi uffizj eſtremi.
Non oſcuri il tuo nome eterno obblio,
O ſia che naſca, o che tramonti il Sole:
Addio per ſempre, o mio fratello, addio.

CARMEN LXXXVI.

Cornelio ſe optime ſervaturum arcana pollicetur.

SI quidquam tacito commiſſum eſt fido ab amico,
Cujus ſit penitus nota fides animi:
Meque eſſe invenies illorum jure ſacratum,
Corneli, & factum me eſſe puta Harpocratem.

CARMEN LXXXVII.

Ad Silonem, lenoniam artem ſuperbe exercentem.

AUt ſodes mihi redde decem ſeſtertia, Silo,
Deinde eſto quamvis ſævus, & indomitus:
Aut ſi te nummi delectant, deſine quæſo
Leno eſſe, atque idem ſævus, & indomitus.

CARMEN LXXXVIII.

Purgat ſe cuidam, quod amicæ non maledixerit.

CRedis, me potuiſſe meæ maledicere vitæ,
Ambobus mihi quæ carior eſt oculis?

Non

LXXVI.

Promette a Cornelio di cuſtodire il ſecreto.

SE a un amico fedel da un altro amico
Di nota fedeltà vien rivelato
Qualche ſecreto, e che tacer ſia d'uopo,
In me ritroverai fede incorrotta,
Cornelio, e a cuſtodir quel, ch'a me tocca,
Arpocrate ſarò col dito in bocca.

LXXVII.

A Silone, che eſercitava l'arte di mezzano amoroſo con ſuperbia.

REndi a me, Silone, ardito
Le monete a te preſtate,
Che ſe ben ne tieni il conto
Dieci ſon ſeſterzi, e poi
Mi minaccia quanto vuoi
Sia ſuperbo ed orgoglioſo:
Ma ſe pur l'oro t'alletta,
E dai ricchi aver mercede,
Laſcia pur queſto meſtiere:
Chi d'amor ſi fa mezzano
Eſſer deve corteſe, e non villano.

LXXVIII.

i diſcolpa con chi credeva che aveſſe detto male di Lesbia.

CRedi tu che di lei, ch'è la mia vita,
Più cara a me delle mie luci iſteſſe

Non potui, nec, ſi poſſem, tam perdite amarem,
Sed tu cum Caupone omnia monſtra facis.

CARMEN LXXIX.

In Mamurram, ad ſcribendos verſus animum appellentem.

MEntula conatur Pimplæum ſcandere montem,
Muſæ furcillis præcipitem ejiciunt.

CARMEN LXXX.

De puero, & præcone.

CUm puero bello præconem qui videt eſſe,
Quid credat, niſi ſe vendere diſcupere?

CARMEN LXXXI.

Alloquitur Lesbiam poſtliminio ad ſe redeuntem.

SI quidquam cupidoque, optantique obtigit umquam
Inſperanti, hoc eſt gratum animo proprie:

Potuto abbia giammai parlare in vano?
Nol creder nò, che ſe poteſſi mai
Parlar contro di lei, non così forte
Sarebbe in me l'amor; ma credi pure
Che queſte ſon di quelle idee fallaci,
Che tu col Tavernier rumini in mente,
Moſtri apparenti, e favole da riſo.

LXXIX.

Contro Mamurra, che vuol far il Poeta.

DOve le Muſe ſedono
Tenta Mamurra aſcendere;
Ma quelle dotte Vergini
Con rozze forche ruſtiche
Giù dalle balze il gettano,
Come Poeta inutile.

LXXX.

D'un Fanciullo, e di un Trombetta.

COſa potrà mai dir colui, che vede
Starſi con un Trombetta un bel Fanciullo?
Altro dir non potrà ſe non che brama
Far di queſto innocente empio mercato.

LXXXI.

Parla a Lesbia, che ritorna all'amore primiero.

SE ad un cuor, che più non ſpera,
Ma che brama oltre miſura,
Qualche coſa accader ſuole,

Che

Quare hoc eſt gratum, nobis quoque carius auro,
Quod te reſtituis, Lesbia, mi cupido,
Reſtituis cupido, atque inſperanti ipſa refers te
Nobis. O lucem candidiore nota!
Quis me uno vivit felicior, aut magis eſt me
Optandus vita? dicere quis poterit?

CARMEN LXXXII.

In Cominium maledicum, & improbum ſenem.

SI, Comini, populi arbitrio tua cana ſenectus
Spurcata impuris moribus intereat:
Non equidem dubito, quin primum inimica bonorum
Lingua exſecta avido ſit data vulturio:
Effoſſos oculos voret atro gutture corvus,
Inteſtina canes, cætera membra lupi.

Che improvviſo lo rallegri,
Non è queſto a dirne il vero
Il maggior d'ogni contento?
Quanta gioja ora in me ſento,
Che tu, Lesbia, un'altra volta
Volgi a me ſereno il ciglio;
Coſa in vero più gradita,
Che non ſono gemme ed oro;
E più caro a me ritorni,
Quanto men ſperavo, amore.
Lieto giorno al certo e degno
Da ſegnarſi in bianca pietra!
E chi mai fra tanti Amanti
Di me vive il più felice?
Chi potrà darſi tal vanto?
E qual coſa più grata in queſta vita
Può bramar chi ben ama allor che vede
Prender vigor la quaſi eſtinta ſede.

LXXXII.

A Cominio vecchio maledico.

SE la vecchiezza tua lorda di mille
Coſtumi iniqui in te, Cominio, è tale
Ch'al comune parer degna è di morte,
Io credo ben che la tua lingua, avvezza
La fama a lacerar d'oneſte genti,
Ti ſi dovrà tagliar dalle radici
Per darla in cibo all'Avvoltojo ingordo;
E che fra' Corvi il più affamato e nero
Cacciandoti dal fronte ambedue gli occhi
Si paſcerà di loro: i cani a gara
Lacerandoti il ſen, la crudel fame
Con le viſcere tue faran ſatolla,
Laſciando l'altre membra in preda a' Lupi.

LXXXIII.

CARMEN LXXXIII.

Petit a ſuperis, ut lepidum Lesbiæ promiſſum ratum habeant.

JUcundum, mea vita, mihi proponis amorem
Hunc noſtrum inter nos, perpetuumque fore.
Dii magni, facite, ut vere promittere poſſit:
Atque id ſincere dicat, & ex animo;
Ut liceat nobis tota perducere vita
Alternum hoc ſanctæ fœdus amicitiæ.

CARMEN LXXXIV.

Ad Aufilenam: ut vel pretium recuſet, vel accepto noctem largiatur.

AUfilena, bonæ ſemper laudantur amicæ.
Accipiunt pretium, quæ facere inſtituunt.
Tu quod promiſti mihi, quod mentita inimica es,
Quod nec das, nec fers: ſæpe facis facinus.

LXXXIII.

Prega gli Dei che accettino la promeſſa a lui fatta da Lesbia.

LEsbia, dolce mia vita, amor giocondo
Tu mi prometti, e 'l già tra noi concluſo
Di mantenerlo eternamente il giuri:
Che ſia vera promeſſa, o Dei del Cielo,
Fate, ve ne ſcongiuro, e ſenza inganno,
E che ſia Lesbia in ſuo parlar ſincera,
Sì che queſta d'amore alterna legge
Del viver noſtro ſia miſura al tempo.

LXXXIV.

Auſilena donna venale, o che ricuſi il pagamento, o che accettandolo ſoddisfi alla promeſſa.

QUella donna, che coſtante
Serba amore, e ſerba fede,
Auſilena, è degna ancora
Che la lodi ogn' uom d'onore;
E di quel, che fare intende
Per mercede, anco l'attende:
Tu non ſei di queſta razza;
Ma nemica alle promeſſe,
Tutto accetti, e nulla accordi,
E così ſpeſſo n'avviene
Che ſe' rea di due misfatti:
Tu ſe' rea, perchè non curi,
Come fa leale amica,
Le promeſſe; e rea tu ſei,
Che prometter tu non dei,

Come

Aut facere ingenuæ eſt, aut non promiſſe pudic
Aufilena, fuit. Sed data corripere
Fraudando, efficitur pluſquam meretricis avar
Quæ ſeſe toto corpore proſtituit.

CARMEN LXXXV.

In Aufilenam inceſtam.

Aufilena, viro contentas vivere ſolo
Nuptarum laus e laudibus eximiis.
Sed cuivis quamvis potius ſuccumbere fas eſt
Quam matrem fratres efficere ex patruo.

CARMEN LXXXVI.

Naſoni homini ſui pleno impudicitiam objicit.

Multus homo eſt, Naſo (nam tecus multum homo es)
Deſcendit? Naſo, multus es, & pathicus.

CAR-

Come ſa donna pudica:
Ma 'l tuo fallo è poi maggiore
Che con frode uſurpi i doni,
Nè commette un tal erorre
La più indegna avara femmina.

LXXXV.

Auſilena donna infedele al marito.

TRa le lodi la più bella
Delle donne maritate
E' il ſerbare a un uomo ſolo
Amor puro, e vera fede:
Ma ſe pur fuor del coſtume
Vuol la femmina incoſtante
Soſpirar per altro amante,
Ad ognun, ſia chi ſi voglia,
Volga pur furtivo un guardo,
Che non è tanta vergogna:
Ma d'un Zio tentar gli affetti,
Che di Padre eſige amore
Tra li mali è un mal sì grave,
Che il peggior non v'è di quello
D'eſſer Madre ad un Fratello.

LXXXVI.

Riprende d'impudico Naſone, uomo che di sè ha molto concetto.

SEi, Naſone, un grand'uomo (e al tuo parere
Sei fra gli uomini grandi il più perfetto)
E poi t'abbaſſi alla viltà del ſenſo?
Sì sì, per eſſer grande e ſenza eſempio
Vuoi eſſer grande ancor nell'eſſer empio.

CARMEN LXXXVII.

Ad Cinnam, de frequentia mœchorum.

Conſule Pompeio primum duo, Cinna, ſolebant
Mæciliam; facto Conſule nunc iterum
Manſerunt duo; ſed creverunt millia in unum
Singula. FECUNDUM ſemen adulterio.

CARMEN LXXXVIII.

De Firmano Saltu, qui Mentulæ dives dicitur.

Firmanus ſaltus non falſo, Mentula, dives
Fertur: qui tot res in ſe habet egregias!
Aucupium omne genus, piſces, prata, arva, feraſque,
Nequicquam: fructus ſumptibus exſuperat.
Quare concedo ſit dives, dum omnia deſint.
Saltum laudemus, dum tamen ipſe egeat.

LXXXVII.

A Cinna, lagnandoſi della moltitudine degli Uomini, e donne impudiche.

CInna, allor che di Roma il fren regea
Primo Conſole eletto il gran Pompeo,
Due contavanſi appena uomini, e donne
Rei d'aver la data fè tradita:
E due ancor, quando di nuovo al grado
Fu di Conſole aſſunto; e crebbe tanto
Degli Impuri lo ſtuolo, allor che il terzo
Conſolato paſsò, che un ſolo in mille
Si cangiò toſto: ed oh quanto ſecondo
Si propagò di queſto vizio il ſeme!

LXXXVIII.

A Firmano Salio, detto Verga d'oro.

COn ragion Salio Firmano
Chiama il Mondo *Verga d'oro*;
Perchè ciò ch'ha di più raro
Viene a lui da reo guadagno.
Cacciagione d'ogni ſorta;
Peſci, e Prati, e Campi, e Fiere
E pur tutto ſpende, e ſpande:
Verga d'oro che ſi dica
Lo concedo: ma non ricco
Eſſer può ſe nulla gode:
Sol s'appaghi della lode
Salio, e intanto ſia mendico,
Qual convienſi a un impudico.

CARMEN LXXXIX.

In eumdem divitias vitiis æquantem.

MEntula habet inſtar triginta jugera prati,
Quadraginta arvi, cætera ſunt maria.
Cur non divitiis Crœſum ſuperare potis ſit,
Uno qui in ſaltu tot bona poſſideat?
Prata, arva, ingentes ſilvas, ſaltuſque, paludeſque
Uſque ad hyperboreos, & mare ad oceanum.
Omnia magna hæc ſunt; tamen ipſe eſt maximus ultro,
Non homo, ſed vere Mentula magna minax.

CARMEN XC.

Ad Gellium.

SÆpe tibi ſtudioſo animo venanda requirens
Carmina uti poſſem mittere Battiadæ,
Queis te lenirem nobis, neu conarere
Telis infeſto mi icere muſca caput;
Hunc video mihi nunc fruſtra ſumptum eſſe laborem,
Gelli, nec noſtras hinc valuiſſe preces.
Contra nos tela iſta tua evitamus amictu.
At fixus noſtris tu dabi' ſupplicium.

LXXXIX.

Allo ſteſſo.

V*Erga d'oro* poſſiede un Prato, un Campo
Di biſolche quaranta, e quel di trenta
Per frutti, e fieno; e per i peſci un Lago.
Perchè vincer non può Creſo in ricchezze
Coſtui, che in un *ſol corpo* ha tanti beni?
E Prati, e Campi, e Selve, e Boſchi, e Stagni,
Che dal freddo Aquilon ſtendonſi al mare.
Queſte ſon coſe grandi, e pur di loro
Egli è più grande, e la di lui grandezza
Non conſiſte già nò nell'eſſer uomo;
Ma grande egli è, perchè di *Verga d'oro*.
Col nome ſolo è minaccioſo e fiero.

XC.

accia pene acerbe a Gellio, che contro di lui ſcrive verſi di poco conto.

VAdo ben ſpeſſo ricercando attento
Gellio, in qual modo a te di Bato all'uſo
Poſſa verſi mandar, che ſian baſtanti
Mitigar l'ira tua, che mi fa guerra,
E con eſſi ottener, che non rivolti,
Contro me, Moſca vile, acuti i ſtrali:
Ma giacchè vedo il faticar mio vano,
E che ſe' ſordo, o Gellio, alle mie preci:
Per far ſaldo riparo a'dardi tuoi,
Che minacci vibrarmi; al capo al petto
Cignerò così forte elmo, e corrazza,
Che certo non avrai luogo al ferire:
Ma tu de'miei ai duri colpi eſpoſto
La pena pagherai del folle ardire.

A T U L L

EPITHALAMIUM IN NUPTIIS PELEI, ET THETIS.

P*ELIACO quondam prognatæ vertice pinus*
Dicuntur liquidas Neptuni naſſe per undas
Phaſidos ad fluctus, & fines Æetæos;

Cum lecti juvenes, Argivæ robora pubis,
Auratam optantes Colchis avertere pellem,
Auſi ſunt vada ſalſa cita decurrere puppi,
Cærula verrentes abiegnis æquora palmis.

Di-

EPITALAMIO
DI
ATULLO
NELLE NOZZE
I PELEO,
E
)I TETI.

I.

' Fama, che que' Pini antichi, e gravi,
Che crebber già del Pelio in ſu la cima,
Pel ſeno di Nettun formati in navi
n più vedute allor, giſſero imprima,
E col favor de' Zefiri ſoavi
Andaſſero improvviſi a ſtranio clima:
Laddove il Faſi quel terreno altero
Bagna, del qual' Eeta avea l' impero.

II.

ieſta grand' opra fè la più fiorita,
E più robuſta gioventute Argiva,
Con ſtupor de' mortai ſendo sì ardita,
Che col veloce legno ella ne giva
Per l' ampio ondoſo mar franca, e ſpedita,
Mentre co' remi le ſals' onde apriva,
Punta da un generoſo, e pellegrino
Deſio di torne il vello aureo, e divino.

Diva quibus retinens in ſummis urbibus arces,
Ipſa levi fecit volitantem flamine currum
Pinea conjungens inflexæ texta carinæ.
Illa rudem curſu prima imbuit Amphitriten
Quæ ſimul ac roſtro ventoſum proſcidit æqu—
Tortaque remigio ſpumis incanuit unda,
Emerſere feri candenti e gurgite vultus,
Æquoreæ monſtrum Nereides admirantes.
Illaque, atque alia viderunt luce marinas
Mortales oculis nudato corpore Nymphas,
Nutricum tenus extantes e gurgite cano.
Tum Thetidis Peleus incenſus fertur amore,
Tum Thetis humanos non deſpexit Hymenæos,
Tum Thetidi pater ipſe jugandum Pelea ſanxit.
O nimis optato ſeclorum tempore nati
Heroes ſalvete, Deum genus,

III.

a caſta Dea, che il ſuò gran ſeggio tiene
In cima alle Cittadi, eſſa fu viſta
Strano carro a formar, che s'egli avviene
Che un lieve fiato lo ſoſpinga, acquiſta
Tanto il moto, ch'appena ne ſoſtiene
Di ſeguirlo per poco umana viſta:
Lo fè con modo raro, alto e ſtupendo,
Nella curva carena i Pin teſſendo.

IV.

la ancor fu, che il vaſto umido regno,
Prima inſegnò ſolcar' a' naviganti;
Adunque poi che il glorioſo legno,
Ruppe col roſtro ſuo l'onde ſonanti,
Fatte bianche pel mar di ſchiume pregno
Dallo ſcuoterſi in lui de' remi tanti,
E fieri volti, e vaghe Ninfe tratte
Da quello fur del moſtro ſtupefatte.

V.

ıel giorno, e poſcia agli occhi de' mortali
Toccò novella avventuroſa ſorte,
Che i leggiadretti corpi, aurei, immortali
Delle Ninfe ſnudati ebbero in ſorte
Di veder, punti d'amoroſi ſtrali;
Mentre dal bianco mar ſi ſtavan ſorte
Sino alle mamme alabaſtrine, ignude,
Ove ogni ſua dolcezza Amor racchiude.

VI.

dice allor, che per la bella Teti
Fu d'ardente deſio Peleo infiammato,
Nè ch'eſſa i dolci, cari Imenei lieti,
Benchè mortali, allor'ebbe ſprezzato;
E il Padre volle allor, ch'ella s'acqueti,
Che in nodo marital preſo, e legato
Peleo a lei foſſe, o Eroi de' Dei radice,
Nati in troppo bramata età felice!

O bona mater,
Vos ego ſæpe meo vos carmine compellabo;
Teque adeò eximie, tedis felicibus aucte,
Theſſaliæ columen Peleu, cui Jupiter ipſe,
Ipſe ſuos Divum genitor conceſſit amores.

Te ne Thetis tenuit pulcherrima Neptunine?
Te ne ſuam Tethys conceſſit ducere neptem?
Oceanuſque pater, totum qui amplectitur orbe[m]

Quæ ſimul optatæ finito tempore luces
Advenere, domum conventu tota frequentat
Theſſalia, oppletur lætanti regia cœtu;
Dona ferunt, præ ſe declarant gaudia vultu.

Deſeritur Scyros, linquunt Phthiotica Tempe,
Grajugenaſque domos, ac mœnia Lariſſæa;
Pharſaliam coeunt, Pharſalia tecta frequentant.

Rura

VII.

o buona Madre tu; ſiatene certi,
Che li miei verſi, benchè rozzi, e umili,
Faranno al mondo i voſtri geſti aperti,
E te ancor, che sì chiare, e sì gentili
Nozze, Peleo, beato, e altero ſerti;
Peleo, che con le ſue doti virili
La Teſſaglia ſoſtien, cui Giove ſteſſo
De' Dei Padre i ſuo' amori ebbe conceſſo.

VIII.

fu la ſorte sì propizia appieno,
Che la più cara di Nettuno, e eletta
Figlia ti ſteſſe col ſuo capo in ſeno
Dolcemente al tuo collo avvinta, e ſtretta?
Nè Teti fu ver te corteſe meno,
Dandoti ſua nipote alma, e diletta?
Nè il gran Padre Ocean, che l'ampia terra
Con l'acque ſue ſpumanti abbraccia, e ſerra?

IX.

ı poichè al fine il diſiato giorno
Venne, della Teſſaglia i più famoſi
Correano inſieme al gran palagio adorno;
Queſti fidi compagni, e avventuroſi
Ingombro aveano il regio almo ſoggiorno,
Rari doni portando, e prezioſi:
Si vedea a ognun dipinto il gaudio in volto,
Che ne'lor dolci petti era raccolto.

X.

ranſi intanto i patrii amati tetti
Quelli di Sciro abbandonar repente,
Nè di Tempe i più cari, e i più diletti
Là ſi vedean laſciar men prontamente,
Nè ancor que'che in Lariſſa eran riſtretti,
Nè tutta alfin la Greca altera gente,
Andando in fretta ognun con amoroſa
Gara in Farſaglia, allor lieta, e pompoſa.

XI.

Rura colit nemo, molleſcunt colla juvencis;
Non humilis curvis purgatur vinea raſtris,
Non glebam prono convellit vomere taurus,

Non falx attenuat frondatorum arboris umbram
Squalida deſertis robigo infertur aratris.
Ipſius at ſedes, quacumque opulenta receſſit
Regia, fulgenti ſplendent auro, atque argento.

Candet ebur ſoliis, collucent pocula menſis,
Tota domus gaudet regali ſplendida gaza;
Pulvinar vero Divæ geniale locatur
Sedibus in mediis,

Indo quod dente politum
Tincta tegit roſeo conchyli purpura fuco.
Hæc veſtis priſcis hominum variata figuris,
Heroum mira virtutes indicat arte.

Nam-

XI.

Le colte ville, dilettoſe, amene
Perdono i vaghi adornamenti belli,
E ſciolte a'buoi le forti, aſpre catene,
Saltan pe' campi leggiadretti, e ſnelli:
Nè pur la vite diſiata viene
Abbellita da' lor curvi raſtrelli,
Nè il pigro toro più col vomer preſſo
Fende la dura terra, e ſtanco, e oppreſſo:

XII.

Nè il villan con la ſua falce tagliente
Gl' inutil rami agli arbori troncando,
Fa che l' ombre ſen van più brevi, e lente;
Agli aratri la ruggine attaccando
Vaſſi, che abbandonò la lieta gente;
Ma il peregrin, gentil, ricco, e ammirando
Loco, ovunque la ſua reggia ſi ſtende,
D' argento, e terſo or fino, altero ſplende.

XIII.

In cento forme pellegrine, e nove
Luce l' avorio ne' beati ſeggi:
Un candido, e divin ſplendor ſi move
Da' bei bicchieri sì, che più non chieggi:
Per queſti ornati non più viſti altrove
Par che tutta il real loco feſteggi:
Della Dea poi nel mezzo del gran tetto
E' poſto il genial ſuperbo letto.

XIV.

Il qual' è reſo adorno a meraviglia
D' Indico avorio fin bianco, e lucente:
Da una porpora tinta di conchiglia
Coperto il ſi vedea poi gentilmente
Che alla vaga però roſa ſomiglia.
Queſta veſte d' antiche alteramente
Figure ſparſa, moſtra i chiari geſti
Degli Eroi con ſtupenda arte conteſti.

XV.

Namque fluentiſono proſpectans littore Diæ
Theſea cedentem celeri cum claſſe tuetur
Indomitos in corde gerens Ariadna furores,
Nec dum etiam ſe ſeque ſui tum credidit eſſe;

Utpote fallaci quæ tum primum excita ſomno
Deſertam in ſola miſeram ſe cernit arena:
Immemor at juvenis fugiens pellit vada remis,
Irrita ventoſæ linquens promiſſa procellæ:

Quem procul ex alga mœſtis Minois ocellis,
Saxea ut effigies bacchantis proſpicit Evę;

Proſpicit, & magnis curarum fluctuat undis,
Non flavo retinens ſubtilem vertice mittam,
Non contecta levi velatum pectus amictu,
Non tereti ſtrophio luctantes vincta papillas.

Om-

XV.

Quì ſi vedea d'ogni miſeria piena
Arianna, che dal curvo, e altiſonante
Lito di Dia, nella ſpumoſa arena
Guardava l'empio ſuo, barbaro amante
Altrove la veloce ampia carena
Volger, d'alto furor fatta ſembiante,
Che ſperando ella, oimè, altri ſucceſſi,
Fede preſtar non puote agli occhi ſteſſi;

XVI.

Come colei, che allor'allor ſvegliata
Da un ſuo ſonno ne fu crudo, e fallace,
Che creder le facea, lieta, e beata
Starſi a lui ſtretta in dolce, amica pace:
Nella ſolinga arena abbandonata
Trovoſſi, e intanto il ſuo giovin fugace,
Pien di profondo obblio pel mar n'andava,
E al vento le promeſſe irne laſciava.

XVII.

Il qual lontan, co'bei candidi, e terſi
Piedi, del mar'in ſu le ſponde eſtreme,
E in pianto gli anſj ſuoi lumi converſi
Se ne ſtava a mirar', avendo inſieme
In gran ſmania, e ſtupor gli ſpirti immerſi;
Tal marmorea Baccante par, che freme,
D'arte dello ſcultor s'aggiri, e ſcuota:
Per la materia poi ſe ne ſta immota.

XVIII.

Lo guarda, e intanto l'infelice tiene
Un forte immenſo duol'oppreſſa, e ſtretta,
Nè più nell'aureo ſuo capo ritiene
La ſottil cuffia, e di lavor perfetta,
Nè il dilicato ſuo petto ſoſtiene
Più la candida veſte, e leggiadretta,
Nè pur la faſcia cinge i molli avori,
Che quaſi n'eſcon, tumidetti, fuori,

XIX.

Omnia quæ toto delapſa e corpore paſſim
Ipſius ante pedes fluctus ſalis allidebant,
Sed neque tum mitræ, neque tum fluitantis amictus
Illa vicem curans, toto ex te pectore, Theſeu,
Toto animo, tota pendebat perdita mente.

Ah miſeram, aſſiduis quam luctibus externavit
Spinoſas Erycina ſerens in pectore curas.
Illa tempeſtate, ferox quo tempore Theſeus
Egreſſus curvis e litoribus Piraei,
Attigit injuſti regis Gortynia tecta.

Nam perhibent olim crudeli peſte coactam
Androgeoneæ pœnas exſolvere cædis,
Electos juvenes, ſimul & decus innuptarum
Cecropiam ſolitam eſſe dapem dare Minotauro.

Queis anguſta malis cum mœnia vexarentur,
Ipſe ſuum Theſeus pro caris corpus Athenis
Projicere optavit potius, quam talia Cretam
Funera Cecropiæ, nec funera portarentur.
Atque ita nave levi nitens, ac lenibus auris
Magnanimum ad Minoa venit, ſedeſque ſuperbas.

Hunc

XIX.

ai coſe innanzi a' ſuoi piedi tremanti
Da tutto il corpo ſuo cadute, o ſparſe,
Scherzo eran fatte dell' onde ſonanti;
Ma nè di cuffie allor più cura l' arſe,
Nè di veli finiſſimi, ondeggianti.
Forſennata, o Teſeo, ben toſto apparſe,
Da te pendendo co' bei lumi ardenti,
Co' più forti del cor ſpirti cocenti.

XX.

i infelice, ahi sfortunata appieno,
Con qual continuo duol la Dea d'amore
La coſternò, la fece venir meno,
D' affanni che pungean ſempre il ſuo core,
Spargendo il tenerel ſuo amato ſeno,
Quando di Creti al duro, empio Signore
Teſeo feroce ſe ne venne, uſcito
Dal curvo di Pireo famoſo lito.

XXI.

rch' egli è fama, che una volta Atene
Sforzata fu dal ſuo crudel deſtino
Pagar acerbe, inuſitate pene,
Ucciſo Androgeo il garzoncel meſchino.
Ch' al Minotauro infame ella ne mene
Paſto oimè, troppo caro, e pellegrino,
Giovin di forza, e di bellezza ardenti,
E Vergin vaghe, caſte, ed innocenti.

XXII.

a sì ſpietati, ed inauditi mali
Eſſendo la Cittade afflitta, e ſtretta,
Volle ei più toſto le ſue membra frali
Deporre per la ſua patria diletta,
Che morti sì funeſte, empie, e fatali
Foſſe in Creti mandarne ella coſtretta.
Così con placid' aure, e lieve legno
Venne a Minoe d' altero, e grande ingegno.

XXIII.

Hunc ſimul ac cupido conſpexit lumine virgo
Regia, quam ſuaves exſpirans caſtus odores
Lectulus in molli complexu matris alebat;
Quales Eurotæ progignunt flumina myrtos,

Aurave diſtinctos educit verna colores,
Non prius ex illo flagrantia declinavit
Lumina, quam toto concepit pectore flammam
Funditus, atque imis exarſit tota medullis.

Heu miſere exagitans immiti corde furores
Sancte puer, curis hominum qui gaudia miſces,
Quæque regis Golgos, quæque Idalium frondoſum,
Qualibus incenſam jactaſtis mente puellam
Fluctibus, in flavo ſæpe hoſpite ſuſpirantem!

Quantos illa tulit languenti corde timores!
Quantum ſæpe magis fulgore expalluit auri!
Cum ſævum cupiens contra contendere monſtrum,
Aut mortem appeteret Theſeus, aut præmia laudis.

Non

XXIII.

Toſto che in lui fiſsò de' ſuoi beati
Lumi la regia Vergine il ſereno,
D'amoroſo deſio arſi, e infiammati,
La qual nel letto, che ſpirava appieno
Soavi, eletti odori, e dilicati,
Nutria la madre al tenerel ſuo ſeno,
Qual l' Eurota produr mirti odoroſi
Suole ne' lidi ſuoi lieti, e pompoſi.

XXIV.

O come i fiati a fecondar ſoſpinti
Di Primavera, ſuoi dolci alimenti,
Apron diverſi fior vaghi, e dipinti;
Non pria da quello i raggi oneſti ardenti
Chinò, che tutti i ſuoi ſpirti avvinti
Sentì d'eterne fiamme, alte, e cocenti,
Che pel ſuo gentil corpo eſſendo ſparſe,
Sino all' intime ſue midolle ell'arſe.

XXV.

Santo fanciul, che crudelmente aggravi
De' tuoi furor'i cori, e ch'indi fai
Gli amoroſi diletti aſpri, e ſoavi,
E o Dea, che al verde Idalio, e Golgo ſtai,
Dell'uno, e l'altro avendo in man le chiavi,
Con quai ſcoteſte inuſitati lai
Coſtei, che ſpeſſo con ſoſpiri acceſi
Gli occhi nel bel garzon tenea ſoſpeſi!

XXVI.

Quanti timor nel languidetto core
Le miſer l' aſpre ſue cure amoroſe!
Quanto ſi tinſe più d' aureo pallore,
Diſcolorando il bel volto di roſe!
Quando Teséo di ſovrauman valore,
Moſtrò le voglie ſue deſideroſe,
Combattendo col moſtro, o di morire,
O pel gran fatto eterna lode udire.

Non ingrata, tamen fruſtra, munuſcula Divis
Promittens, tacito ſuſpendit vota labello.
Nam velut in ſummo quatientem brachia Tauro
Quercum, aut conigeram ſudanti cortice pinum
Indomitus turbo contorquens flamine robur
Eruit, illa procul radicibus exſtirpata
Prona cadit, lateque, & cominus omnia frangit:

Sic domito ſævum proſtravit corpore Theſeus,
Nequidquam vanis jactantem cornua ventis;
Inde pedem victor multa cum laude reflexit,
Errabunda regens tenui veſtigia filo,
Ne Labyrintheis, e flexibus error.
Tecti fruſtraretur inobſervabilis egredientem.

Sed quid ego, a primo digreſſus carmine, plura
Commemorem? ut linquens genitoris filia vultum,
Ut conſanguineæ complexum, ut denique matris,
Quæ miſera ingrato fleret deperdita luctu,
Omnibus his Theſei dulcem præferret amorem;

Aut

XXVII.

d ella intanto promettendo a' Dei
Piccioli doni sì, non però vili,
Senza che apriſſe in doloroſi omei
Li porporini ſuoi labbri gentili,
Soſpeſe a quelli argentei voti, e bei,
Benchè a lei non giovar ſuoi preghi umili,
Perchè, ſiccome in cima al Tauro monte
Il pin, che ha ſue corteccie al ſudor pronte,

XXVIII.

la quercia, che i ſuoi gravi, e nodoſi
Rami con gran rumor' aggira, e ſcuote,
Turbine co' ſuoi forti, e impetuoſi
Furor' avvolge intorno, e la percuote
Sì, che convien, ch' alfin' a terra poſi,
Dalle radici ſue già tanto immote
Cavata appien', ed a sè intorno, e lunge
Frange, apre ovunque col ſuo peſo giunge:

XXIX.

Così Teſeo quel moſtro empio domando
Il traſſe a terra sì, che invano al vento
Sue ſpaventoſe corna iva girando;
Indi il piè vincitor, lieto, e contento
Traſſe col filo, e con onor mirando
Reggendo sè per cento calli, e cento,
Che mentre uſcia, non ne reſtaſſe avvinto
Dentro quel cieco error del Labirinto.

XXX.

la che dirò io più, da' primi, e chiari
Verſi lontan'? o come il miſerando
Volto del padre, e li ſoavi, e cari
Ampleſſi della ſuora eſſa laſciando,
E di ſua madre afflitta in pianti amari,
Sicchè d' immenſo duol giva mancando,
A tutti queſti ſuoi gravi riſpetti
Prepone del ſuo Teſèo i dolci affetti?

Aut ut vecta ratis ſpumoſa ad littora Diæ;
Aut ut eam dulci devinctam lumina ſomno
Liquerit immemori diſcedens pectore conjux.
Sæpe illam perhibent ardenti corde furentem
Clariſonas imo fudiſſe e pectore voces;
Ac tum præruptos triſtem conſcendere montes,
Unde aciem in pelagi vaſtos protenderet æſtus?
Tum tremuli ſalis adverſas procurrere in undas,
Mollia nudatæ tollentem tegmina ſuræ;
Atque hæc extremis mæſtam dixiſſe querelis
Frigidulos udo ſingultus ore cientem:

Siccine me patriis avectam, perfide, ab oris,
Perfide, deſerto liquiſti in littore, Theſeu?
Siccine diſcedens, neglecto numine Divum,
Immemor ah devota domum perjuria portas?
Nulla ne res potuit crudelis flectere mentis
Conſilium? tibi nulla fuit clementia præſto,
Immite ut noſtri vellet miſereſcere pectus?
At non hæc quondam blanda promiſſa dediſti
Voce mihi, non hæc miſeram ſperare jubebas,
Sed connubia læta, ſed optatos Hymenæos,
Quæ cuncta aerii diſcerpunt irrita venti.

Nunc

XXXI.

pur come la nave a' ſalſi, e ondoſi
Liti di Dia giſſe per mari, e fiumi?
O pur mentr'eſſa in teneri ripoſi
Teneva chiuſi i languidetti lumi,
Egli carco d'obblio in doloroſi
Lutti laſciaſſe ch' ella ſi conſumi?
Che dal fondo del cor', acceſa in fronte,
Dicon, ſpeſſo proruppe in gridi, ed onte.

XXXII.

allor', afflitta, gli erti, e gli ſcoſceſi
A gran paſſo ſalir monti fu viſta,
Da cui nelli bollenti, e ne' diſteſi
Flutti poteſſe andar l'avida viſta:
E il vago piè ſnudar de' vaghi arneſi,
Nel tremolante mar correndo triſta,
E queſti eſtremi, e languidi lamenti
Dir ſinghiozzando, in freddi, e meſti accenti:

XXXIII.

osì, o crudel, dal dolce petto amato
De' genitori miei tratta lontana,
Crudel Teſeo, m'hai, laſſa, abbandonato
In un deſerto lido all' onda inſana?
Così ſprezzando i Dei ti veggo andato,
Gl' infami giuramenti all' aria vana
Spargendo? nulla il tuo perfido core
Ti moſſe? almen pietà, ſe non amore,

XXXIV.

mpio, perchè di queſta miſerella
Il tuo ſen qualche affetto uman ſtringeſſe;
Ma una volta con tua cara favella
A me non deſti già queſte promeſſe;
Non, l' infelice che sì amara, e fella
Sorte in prò del ſuo amor ſperar doveſſe,
Ma nozze amate, ed Imenei contenti,
Che tutti ſpargon poi per l'aria i venti.

Nunc jam nulla viro juranti fœmina credat,
Nulla viri ſperet ſermones eſſe fideles;
Qui dum aliquid cupiens animus prægeſtit apiſci
Nil metuunt jurare, nihil promittere parcunt:
Sed ſimul ac cupidæ mentis ſatiata libido eſt,
Dicta nihil metuere, nihil perjuria curant.

Certe ego te in medio verſantem turbine leti
Eripui, & potius germanum amittere crevi,
Quam tibi fallaci ſupremo in tempore deeſſe;
Pro quo dilaceranda feris dabor, alitibuſque
Præda, nec injecta tumulabor mortua terra.

Quænam te genuit ſola ſub rupe leæna?
Quod mare conceptum ſpumantibus exſpuit undis?
Quæ Syrtis, quæ Scylla vorax, quæ vaſta Charybdis?
Talia qui reddis pro dulci præmia vita.

Si tibi non cordi fuerant connubia noſtra,
Sæva quod horrebas priſci præcepta parentis,
Attamen in veſtras potuiſti ducere ſedes,
Quæ tibi jucundo famularer ſerva labore,
Candida permulcens liquidis veſtigia lymphis,
Purpureave tuum conſternens veſte cubile.

Sed

XXXV.

Or da quì innanzi a' gravi alti ſcongiuri
D'uom niuna donna mai più preſti fede;
Non ſperi più, che ſien fedeli, e puri
I detti d'uom, cui forſe tanto crede.
Non teme ſparger giuramenti impuri,
Mentr'egli in gran deſio coſa richiede:
Saziata poi l'avida ſua natura,
Nè detti, nè ſpergiuri, o teme, o cura.

XXXVI.

Cert'io, infedel, mentre l'orrenda morte
Ti toccava col braccio, io ti guardai
Sì, ch'al germano mio, l'eſtrema ſorte
Che di tua man ne deſti io meglio amai,
Ch'io non foſſi al gran tuo riſchio conſorte:
E di ciò in prò nè mi dirà alcun mai,
(Già data in preda ad animal vorace)
Con poca terra, abbi, meſchina, pace.

XXXVII.

Qual leoneſſa in grotta erma, ed oſcura
Ti produſſe furente, arrabbiata?
Qual mar ti fè di sì crudel natura
Sputandoti dall'onda infuriata?
Qual Sirte mai, qual Scilla infame,
Qual'ingorda Cariddi, ed implacata?
Che ciò mi rendi in premio, ed in mercede
Del mio tenero amor, della mia fede?

XXXVIII.

Se non bramavi, ch'io ti foſſi moglie
Cara, e fedel, perchè del padre antico
Temevi molto le ſevere voglie,
Almen condurmi al voſtro patrio, amico
Seggio dovevi, che in umili ſpoglie
Avrei ſervito a te, benchè nemico,
Con l'acque i piedi tuoi lieta molcendo,
O di porpora il tuo letto coprendo.

Sed quid ego ignaris nequidquam conqueror auris
Externata malo? quæ nullis ſenſibus auctæ,
Nec miſſas audire queunt, nec reddere voces:
Ille autem prope jam mediis verſatur in undis,
Nec quiſquam apparet vacua mortalis in alga.

Sic nimis inſultans extremo tempore ſæva
Fors etiam noſtris invidit queſtubus aures.
Juppiter omnipotens, utinam nec tempore primo
Gnoſia Cecropiæ tetigiſſent littora puppes:
Indomito nec dira feren ſtipendia tauro
Perfidus in Cretam religaſſet navita funem:

Nec malus hic celans dulci crudelia forma,
Conſilia in noſtris requieſſet ſedibus hoſpes.
Nam quo me referam? quali ſpe perdita nitar?
Idæos ne petam montes? at gurgite lato
Diſcernens patriam truculentum dividit æquor.

An patris auxilium ſperem? quem ne ipſa reliqui
Reſperſum juvenem fraterna cæde ſecuta?
Conjugis an fido conſoler memet amore?
Qui nefugit lentos incurvam gurgite remos?

Præ-

XXXIX.

ı perchè, laſſa, oimè, da un grave, orrendo
Mal combattuta, e oppreſſa, afflitta, e ſola
Vo inutilmente il pianto mio ſpargendo,
E la voce con l'aure, che parola
Render non ſan, niun ſenſo umano avendo?
E colui intanto in mezzo all'onde vola;
Nè ſi vede in queſt'alga alcun mortale,
Che dia un qualche riſtoro al mio gran male.

XL.

ısì troppo la ſorte empia, e crudele
Provo in queſt'ore eſtreme, e fuggitive,
Che m'invidia chi aſcolti mie querele;
Voleſſe Giove, che le noſtre rive
Non tocche aveſſer l'Atenieſi vele,
Nè il perfido nocchier le prede vive
Portando al Toro indomito, ed indegno,
Legato aveſſe a' noſtri porti il legno.

XLI.

è a queſt' altro nel vago, e amato aſpetto
Crudel, celando ſcellerata mente,
Aveſſi dato in mie caſe ricetto;
Perchè dove or n' andrò cieca, e dolente?
In che s'acqueterà queſto mio petto?
Alla patria tornar forſe ch'io tente?
Ma, oimè, che a queſta, una tropp'ampia foſſa,
E orrenda v'è, perchè paſſarne io poſſa.

XLII.

orſe dal padre aita, a cui più cara
Fui di queſt'aura dolce, ond'ei vivea,
Spintolo avendo in doglia eterna, amara?
O dal fratello mio, che infame, e rea
Morte gli proccurai con quello a gara?
O pur ſperi in coſtui, che tanto ardea
Del mio amor, che fuggendo a piene vele,
Non ode i pianti miei, le mie querele?

XLIII.

Prætereo littus, nullo ſola inſula tecto,
Nec patet egreſſus pelagi cingentibus undis.
Nulla fugæ ratio, nulla ſpes: omnia muta,
Omnia ſunt deſerta, oſtentant omnia letum:

Non tamen ante mihi langueſcent lumina morte,
Nec prius a feſſo ſecedent corpore ſenſus,
Quam juſtam a Divis expoſcam prodita multam,
Cæleſtumque fidem poſtrema comprecer hora.

Quare facta virum multantes vindice pœna
Eumenides, quibus anguineo redimita capillo
Frons expirantis præportat pectoris iras,
Huc, huc adventate, meas audite querelas,

Quas ego nunc miſera extremis proferre medullis
Cogor inops, ardens, amenti cæca furore.
Quæ quoniam vere naſcuntur pectore ab imo,
Vos nolite pati noſtrum vaneſcere luctum:
Sed quali ſolam Theſeus me mente reliquit,
Tali mente, Deæ, funeſtet ſeque, ſuoſque.

Has

XLIII.

correndo pel lido afflitta, e ſtanca;
L'Iſola ſola ſenza caſa alcuna
Veggio, da cui l'uſcita ancor mi manca,
Per tutto cinta, oimè, dall'onda bruna.
Nulla ſperanza il cor triſto rinfranca
Di fuggir: tutto fè muto fortuna.
Non v'è alcun, che la miſera conſorte,
Tutto è dipinto di color di morte.

XLIV.

n però avanti nell'eterno obblio
Il deſtin chiuderà queſti miei lumi,
Nè pria di queſto oppreſſo, e ſtanco mio
Corpo ſia mai che il ſenſo ſi conſumi,
Ch'io da' Dei degno don con gran deſio
Non chiegga a te de' tuoi empj coſtumi,
Nè, negli eſtremi miei ſoſpir, da queſti
Lor fede implori in tronchi accenti, e meſti.

XLV.

i dunque, Erinni, che giuſto tormento
Date agli uomini infami, e a cui l'armata
Fronte terribil già di cento, e cento
Serpentini capelli è circondata,
La qual moſtra quant'ira, ed ardimento
Nel voſtro petto altier ſi ſtia celata,
Quà quà venite, e contra quel crudele
Udite per pietà le mie querele;

XLVI.

he ſconſigliata, e triſta, e d'un'ardente
Furor cieca, conviemmi or profferire
Con l'eſtremo del ſangue, e della mente;
E queſte ancor poichè vedete uſcire
Dall'intimo del cor meſto, e dolente,
Deh non laſciate il pianto mio perire,
Ma con qual mente, o Dee, volle ch'io reſti
Con tale e ſe, e li ſuoi egli funeſti.

XLVII.

Has poſtquam mœſto profudit pectore voces
Supplicium ſævis expoſcens anxia factis,
Annuit invito cæleſtum numine rector,
Quo tunc & tellus, atque horrida contremuerunt
Æquora, conceſſitque micantia ſidera mundus.

Ipſe autem cæca mentis caligine Theſeus
Conſitus, oblito dimiſit pectore cuncta,
Quæ mandata prius conſtanti mente tenebat;
Dulcia nec mœſto ſuſtollens ſigna parenti
Soſpitem, & ereptum ſe oſtendit viſere portum.

Namque ferunt, olim caſtæ cum mœnia Divæ
Linquentem gnatum ventis concrederet Ægeus,
Talia complexum juveni mandata dediſſe:
Gnate mihi longa jucundior unice vita,

Gnatæ, ego quem in dubios cogor dimittere caſus
Reddite in extremæ nuper mihi fine ſenectæ,
Quandoquidem fortuna mea, ac tua fervida virtus
Eripit invito mihi te,

cui

XLVII.

Poichè dal diſperato, e afflitto core
Eſalò queſte gravi, orrende voci,
Richiedendo ſupplicio a chi dolore
Tanto le diè, con ſpirti alti, e feroci,
V' aderì, benchè invito, il gran Motore;
E allor la terra, e i furibondi, e atroci
Mari tremar, e del mondo l'interne
Parti ſcoſſer le ſtelle ardenti, eterne.

XLVIII.

E così Teſèo appunto in una oſcura
Caligine profonda avendo involto
Suoi penſier, tutto quell'onde gran cura
Aver dovea, dal cor gli fu ritolto,
I quai precetti prima in ferma, e pura
Mente teneva il miſerel raccolto,
Poichè non diè di ſua ſalvezza pegno,
Spiegando al padre il bianco, amato ſegno.

XLIX.

Mentr' è fama, che quando al mar'infido
Sponea queſti il ſuo figlio unico, e caro,
Che ſi partia dal patrio amico nido,
A cui la caſta Dea ſtava a riparo;
Abbracciando ei 'l ſuo pegno e dolce, e fido,
E dalle vecchie guance un pianto amaro
Giù ſpargendo gli diſſe: O figlio grato
Più di queſta mia vita antica, e amato:

L.

Figlio, che il mio deſtino empio, e fatale
Vuol che in mille perigli, e ſenza aita
Ti ponga, in cui fortezza ſol non vale;
Tu, ch'all'eſtrema mia miſera vita
Ti ricovraſti in queſte paterne ale;
Poichè la tua virtù rara infinita,
E la mia ſorte rea ti toglie, e ſcaccia
Da queſte afflitte, e quaſi morte braccia;

L I.

cui languida nondum
Lumina ſunt gnati cara ſaturata figura;
Non ego te gaudens lætanti pectore mittam,
Nec te ferre ſinam fortunæ ſigna ſecundæ:

Sed primum multas expromam mente querelas,
Canitiem terra, atque infuſo pulvere fœdans;
Inde infecta vago ſuſpendam lintea malo,
Noſtros ut luctus, noſtræque incendia mentis
Carbaſus obſcura dicat ferrugine Ibera,

Quod tibi ſi ſancti conceſſerit Incola Hymetti,
Quæ noſtrum genus, ac ſedes defendere ſueta,
Annuat, ut tauri reſpergas, ſanguine dextram,
Tum vero facito, ut memori tibi condita corde
Hæc vigeant mandata, nec ulla obliteret ætas:

Ut ſimul ac noſtros inviſent lumina colles,
Funeſtam antemnæ deponant undique veſtem,
Candidaque intorti ſuſtollant vela rudentes:
Quamprimum cernens ut læta gaudia mente
Agnoſcam, cum te reducem ſors proſpera ſiſtet.

Hæc

LI.

Mi toglie in un tempo iniquo, e duro,
Quando queſt' occhi miei languidi, e infermi
Sazj ancora non ſon del dolce, e puro
Aſpetto tuo; nè con penſier ben fermi,
Nè con allegro cor (tel dico, e giuro)
Ti manderò ove, oimè, forſe a vedermi
Non avrai più, nè altero, e glorioſo
Farai ritorno al patrio tuo ripoſo;

LII.

Pria ch'io disfoghi i molti miei lamenti,
Onde il miſero cor'è ingombro, e pieno,
Queſta canizie in voci alte, e dolenti,
Di terra, e polve, oimè, ſpargendo appieno:
Ed indi alcuni veli atri, e rubenti
All'arbor della nave appeſi fieno,
Perchè sì oſcuri eſſendo, ogn'un diſcerna
La doglia del mio petto amara, eterna.

LIII.

Che ſe la caſta Dea ti darà in ſorte,
La qual di noſtra ſtirpe, e noſtro regno
Star'a difeſa ſuol con braccio forte,
Che tu dia al moſtro ſcellerato, e indegno
La da noi tanto diſiata morte,
Deh fa, figliuolo mio, mio amato pegno,
Che ciò ne reſti in te mai ſempre impreſſo,
Se perder non ne vuoi tuo padre iſteſſo;

LIV.

Che toſto che vedrai li noſtri colli,
Di deporre non fia che tu mi manchi
L'infauſte vele affatto, ed indi eſtolli,
E ſpiega aperti in cambio i lini bianchi,
Che ciò vedend'io, ancor con gli occhi molli
Di pianto, il mio cor laſſo ſi rinfranchi,
Trionfante credendo allor ritorni
A far perpetui meco i tuoi ſoggiorni.

LV.

Hæc mandata prius conſtanti mente tenentem
Theſea, ceu pulſæ ventorum flamine nubes
Aerium nivei montis liquere cacumen.

At pater ut ſumma proſpectum ex arce petebat,
Anxia in aſſiduos abſumens lumina fletus,
Cum primum infecti conſpexit lintea veli,
Præcipitem ſe ſe ſcopulorum e vertice jecit,
Amiſſum credens immiti Theſea fato.

Sic funeſta domus ingreſſus tecta paternæ,
Morte ferox Theſeus, qualem Minoidi luctum
Obtulerat mente immemori, talem ipſe recepit.

Quæ tum proſpectans cedentem mæſta carinam
Multiplices animo volvebat ſaucia curas.

At

LV.

Queſti detti, che pria Teſeo altamente
Fiſſi, e rifiſſi nel ſuo cor teneva,
Siccome quel che al petto eternamente
Del fido padre la ſalute aveva,
Gli ſvanir non ſo come immantenente,
Come talor le nubi, cui ſolleva
Turbine, e ſparge, il nevoſo alto monte
Si veggono laſciar veloci, e pronte.

LVI.

Ma il miſer padre in cima all'aer puro
Dell'erta rocca a guardar ſempre andando,
Gli antichi lumi in pianto eterno, e duro
In dubbio di ſua vita conſumando,
Toſto che vide, oimè, quel velo oſcuro,
Si gettò a capo chin precipitando
Da' ſommi ſcogli, credendo ch'infame
Morte tronco abbia al ſuo Teſeo lo ſtame.

LVII.

E così Teſeo, che ne giva altero
Dal crudo moſtro avendo l'alma tratto,
Toſto che in caſa entrò, d'acerbo, e fero
Orror di morte ſol fatta ritratto,
Ucciſo il padre oltre ogni ſuo penſiero
Vide; che come in obblio immerſo affatto,
L'infelice ſua ſpoſa egli ebbe oppreſſo,
Così miſero, ancor perdè ſe ſteſſo.

LVIII.

La qual ſol fatta l'idolo del pianto,
Più di morte, che vita avendo ſegno,
Guardava il crudo, e ſcellerato tanto
Suo amante andarne in ſu l'infido legno.
Volgendo al core mille affetti intanto
D'odio, d'amore, di pietate, e ſdegno,
Li quai più quanto invigorir non ceſſa,
Tanto a ferir venia più, oimè, ſe ſteſſa.

ullo, e Tibullo.

P

Ma

At parte ex alia florens volitabat Iacchus
Cum thiaſo Satyrorum, & Nyſigenis Silenis,
Te quærens, Ariadna, tuoque incenſus amore.
Qui tum alacres paſſim lymphata mente furebant,
Evoe bacchantes, evoe capita inflectentes.

Horum pars tectæ quatiebant cuſpide thyrſos,
Pars e divulſo jactabant membra juvenco,
Par ſe ſe tortis ſerpentibus incingebant,
Pars obſcura cavis celebrabant orgia ciſtis,
Orgia quæ fruſtra cupiunt audire profani.

Plangebant alii proceris tympana palmis,
Aut tereti tenues tinnitus ære ciebant,
Multaque raucisonos efflabant cornua bombos,
Barbaraque horribili ſtridebat tibia cantu.

Talibus amplifice veſtis decorata figuris
Pulvinar complexa ſuo velabat amictu;
Quæ poſtquam cupide ſpectando Theſſala pubes
Expleta, eſt, ſanctis cœpit decedere Divis.

Hic

LIX.

ı d'altra parte a meraviglia adorno
Il giovinetto Dio Bacco volava,
Col ſuo coro de' Satiri, d'intorno,
E Sileni Niſei, che gli ſcherzava,
Il qual cercarti, o Arianna, e notte, e giorno
Di tua bellezza ardente non ceſſava:
Quegli altri poi Evoe, Evoe gridando,
Furenti il capo in giro ivan rotando.

LX.

queſti alcuni d'ellera immortale
L'aſte coperte in punta conquaſſavano,
Ed altri poi, come il furor li aſſale,
De' buoi le vive carni laceravano:
Alcuni ancor ſenza temer di male,
Lor corpi di ſerpenti circondavano:
Altri con ceſte ſi vedean gli arcani
Celebrar, onde ſon ſpinti i profanı.

LXI.

:uni poi con man lunghe, e peſanti
Forte i timpani acuti percuotevano,
Parte i metalli ancor dolce ſonanti,
Di dolci ſuoni riſuonar facevano.
E molte orrende corna alto ſonanti
Rauchi, e diſcordi mormorii ſpargevano:
Barbare pive poi crude, ed orribili
Strider s'udiano in voci alte, infrangibili.

LXII.

li figure vaghe, elette, e chiare
Artefice divin avea riſtretto
Nel drappo alter, che in pellegrine, e rare
Forme copriva il gentil' aureo letto;
Di cui poichè, dopo molto mirare,
Le Greca gioventù ſaziò il lor petto,
Agli almi, eterni Dei a poco a poco
Ceſſer, che ad illuſtrar venian quel loco.

Hic qualis flatu placidum mare matutino
Horrificans Zephyrus proclivas incitat undas
Aurora exoriente vagi ſub lumina Solis,
Quæ tarde primum clementi flamine pulſæ
Procedunt, leniterque ſonant plangore cachinni

Poſt vento increſcente magis, magis increbeſc
Purpureaque procul nantes a luce refulgent;
Sic tum veſtibuli linquentes regia tecta
Ad ſe quiſque vago paſſim pede diſcedebant.

Quorum poſt abitum princeps e vertice Pelii
Advenit Chiron portans ſilveſtria dona;
Nam quoſcumque ferunt campi, quos Theſſala mag
Montibus ora creat, quos propter fluminis und
Aura parit flores tepidi fœcunda Favonis,
Hos indiſtinctos plexis tulit ipſe corollis,
Queis permulſa domus jucundo viſit odore.

Confeſtim Peneos adeſt, viridantia Tempe,
Tempe quæ ſilvæ cingunt ſuperimpendentes,
Nereidum linquens claris celebranda choreis;
Non vacuus, namque ille tulit radicitus altas
Fagos,

ac

LXIII.

ccome quando il bel purpureo ornato
Volto di roſe a noi moſtra l'Aurora,
Zefir del mare, ch'è in tranquillo ſtato
L'onde allor tremolanti ad ora ad ora
Increſpa, che da lieve, e dolce fiato
Pria ſpinte, tarde ſe ne vanno ancora,
E i lor tranquilli movimenti rendono
Placidi mormorìi, che non offendono.

LXIV.

a poi il vento vie più ſempre incalzando,
Con maggior forza ancor ſcuotonſi l'onde,
Ed in tal guiſa, quaſi a nuoto andando,
Lungi tocche dal Sol pajono bionde:
Sì quegli a paſſo lento pria laſciando
Le reggie caſe a null'altre ſeconde,
Poſcia in gran fretta a'ſuoi facean ritorno,
Parlando pur del gran palagio adorno.

LXV.

ichè partì la fida eletta copia,
Venne dalla Peliaca erta regione,
Doni ſilveſtri ſemplici in gran copia
Seco recando il duce ſuo Chirone,
Perchè portovvi unite di man propia
Varie, ma leggiadriſſime corone
Di tutti i fior, che in vaghi, e dolci prati
Naſcon d'odori i più ſoavi, e grati.

LXVI.

ancor di que'che il bel culto paeſe
Teſſal ne'monti ſuoi ſempre famoſi
Si moſtra alteramente a ognun corteſe,
Nè d'altri ancor, che in riva a'fiumi ondoſi
Zefir producer ſuol, ſcarſe le reſe.
Quando d'odor sì rari, e prezioſi
Il regal loco ſparſo fu, repente
Tutto in viſta apparì lieto, e ridente.

ac recto proceras ſtipite laurus,
Non ſine nutanti platano, lentaque ſorores
Flammati Phaetontis, & aeria cupreſſu.
Hæc circum ſedes late contexta locavit,

Veſtibulum ut molli velatum fronde vireret.
Poſt hunc conſequitur ſolerti corde Prometheus,
Extenuata gerens veteris veſtigia pœnæ,
Quam quondam, ſilici reſtrictus membra catena
Perſolvit, pendens e verticibus præruptis.

Inde pater Divum ſancta cum conjuge, natiſque
Advenit, cælo te ſolum, Phœbe, relinquens,
Unigenamque ſimul cultricem in montibus Idæ:
Pelea nam tecum pariter ſoror aſpernata eſt,
Nec Thetidis tedas voluit celebrare jugales.

Qui poſtquam niveos flexerunt ſedibus artus,
Large multiplici conſtructæ ſunt dape menſæ,
Cum interea infirmo quatientes corpora motu,
Veridicos Parcæ cœperunt edere cantus.

His

LVXII.

Peneo poi venne, che queto, e ſoave
Tra colli ſe ne va di viſta amena,
Tempe, in cui ſol verdura eterna v'ave;
Tempe di ſelve d'aura alma, e ſerena
Cinta intorno, laſciar cui non è grave,
Che di pregiate danze a gara piena
Rendan le Ninfe, queſti alti, e felici
Faggi portò ſin dalle lor radici.

LXVIII.

Reccovvi ancor'e lunghi, e dritti allori;
Nè laſciò indietro il platano ondeggiante,
Nè quella pianta in cui cangiarſi (i cori
Punte di duol, dopo lagrime tante,)
L'amate ſuore di Fetonte; e fuori
Il cipreſſo, che al ciel par che ſi vante
Gir, non laſciò; di queſte appieno intorno
Sparſe, ne reſe il regio loco adorno.

LXIX.

E il nobil atrio di lor molli fronde
Coperſe sì, che verdeggiar pareſſe;
Seguì coſtui Prometeo, che in ſe aſconde
Gran conſigli, con quelle in parte impreſſe
Note d'antiche ſue pene profonde,
Che patì, quando voller che ſi ſteſſe
Gl'irati Dei le ſue membra meſchine
Legato in ſu ſcoſceſe erte ruine.

LXXX.

Indi poi venne il ſommo Giove eterno,
La moglie, e i figli, ſua diletta ſchiera,
Laſciando Febo ſol nel ſempiterno
Cielo, e ne' monti ancor Diana altera,
Che del caro Ida ſuo ſiede al governo;
Che la ſuora non men, forte guerriera,
Di Teti, e di Peleo le nozze chiare
Seco ſdegnò di ſua preſenza ornare.

His corpus tremulum complectens undique veſtis
Candida purpurea talos incinxerat ora,
At roſeo niveæ reſidebant vertice vittæ,
Æternumque manus carpebant rite laborem.

Læva colum molli lana retinebat amictam,
Dextera tum leviter deducens fila ſupinis
Formabat digitis, tum prono in pollice torquens,
Libratum tereti verſabat turbine fuſum,
Atque ita decerpens æquabat ſemper opus dens:

Laneaque aridulis hærebant morſa labellis
Quæ prius in levi fuerant exſtantia filo,
Ante pedes autem candentis mollia lanæ
Vellera virgati cuſtodibant calathiſci.

Hæ

LXXI.

ichè gli Dei li divin ſeggi aurati
Delle lor membra nitide, e beate
Ingombrar, varj ſontuoſi, e grati
Cibi le menſe altere, ed onorate
Ornarono in real modi pregiati;
Le Parche intanto, per l'antica etate
Debili, e laſſe, in dolce amato canto
Alle coſe avvenir levaro il manto.

LXXII.

lor corpo tremante intorno intorno
Vagamente copria candida veſte,
Che cingeva i lor piè col lembo adorno
Di purpureo color'almo, e celeſte,
Al capo roſeo poi facean ſoggiorno
Lucide bende, e a meraviglia inteſte,
E così ornate con amor fraterno
Erano intente al gran lavoro eterno.

LXXIII.

manca la conocchia ſoſtenea,
Cinta di fina lana, e tenerella:
La deſtra lentamente in giù traea
I fili, i quai formava anche poi quella
Tra le dita ſupine, indi torcea
Il ſuo fuſo ſoſpeſo e preſta, e ſnella
Col pollice inclinato: e al fine eguale
Sempre il dente facea l'opra immortale.

LXXIV.

ella lana reſtavano gli avanzi
Ne'lor aſciutti, e pallidi labbretti,
Li quali ſi vedean'eſſer pur dianzi
Nel candido, e ſottil filo riſtretti.
Lor ſtavano dipoi ripoſte innanzi
Vergate ceſte, e di lavor perfetti,
In cui li molli velli, e dilicati
Della nitida lana eran guardati.

LXXV.

Hæ tum clariſona pellentes vellera voce
Talia divino fuderunt carmine fata,
Carmine perfidiæ quod poſt nulla arguet ætas:
O decus eximium magnis virtutibus augens,
Emathiæ columen Peleu,

clariſſime nato.
Accipe quod læta tibi pandunt luce ſorores
Veridicum oraclum: ſed vos, quos fata ſequuntur,
Currite ducentes ſubtegmina, currite fuſi.

Adveniet tibi jam portans optans maritis
Heſperus, adveniet fauſto cum ſidere conjux,
Quæ tibi flexanimo mentem perfundat amore,

Languiduloſque paret tecum conjungere ſomnos,
Levia ſubſternens robuſto brachia collo.
Currite ducentes ſubtegmina, currite fuſi.

Nul-

LXXV.

entr' eſſe in voce chiara, e gentile
Torceano i fili, incominciar repente
A predir con divino, eletto ſtile
Queſti fati nel cielo eternamente
Preſcritti sì, che come falſi a vile
Non li terrà mai la futura gente:
O d'Emazia Peleo fermo ſoſtegno,
Che d'eccelſe virtudi ottieni il regno;

LXXVI.

a che vie più ſarai felice, e altero
Pel figlio, che di doti illuſtri, e rare
Naſcer ti deve; queſto degno, e vero
Annunzio odi, che a te ſiamo per fare
In queſto dì beato oltre il penſiero;
Ma voi, cui il deſtin ſuole accompagnare
Correte o là correte preſti, o fuſi;
Torcendo i fili ben come ſiet' uſi.

LXXVII.

ſper dal ciel vedraſſi a te volare.
Eſper di roſe, e eterna luce adorno,
Che li mariti di bramate, e care
Coſe riempie; e a te verrà d'intorno
La moglie tua con fortunate, e chiare
Scorte, cagion de' gran ſucceſſi un giorno,
L'amor di cui e inuſitato, e molle
L'oſſa t'andrà cercando, e le midolle.

LXXVIII.

Mentre de' ſuoi voler' ambe le chiavi
Dando a te in man, nel tuo candido petto
Dormirà ſonni languidi, e ſoavi,
Sue dolci braccia avendo dolce ſtretto
Al collo forte tuo, ſicchè t'aggravi,
E innondi il ſen d'inſolito diletto.
Correte o là correte preſti, o fuſi,
Torcendo i fili ben, come ſiet' uſi.

LXXIX.

Nulla domus tales umquam contexit amores,
Nullus amor tali conjunxit fœdere amantes,
Qualis adeſt Thetidi, qualis concordia Peleo;
Currite ducentes ſubtegmina, currite fuſi.

Naſcetur vobis expers terroris Achilles,
Hoſtibus haud tergo, ſed forti pectore notus,
Qui perſæpe vago victor certamine curſus
Flammea prævertet celeris veſtigia cervæ.
Currite ducente ſubtegmina, currite fuſi.

Non illi quiſquam bello ſe conferet heros,
Cum Phrygii Teucro manabunt ſanguine rivi,
Troicaque obſidens longinquo mœnia bello
Perjuri Pelopis vaſtabit tertius heres.
Currite ducentes ſubtegmina, currite fuſi.

Illius egregias virtutes, claraque facta
Sæpe fatebuntur gnatorum in funere matres,
Cum tremulo incanos ſolvent a vertice crines,
Putridaque infirmis variabunt pectora palmis.
Currite ducentes ſubtegmina, currite fuſi,

Nam-

LXXIX.

liuna caſa ebbe in ſorte amor sì degno,
E d'ogni lode colmo, peravanti,
Nè poichè Amor in noi tiene il ſuo regno,
Di sì nobil catena unì gli amanti,
Qual tra di lor ne fanno eterno ſegno
Teti, e Peleo ne' lor conjugii ſanti.
Correte o là correte preſti, o fuſi,
Torcendo i fili ben, come ſiet' uſi.

LXXX.

)i voſtra uſcirà Achil ſtirpe beata,
Privo d'ogni terror, pieno d'ardire,
Che alla nemica ſua ſchiera infiammata
Fia noto al forte cor, non col fuggire,
E più veloce aſſai di cerva alata,
Nel corſo vincitor, ſi vedrà gire.
Correte o là correte preſti, o fuſi,
Torcendo i fili ben, come ſiet' uſi.

LXXXI.

ılcun' Eroe non potrà ſtargli a fronte
In guerra allor, che del ſangue Trojano
Si vedrà correr ogni Frigio fonte,
Premendo Agamennon con forte mano,
E lungo aſſedio le Trojane conte
Mura col porle al fin diſtrutte al piano,
Correte o là correte preſti, o fuſi,
Torcendo i fili ben, come ſiet' uſi.

LXXXII.

-e ſue egregie virtù, gli eccelſi, e eletti
Suoi fatti al rogo de' lor figli cari
Speſſo udiranſi dalle madri detti,
Quando dal capo i crin canuti, e rari
Sciolti, faranno i quaſi morti petti
Con man tremanti lividi, ed amari.
Correte o là correte preſti, o fuſi,
Torcendo i fili ben, come ſiet' uſi.

LXXXIII.

Namque velut denſas proſternens meſſor ariſtas
Sole ſub ardenti flaventia demetit arva,
Trojugenum infeſto proſternet corpora ferro.
Currite ducentes ſubtegmina, currite fuſi.

Teſtis erit magnis virtutibus unda Scamandri,
Quæ paſſim rapido diffunditur Helleſponto,
Cujus iter cæſis anguſtans corporum acervis,
Alta tepefaciet permiſta flumina cæde.
Currite ducentes ſubtegmina, currite fuſi.

Denique teſtis erit morti quoque dedita præda,
Cum teres excelſo coacervatum aggere buſtum
Excipiet niveos percuſſæ virginis artus.
Currite ducentes ſubtegmina, currite fuſi.

Nam ſimul ac feſſis dederit fors copiam Achivis
Urbis Dardaniæ Neptunia ſolvere vincla,
Alta Polyxenia madeſient cæde ſepulcra;

Quæ

LXXXIII.

erchè, ſiccome al Sol chiaro, ed ardente
Il nudo mietitor ne' campi aurati
Stende a terra col ſuo ferro tagliente
Le biondeggianti ſpiche in modi grati,
Così da queſti alla Trojana gente
Gli ultimi danni ſuoi ſaran recati.
Correte o là correte preſti, o fuſi,
Torcendo i fili ben, come ſiet' uſi,

LXXXIV.

eſtimon' al valor almo, e ſovrano
Sarà Scamandro, le cui dolci, e pure
Acque ſen van nell' Elleſponto inſano,
Mentre ſue vie, che fur ſempre ſicure,
Caldi i fiumi faran di ſangue umano,
Sendo impedite d' alte ſtragi, e dure.
Correte o là correte preſti, o fuſi,
Torcendo i fili ben, come ſiet' uſi:

LXXXV.

al fine morte ſtrana, ed immatura
Tratta l' altera, e caſta giovinetta,
Che la fe ſua fatal' empia ſventura
Preda di Pirro sì, che in gran vendetta
Darà a un' eccelſa tomba, orrida, oſcura
Queſt' infelice, e bella verginetta.
Correte o là correte preſti, o fuſi,
Torcendo i fili ben, come ſiet' uſi.

LXXXVI.

'erciò toſto che i Greci avranno in ſorte,
Sotto sì lunga guerra, e ſanguinoſa
Stanchi, e diſtrutti già quaſi per morte,
Disfar di Troja antica, e glorioſa
Le mura sì, che non fien più riſorte,
Del grand' Achil la tomba alta, e famoſa
La ſventurata vergine dolente
Molle farà del ſuo ſangue innocente;

LXXXVII.

Quæ velut ancipiti ſuccumbens victima ferro,
Projiciet truncum ſubmiſſo poplite corpus.
Currite ducentes ſubtegmina, currite fuſi,

Quare agite optatos animi conjungite amores:
Accipiat conjux felici fœdere Divam,
Dedatur cupido jamdudum nupta marito.
Currite ducentes ſubtegmina, currite fuſi.

Non illa nutrix orienti luce reviſens,
Heſterno collum poterit circumdare filo.
Currite ducentes ſubtegmina, currite fuſi,

Anxia nec mater diſcordis mœſta puellæ
Secubitu, caros mittet ſperare nepotes.
Currite ducentes ſubtegmina, currite fuſi.

Talia

LXXXVII.

a qual, ſiccome tenera agnelletta,
Con le ginocchia chine in atto pio,
Fia, che il bianco ſuo collo ſottometta
Di lieto cor'al duro ferro, e rio;
E così tronca l'aurea teſta, eletta,
Delle colpe non ſue pagherà il fio.
Correte o là correte preſti, o fuſi,
Torcendo i fili ben, come ſiet'uſi.

LXXXVIII.

sù via uniſca i voſtri animi alteri
Soave, indiſſolubile catena:
Lo ſpoſo accolga con sì bei penſieri
L'alma ſua Dea di tutte grazie piena,
La ſi meni a goder'i degni, e veri
Diletti a lui, che più il deſio non frena.
Correte o là correte preſti, o fuſi,
Torcendo i fili ben, come ſiet'uſi.

LXXXIX.

accorta balia, com'è àntico ſtile,
Quando di luce il ciel ſparge l'Aurora,
L'amata, e cara ſua figlia gentile
Tornando a riveder, non potrà allora
Cingerle al collo il ſuo filo ſottile,
Cui l'avea cinto il giorno innanti ancora.
Correte o là correte preſti, o fuſi,
Torcendo i fili ben, come ſiet'uſi.

XC.

la madre, che ſtaſſi in penſier meſti
Per la figlia, che fa da lei partita,
E del marito a'bei deſiri oneſti
Pel virginal pudor non porge udita,
Con tutto queſto già non fia, che reſti
Di ſperar la gran ſua prole, infinita.
Correte, o là correte preſti, o fuſi,
Torcendo i fili ben, come ſiet'uſi.

Talia præfantes quondam felicia Pelei
Carmina divino cecinerunt pectore Parcæ;
Præſentes namque ante domos inviſere caſtas
Sæpius, & ſeſe mortali oſtendere cœtu
Cælicolæ, nondum ſpreta pietate, ſolebant.

Sæpe pater Divum fulgentia templa reviſens,
Annua dum feſtis veniſſent ſacra diebus,
Conſpexit terra Cretum procurrere currus:
Sæpe vagus Liber Parnaſſi e vertice ſummo
Thyadas effuſis evantes crinibus egit.
Cum Delphi tota certatim ex urbe ruentes
Acciperent læti Divum fumantibus aris.

Sæpe in letifero belli certamine Mavors,
Aut rapidi Tritonis hera, aut Rhamnuſia virgo,
Armatas hominum eſt præſens hortata catervas:
Sed poſtquam tellus ſcelere eſt imbuta nefando,
Juſtitiamque omnes cupida de mente fugarunt,
Perfudere manus fraterno ſanguine fratres,

Deſtitit extinctos natus lugere parentes,
Optavit genitor primævi funera nati,
Liber ut innuptæ poteretur flore novercæ,
Ignaro mater ſubſternens ſe impia nato,
Impia non verita eſt Divos ſcelerare Penates.

Omnia

XCI.

Coſì in voci fatidiche, divine
Cantar le Parche di Peleo le chiare,
Avventuroſe, altere, pellegrine
Sorti, perchè gli Dei prima il portare
Lor'eterne bellezze a noi vicine
Già caſti, e puri, e d'uman vel moſtrare
Se involti, e cinti, non ebber'a ſdegno,
Quando ancor qui pietà tenne il ſuo regno.

XCII.

E Giove rivedendo i tempj ornati,
Quando i ſacri annui ſuoi ne' feſti giorni
Venian, di Creta i giochi ebbe mirati;
E Bacco da' Pierii erti ſoggiorni
Menò ſue Bacche in ſpirti infuriati,
Sparſe i crini, di vaga edera adorni,
Quando a gara correndo i Delfi fuori,
Accolſer lui con immortali onori.

XCIII.

Speſſo ne'crudi, orrendi, e ſanguinoſi
Certami Marte, e l'alma Dea Minerva,
E la Dea de' tremendi, e ſpaventoſi
Sdegni ogni armata, ed orrida caterva
Eſortò: ma poichè gli empj, odioſi
Misfatti noſtra mente alta, e proterva
Invaſer, nè più volle il figlio ingrato
Pianger eſtinto il caro padre amato;

XCIV.

E il fratel moſſo da crudel conſiglio,
Del fratello al morir'aprì le porte;
E il padre infame all'unico ſuo figlio
Bramò immatura, e ſcellerata morte,
Per poter ſolo ſenza alcun periglio
Aver per moglie la ſua druda in ſorte;
E le madri, polluti i ſacri Lari,
Si ſottomiſer', empie, a' figli ignari.

Omnia fanda, neſanda malo permiſta furore
Juſtificam nobis mentem avertere Deorum.
Quare nec tales dignantur viſere cœtus,
Nec ſe contingi patiuntur lumine claro.

F I N I S.

XCV.

Poichè i ſanti del cielo eccelſi Dei
Vider gli umani cori affatto involti
In ciechi, infami, e miſerandi, e rei
Peccati, e inſieme ſottoſopra volti
Ordini, e leggi; i loro giuſti, e bei
Penſieri, e lor' aſpetti ebber ritolti
Da noi mortali, e queſto aer ſereno
Di mai più riveder fuggiro appieno.

IL FINE.

ALBII TIBULLI

EQUITIS ROMANI

LIBRI IV.

DI

ALBIO TIBULLO

CAVALIERE ROMANO

LIBRI IV.

TRADOTTI

DAL SIG. DOTT. GUIDO RIVIERA

PIACENTINO P. A.

LIBER PRIMUS.

ELEGIA PRIMA.

Ait ſe rure dum vixerit perpetuo futurum, & opum cupiditate poſthabita in amoribus Deliæ ſuaviter moriturum.

Divitias alius fulvo ſibi congerat auro,
Et teneat culti jugera multa ſoli:
Quem labor aſſiduus vicino terreat hoſte,
Marcia cui ſomnos claſſica pulſa fugent.
Me mea paupertas vitæ traducat inerti,
Dum meus exiguo luceat igne focus:
Nec ſpes deſtituat, ſed frugum ſemper acervos
Præbeat, & pleno pinguia muſta lacu.
Ipſe ſeram teneras maturo tempore vites
Ruſticus, & facili grandia poma manu.
Nec tamen interdum pudeat tenuiſſe bidentem,
Aut ſtimulo tardos increpuiſſe boves:
Non agnamve ſinu pigeat, fetumve capellæ
Deſertum oblita matre referre domum.

Hic

IBRO PRIMO.

ELEGIA PRIMA.

roteſta di volere ſoggiornare in Villa finchè viva, e tratta da sè ogni cupidigia di ricchezze, di volere tranquillamente alfin morire negli amori della ſua Delia.

ALtri di fulgid' auro immenſo aduni
Teſoro, e vaſti di Terren ben colto
Campi poſſegga, a cui recchi ſpavento
Vicin nemico, e ognor l'agiti, e crucj:
E a cui turbi mai ſempre i dolci ſonni
Terribil ſuon dell' inquieto Marte.
Me la mia povertà tragga, e conduca
A un viver lento, di penſieri ſgombro,
Purchè al privato mio Cammin giammai
Foco non manchi; e la nutrita ſpeme
Non mi deluda mai, ma ſomminiſtri
Il biondo campo ognor feconde ſpiche,
E ricche Uve la Vite, onde ne ſcorra
Entro i ripieni Vaſi il dolce Moſto.
Io ſteſſo attento Agricoltor le Viti
Tenere pianterò, quando ne venga
L'opportuna ſtagione, e con eſperta,
Induſtre mano le feconde Piante
De'ſcelti Pomi ancor; nè avrò vergogna
D'uſar talora il ruſtico Bidente,
E di punger pei ſolchi i tardi Buoi;
Nè fia che già m'increſca, od un' Agnella,
O un tenero Agnellin, che abbandonato

Sia

Hic ego paſtoremque meum luſtrare quotannis,
Et placidam ſoleo ſpargere lacte Palem;
Nam veneror, ſeu ſtipes babet deſertus in agris,
Seu vetus in trivio florea ſerta lapis.
Et quodcumque mibi pomum novus educat annus,
Libatum agricolæ ponitur ante Deo.
Flava Ceres, tibi ſit noſtro de rure corona
Spicea, quæ templi pendeat ante fores.
Pomoſiſque ruber cuſtos ponatur in portis,
Terreat ut ſæva falce Priapus aves.
Vos quoque felicis quondam, nunc pauperis horti
Cuſtodes, fertis munera veſtra, Lares.
Tunc vitula innumeros luſtrabat cæſa juvencos:
Nunc agna exigui eſt hoſtia magna ſoli.
Agna cadet vobis, quam circum ruſtica pubes
Clamet: io meſſes, & bona vina date.
Adſitis Divi, nec vos e paupere menſa
Dona, nec e puris ſpernite fictilibus.
Fictilia antiquus primum ſibi fecit agreſtis
Pocula, de facili compoſuitque luto.
At vos exiguo pecori fureſque, lupique
Parcite; de magno eſt præda petenda grege.

Sia dalla madre, a cui poco ne caglia,
Recarmi in grembo, e nell'Ovil riporre.
Quì la mia Greggia, e me purgare inſieme
Io ſoglio ogn'anno, e porger Voti, e Pale
Sparger di latte, manſueta Dea.
Perocchè il Nume io colo, e nel diſerto
Tronco ai confin de'Campi, e nell'antico
Marmo ſul Trivio, che di fiori intorno
Abbia corona; e i primi frutti acerbi
Del nuovo April fecondo, al Dio campeſtre
Intatti offro, e conſacro. A Te pur anco
Ne'ſolchi noſtri ſi raccolgan piene
Spiche mature, e ſe ne faccia un ſerto.
A Te, Cerere bionda, e ſu le porte
Penda del ſacro Tempio; e rubicondo
Ne'pomiferi ameni Orti, Priapo
Sieda cuſtode, e con ſevera falce
Spaventi, e fughi gl'indiſcreti Augelli.
Voi pur Lari cuſtodi già de' ricchi,
Or de'poveri Campi, a grado abbiate
Queſti doni, che umil vi porgo, e ſacro.
Allor per eſpiar un ricco Armento
Scannar doveaſi una Vitella; ed ora,
Per un picciol terren, Vittima grande
E' offrirvi un'Agna; or queſt' Agna offrirovvi,
E lieta, accolta al ſacrifizio intorno,
Eſclamerà la Gioventù ſilveſtre:
Viva la Meſſe; una feconda Meſſe
Dateci, e vini ſaporiti, e grati.
Siate, o Numi, propizj, e ſovra i vaſi
Semplici, voi non iſdegnate i doni
D'una povera Menſa: a sè conſtruſſe
I vaſi in prima, e di pieghevol Creta
Formolli in pria quell'Uom ruſtico antico.
Ma perdonate voi Lupi, e voi Ladri

Non ego divitias patrum, fructuſque requiro,
Quos tulit antiquo condita meſſis avo.
Parva ſeges ſatis eſt: ſatis eſt requieſcere lecto,
Si licet, & ſolito membra levare toro.
Quam juvat immites ventos audire cubantem,
Et dominam tenero continuiſſe ſinu:
Aut, gelidas hibernus aquas cum fuderit Auſter,
Securum ſomnos imbre juvante ſequi!
Hoc mihi contingat; ſit dives jure, furorem
Qui maris, & triſtes ferre poteſt pluvias.
Quippe ego jam poſſum contentus vivere parvo,
Nec ſemper longæ deditus eſſe viæ:
Sed Canis æſtivos ortus vitare ſub umbra
Arboris, ad rivos prætereuntis aquæ.
O quantum eſt auri pereat, potiuſque ſmaragdi,
Quam fleat ob noſtras ulla puella vias!
Te bellare decet terra, Meſſala, marique,
Ut domus hoſtiles præferat exuvias.
Me retinent vinctum formoſæ vincla puellæ,
Et ſedeo duras janitor ante fores.

Ad una ſcarſa Greggia: acquiſto, e preda
Aſſi a cercar fra numeroſo Armento.
Io già degli Avi le ricchezze, e il frutto
Non cerco, ch'eſſi accumular da larga,
E copioſa Meſſe: ut tenue Raccolto
A me ſol baſta; ripoſar mi baſta
Sul mio povero Letto, e dar riſtoro,
Aſſiſo ad una ſola, e parca Menſa,
Alle digiune, affaticate membra.
Oh qual reca piacer giacente
Su le placide piume, i fieri venti
Udir per l'aria, e dolcemente in ſeno
Tener l'amata donna; o allor, che ſcioglie
Là dal Meriggio le gelate nevi
L'umido Noto, alla cadente pioggia
Prender ripoſo, e conciliarſi il ſonno.
Queſto a me ſi conceda, e ſia pur riccco
Egli a ragion, che le tempeſte, e i flutti
Soffrir puote del Mare, e le moleſte
Piogge del Ciel; che or già viver poſs'io
Pago di poco, e non ſempre ai viaggi
Eſpoſto rimaner lunghi, e affannoſi;
Ma dove lento ſcorra un picciol rivo,
Sotto la grata ombra d'un Faggio, i giorni
Cocenti reparar del Cane eſtivo.
Ah pria che bagni una gentil fanciulla
D'amaro pianto i begli occhi ſereni
Pel mio pellegrinar, al Mondo pera
Quanto v'ha di più ricco, e prezioſo.
A te ben guerreggiar convien, Meſſala,
In Terra, e in Mare, acciò che pompa faccia
D'oſtili ſpoglie ognor tua nobil Caſa:
Io ſtommi intanto ai dolci lacci avvinto
Della vaga Fanciulla, e qual Cuſtode
Mi ſiedo avanti alle ſevere Porte.

Non ego laudari cupio, mea Delia: tecum
Dummodo ſim, quæſo ſegnis, inerſque vocer.
Ipſe boves, mea, ſim tecum modo, Delia, poſſim
Jungere, & in ſolo paſcere monte pecus.
Et, te dum teneris liceat retinere lacertis,
Mollis & inculta ſit mihi ſomnus humo.
Quid Tyrio recubare toro ſine amore ſecundo
Prodeſt, cum fletu nox vigilanda venit?
Nam neque tum plumæ, nec ſtrangula picta ſoporem,
Nec ſonitus placidæ ducere poſſit aquæ.
Ferreus ille fuat, qui, te cum poſſit habere,
Maluerit prædas ſtultus, & arma ſequi:
Ille licet Cilicum victas agat ante catervas,
Ponat & in capto Martia caſtra ſolo:
Totus & argento contextus, totus & auro
Inſideat celeri conſpiciendus equo.
Te ſpectem, ſuprema mihi cum venerit hora:
Te teneam moriens deficiente manu!
Flebis & arſuro poſitum me, Delia, lecto,
Triſtibus & lacrymis oſcula miſta dabis.

d'eſſer celebrato, amata Delia,
Non curo, e bramo: ah purchè teco io ſia,
Priego, che ognuno a ſuo piacer mi chiami
Codardo, e vil; purchè io ſia teco, o cara,
Gli aratori aggiogar validi Buoi
Non mi ſia grave, e ſu i diſerti Monti
La Greggia paſcolar; e purchè poſſa
Stringerti al ſeno, e fra i tenaci ampleſſi
Tenerti, o cara, il nudo ſuol ſarammi
Molle, ed agiato Letto: e che mai giova,
Se amor propizio di piacer nol ſparge
E di porpora, e d'or fregiato Letto,
Ove fra pianti, e fra ſoſpir vegliando
Crucciofa notte ſi conſumi, e ſpenda?
Non le morbide piume, o le teſſute
Coltri ſuperbe, o mormorio ſoave
D'onda leggera, conciliar potranno
Tranquillo allor giammai, placido ſonno.
rudo fu pur colui, che te potendo
Nelle ſue braccia aver, voglia piuttoſto
Folle ch'egli è, le Marziali prede
Cercar frà l'armi. Egli, ſe vuol, trionfi,
E innanzi tragga al trionfal ſuo Cocchio
Cilici immani, e ſu le oppreſſe mura
Spieghi, ed inalzi le guerriere Tende;
D'argento, e d'or ſuperbamente adorno
Su belligero ſieda, agil Cavallo,
Per farſi pompa alla bramoſa gente.
giunta l'ora di mia vita eſtrema
Te mirerò, te ſola, e ſin che poſſa
Te ſola, ahi laſſo! ſtrignerò morendo
Con la languida man: tu allor, mio bene,
Allor ſu me tu piangerai, già ſteſo
Nel fatal Rogo, e imprimerai dolente
Tra le lagrime miſti, e tra i ſoſpiri

Fu-

Flebis, non tua ſunt duro præcordia ferro
Vincta, nec in tenero ſtat tibi corde ſilex.
Illo non juvenis poterit de funere quiſquam
Lumina, non virgo, ſicca referre domum.
Tu manes ne læde meos, ſed parce ſolutis
Crinibus, & teneris, Delia, parce genis:
Interea, dum fata ſinunt, jungamus amores;
Iam veniet tenebris mors adoperta caput;
Jam ſubrepet iners ætas, nec amare decebit,
Dicere nec cano blanditias capite.
Nunc levis eſt tractanda Venus, dum frangere poſtes
Non pudet, & rixas inſeruiſſe juvat.
Hic ego dux, mileſque bonus, vos ſigna, tubæque
Ite procul; cupidis vulnera ferte viris:
Ferte & opes; ego compoſito ſecurus acervo
Deſpiciam dites, deſpiciamque famem.

ELE-

Funeſti baci ſu i già freddi labbri:
Sì piangerai, che d' aſpro ferro alfine
Non di viſcere in petto, e dura ſelce,
In quel tenero cor alfin non chiudi.
Io ſo, che alcuno in quel funeſto giorno
Giovin pietoſo, o Virginella umana,
Non partirà dal mio funereo Rogo
Che non abbia di pianto umidi gli occhi:
Tu però nel ſuo placido ripoſo
L'ombra mia non turbar; ma laſcia, o Delia
Di fare oltraggio alle diſciolte chiome,
Laſcia di farne alle tue molli guancie.
Frattanto, cara, inſin che i Fati amici
E cel conſente Amore, ai dolci amori
Uniamci, o cara; egli verrà poi Morte
D'ombre ſparſa, e coperta, e neghittoſa
Verrà vecchiezza, e diſdiranno allora
Queſti amori or sì dolci, e diſdiranno
Le amoroſe carezze al bianco crine.
Or d'un tenero Amore uſar conviene,
Or, che poſs'io le cuſtodite porte
Franger ſenza fatica, e con piacere.
Teſſer liti, e conteſe: in queſte guerre
Io buon ſoldato, e duce; itene lunge
Guerriere Trombe, e militari Inſegne,
E a queli Eroi di ſangue deſioſi
Cagion di ſtragi, e alla lor ſete ingorda
Spoglie immenſe recate: io di quel poco,
Che raccolſi, ſicuro, appien contento,
Ricchezza, e Povertà ſprezzo, e non curo.

ELEGIA II.

Queritur januam puellæ ſuæ ſibi clauſam eſſe : deinde variis delinimentis puellam ipſam ad ſe vertere conatur.

ADde merum, vinoque graves compeſce dolores,
Occupet ut feſſi lumina victa ſopor.
Neu quiſquam multo perfuſum tempora Baccho
Excitet, infelix dum requieſcit amor;
Nam poſita eſt noſtræ cuſtodia ſæva puellæ,
Clauditur & dura janua firma ſera.
Janua difficilis domini, te verberet imber,
Te Jovis imperio fulmina miſſa petant.
Ianua iam pateas uni mihi victa querelis,
Neu furtim verſo cardine aperta ſones:
Et, mala ſi qua tibi dixit dementia noſtra,
Ignoſcas; capiti ſint precor illa meo.
Te meminiſſe decet, quæ plurima voce peregi
Supplice, cum poſti florea ſerta darem.
Tu quoque ne timide cuſtodes Delia falle,
Audendum eſt: FORTES adjuvat ipſa Venus.

ELEGIA SECONDA.

lamenta, che la Porta della ſua Fanciulla a lui ſi chiuda, ed indi procura con varie luſinghe di trarre a ſe la ſteſſa amata Fanciulla.

EMpi di vin la tazza, e i nuovi affanni
Col vin reprimi, acciò che un dolce ſonno
Gli occhi del lungò lagrimar già ſtanchi,
Occupi, e chiuda; e me, che in larga copia
Son di Bacco ripieno, alcun non turbi,
Inſin che tregua ha un'infelice amore.
Poichè alla guardia della Amica mia
Crudi ſon poſti, e rigidi Cuſtodi,
E con duro ſerrame, ahi laſſo, è chiuſa
La cuſtodita Porta! Ah ti flagelli,
Di geloſo Padron Porta moleſta,
Impetuoſo nembo, e ti percuota
Fulmin vibrato dalla man di Giove.
Sebben che diſſi? Ah no pietoſa Porta,
Da' miei pianti, e querele alfin commoſſa,
A me ſchiuditi toſto, e mentre avvolta
Ai cardini ſarai furtivamente,
Senza ſtrider ſu lor va lenta, e molle;
E perdona ſe mai, folle che fui,
Ti feci oltraggio, e ſul mio capo piombi,
Pria che in parte t'offenda alcun diſaſtro;
Ah sì perdona e ti rammenta alfine
Qual'io ſparſi preghiere, e caldi voti
A Te ſupplice ognor, mentre di fiori
Alle Impoſte ſoſpeſe offria Corone.
Tu pur, Delia mia cara, i tuoi Cuſtodi

Illa favet, ſeu quis juvenis nova limina tentat,
Seu reſerat fixo dente puella fores.
Illa docet furtim molli decedere lecto,
Illa pedem nullo ponere poſſe ſono.
Illa viro coram nutus conferre loquaces,
Blandeque compoſitis abdere verba notis.
Nec docet hoc omnes, ſed quos nec inertia tardat,
Nec vetat obſcura ſurgere nocte timor;
Nec ſinit occurrat quiſquam, qui corpora ferro
Vulneret, aut rapta præmia veſte petat.
QUISQUIS amore tenetur, eat tutuſque ſacerque
Qualibet: *inſidias non timuiſſe decet.*
Non mihi pigra nocet hibernæ frigora noctis,
Non mihi, cum multa decidit imber aqua.
Non labor hic lædit, reſeret modo Delia poſtes,
Et vocet ad digiti me taciturna ſonum.

Deludur dei, ed ingannar con arte;
Ma ſar cor ſi convien; d'ardire è uopo
Nelle amoroſe Impreſe: *AITA PORGE*
AI CORAGGIOSI L' AMOROSA DEA.
Venere ſteſſa un giovinetto ardito,
Che nuovo tenti, non ben noto ingreſſo,
Una deſtra Fanciulla, ed amoroſa,
Che accortamente con l'inſerta chiave
L'adito ſchiuda alle amoroſe voglie,
Favoriſce propizia; ed ella ſteſſa
Inſegna come dall'agiato Letto
Scender furtiva, e il nudo piè ſul ſuolo
Muover lento, e ſoſpeſo; ella che in faccia
Al geloſo Marito inſegna l'arte
Di favellare coi laſcivi ſguardi,
E negl'inteſi, a lor ben noti ſegni
Le amoroſe celar molli parole.
Non è però queſta piacevol Dea
Maeſtra di ciaſcun; ma di que' ſoli,
Che non ſono in amar lenti, e codardi,
Nè cui vieta il timor l'andar fra l'ombre
Audaci, e deſti, e non ſoffron, che alcuno
Ladron li aſſalga, e col nudato ferro
Lor faccia offeſa, o di mercè gli chieda
Per la rapita Veſte: *OVE PIU' VUOLE*
SICUR VADA OGNI AMANTE, e ovunque vada
Qual coſa ſacra aſſalitor non tema.
A me non nuoce d' invernoſa notte
Ghiaccio, nè gel, nè ſovraſtante nembo,
Che in larghe piogge ſi diſtempri, e ſolva;
Cotai diſagi non m'increſcon punto,
Purchè m'apra le Porte, e taciturna
Col ſuon del dito a sè, Delia, mi chiami.
Allor qualunque mi venghiate incontro
Femmina, od Uom, deh gli importuni lumi

Parcite luminibus, ſeu vir, ſeu femina ſias
Obvia; CELARI vult ſua furta Veni
Neu ſtrepitu terrete pedum, neu quærite nomen
Neu prope fulgenti lumina ferte face.
Si quis & imprudens aſpexerit, occulat ille,
Perque Deos omnes ſe meminiſſe neget.
Nam fuerit quicumque loquax, is ſanguine natam
Is Venerem e rapido ſentiet eſſe mari.
Nec tamen huic credet conjux tuus, ut mihi vera
Pollicita eſt magico ſaga miniſterio.
Hanc ego de cælo ducentem ſidera vidi,
Fluminis hæc rapidi carmine vertit iter.
Hæc cantu finditque ſolum, maneſque ſepulcris
Elicit, & tepido devocat oſſa rogo.
Jam ciet infernas magico ſtridore catervas:
Jam jubet aſperſas lacte referre pedem.
Cum libet, hæc triſti depellit nubila cælo:
Cum libet, æſtivo convocat orbe nives.
Sola tenere malas Medeæ dicitur herbas:
Sola feros Hecates perdomuiſſe canes.
Hæc mihi compoſuit cantus, queis fallere poſſes,
Ter cane, ter dictis deſpue carminibus.

Ille

Tutti ſpegnete: *GLI AMOROSI FURTI*
AMOR BRAMA CELAR; nè men cò' piedi
Fate ſtrepito tale, ond'io ne tema;
Non cercate ch'io ſia, nè delle acceſe
Faci m'accoſti alcun l'ardente vampa.
Se poi ſaravvi chi mi ſcopra a caſo,
Celi coſtui la treſca, e per i Numi
Tutti del Ciel di ſaper nulla ei nieghi:
Che ſe alcun vi ſarà, che ſvelar oſi
Sì fatte coſe: alla poſſente Dea
Ne darà conto, che da ſangue ſue
Generata, e dal Mar crudo, e rapace.
Nè a coſtui crederà, Delia mia cara,
Il tuo Marito, che verace Fata,
Per opra, e forza di ſua magic' arte
Ciò mi promiſe, e men diè fede. Io vidi
Trarſi dietro coſtei dal Ciel le ſtelle:
Ella, ſe vuole coi poſſenti carmi
Di rapido Torrente il corſo piega;
Ella col canto il ſuol apre, e divide,
E da lor ſaſſi trae pallide l'ombre,
E dal tepido ancor funereo rogo
L'aride incenerite oſſa richiama:
Con le magiche ſtrida ora ſconvolge
Nell'atro Abiſſo le tartaree ſchiere;
Di latte ſparſe or le rimanda a Pluto:
Fama è tra noi, che di Medea crudele
L'erbe fatali, e velenoſe tenga
Solo coſtei, e che i feroci Cani
Solo amanſaſſe d'Ecate triforme.
Queſti magici verſi ella mi diede,
Amata Delia, onde il Marito tuo
Deluder poſſa, ed ingannar: tre volte
Recitar tu li devi, e ſul Terreno
Sputar poſcia tre volte. Allor di noi

Ille nihil poterit de nobis credere cuiquam:
Non ſibi, ſi in molli viderit ipſe toro.
Tu tamen abſtineas aliis, nam cætera cernet
Omnia: de me uno ſentiet eſſe nihil.
Quid credam? nempe hæc eadem ſe dixit amore
Cantibus, aut herbis ſolvere poſſe meos.
Et me luſtravit tædis, & nocte ſerena
Concidit ad magicos hoſtia pulla Deos.
Non ego totus abeſſet amor, ſed mutuus eſſet,
Orabam: nec te poſſe carere velim.

Videntur aliqua deſiderari.

E L E G I A III.

Adverſa valetudine procul a patria detentus, lon ga itinera damnat, ſeque mox ad Elyſios morte obita migraturum ſperat.

IBitis Ægeas ſine me, Meſſala, per undas,
O utinam memores ipſe, cohorſque mei.
Me tenet ignotis ægrum Phæacia terris:
Abſtineas avidas mors precor atra manus;

Ab-

Ei giammai non potrà coſa che ſia
Credere altrui, ed a sè ſteſſo inſino
Non crederà, benchè noi vedeſs'anco
Steſi, e congiunti ſu le molli piume.
D'altri però non t'affidar, che tutto
Sarà paleſe a lui: di me ſol tanto
Foran l'opre d'amore ignore, e aſcoſe.
Ma che creder degg'io? Coſtei medeſma
Mi diſſe di poter coll'erbe, o i carmi
Sciorre il mio dolce nodo, e con le faci
Ella purgommi, ed a ſerena notte
Scannò vittima nera ai Numi inferni.
Io non pregava allor, che affatto ſpenta
Foſſe la fiamma mia; ma ſol ch'eguale
Ardeſſe ambidue noi; che in alcun modo
Io non vorrei di Te rimaner privo.

ELEGIA TERZA.

rive a Meſſala in tempo, che trovavaſi infermo lunge dalla ſua Patria, e diſapprova i lunghi viaggi, e ſpera, che dopo morte debba toſto paſſare agli Elisj.

TU ſenza me pel vaſto Mare Egeo
Andrai Meſſala: ah piaccia al Ciel, che viva
Tu, collo ſtuolo de' comuni amici
Di me infelice ognor ſerbi memoria.
Me ſu i diſerti, ahi laſſo, ignoti lidi
Del Mare Jonio, la Feacia Terra
Infermo tiene: ah con l'ingorda falce
Laſcia per or, o violenta Morte,
Gli anni miei di troncar anche immaturi!

Atra

Abſtineas mors atra precor; non hic mihi mate
Quæ legat in mæſtos oſſa peruſta ſinus:
Non ſoror, Aſſyrios cineri quæ dedat odores,
Et fleat effuſis ante ſepulcra comis:
Delia non uſquam, quæ me quam mitteret urbe
Dicitur ante omnes conſuluiſſe Deos.
Illa ſacras pueri ſortes ter ſuſtulit: illi
Rettulit e triviis omnia certa puer.
Cuncta dabant reditus, tamen eſt deterrita numquam
Quin fleret, noſtras reſpiceretque vias.
Ipſe ego ſolator, cum jam mandata dediſſem,
Quærebam tardas anxius uſque moras.
Aut ego ſum cauſſatus aves, aut omnia dira
Saturni ſacra me tenuiſſe die.
O quoties ingreſſus iter mihi triſtia dixi
Offenſum in porta ſigna dediſſe pedem!
Audeat invito ne quis diſcedere Amore,
Aut ſciat egreſſum ſe probibente Deo.

Quid

Atra Morte, deh laſcia, io non ho madre,
Che nel materno ſen quì le combuſte
Oſſa raccolga, e non ho quì ſirocchia,
Che pietoſa di balſami, e d'unguenti
Odoriferi ſparga il cener mio
Sul fatal Rogo, e con le ſciolte chiome
Bagni di pianto il ſepolcral mio ſaſſo:
Non ho quì la mia Delia, ahi laſſo, quella
Delia amoroſa, la qual prima ancora,
Che me da Roma licenziaſſe, è fama,
Che tutti giſſe a conſultar gli Dei.
Ella dalla fatal Urna tre volte
Traſſe le ſacre ſorti, e in man le diede
A Fanciul, che da i Trivj a caſo venne;
Ed egli a lei le ritornò di lieti
Augurj piene, e di felici eventi.
Tutto a lei fea del mio ritorno fede;
Ma non pertanto l'affannoſa, e meſta
Non laſciò di temer, ſicchè non giſſe
Piangendo ognora, e co' begli occhi molti
Non oſſervaſſe ognor quelle funeſte
Strade, dov'eran l'orme mie ſegnate.
Io ſteſſo allor, dappoi che laſſo avea
A lei commeſſi i miei voleri eſtremi,
Tuttor' per conſolarmi, avidamente
Venìa cercando di tardar cagione;
E ne incolpava ora gli avverſi Augelli,
Ora i ſiniſtri augurj, ora il dì ſeſto
Sacro a Saturno; e oh quante volte, appena
Intrapreſo il cammin, feci a me ſteſſo
Triſti preſagj, a cui ne diede indizio
Sul liminar medeſmo il piede offeſo!
NON ARDISCA NESSUN, SE AMOR GIEL VIETA,
ABBANDONARE LE AMOROSE CURE,
O ſappia che ciò fè contro ſua voglia.

Or

Quid tua nunc Iſis tibi, Delia? quid mihi proſun
Illa tua toties æra repulſa manu?
Quidve, pie dum ſacra colis, pureque lavari
Te (memini) & puro ſecubuiſſe toro?
Nunc, Dea, nunc ſuccurre mihi; nam poſſe mederi
Picta docet templis multa tabella tuis.
Et mea votivas perſolvens Delia noctes
Ante ſacras lino tecta fores ſedeat:
Biſque die reſoluta comas tibi dicere laudes
Inſignis turba debeat in Pharia.
At mihi contingat patrios celebrare penates,
Reddereque antiquo menſtrua thura Lari.
Quam bene Saturno vivebant Rege, priuſquam
Tellus in longas eſt patefacta vias!
Nondum cæruleas pinus contempſerat undas,
Effuſum ventis præbueratque ſinum:
Nec vagus ignotis repetens compendia terris
Preſſerat externa Navita merce ratem.

Or quella Iſide tua propizia Dea,
Tanto agli amanti, a Te che giova? e quelle
A me, dalla tua mano Egrizie Trombe
Ripercoſſe in ſuo onor, che giovan mai?
Delia, che val, mentre divota, e pia
L'onori al Tempio, che le belle membra
T'abbia mondate (ben mi torna a mente)
Nel vivo fonte, e che nel puro Letto
Ti ſia giaciuta allor ſola, e ritroſa?
Or Tu gran diva, or'a me porgi aita,
Poichè le molte ne' tuoi ſacri Templi
Pinte Tabelle appeſe, e i molti Voti
Moſtrano ben, ch'hai di ſanar valore;
E la mia Delia alle ſacrate Porte
Di Lin coperta innanzi ſieda, e ſpenda
Così vegliando le votive notti;
E ben due volte il dì ſciolta le chiome
Veggaſi fra lo ſtuol de' venerandi
Sacerdoti di Faria accolta, e debba
A Te cantar devota ed Inni, e Laudi.
Ma ſiami poſcia per mercè conceſſo
I patrj riveder Numi Penati,
Inchinarli, onorarli, e al Lare antico
Rinovar ogni Luna i ſacri Incenſi.
Oh bel vivere allor, che il buon Saturno
L'Impero avea dell'Univerſo, e queſta
Terra non era ancor diviſa in tanti
Sentieri, e tanto dilatata, e ſteſa!
Pino non v'era ancor, che ardito foſſe
Gli equorei flutti di diſprezzare, e l'ampio,
Aperto ſeno eſpor voleſſe ai ſordi,
E contumaci venti; ancor non v'era
Nocchiero errante, che dai Lidi ignoti
Di pellegrine merci, a trarne lucro,
Caricaſſe il ſuo legno: in quella etate,

Felice

Illo non validus ſubiit juga tempore taurus,
Non domito frænos ore momordit equus.
Non domus ulla fores habuit: non fixus in agris,
Qui regeret certis finibus arva, lapis.
Ipſæ mella dabant quercus, ultroque ferebant
Obvia ſecuris ubera lactis oves.
Non acies, non ira fuit, non bella: nec enſes
Immiti ſævus duxerat arte faber.
Nunc Jove ſub domino cædes, & vulnera ſemper:
Nunc mare, nunc leti mille repente viæ.
Parce Pater; timidum non me perjuria terrent;
Non dicta in ſanctos impia verba Deos.
Quod ſi fatales jam nunc explevimus annos,
Fac lapis inſcriptis ſtet ſuper oſſa notis:
HIC. IACET. IMMITI. CONSVMPTVS. MORTE. TIBVLLVS.
MESSALAM. TERRA. DVM. SEQVITVRQVE. MARI.
Sed me, quod facilis tenero ſum ſemper amori,
Ipſa Venus campos ducet in Elyſios.
Hic choreæ, cantuſque vigent, paſſimque vagantes
Dulce ſonant tenui gutture carmen aves.

Felice età! ſotto il gravoſo giogo,
Non il valido mai Toro piegoſſi,
Nè il ſervido Cavallo il duro freno,
Ond'è domato, diſdegnoſo morſe:
Era aperta ogni Caſa, e non ſegnava
Delle Campagne, ivi locato ſaſſo,
Termine alcuno allor, nè alcun confine:
Davan mele le Quercie, ed amoroſa
La Pecorella offria di dolce latte
Al tranquillo Paſtor poppe ripiene:
Non guerre, e ſdegni, e non armate ſquadre
Vi furo allor, nè allora il crudo Fabbro
Traſſe, coll'arte ſua fiera inumana,
Da rozzo ferro inſidioſe ſpade.
Or che Giove governa, è l'età noſtra
Di ſtragi, e ſcempj, e di ſciagure piena;
E mille in Terra, e in Mar s'aprio repente
Strade la cruda, ineſorabil morte.
Deh Padre a me perdona: io non t'offeſi
Con pergiuri, e beſtemmie, e i ſanti Dei
Non con empie ingiuriai voci eſecrande,
Sicchè di Te, di lor l'Ira paventi:
Che ſe compiti ho già gli anni fatali,
Permetti almen, che l'oſſa mie ricopra
Un Marmo, e v'abbia queſti Verſi impreſſi.
QUI. DA. MORTE. CRUDEL. GIACE. TIBULLO.
CONSUNTO. IN. TEMPO. CHE. FEDEL. SEGUIVA
IN TERRA, E. IN. MAR. IL. SUO. MESSALA. AMICO.
Me poi, che facil ſono, e pronto ai dolci,
Teneri amori ognor, Venere ſteſſa
Me condurrà ne' ſacri Eliſj Campi.
Là danze eterne, e canti, e quinci, e quindi
Gli erranti augelli dalla tenue gola
Traggono fuori melodia ſoave:
Prodotta vien dalla non colta biada

L'odo-

Fert caſiam non culta ſeges, totoſque per agros
Floret odoratis terra benigna roſis.
Ac juvenum ſeries teneris immiſta puellis
Ludit, & aſſidue prælia miſcet Amor.
Illic eſt cuicumque rapax mors venit amanti,
Et gerit inſigni myrtea ſerta coma.
At ſcelerata jacet ſedes in nocte profunda
Abdita, quam circum flumina nigra ſonant.
Tiſiphoneque impexa feros pro crinibus angues
Sævit, & huc illuc impia turba fugit.
Tum niger in porta ſerpens: tum Cerberus ore
Stridet, & æratas excubat ante fores.
Illic Junonem tentare Ixionis auſi
Verſantur celeri noxia membra rota;
Porrectuſque novem Tityus per jugera terræ
Aſſiduas atro viſcere paſcit aves.
Tantalus eſt illic, & circat ſtagna: ſed acrem
Jam jam poturi deſerit unda ſitim;
Et Danai proles, Veneris quæ numina læſit,
In cava Lethæas dolia portat aquas.

L'odorifera Caſſia, e in ogni Campo
Di grate roſe ſi riveſte, e copre
Quella benigna Terra, e la vivace
Gioventù con le amabili Fanciulle
Miſta, traſtulla, e ſenza tregua Amore
Dolci conteſe vien tra lor miſchiando.
Ciaſcuno amante evvi colà, cui giunſe
Rapace Morte, e di ſacrato mirto
Serto gli cinge l'onorato crine.
Ma dentro una profonda, e triſta notte,
Intorno cui caliginoſo Fiume
Rimugghiando s'aggira, aſcoſa, e involta
Un' empia giace, e ſcellerata ſede:
E Tiſifone ſquallida, che intorno
Al capo avvolge, di capelli in vece,
Atri ſerpenti, infuriando, ſmania,
E or quà di terror piena, or là ſi fugge,
E ſi diſperde la malvaggia Turba:
Guarda di fuori l'infernale ingeſſo
Idra vorace, e quivi latra, e ſtride
Cerbero nero con le ingorde bocche,
E vigila dinanzi alle eſſecrate
Porte, che ſon d'impenetrabil bronzo.
Evvi colà l'empio Iſion, che ardìo
Tentar Giunone, e le ſue membra indegne
Rapida Rota avvolge; ed evvi Tizio,
Che ſteſo di Campagna occupa, e ingombra
Quanto in un giorno inter puonno di Buoi
Arar ben nuovi gioghi, e di ſue nere
Viſcere ognor paſce gli Augei digiuni:
Evvi Tantalo ancor, ed allo ſtagno
S'aggira intorno; ma ſe all'onda accoſta
L'avido labbro, indietro torce l'onda,
E ſitibondo il laſcia; evvi di Danao
L'empia progenie, che il temuto Nume

Illic ſit, quicumque meos violavit amores,
Optavit lentas & mihi militias.
At tu caſta, precor, maneas, ſanctique pudoris
Aſſideat cuſtos ſedula ſemper anus.
Hæc tibi fabellas referat, poſitaque lucerna
Deducat plena ſtamina longa colo.
Ac circa gravibus penſis affixa puella
Paulatim ſomno feſſa remittat opus.
Tunc veniam ſubito, nec quiſquam nuntiet ante,
Sed videar cælo miſſus adeſſe tibi.
Tunc mihi, qualis eris, longos turbata capillos,
Obvia nudato, Delia, curre pede.
Hoc precor: hunc illum nobis Aurora nitentem
Luciferum roſeis candida portet equis.

Violò di Ciprigna: entro i forati
Vaſi porta perciò l'acque letee.
Ivi ognun ſia, che a'miei ſerbati amori
Inſidiar poteo, ed ogni mio
Rival, ch'ebbe piacer, ch'io ſteſſi lunge,
Pellegrinando, dall'amica mia.
Ma Tu caſta rimanti, io te ne priego,
Serbati caſta, o cara, e tienti al fianco
Un'accurata vecchiarella, e ſaggia,
Che tua ſanta oneſtà difenda, e curi:
Queſta ti narri favolette, e caſi
Giocondi, e lieti, ed allo 'ſcarſo lume
Della Lucerna, tragga il lungo ſtame
Dalla grave Conocchia; e la cuſtode
Ancella, inteſa all' operoſa lana,
Stanca alfin s'abbandoni a un dolce ſonno.
Allor, prima che alcun Nunzio ti giunga,
Io verrò d'improviſo, e a Te mio bene
Sembrerà, che dal Ciel ti ſcenda in braccio.
Tu allor, così quale ſarai negletta,
Sparſa il crin, nuda il piè, corrimi incontro,
O ſoſpirata Delia: ed oh fiammeggi
Queſto bel giorno alfin, e lo conduca
Su i candidi Deſtrieri, ai voti miei,
Dall'Oriente la roſata Aurora!

ELEGIA IV.

Inducit Priapum flagitioſas tradentem artes, quibus Pœderaſtes abunde inſtrueretur.

SIc umbroſa tibi contingant tecta, Priape,
Ne capiti ſoles, ne noceantque nives:
Quæ tua formoſos cepit ſolertia? certe
Non tibi barba nitet, non tibi culta coma eſt.
Nudus & hibernæ producis frigora brumæ,
Nudus & æſtivi tempora ſicca Canis.
Sic ego: tum Bacchi reſpondit ruſtica proles
Armatus curva ſic mihi falce Deus.
Tu, puero quodcumque tuo tentare libebit,
Cedas; OBSEQUIO plurima vincit Amor.
Sed ne te capiant, primo ſi forte negabit,
Tædia: paulatim ſub juga colla dabit.
LONGA dies homini docuit parere leones,
Longa dies molli ſaxa peredit aqua.
ANNUS in apricis maturat collibus uva,
Annus agit certa lucida ſigna vice.
Nec jurare time; VENERIS perjura venti
Irrita per terras, & freta ſumma ferunt.

Gra-

LEGIA QUARTA.

duce Priapo ad inſegnare le nefande Arti, con cui Uomo di Mondo s'iſtruiſca ab-bondantemente.

COsì Te copran ſempre, o buon Priapo,
Ombroſi tetti, ſicchè Neve, e Sole
Al nudo capo non ti rechi danno;
Dì con qual' arte, e qual luſinga hai preſi
I bei fanciulli? non pulita, e luſtra
Hai ſul mento la barba, e al collo intorno
Certamente non hai colta la chioma:
Ignudo ſempre, e a mezzo il Verno, quando
Fiſchiano i freddi Noti, e agghiaccian l'acque
E a mezza State ignudo, allor che il Sole
La Canicula mena arrida, e ſecca.
Così diſs' io, e della curva falce
L' armato Nume, ruſticana prole
Di Bacco, a me così riſpoſe allora.
Qualunque coſa al tuo Fanciullo amato
Piaccia tentare, a lui concedi: *Amore*
Gran coſe, e molte, ſecondando, ottiene.
Nè già t' increſca, ſe ritroſo ei forſe
A te ſi moſtri in prima; a poco a poco
Piegherà la cervice al dolce giogo.
Ai feroci Lioni il lungo tempo
Inſegnò, come eſſer all' Uom ſoggetto;
Con acqua molle i duri Marmi roſe
Il lungo tempo: a' Colli aprichi l' anno
Matura l' Uve, e l' anno al Sole aſſegna
Con ordin certo i riſplendenti ſegni.
Iè di giurar paventa: *Irriti, e vani*

Gratia magna Jovi: vetuit Pater ipſe valere,
Juraſſet cupide quidquid ineptus amor.
Perque ſuas impune ſinit Dictynna ſagittas
Affirmes, crines perque Minerva ſuos.
Ah ſi tardus eris, errabis; tranſiet ætas.
Quam cito non ſegnis it, remeatque dies!
Quam cito purpureos deperdit terra colores!
Quam cito formoſas populus alta comas!
Quam jacet, infirmæ venere ubi fata ſenectæ,
Qui prior Eleo eſt carcere miſſus equus!
Vidi jam juvenem, premeret cum ſerior ætas,
Mœrentem ſtultos præteriiſſe dies.
Crudeles Divi! ſerpens novus exuit annos:
Formæ non ullam fata dedere moram.
Solis æterna eſt Phœbo, Bacchoque juventa,
Nam decet intonſus crinis utrumque Deum.
Neu comes ire neges, quamvis via longa paretur,
Et Canis arenti torreat arva ſiti.
Quamvis prætexens picta ferrugine cælum,
Venturam admittat imbrifer arcus aquam.

Gli amoroſi ſpergiuri in alto Mare
Portano i Venti, e ſu l'incolte arene.
Grazie al gran Giove; egli amoroſo Padre
Vietò, che niuno aveſſe effetto, o forza
Ciò, che ſcempio amator ſpinto giuraſſe
Dall'amoroſa voglia: indi ch'ei giuri
Impunemente per le ſue ſaette
Soffre Diana, e ſel ſoffre Minerva,
Ch'ei giuri ancor per le ſue chiome aurate.
Ma ſe tardo a tal gioco, e lento arrivi,
Certo t'ingannerai: paſſano gli anni,
Ed oh, ſenza tardar, come veloce
More il giorno, e rinaſce! oh come toſto
Perde il Campo i ſuoi fiori, e l'alta Pioppo
Come toſto i ſuoi crin perde sì vaghi!
Qual ſen giace, dapoi che d'un'inferma
Vecchiezza è avanzo, un fervido Deſtriero,
Che dall'Eleo Carcer fu tratto in pria
In ſu l'Olimpia arena! Io talun vidi
Giovin florido un tempo irne dolente
Dagli anni gravi oppreſſo, e vanamente
Attriſtarſi di que' mal conſigliati,
E mal ſpeſi ſuoi dì. Numi crudeli!
Si rinovella l'angue, e la bellezza
Smonta, e decade; e niun ritardo, o tregua
Conceſſero a tal danno i crudi Fati.
D'eterna giovinezza il pregio è dato
A Febo, e a Bacco ſol, che ad ambi lice
Lunga recare, e non caduca chioma.
E l'eſſer fido al tuo fanciul compagno
Giammai non ricuſar, ancorchè lunga
Sia l'intrapreſa ſtrada, e il Cane eſtivo
D'una languida ſete abbrucci, e ſecchi
L'arſo Terren; nol ricuſar ſe ancora
L'arco piovigginoſo, il Ciel coprendo,

Vel ſi cæruleas puppi volet ire per undas,
Ipſe levem remo per freta pelle ratem.
Nec te pœniteat duros ſubiiſſe labores,
Aut operi inſuetas atteruiſſe manus.
Neu, velit inſidiis altas ſi claudere valles,
Dum placeas, humeri retia ferre negent.
Si volet arma, levi tentabis ludere dextra:
Sæpe dabis nudum, vincat ut ille, latus.
Tunc tibi mitis erit, rapias tum cara licebit
Oſcula; pugnabit, ſed tamen apta dabit.
Rapta dabit primo, poſt offeret ipſe volenti,
Poſt etiam collo ſe implicuiſſe volet.
Heu male nunc artes miſeras hæc ſæcula tractant!
Jam tener aſſuevit munera velle puer.
Jam tua, qui Venerem docuiſti vendere primus,
Quiſquis es, infelix urgeat oſſa lapis.
Pieridas, pueri, doctos & amate poetas:
Aurea nec ſuperent munera Pieridas.
Carmine purpurea eſt Niſi coma: carmina ni ſint,
Ex humero Pelopis non nituiſſet ebur.

Quem

De' ſui varj colori, indizio apporti
Di già vicina, rovinoſa pioggia.
S'egli voleſſe fanciulleſcamente,
Aſſiſſo in poppa infra gli equorei flutti,
Irne a diporto; allor ſpingi tu ſteſſo
In Mar la Nave, e co' ſpumanti remi
Falla ſu l'onda gire agile, e lieve.
Nè mai t'increſca ſoſtener fatiche
Aſpre, e gravoſe, e le non uſe, ed atte
Preſtar mani ad ogn'opra, ad ogni impreſa.
Che ſe a lui piaccia le profonde valli
Cinger d'inganni, in ſu gli omeri tuoi
Non iſdegnar le inſidioſe reti:
Se nell'armi ha piacer, coll'agil deſtra
Prova ſeco farai di trattar l'armi
Giocoſamente, e il fianco, ond'ei ti vinca,
Speſſo a lui porgerai nudo, ed inerme.
Teco allor ſarà mite, allor permeſſo
Ti fia rapire i dolci baci: ei prima
Contraſterà, ma poi corriſpondenti
Baci daratti, e al tuo deſio conformi.
Prima a forza daralli, e dopo ei ſteſſo
Te gli offrirà quando t'aggrada: al collo
Ti cingerà le braccia ei ſteſſo intorno.
Ah queſt'arti infelici or malamente
Tratta la noſtra età: già per mal'uſo
Accoſtumoſſi il ſemplice fanciullo
A chieder doni, a domandar mercedi:
Ah qualunque ſia Tu, che il primo foſti
A rendere venali i dolci amori
Miſer! ti prema un duro marmo l'oſſa.
Voi bei fanciulli i ſaggi vati amate,
E le Pierie Muſe, e non ſien vinte
Dagli aurei doni queſte ſacre Muſe.
I purpurei capei di Niſo furo

Cele-

Quem referent Muſæ, vivet, dum robora tellus,
Dum cælum ſtellas, dum vehet amnis aquas.
At qui non audit Muſas, qui vendit amorem.
Idææ currus ille ſequatur Opis:
Et tercentenas erroribus expleat urbes,
Et ſecet ad Phrygios vilia membra modos.
Blanditiis vult eſſe locum Venus ipſa querelis:
Supplicibus miſeris, flentibus ipſa favet.
Hæc mihi, quæ caverem Titio, Deus edidit ore;
Sed Titium conjux hæc meminiſſe vetat:
O fuge te teneræ puerorum credere turbæ,
Nam cauſam juſti ſemper amoris habent.
Hic placet, anguſtis quod equum compeſcit habenis;
Hic placidam niveo pectore pellit aquam.
Hic, quia fortis adeſt audacia, cepit: at illi
Virgineus teneras ſtat pudor ante genas.
Pareat ille ſuæ; vos me celebrate magiſtrum,
Quos male habet multa callidus arte puer.
GLORIA cuique ſua eſt; *me, qui ſpernentur, amantes*
Conſultent; cunctis janua noſtra patet.
Tempus erit, cum me Veneris præcepta ferentem
Deducat juvenum ſedula turba ſenem.

Eheu

Celebrati da' Carmi, e ſenza i Carmi
Sul deſtro Omero a Pelope l'avorio
Non ſplenderebbe, ancorchè don di Giove.
Chi d'un Vate divien nobil ſoggetto,
Vivrà ne' Carmi, inſin che ſtelle il Cielo,
E avrà Piante la Terra, e corſo i Fiumi:
Ma chi ſdegna le Muſe, e vende a prezzo
Un grato Amore, là nel Monte d'Ida
D'Ope accompagni il Carro, e ben trecento
Scorra Città vagando, e all'uſo frigio
Si taglj anch'ei le vergognoſe membra.
Venere ſteſſa vuol, ch' abbiano effetto
Le amoroſe querele, ed ella ſteſſa
De' lagrimoſi Amanti i voti aſcolta,
Ciò mi diſſe Priapo, onde il narraſſi
A Tizio; ma non vuol la ſua mogliera,
Che a Tizio ſi rapportino tai coſe.
Ah d'affidarti all'ingannevol ſchiera
Guardati ognor de' teneri fanciulli,
Che in lor mai ſempre troverai d'affetto
Legitima cagion. Giocondo, e grato
E' quel Fanciul, ſe un fervido cavallo
Doma col duro freno; e quel che ignudo
Col bianco petto riſoſpinge l'onda
Placida, e cheta: in altri una feroce
Piace arditezza; e verecondia in altri,
Che le tenere guancie a lui dipinga.
Egli obbediſca alla ſua donna, e voi,
Cui lo ſcaltro fanciullo Amor maltratta
Con molti inganni, e frodi; in me voi tutti
Onorate l'altiſſimo Maeſtro.
IL SUO VANTO HA CIASCUN: vengan quì meco
A conſultarſi i vilipeſi Amanti;
E' queſta Porta a ciaſcheduno aperta.
Tempo verrà, che officioſa, e pronta

La

Eheu quam lento Marathus me torquet amore!
Deficiunt artes, deficiuntque doli.
Parce puer quæſo, ne turbis fabula fiam,
Cum mea ridebunt vana magiſteria.

ELEGIA V.

Expoſtulat cum amica, quod, ſe relicto, cujus precibus ſanitati reſtituta fuerat, rivalem ſuum recipiat.

A*Sper eram, & bene diſſidium me ferre loquebar;*
At mihi nunc longe gloria fortis abeſt.
Namque agor, ut per plana citus ſola verbere turben,
Quem celer aſſueta verſat ab arte puer.
Ure ferum, & torque: libeat ne dicere quidquam
Magnificum poſthac, horrida verba doma.
Parce tamen, te per furtivi fœdera lecti,
Per Venerem quæſo, compoſitumque caput.
Ille ego, cum triſti morbo defeſſa jaceres,
Te dicor votis eripuiſſe meis:

La turba pueril mi vegga a fianco,
E vecchio m' accompagni, ov' io le leggi,
E gli amoroſi detterò precetti.
Ahi laſſo, qual m' affligge il mio Marato
Coi troppo lenti affetti! Ah manca l'arte,
Mancan laſſo gl' inganni! Io ti ſcongiuro,
Deh non fare, o fanciul, che io ſia del volgo
Favola, e ſcherno, allor quando de' miei
Vani precetti ognuo faraſſi gioco.

ELEGIA QUINTA.

querela coll' Amica, che dopo aver ottenuta per mezzo de' ſuoi voti, la primiera ſua ſalute, lo abbia in appreſſo abbandonato, e a lui preferito il ſuo Rivale.

ASpro fui per l'addietro; e pien d'orgoglio
Eſſermi a grado il ſeparato Letto
Dicea: ma laſſo, che del tutto or manca
In me quel faſto; poichè tratto, e ſpinto
Son qual da sferza rapido Paléo,
Che vivace Fanciul coll' arte uſata
Su liſcio pavimento aggira, e volve.
Tu, o Delia, queſto indomito Nimico
Cruccia, e tormenta, e umìl rendilo in guiſa,
Che in avvenir l'orgoglioſa fronte
Non oſi alzar; ma nondimen perdona,
Per que' ſegreti patti, io ti ſcongiuro,
Del clandeſtino Letto, e per la dolce
Madre d'amore, e per quel primo ampleſſo,
Che i noſtri volti inſiem congiunſe, e unìo.

Io

Ipſeque ter circum luſtravi ſulphure puro,
Carmine cum magico præcinuiſſet anus:
Ipſe procuravi, ne poſſent ſæva nocere
Somnia, ter ſalsa deveneranda mola:
Ipſe ego velatus filo, tunicisque ſolutis
Vota novem Triviæ nocte ſilente dedi.
Omnia perſolvi; fruitur nunc alter amore,
Et precibus felix utitur ille meis.
At mihi felicem vitam, ſi ſalva fuiſſes,
Fingebam demens, ſed renuente Deo:
Rura colam, frugumque aderit mea Delia cuſtos,
Area dum meſſes ſole calente teret.
Aut mihi ſervabit plenis in lintribus uvas,
Preſſaque veloci candida muſta pede.
Conſueſcet numerare pecus: conſueſcet amantis
Garrulus in dominæ ludere verna ſinu.
Illa Deo ſciet agricolæ pro vitibus uvam,
Pro ſegete ſpicas, pro grege ferre dapem:

Illa

Io quegli ſon, che con le preci, e i voti,
Te dal periglio traſſi, e ben ne corre
Voce di ciò, quando dal grave morbo
Oppreſſa, in letto eri languendo; io quegli,
Che col diſpoſto zolfo, intorno ſparſo,
Il tuo corpo purgai, mentre era ſteſa
La vecchia a mormorar magici verſi;
Io che attento cercai gli avverſi ſogni
Tre volte d'eſpiar con farro, e ſale,
Acciocchè alcun non ti recaſſer danno
Que' triſti ſogni; io coperto alfine
Di ſottil lana il Capo, e ſcinto il Manto,
Fra la tacita notte offerſi, e porſi
Ben nove voti alla triforme Dea.

Tutto ho fatto, ho compito; or l'amor tuo
Altri ſi gode, e de' miei voti ſteſſi
Uſa felice: ah ſolle, io mi penſava,
Che a trar teco aveſs'io beatamente
I giorni miei, ſe dal grave periglio
Scampata foſſi alfin; ma reſer vane
Le mie ſperanze, ahi laſſo, i Numi avverſi!

Io de' Campi Cultore, e la mia Delia
Delle biade ſarà cuſtoditrice,
Quando la Meſſe, ardendo il Sol, ſu l' Aja
Vien peſta, e trita; ella ne' cavi Tini
Ripieni, e colmi, dei raccolti grappoli
Terrammi cura, e inſiem del bianco Moſto,
Spremuto ai colpi del veloce piede:
Annoverar s' avvezzerà la Greggia;
S' avvezzerà della padrona amante
Far giochi, e treſche in ſeno anche il natio
Servo loquace; ella ſaprà a ſuo tempo,
E l' uve dalle Viti, e dalle Meſſi
Sceglier le ſpiche, e dal Gregge gli Agnelli,
E al Dio de' Campi offrirli: ella ad ognuno

Pre-

Illa regat cunctos, illi ſint omnia curæ,
Et juvet in tota me nihil eſſe domo.
Huc veniet Meſſala meus, cui dulcia poma
Delia ſelectis detrahet arboribus;
Et tantum venerata virum, hunc ſedula curet,
Huic paret, atque epulas ipſa miniſtra gerat.
Hæc mihi fingebam, quæ nunc Caurusque, Notuſque
Jactat odoratos vota per Armenios.
Num Veneris magnæ violavi numina verbo,
Et mea nunc pœnas impia lingua luit?
Num feror inceſtus ſedes adiiſſe Deorum,
Sertaque de ſanctis deripuiſſe focis?
Non ego tellurem genibus perrepere ſupplex,
Et miſerum ſancto tundere poſte caput:
Non ego, ſi merui, dubitem procumbere templis,
Et dare ſacratis oſcula liminibus.
At tu, qui lætus rides mala noſtra, caveto:
Mox tibi non unus ſæviet uſque Deus.
Vidi ego, qui juvenum miſeros luſiſſet amores,
Poſt Veneris vinclis ſubdere colla ſenem;
Et ſibi blanditias tremula componere voce,
Et manibus canas fingere velle comas.

Ste-

Preſieda, e regga, e tutto abbiaſi in cura;
A me ſia di piacere eſſer negletto
Fra l'intera famiglia, e di niun conto.
Quì verrà poſcia il mio Meſſala, e Delia
Dalle più ſcelte Piante i dolci frutti
Gli coglierà gentile; e oſſequioſa
Ad un sì grande Eroe, con pronta cura
Preſterà a lui debito omaggio; a lui
Condirà le vivande; ed ella ſteſſa
Preſenteralle alla ſua menſa, Ancella.
Tai coſe a me fingea; ma diſperdendo
Or vanno i voti miei fra l'una, e l'altra
Odorifera Armenia il Cauro, e il Noto.
Forſe il poter io con parole offeſi
Di Vener grande, ed or ne paga il fio
La ſacrilega lingua; alcun v'è forſe
Che dica d'aver io de' ſommi Dei
Sprezzato i Tempj, e da' ſacrati Altari
D'aver rapito i preparati ſerti?
Ah ſe colpevol fui, ſupplice andrommi
Radendo il ſuol con le ginocchia a terra,
E frangerò queſto infelice Capo
In quelle ſacre venerate porte;
Io ſe colpevol fui de' Templj offeſi
Alle ſant' Are proſtrerommi innanzi,
Ed umil bacierò le auguſte ſoglie.
Tu che ridi però ſu i mali miei
Con tal faſto, e piacer, cauto provvedi
A te ben toſto ancor: non ſempre irato
Fia queſto ſteſſo Nume. Io ben ſovente
Vidi color, che gli infelici amori
Sprezzar de' Giovanetti, e ne fer gioco,
Sotto il giogo d'amor piegar tremanti
La già curva cervice in lor vecchiezza;
E con rauca li udj tremula voce

Stare nec ante fores puduit, caræve puellæ
Ancillam medio detinuiſſe foro.
Hunc puer, hunc juvenis turba circumſtetit arcta,
Deſpuit in molles & ſibi quiſque ſinus.
At mihi parce Venus: ſemper tibi dedita ſervit
Mens mea; quid meſſes uris acerba tuas?

E L E G I A V I.

Dolet ſibi divitem in amore præferri, puellamque docet, quæ officia pauper præſtare poſſit.

SÆpe ego tentavi curas depellere vino,
At dolor in lacrymas verterat omne merum:
Sæpe aliam tenui: ſed, jam cum gaudia adirem,
Admonuit dominæ, deſeruitque Venus.
Tum me diſcedens devotum femina dixit;
Et (pudet heu!) narrat ſcire nefanda mea.

Tra lor meditar vezzi, e con le mani
Por ſtudio a tramutar la bianca chioma;
Nè di ſtar s'arroſſir nanzi le porte
Fermi, ed immoti, e della cara amica
Tener l'Ancella anche alle piazze in mezzo.
I Fanciulli coſtui, i Giovanetti
Coſtui van deridendo in folta Turba,
E gli fan beffe intorno, e in faccia a lui
Nel molle ſeno ognun di lor ſi ſputa.
A me però, d'Amore o bella Madre,
A me perdona: a te il mio cor fu ſempre
Devoto, e ſervo; e perchè mai la ſteſſa
Tua dolce Meſſe ardi, crudele, e ſtruggi?

ELEGIA SESTA.

Si lagna, che un ricco Amante ſia a lui preferito in amore, ed alla fanciulla ſua dà a conoſcere la ſervitù, che a lei può preſtare un Amante povero.

COl vin, laſſo, tentai le triſte cure
Sgombrar ſovente; ma il dolor, l'affanno
Tutto cangiava il vino in pianto amaro:
Altra Donna ſovente al ſen mi ſtrinſi;
Ma giunto appena, ove il piacer conduce,
L'adorata mia Donna al cor preſente
Mi fece Amor, e in abbandon laſciommi:
In guiſa tale io da colei partendo
Ch'era io, diſs'ella, da un incanto offeſo,
Ed oh che men vergogno, or va narrando,
Che le ignominie mie note a lei ſono.

Non facit hoc verbis; facie, teneriſque lacertis
Devovet, & flavis noſtra puella comis.
Talis ad Æmonium Nereis Pelea quondam
Vecta eſt frenato cærula piſce Thetis.
Hæc nocuere mihi; quod adeſt huic dives amator,
Venit in exitium callida lena meum.
Sanguineas edat illa dapes, atque ore cruento
Triſtia cum multo pocula felle bibat.
Hanc volitent animæ circum ſua fata querentes
Semper, & e tectis ſtrix violenta canat.
Ipſa fame ſtimulante furens, herbaſque ſepulcris
Quærat, & a ſævis oſſa relicta lupis.
Currat & inguinibus nudis, ululetque per urbes:
Poſt agat a triviis aſpera turba canum.
Eveniet: dat ſigna Deus. SUNT Numina amanti;
Sævit & injuſta lege relicta Venus.
At tu quamprimum ſagæ præcepta rapacis
Deſere. NAM donis vincitur omnis amor.
Pauper erit præſto tibi, præſto pauper adibit
Primus, & in tenero fixus erit latere:

Pau-

A la fanciulla mia, non colle maghe
Parole ſue m'incanta, ma col vago,
Gentil ſembiante, colle molli braccia,
E colle aurate chiome: in guiſa tale
Al ſuo Peleo di Teſſaglia rege,
Sul domato Delfin già preſentoſſi
La bella Dea del Mar Teti Nerea.
Quel, che a me nocque fu, che ſtalle a fianco
Un ricco Amante; e a danno mio s' aggiunſe
Una ſcaltra mezzana. Ah di ſanguigne
Carni colei ſi paſca, e con le labbra
Di ſangue intriſe, i calici fatali
Colmi di fele ingoj; della lor ſorte
Lamentevoli, e triſte a lei d'intorno
Vadano errando ognor l'ombre inquiete;
E infauſti ſtrida a lei mandi dai tetti
La violenta ſtrige: ella anche tratta
Dalla vorace fame, infuriando,
Ne'ſepolcri i cadaveri corrotti
Vada cercando, e raccogliendo l'oſſa,
De'crudi Lupi avanzo; e nelle parti
Più vergognoſe ignuda, erri vagando
Per le Cittadi, ed urli; e un' importuna
Turba d' ingordi Cani eſca dai trivj,
E in ogni ſtrada l'accompagni, e infeſti.
Tutto avverrà: ne dà gl' indizj il Cielo;
I loro Numi anno gli Amanti ancora,
Ed infieriſce un mal tradito Amore.
Tu però i Dogmi dell'avara Maga
Laſcia da parte omai; *poichè ſoggetto*
Coi ricchi doni ogni gran cor ſi rende.
Un povero Amator verratti innanzi
Ad ogni cenno tuo; ei ſarà primo
Ad obbedirti, e indiviſibilmente
Staratti unito al molle fianco; ei fido

Pauper in anguſto fidus comes agmine turbæ
Subjicietque manus, efficietque viam:
Pauper ad occultos furtim deducet amicos,
Vinclaque de niveo detrahet ipſe pede.
Heu canimus fruſtra, nec verbis victa pateſcit
Janua, ſed plena eſt percutienda manu.
At tu, qui potior nunc es, mea furta caveto.
VERSATUR celeri Fors levis orbe rotæ.

ELEGIA VII.

Monet conjugem puellæ ſuæ, ut eam ſibi ſervandam committat; ob cujus matris merita nihil ſe non effecturum pollicetur.

SEmper, ut inducar, blandos offers mihi vultus,
Poſt tamen es miſero triſtis & aſper, Amor.
Quid tibi ſævitiæ mecum eſt? an gloria magna
Inſidias homini compoſuiſſe Deum?
Jam mihi tenduntur caſſes; jam Delia furtim
Neſcio quem tacita callida nocte fovet.
Illa quidem tam multa negat, ſed credere durum eſt,
Sic etiam de me pernegat uſque viro.

Te lo vedrai ſeguace infra la calca
Della confuſa Plebe, e ſoſterratti
Colla ſua mano, e t'aprirà la via.
Egli introduce agli Amatori occulti
Furtivamente, e dal candido piede
Le coreggine ei ſteſſo anco diſcioglie.
Ah ch'or io parlo invan, che le parole
Non ſan men'aſpra la racchiuſa Porta,
E non s'arrende; ma convien far forza,
Percuoterla convien con forte polſo.
Tu però che il preſcelto or ſei fra gli altri,
I miei furti rimira, e in lor paventa
Un'egual ricompenſa *a un agil globo*,
Che va rotando repentinamente,
S'aggira la volubile Fortuna.

ELEGIA SETTIMA:

Chiede al Marito dell'Amica ſua, che alla di lui cura la conſegni, e promette, che atteſo i meriti della di lei Madre farà di tutto a ſuo vantaggio.

PEr luſingarmi ſempre, in un ſembiante
Placido, e umano, Amor, m'appari; e poi
Meco infelice ſei rigido, ed aſpro.
A che tal crudeltà meco uſi mai?
L'aver forſe teſſuto inganni, e frodi
Un Nume ad Uom mortal, forſe è gran vanto?
Già mi ſi rendon lacci, e già fra l'ombre
Della tacita notte, occultamente,
Si cova in ſeno, l'ingannevol Delia
Un'amante a me ignoto; ella coſtante

Ipſe miſer docui, quo poſſet ludere pacto
Cuſtodes; eheu nunc premor arte mea!
Finge tunc didicit cauſas, cur ſola cubaret:
Cardine tunc tacito vertere poſſe fores:
Tunc ſuccos, herbaſque dedi, queis livor abiret,
Quem facit impreſſo mutua dente Venus.
At tu fallacis conjux incaute puellæ,
Me quoque ſervato, peccet ut illa nihil.
Neu juvenes celebret multo ſermone caveto,
Neve cubet laxo pectus aperta ſinu:
Neu te decipiat nutu, digitoque liquorem
Ne trahat, & menſæ ducat in orbe notas.
Exibit quam ſæpe, time: ſeu viſere dicet
Sacra Bonæ maribus non adeunda Deæ.
At mihi ſi credas, illam ſequar unus ad aram:
Tunc mihi non oculis ſit timuiſſe meis.
Sæpe, velut gemmas ejus ſignumque probarem,
Per cauſam memini me tetigiſſe manum.

Il tutto nega, è ver; ma darle fede
Facil coſa non è; di me pur anco
Tutto al Marito ſuo nega in tal guiſa.
Io, laſſo! le inſegnai come ai Cuſtodi
Ordir frode poteſſe; ah che rivolte
Or contro me ſon le mie ſteſſe frodi.
A finger la cagion per dormir ſola
Or' ella appreſe, ed or ſa come deggia
Su i cardini aggirar tacitamente
Le già diſchiuſe Impoſte; io l'erbe, e i ſuchi
In oltre le appreſtai, la lividezza
A cancellar, che col tenace dente
Un corriſpoſto amor laſcia, ed imprime.
Or Tu di queſta menzognera Donna
Mal'accorto Marito, a me pur anche
Pon mente, e cura, acciò ch'ella giammai
Non ſi commetta a verun'Uomo in braccio.
Guarda, ed oſſerva che ſoverchiamente
I Giovanetti non apprezzi, e lodi,
E che slegata il petto, e nuda il ſeno
Steſa non giaccia; e coi laſcivi cenni
Che non t'inganni, e ſu la tonda Menſa
Col dito il vin non tragga, e ne componga
Caratteri amoroſi: ognor paventa
Quando uſcirà di Caſa, o ch'ella affermi
D'irſene al ſacro, immacolato Tempio
Di Bona, caſta Dea, cui l'accoſtarſi
Non è permeſſo ad Uom. Ma ſe Tu vuoi
Or affidarti a me, ſino all'altare
Seguirolla da ſol, nè tratterammi
Vano timor di rimanerne cieco.
Sotto preteſto di lodar ſovente
I ſuoi gemmati Anelli, e gli aurei Impronti,
La man le ſtrinſi, mel rammento; il ſonno
A te ſovvente conciliai col vino;

Sæpe mero ſomnum peperi tibi: at ipſe bibeba
Sobria ſuppoſita pocula victor aqua.
Non ego te læſi prudens: ignoſce fatenti.
Juſſit Amor. CONTRA quis ferat arma DEOS?
Ille ego ſum (nec me jam dicere vera pudebit)
Inſtabat tota cui tua nocte canis.
Non fruſtra quidam jam nunc in limine perſtat
Sedulus, ac crebro proſpiſcit, ac refugit:
Et ſimulat tranſire domum: mox deinde recurrit
Solus, & ante ipſas excreat uſque fores.
Neſcio quid furtivus amor parat: utere quæſo
Dum licet in liquida nat tibi linter aqua.
Quid tenera tibi conjuge opus, tua ſi bona neſcit
Servare? fruſtra clavis ineſt foribus.
Te tenet, abſentes alios ſuſpirat amores,
Et ſimulat ſubito condoluiſſe caput.
At mihi ſervandam credas; non ſæva recuſo
Verbera: detrecto non ego vincla pedum.
Tunc procul abſitis, quiſquis colit arte capillos,
Effluit effuſo cui toga laxa ſinu.

Quiſ-

Io però ſempre deſto, ed in buon ſenno
Miſto coll' acqua poco vin bevea.
Io non t'offeſi già perchè il voleſſi,
Perdona ad un, che l'error ſuo confeſſa,
Amor mel comandò; *chi potrà mai*
L' armi, audace, impugnar contro gli Dei?
Io quegli ſon, nè paleſarne il vero
Or ſia che mi vergogni, io quegli, a cui
Stava il vigile Can latrando intorno
Tutta l'intera notte: or non invano
V'è chi dinanzi alla tua porta ſtaſſi
Ben' accurato, e deſto, e oſſerva attento
Se venga alcuno, e accortamente fugge,
Se alcun vegga accoſtarſi, e paſſar, finge
Oltre l'albergo tuo; ma toſto indietro
Tornane ſolo, e ſenza triegua innante
Raſchia alle ſteſſe porte: egli un furtivo
Amor ſta diſponendo, io non ſo come:
Ah fin che t'è permeſſo, io te ne priego,
Di me fanne buon' uſo; il tuo Naviglio
Notando or va ſu placid' onda, e lieve.
Se il tuo bene miglior ſerbar non ſai,
Un' amoroſa aver tenera, e cara
Mogliera a Te che giova? alle tue porte
Sta quella chiave affiſſa invan. Colei
Fra le braccia ti ſtringe, e d'altri amori
Nutre l'ingorda voglia, e finge teco,
Che improviſo dolor le aggravi il Capo.
Ma s' affidar alla cuſtodia mia
Colei ti piace, aſpri flagelli, atroci
Non rifiuto, nè al piè lacci ſervili.
Itene lungi allor voi, che con arte
Coltivate le chiome, a cui ſul dorſo,
Diſcinto il petto, la sfuggevol Toga
Diſciolta pende; e ciaſcheduno infine,

Che

Quiſquis & occurret, ne poſſit crimen habere,
Stet procul, aut alia ſtet procul ante via.
Sic fieri jubet ipſe Deus, ſic magna ſacerdos
Eſt mihi divino vaticinata ſono.
Hæc ubi Bellonæ motu eſt agitata, nec acrem
Flammam, nec demens verbera torta timet.
Ipſa bipenne ſuos cædit violenta lacertos,
Sanguineque effuſo ſpargit inulta Deam.
Statque latus præfixa veru, ſtat ſaucia pectus,
Et canit eventus, quos Dea magna monet.
Parcite, quam cuſtodit Amor, violare puellam:
Ne pigeat magno poſt didiciſſe malo.
Attigeris; labentur opes, ut vulnere noſtro
Sanguis, ut hic ventis diripiturque cinis.
Et tibi neſcio quas dixit, mea Delia, pœnas;
Si tamen admittas, ſit precor illa levis.
Non ego te propter parco tibi, ſed tua mater
Me movet, atque iras aurea vincit anus.
Hæc mihi te adducit tenebris, multoque timore
Conjungit noſtras clam taciturna manus:
Hæc foribuſque manet noctu me affixa, proculque
Cognoſcit ſtrepitus me veniente pedum.

Vive

Che all'incontro verrammi, o ſtiami lunge
Per iſcanſar litiggio, o cambi ſtrada.
Così comanda il Nume ſteſſo, e tale
A me vaticinò divinamente
La gran Sacerdoteſſa. In cor tantoſto
Dal furor di Bellona invaſa, e tratta
Reſta coſtei, che tutta ardente in volto,
Non la pieghevol sferza, e non la rapida
Fiamma timor le reca. Eſſa le braccia
Si taglia, e trincia, violenta, e cruda,
Con la ſacra Bipenne; e l'alma Dea
Coll'innocente ſuo ſangue, che ſgorga
Coſparge, e lava, e nell'offeſo fianco
Fitto lo ſpiedo, e lacerata il petto,
Immobil ſtaſſi, ed i futuri eventi
Che la poſſente Dea ſveglia, ed inſpira
Nell'invaſo ſuo petto, alfin predice.
S'aſtenga ognun di far oltragio a quella
Fortunata Donzella, alla cui guardia
Vigila Amor, ſicchè poi non gli increſca
L'eſſer di ciò con gran ſuo danno inſtrutto.
A chi violerà l'alto divieto,
S'andran ſcemando le ricchezze, e tutte
Roverſcieranſi alfin, qual ſi roverſcia
Da queſta piaga il ſangue, e qual dal vento
Vien queſto Cener diſſipato, e ſparſo.
A te mia Delia ancor, non ſol qual pena,
Coſtei prediſſe, e minacciò; ma vana
E fallace ſia pur, s'eſſer Tu aveſſi
In alcun tempo rea: non ti perdono,
Perchè il merti Tu no; la tua Nutrice
Mi ti rende pietoſo, e l'aurea vecchia
Il mio giuſto furor placa, e raffrena.
Ella fra l'ombra dell'amica notte
Grata a me ti conduce, e timoroſa

Fur-

Vive diu mi dulcis anus: proprios ego tecum,
Sit modò fas, annos contribuiſſe velim.
Te ſemper, gnatamque tuam te propter amabo.
Quidquid agit, ſanguis eſt tamen illa tuus.
Sit modo caſta doce, quamvis non vitta ligatos
Impediat crines, nec ſtola longa pedes.
Et mihi ſint duræ leges, laudare nec ullam
Poſſim ego, quin oculos appetat illa meos.
Et ſi quid peccaſſe putor, ducterque capillis
Immerito, properas proripiarque vias.
Non ego te pulſare velim, ſed venerit iſte
Si furor, optarim non habuiſſe manus.
Ne ſævo ſis caſta metu, ſed mente fideli
Mutuus abſenti te mihi ſervet amor.
At quæ fida fuit nulli, poſt victa ſenecta
Ducit inops tremula ſtamina torta manu.

Furtivamente inſiem congiunge, e ſtringe
Le noſtre deſtre amate; eſſa all'ingreſſo
Staſſi appoggiata ad aſpettarmi; e quando
A lei m'accoſto, al calpeſtìo de' piedi
Mi conoſce, mi ſcopre: ah lunghi, e lieti
Sieno, o cara mia Vecchia, i giorni tuoi;
Che ſe a tuoi giorni ancor queſti anni miei
Accreſcer io poteſſi, e farten dono,
Volentieri il farei. Sin ch'io mi viva
Te mai ſempre amerò, e in tuo riguardo
Amerò ancor la figlia tua, che alfine
Per quanto ella mal'opri, ah non per tanto
Ella è ſempre tua figlia, è ſangue tuo.
Lei ſoltanto d'eſſer caſta inſegna,
D'eſſer pudica; io poſcia, ancorchè intorno
Alle raccolte ſue chiome la faſcia
Non s'annodi, e al ſuo piè la lunga ſtola
Non ſi ravvolga; ancorchè dure, e grevi
Leggi a me ſien preſcritte, e non mi ſia
Niun'altra Donna a celebrar conceſſo,
Ch'ella non s'appreſenti agli occhi miei
Sdegnata, e fiera; e che per van ſoſpetto
Divenga reo, e pei capei ſia tratto
Senza ragione, e frettoloſamente
Spinto per le contrade; io non per queſto
Fia mai, che per vendetta offeſa alcuna
Ti faccia, amata Delia; e un tal furore
Se mi avveniſſe pur, allor vorrei
Eſſer ſenza le man piuttoſto nato.
per minaccia Tu, nè per timore
Eſſer pudica; ma coſtante, e fida
A me lontan ti ſerbi un dolce affetto
Reciproco, e ſincer. Colei, che a niuno
Fu fedele in amor, giunta a vecchiezza,
Con la tremante man l'attorto ſtame

Sul

Firmaque conductis annectit licia telis,
Tractaque de niveo vellere ducta putat.
Hanc animo gaudente vident, juvenumque caterv
Commemorant merito tot mala ferre ſenem
Hanc Venus ex alto flentem ſublimis Olympo
Spectat, &, inſidis quam ſit acerba, mon
Hæc aliis maledicta cadant. Nos, Delia, amor
Exemplum cana ſimus uterque coma.

Celebrat natalem Meſſalæ, opportune ad ejus victorias recenſendas, multarumque regionum laudes excurrens.

HUnc cecinere diem Parcæ fatalia nentes
Stamina, non ulli diſſoluenda Deo:
Hunc fore, Aquitanas poſſet qui fundere gentes
Quem tremeret forti milite victus Atur.
Evenere. Novos pubes Romana triumphos
Vidit, & evinctos brachia capta duces.

Sul Telajo diſtende, e meſchinella
Le diſpoſte introduce ordite fila
Tra il fermo Liccio, e della bianca Lana
Purga gl' impuri Tratti, e li ſcardaſſa
Con i mordenti, avuncinati Cardi.
Con gran piacer Coſtei van rimirando
In lieta ſchiera i Giovanetti accolti,
E ben le ſta, dicon tra lor, cotali
Ben a ragion Coſtei pate diſagi:
Venere ſteſſa dall' eccelſo Olimpo
La rimira piagnente, ed alle infide
Qual ſia, moſtra, con lor aſpra, ed avverſa.
Abbianſi gli altri sì ſiniſtri eventi,
Mia cara Delia, e noi ſiamo ambedui
Vecchi, e cadenti, ai veri Amanti eſempio.

ELEGIA OTTAVA.

lebra il giorno natalizio di Meſſala, e opportunamente ſcorre narrando le di lui vittorie, e le lodi di molte Provincie.

MEntre avvolgean le Parche al fatal fuſo
Il bel filo vital, cui Nume avverſo
No, non ſarà giammai, che troncar poſſa:
Queſt' è, tutte dicean, queſt' è quel giorno,
Che agli Aquitani Popoli ſuperbi
L' eſtrema recherà ſtrage, e rovina;
E il gonfio Aturo, d' inimica gente
Coperto, tremerà ſoggetto, e vinto.
Ebber, effetto i begli augurj; e ſcorſe,
Maravigliando, non veduti ancora,
Spettacoli, e Trofei, la deſioſa
Romana Gioventù; vide cattivi

Degli inimici i Condottieri iſteſſi,
Le mani avvinte di ſervil catena;
E tu frattanto alle onorate chiome
Cinto, o Meſſala, i trionfali Allori,
Aſſiſo ſopra un bel Carro d'Avorio,
Da nitidi Cavai tratto, e condutto,
Ten ſtavi d'alta immenſa gloria pieno.
Non ſenza me però cotanto onore
Ti venne dato: il ſa Pirene, il ſanno
I feroci Tarbelli, e i vaſti lidi
Del Santonico Mar: la gonfia Sona,
Il Rodano veloce, e il lungo, ed ampio
Garonna ſallo, e del Carnuto fiume
La nobile Loira, a cui nel ſeno
Scorron placide ognor, cerulee l'onde.
Te Cidno ancor celebrerò, che lento
In un tranquillo Mar ſcendi coll'acque
Placide, e chiare; e quanto il freddo Tauro,
Ch'erge ai Nembi vicin l'altera fronte,
Quanto, colto dai Cilici chiomati,
Stende Terren celebrerò coi Carmi.
Che dirò per narrar, come ſerbata
La candida Colomba illeſa, e ſacra
Dal Sirio Paleſtin, ſcorrendo vada
Per le molte Città? come l'audace
Tiro, che primo agli sfrenati Venti
La Nave eſpoſe, dalle alzate Torri
Scopra l'immenſo Mar; come il fecondo
Nilo abbondi d'umor, di State quando
L'ardente Sirio i ſitibondi Campi
Fende in più parti, ed apre? Ah Padre Nilo
Per qual cagione, e in qual ignoto Lido
Dirò che celi ancor l'origin tua?
Per Te quella felice, avventuroſa
Tua Terra acqua giammai non brama, e chiede

Te canit, atque ſuum pubes miratur Oſirim
Barbara, Memphitem plangere docta bovem.
Primus aratra manu ſolerti fecit Oſiris,
Et teneram ferro ſollicitavit humum:
Primus inexpertæ commiſit ſemina terræ,
Pomaque non notis legit ab arboribus.
Hic docuit teneram palis adjungere vitem,
Hic viridem dura cædere falce comam.
Illi jucundos primum matura ſapores
Expreſſa incultis uva dedit pedibus.
Ille liquor docuit voces inflectere cantu,
Movit & ad certos neſcia membra modos,
Bacchus & agricolæ magno confecta labore
Pectora triſtitiæ diſſoluenda dedit:
Bacchus & afflictis requiem mortalibus affert,
Crura licet dura compede pulſa ſonent.
Non tibi ſunt triſtes curæ, nec luctus, Oſiri,
Sed chorus, & cantus, & levis aptus Amor:
Sed varii flores, & frons redimita corymbis,
Fuſa ſed ad teneros lutea palla pedes:

Et

Al Cielo avaro, e non la chiedon l'erbe
Secche ſu l'arſo prato, a quel piovoſo
Iméttio Giove: a Te ſuo dolce Oſiri
La fiera Gioventude, a pianger' uſa
In quel Lago di Menfi il Bue ſommerſo,
A Te ſol porge voti, in Te ſol mira.
Oſiri il primo fu, che coll'induſtre
Mano gli Aratri fabricaſſe; il primo
Ei, che fendeſſe l'arrendevol Terra
Col vomere fecondo; ei che commiſe
Primo le pingui, e fertili ſementi
Agli aſpri, e rozzi Campi, e che raccolſe
I dolci frutti dalle ignote Piante:
Egli inſegnò come legare ai pali,
E ſu quei ſoſtenere i verdi tralci
Della pieghevol Vite, e colla dura
Falce brucar le pullulanti frondi.
Quindi a lui primo il grappolo maturo,
Pei rozzi piè ſpremuto, i ſaporiti
Vini a lui porſe. Queſto dolce umore
Fu poi, che l'arte di piegar la voce
Ai lieti Canti, diede; e l'ineſperto,
E lento piede egli è che ſcioglie, e move,
A una certa di ſuon legge, e miſura.
Bacco ancor porſe al ruſtico Cultore
Ripoſo, a ricrear le membra ſtanche
Da gravoſo travaglio, e il core oppreſſo
Da triſtezza ſgombrar; dolce riſtoro
All'Uom afflitto ancor Bacco appreſenta,
Benchè al piè laſſo, in duri nodi avvinti,
Porti cattivo i riſonanti ceppi.
Non convengon a Te, giocondo Oſiri,
Cure, affanni, e dolor; ma danze, e canti,
E confacente amor; ma varj fiori
Ti ſon convenienti, e d'Edra cinta

Et Tyriæ veſtes, & dulci tibia cantu,
Et levis occultis conſcia ciſta ſacris.
Huc ades, & centum ludos, Geniumque choreis
Concelebra, & multo tempora funde mero.
Illius & nitido ſtillent unguenta capillo,
Et capite, & collo mollia ſerta gerat.
Sic venias hodierne: tibi dem thuris honores,
Liba & Mopſopio dulcia melle feram.
At tibi ſuccreſcat proles, quæ facta parentis
Augeat, & circa ſtet veneranda ſenem.
Nec taceant monumenta viæ, quæ Tuſcula tellus
Candidaque antiquo detinet Alba Lare;
Namque opibus congeſta tuis hic glarea dura
Sternitur, hic apta jungitur arte ſilex.
Te canet agricola, e magna cum venerit urbe
Serus, inoffenſum rettuleritque pedem.
At tu, natalis, multos celebrande per annos,
Candidior ſemper, candidiorque veni.

ELE-

Chiara, e ſerena fronte; e lunga ſtola,
Pinta di Croco, che volubil ſcenda
Al delicato piede; e Tirie veſti;
Ed amena Sampogna; e picciol'Urna,
Che i ſacri Arcani in sè racchiuda, e ſerbi.
Quì lieto vieni, e cento giochi, e cento
Vaghe Carole all'amoroſo Genio
Offri, e conſacra; e tutto ſpargi il capo
A lui di vino, e dai lucenti ſuoi
Biondi capelli gli odoroſi unguenti
Goccin ſul ſuolo, e al capo intorno, e al collo
Di bei teneri fiori abbia corone.
Tale in oggi t'accoſta, onde ti poſſa
Cogli Incenſi odoroſi, e il dolce Libo,
Più dell'Attico mel ſoave, e grato,
Renderti ſommo onor. A Te poi naſca,
Meſſala, un figlio, che le illuſtri, e conte
Opre del Padre avanzi, e oſſequioſo
La ſua vecchiezza onori, ed accompagni.
Nè l'inſigni memorie, e i monumenti
Tacciano i figlj tuoi della coſtrutta
Strada, che gli ampj ſuoi confin diſtende
Nell'antico ſoggiorno, in quella parte
Del Lazio, ove s'alzò la candid'Alba,
E il Tuſculan Paeſe. A forza quivi
Di tue ricchezze, e d'or, la rovinoſa
Dell'aſpro Sabbione alta Cataſta,
S'appiana, e agguaglia, e con bell'arte, all'opra
Conveniente, e con nobil diſegno,
Si connettono inſiem le pietre, e i ſaſſi.
A Te dà lode il Contadin, che illeſo
Da ogni offeſa, ancorchè tardo, riede
Dalla gran Roma. Or Tu ſu l'aureo Cocchio.
O Natal giorno, onde per anni, ed anni
Celebrar io ti poſſa, a me ritorna
Felice ſempre, e più felice ognora.

ELEGIA IX.

De infelicibus Marathi amoribus.

Non ego celari poſſum, quid nutus amantis,
Quidve ferant miti lenia verba ſono.
Nec mihi ſunt ſortes, nec conſcia fibra Deorum:
Praecinit eventus nec mihi cantus avis.
Ipſa Venus magico religatum brachia nodo
Perdocuit multis non ſine verberibus.
Deſine diſſimulare. DEUS crudelius urit,
Quos videt invitos ſuccubuiſſe ſibi.
Quid tibi nunc molles prodeſt coluiſſe capillos,
Saepeque mutatas diſpoſuiſſe comas?
Quid fuco ſplendente genas ornare? quid ungues
Artificis docta ſubſecuiſſe manu?
Fruſtra iam veſtes, fruſtra mutantur amictus,
Anſaque compreſſos colligat arcta pedes.
Illa placet, quamvis inculto venerit ore,
Nec nitidum tarda compſerit arte caput.
Num te carminibus, num te pallentibus herbis
Devovit tacito tempore noctis anus?

Car-

ELEGIA NONA.

Degli infelici Amori di Marato.

IO ben conoſco, e altrui celar nol poſſo
Ciò, che un amante coi furtivi cenni
Indicar voglia, e coi dolci ſuſurri,
Che con ſommeſſa voce ei trae dal petto.
E non augurj ebb' io di ciò, nè ſono
Note a me già le palpitanti fibre
De' ſommi Dei; nè queſti eventi diemmi
Canto, o volo d' Augel: Venere ſteſſa,
Del ſuo magico nodo a me le braccia
Legate, e avvinte, di ciò ſemmi inſtrutto,
A' ſpeſſi colpi di ſua man maeſtra.
Ma tu di finger laſcia: *accende, ed arde*
Più fieramente, Amor, quei, che rimira
Ritroſi disdegnar l' impoſto giogo.
Or dì, che mai ti giova il ſottil crine
Coltivar mollemente, e con tant' arte
Speſſo ordinar la variata chioma?
Luſtrar che giova, e ammorbidir le guancie
Co' liſciamenti; e aver che giova infine
Da ben' eſperta man l' unghie tagliate?
Invan cangiaſi il manto, invan le veſti,
E delle coreggine infra i tenaci
Nodi il compreſſo piè s' anguſtia invano.
Ella piace ben' anco, ancorchè appaja
Incolta nel ſembiante, e che non aggia
Regolate, e diſpoſte al Capo intorno,
Con lungo ſtudio le diſciolte chiome.
Forſe coi Canti, e coi pallidi Erbaggi
Fra l' ombre t' incantò la vecchia Maga
D' una tacita notte? Ha la Magia

For-

Cantus vicinis fruges traducit ab agris:
Cantus & iratæ detinet anguis iter:
Cantus & e curru Lunam deducere tentat,
Et faceret, ſi non æra repulſa ſonent.
Quid queror heu miſero carmen nocuiſſe? quid herbas?
FORMA nihil magicis utitur auxiliis.
Sed corpus tetigiſſe nocet, ſed longa dediſſe
Oſcula, ſed femori conſeruiſſe femur.
Nec tu difficilis puero tamen eſſe memento;
Perſequitur pœnis triſtia facta Venus.
Munera ne poſcas: det munera canus amator,
Ut foveat molli frigida membra ſinu.
Carior eſt auro juvenis, cui lævia fulgent
Ora, nec amplexus aſpera barba terit.
Huic tu candentes humero ſuppone lacertos,
Et regum magnæ deſpiciantur opes.
At Venus inveniet puero ſuccumbere furtim,
Dum timet, & teneros conſerit uſque ſinus:
Et dare anhelanti pugnantibus humida linguis
Oſcula, & in collo figere dente notas.

Forza di traſferir dai convicini
Campi le biade; e il furibondo ſerpe
Raffrena, e immobil rende; i maghi verſi
Cintia tentan per ſin trar dal ſuo Cocchio;
Ed anco lo potrien, ſe nol vietaſſe
Il mormorio dei ripercoſſi Bronzi.
Ma laſſo a che mi lagno? all'infelice,
Perchè nuocer dovean'erbe, ed incanto?
A BELTA' MAGIC' ARTE A NULLA SERVE.
A lui nuoce bensì le molli membra
Toccar; non interrotti imprimer baci;
E congiungerſi inſiem laſcivamente.
Tu però, ti rammenta, al mio fanciullo
Di non eſſer ritroſa; un cor crudele
Amor grave puniſce: a lui mercede
Chieder ne men; diane un vecchio amante,
Acciò che in un tenero ſen gli ſia
Le fredde riſcaldar membra conceſſo.
Più dell'oro prezioſo è un Giovanetto,
Cui liſcie, e molli ſien le guancie, in guiſa
Che i dolci ampleſſi non diſguſti, e inaſpri
L'iſpida barba: or Tu ſtringi coſtui
Colle candide braccia; e ſi diſprezzi
Tutte de' Regi allor l'ampie ricchezze.
Venere poi ritroverà ben modo,
Che occulte reſtin col fanciullo amato
Le amoroſe milizie, in tempo ch'egli,
Nel vigor della pugna, al molle ſeno
Staratti avvinto; e che ſcocchin ſu i labbri
All'anſante guerriero, infra le lotte
Delle laſcive lingue, umidi baci;
E chè il mordace dente i ſegni alfine
Della dolce tenzon ſul collo imprima.
Donna ſe v'è, che l'invernoſe notti
Spenda da ſola, e amabil non ſi renda

Ad

Non lapis hanc gemmæque juvent, quæ frigore ſola
Dormiet, & nulli ſit cupienda viro.
Heu SERO revocatur Amor, ſeroque juventa,
Cum vetus infecit cana ſenecta caput.
Tum ſtudium formæ eſt: coma tum mutatur, ut annos
Diſſimulet viridi cortice tincta nucis:
Tollere tum cura eſt albos a ſtirpe capillos,
Et faciem dempta pelle referre novam.
At tu, dum primi floret tibi temporis ætas,
Utere; non tardo labitur illa pede.
Neu Marathum torque: puero quæ gloria victo eſt?
In veteres eſto dura puella ſenes.
Parce precor tenero. Non illi ſontica cauſa eſt,
Sed nimius luto corpora tingit amor.
Vah miſer, abſenti mœſtas quam ſæpe querelas
Conjicit, & lacrymis omnia plena madent!
Quid me ſpernis? ait, poterat cuſtodia vinci,
Ipſe dedit cupidis fallere poſſe Deus.
Nota Venus furtiva mihi eſt, ut lenis agatur
Spiritus, ut nec dent oſcula rapta ſonum.
Et poſſum media quamvis obrepere nocte,
Et ſtrepitu nullo clam reſerare fores.

Quid

Ad Uomo alcuno; a Lei pietre, nè gemme
Non recheran piacere. *AH TARDI POI*
SI CHIAMA AMOR, CHE FUGGE, E GIOVINEZZA
TARDO SI BRAMA ALLOR, CHE LA CANIZIE
DI FREDDA NEVE IL CRIN RARO COSPARSE.
Allor ſi pone alla beltà fuggita
Cura, e penſier; allor ſi cangia chioma,
Acciò che tinta poi con verde buccia
Di noce, aſconda gli anni; allor ſi tenta
Sterpar dalla radice i bianchi crini,
E, a prender nova forma, e novo aſpetto,
Dalla guancia raſchiar la grinza pelle.
Ma tu mentre ſei bella, e mentre ſei
Nel fior degli anni tuoi; di sì bel dono
Uſane a tempo, che ben toſto fugge
Bellezza, e gioventude: il mio Marato
Non affligger di più: qual gloria è poi
Trionfar d'un Fanciullo? uſa fierezza
Coi già cadenti Vecchj; a un Giovinetto
Deh moſtriti gentil; ſe cagionevole
Tu 'l vedi non provien quel ſuo pallore
Da ſontico malor; provien da Amore,
Che lo ſtrugge per Te. Ah meſchinetto,
Come ſovente a Te, da lui diviſa,
Manda triſti querele, e come ſparge
D'amaro pianto ogni ſua veſte, e bagna!
Perchè mi ſprezzi, ei dice, i tuoi Cuſtodi
Anch'io poſſo ingannar, *ch' onde ingannarli*
Amor diede agli Amanti: anch'a me nota
L'arte è d'amar furtivamente; come
Si traggano i ſoſpir tronchi, e leggieri
Fuor dell'avido ſen; come ſu i labbri
Rimangan muti i violenti baci:
D'intromettermi ancor io ſon capace
Di notte tempo, e diſſerrar le porte,

Sen-

Quid proſunt artes, miſerum ſi ſpernit amantem,
Et fugit ex ipſo ſæva puella toro?
Vel cum promittit ſubito, ſed perfida fallit,
Eſt mihi nox multis evigilanda malis.
Dum mihi venturam fingo, quodcumque movetur,
Illius credo tunc ſonuiſſe pedes.
Ah pereant artes, & mollia jura colendi.
Horrida villoſa corpora veſte tegam!
Nunc, ſi clauſa mea eſt, ſi copia rara videndi,
Me miſerum, laxam quid juvat eſſe togam?
Deſiſtas lacrymare puer; non frangitur illa,
Et tua jam fletu lumina feſſa tument.
Oderunt, Pholoe, moneo, faſtidia Divi,
Nec prodeſt ſanctis thura dediſſe focis.
Hic Marathus quondam miſeros ludebat amantes
Neſcius ultorem poſt caput eſſe Deum.
Sæpe etiam lacrymas fertur riſiſſe dolentis,
Et cupidum ficta detinuiſſe mora.
Nunc omnes odit faſtus, nunc diſplicet illi
Quæcumque oppoſita eſt janua firma ſera.
A te pœna manet, niſi deſinis eſſe ſuperba.
Quam cupies votis hunc revocare diem!

ELE-

Senza ſtrepito alcun: ah me infelice,
Che giovan l'arti, ſe colei non cura
Queſto povero Amante, o ſchiva fugge
Dal letto ſteſſo inſino? ella talvolta
All'improviſo m'aſſicura; e poi
Mi delude l'infida: in molti affanni
Spender così degg'io la notte; e mentre
Me la fingo vicina, in ogni coſa,
Che ſi ſcuota, o ſi mova, il ſuon mi ſembra
Udir delle ſue piante. Ah vadan lunge
D'ornarmi, e ripulirmi ora neglette
L'arti e le molli cure; io queſte membra
Squallide, e tetre coprirò d'irſuta,
Orrida pelle: e che giova, infelice!
Sciolta la veſte aver, ſe già rinchiuſa
Tienſi l'amica mia; ſe in verun modo
Di mirarla nè meno emmi conceſſo?
Laſcia o Fanciul di lagrimar: la cruda
Ancor non s'ammolliſce, e Tu di pianto
Già gonfi hai gli occhi, e ſtanchi. Io ten'avviſo.
Odiano i ſommi Dei, Foloe ſpietata,
L'orgoglio, e il faſto; e non giova ne'ſacri
Fochi ſparger gl'Incenſi. Anch'ei ſprezzava,
Queſto Marato gli infelici Amanti,
E non ſapea d'aver dietro le ſpalle
Un Dio vendicator: ſovente ancora,
Diceſi, ch'ei d'un'affannoſo Amante
Scherniſſe i pianti, e che per ſimulata
Di ritardo cagion, teneſſe a bada
Quell'Amante meſchino; or'ei deteſta
Ogni alterezza, e faſto, or a lui ſpiace
Qualunque Porta al ſuo deſio ſi chiuda.
A Te, Foloe, però di tua fierezza
Il caſtigo ſovraſta; e ſe non laſci
D'eſſer ſuperba, e ſchiva; oh con quai Voti
Queſto dì bramerai, che rieda, e torni! ELE-

E L E G I A X.

Puerum incuſat, quod vi munerum captus juratam ſibi fidem fregerit.

Quid mihi, ſi fueras miſeros læſurus amores,
Fœdera per Divos jam violanda dabas?
Ah miſer, ETSI quis primo perjuria celat
Sera tamen tacitis pœna venit pedibus
Parcite cæleſtes; æquum eſt impune licere
Numina formoſis lædere veſtra ſemel.
Lucra petens habili tauro adjungit aratro,
Et durum terræ ruſticus urget opus.
Lucra petituras freta per parentia ventis
Ducunt inſtabiles ſidera certa rates.
Muneribus meus eſt captus puer; at Deus illa
In cinerem, & liquidas munera vertat aquas.
Jam mihi perſolves pœnas, pulviſque decorem
Detrahet & ventis horrida facta coma.
Uretur facies, urentur Sole capilli,
Detrahet, & ventis horrida facta coma.
Admonui quoties! auro ne pollue formam:
SÆPE ſolent auro multa ſubeſſe mala.

Divi-

ELEGIA DECIMA.

aſima il Fanciullo ſuo, perchè corrotto dai doni, violata gli abbia la giurata fede.

A Che giurarmi fè, perfido, i Numi
In teſtimon chiamando, ſe volevi
Sì toſto violarla, e tal recare
Oltraggio, e affanno agli infelici Amanti?
Ah miſero! *può alcun la ſua perfidia*
Celar da pria; ma la tardata pena
Con muti paſſi alfin giunge alle ſpalle.
Ah Dei ſiate clementi: ai bei fanciulli
Per una volta è giuſto ben che ſia
Impunemente d'oltraggiar permeſſo
La voſtra Maeſtà. Per far guadagno
Sotto l'induſtre aratro aggioga i Buoi
L'Agricoltore, e alla cultura intende
Aſpra de' campi; anche l'inſtabil Nave
Guidar ſi laſcia dalle fiſſe Stelle,
E va pel Mar, ſoggetto ai crudi Venti,
Per far acquiſto d'or: così dai doni
Fu preſo il mio Fanciul; ma in lieve polve,
E in fluid'onda, Amor cangi que' doni.
Tu però il fio men pagherai ben toſto:
Da un folto polverìo la tua bellezza
Verrà ſcemata, e dal Vento la chioma
Scompoſta, ed irta: i tuoi capei ſaranno,
La tua Faccia ſarà dal Sole ardente
Secca, e riarſa, e dal lungo cammino
Indeboliti, e ſtanchi, i piedi tuoi
Non reggeranti. Io ben tel diſſi, e oh quante
Volte tel diſſi mai: Deh la beltate

Divitiis captus ſi qui violavit A
Aſperaque eſt illi, difficiliſqu
Ure meum potius flamma caput, &
Corpus, & intorto verbere te
Nec tibi celandi ſpes ſit peccare p
EST Deus occultos, qui v
Ipſe Deus tacito permiſit vela min
Ederet ut multo libera verba
Ipſe Deus ſomno domitos emittere
Juſſit, & invitos facta tegen
Hæc ego dicebam; nunc me fleviſſe
Nunc pudet ad teneros procub
Tunc mihi jurabas, nullo te diviti
Tondere, non gemmis vendere
Non, tibi ſi pretium Campania ter
Non, tibi ſi Bacchi cura Fal
Illis eriperes verbis mihi ſidera cæl
Lucere, & puras fluminis eſſe
Quin etiam flebas; at non ego fall
Tergebam humentes credulus

Non corromper coll'or; *ſoglion nell' oro*
Molti mali celarſi. A Lui, che preſo
Dalle ricchezze, il ſacro Amore offeſe,
Venere ognor ſi moſtra aſpra, e ritroſa.
Ah no piuttoſto con vorace fiamma
Ardi il mio capo, o Dea, ed il mio petto
Paſſa con duro ferro, e le mie ſpalle
Con attorti flaggei lacera, e impiaga.
Nè peccar Tu volendo, a ciò t'induca
Vana fiducia di tenerne il fallo
Forſe celato altrui: *V'è un Dio poſſente*,
Che non vuol che le frodi, e i tradimenti
Reſtin naſcoſti. Ai complici ſegreti
Aſſoluto poter diè queſto Dio,
Onde di molto vin ricolmi ed ebri
Poteſſer favellar liberamente;
Comandò queſto Dio, che in un profondo
Sonno immerſi ſcioglieſſero la voce,
E rendeſſero, ancor contro lor voglia,
Noti i misfatti, che dovean celarſi.
Queſte coſe io dicea; or d'aver pianto
Nel profferirle, d'eſſermi proſtrato
A' tuoi teneri piedi, or mi vergogno.
Tu mi giuravi allor, che non ti avrebbe
Nè peſo alcun di molt'oro indotto,
Nè copia altra di gemme, a violarmi
La data fè giammai; non ſe la pingue
Campania Terra, ed il Falerno Campo,
Amor di Bacco, e cura, in ricompenſa
Ti ſi deſſe per ciò. Con tali accenti
Fatto creder m'avreſti allor, che il giorno
Recan le ſtelle in Ciel, che d'un Torrente
Torbido i gorghi ſon limpidi, e chiari:
Ma tu piagnevi in oltre; ed io che avvezzo
Agli inganni non ſon, quel falſo pianto

Quid faceres, niſi & ipſe fores in amore puellæ?
Sit precor exemplo ſed levis illa tuo.
O quoties, verbis ne quiſquam conſcius eſſet,
Ipſe comes multa lumina nocte tuli!
Sæpe inſperanti venit tibi munere noſtro,
Sed latuit clauſas poſt adoperta fores.
Tunc miſer interii, ſtulte confiſus amari;
Nam poteram ad laqueos cautior eſſe tuos.
Quin etiam attonita laudes tibi mente canebam,
At me nunc noſtri, Pieridumque pudet.
Illa velim rapida Vulcanus carmina flamma
Torreat, & liquida deleat amnis aqua.
Tu procul hinc abſis, formam cui vendere cura eſt,
Et pretium plena grande referre manu.
At te, qui puerum donis corrumpere es auſus,
Rideat aſſiduis uxor inulta dolis.
Et cum furtivo juvenem laſſaverit uſu,
Tecum interpoſita languida veſte cubet.
Sint externa tuo ſemper veſtigia lecto,
Et pateat cupidis ſemper aperta domus.

Nec

Io credulo, tuttor, ſu le tue molli
Guancie tergea: Ah che fareſti mai,
Se della tua fanciulla innamorato
Tu non foſti pur anco? Ah priego ch' ella
Dietro l'eſempio tuo ſcambievolmente
Incoſtante ti ſia. Oh quante volte
Il lume io ſteſſo, a Te compagno, e ſcòrta
Portai fra l'ombre della denſa notte,
Onde niuno ſcopriſſe i tuoi ſegreti
Amoroſi colloquj; e quante volte
Ti ſoprapreſe, oltre ogni tua ſperanza,
L'amica, ſol per mezzo mio; ma poi
Dietro appiattoſſi alla ſocchiuſa Porta.
Miſero! allor io mi perdei, credendo,
Da pazzo in ver, d'eſſer amato in tempo,
Che rendermi più cauto io non ſapea
A viſta di tue frodi; anzi che allora
Le lodi tue, di maraviglia pieno,
Iva cantando: ah ch' or di me medeſmo,
E delle Muſe mie, ch' or mi vergogno!
Ah piaccia al Ciel, che con rapace fiamma
Que' verſi ardi Vulcan, che li cancelli
Con iſcorrevol'onda ampio Torrente.
Vada lunge da me colui, che cerca
Dar la beltade a prezzo, e riportarne
Nella ricolma man l'ampia mercede.
Te poi, che il mio fanciul ſedur tentaſti,
E corromper co' doni, ah Te la Moglie
Con una ſerie di continue frodi,
Derida impunemente; e dopo ch' ella,
Nelle furtive, replicate Treſche,
L'adultero garzon reſo avrà ſtanco,
Languida allor con la frappoſta veſte
Teco ſen giaccia: entro il tuo Letto iſteſſo
Impreſſe l'orme altrui rimangan ſempre,

Nec laſciva ſoror dicatur plura bibiſſe
Pocula, vel plures emeruiſſe viros.
Illam ſæpe ferunt convivia ducere Baccho,
Dum rota Luciferi provocet orta diem.
Illa nulla queat melius conſumere noctem,
Atque operum varias diſpoſuiſſe vices.
At tua perdidicit, nec tu ſtultiſſime ſentis,
Cum tibi non ſolita corpus ab arte movet.
Tune putas illam pro te diſponere crines?
Aut tenues denſo pectere dente comas?
Iſta hæc perſuadet facies, auroque lacertos
Vinciat, & Tyrio prodeat apta ſinu.
Non tibi, ſed juveni cuidam vult bella videri,
Devoveat pro quo remque, domumque tuam.
Non facit hoc vitio, ſed corpora fœda podagra,
Et ſenis amplexus culta puella fugit.
Huic tamen accubuit noſter puer: hunc ego credam
Cum trucibus Venerem jungere poſſe feris.

Blan-

E ſempre aperte le tue ſtanze ſieno
Agli Amanti laſcivi; e niun dir poſſa,
Ch'abbia giammai la meritrice infame
Di vin tazze votate in maggior copia,
Che di te drudi ſaziati, e paghi.
iceſi ch'ella ſpeſſe volte a Bacco
Le crappule prolunghi inſin, che ſorto
Lucifero ſul Carro, il nuovo giorno
Non richiami, ed affretti: ah di Lei meglio
Altra ſpender le notti, altra non vaglia
Le alternate diſporre opre d'Amore.
a di tai coſe è la tua moglie inſtrutta,
E Tu, d'ognun più, ſtolto non comprendi,
A qual fine colei fra le tue braccia
Con arte mova l'impudico corpo
Oltre il coſtume: allor penſi tu forſe
Ch'ella per Te raccor le ſparſe chiome,
Che per Te ravviar tenti col denſo
Pettine il ſottil crine? a tale inganno
T'induce forſe il rimirar le ſue
Colte ſembianze, e i begli aurei monili,
Di cui cinge le braccia, ed il purpureo
Manto, di cui vaſſi compoſta, e adorna.
on a Te no, meſchin, ma bene a un certo
Giovanetto Colei vuol ſembrar bella;
Per cui getti ella pur quanto poſſiedi
Oro, e ricchezze. Ella, a dir ver, non opra
Senza qualche ragion, che una fanciulla
Delicata, e leggiadra un corpo infetto
Di lezzoſa podagra, e i freddi ampleſſi
D'uno ſchifoſo Vecchio abborre, e fugge.
A coſtui non pertanto il mio fanciullo
Sciaurato accoppioſſi: io credo ch'egli
Colle barbare beſtie, egli poteſſe
Conciliarſi ancor. Tu dunque ad altri

Blanditiaſne meas alii tu vendere es auſus?
Tunc alii demens oſcula ferre mea?
Tune flebis, cum ne vinctum puer alter habebit,
Et geret in gremio regna ſuperba tuo.
At tua tum me pœna juvet, Venerique merenti
Fixa notet caſus aurea palma meos:
HANC. TIBI. FALLACI. RESOLUTUS. AMORE. TIBULLUS.
DEDICAT. ET. GRATA. SIS. DEA. MENTE. ROGAT.

ELEGIA XI.

Ad bellum iturus militiam deteſtatur, & pacis otia laudat.

Quis fuit, horrendos primus qui protulit enſes?
Quam ferus, & vere ferreus ille fuit!
Tunc cædes hominum generi, tunc prælia nata,
Tunc brevior diræ mortis aperta via eſt.
At nihil ille miſer meruit; nos ad mala noſtra
Vertimus, in ſævas quod dedit ille feras.
Divitis hoc vitium eſt auri; nec bella fuerunt,
Faginus adſtabat cum ſcyphus ante dapes.

Hai di vendere oſato i miei ſerbati
Dolci traſtulli, ed i miei baci, o folle,
Ad altri hai porto? Ah piangerai tu allora,
Che ad un'altro fanciul congiunto, e ſtretto
Mi vedrai dolcemente; e in queſto ſeno,
Ch'era già tuo, ſcorgerai faſtoſo
Signoreggiare il tuo Rivale: allora
Avrò piacer della tua pena, e l'aurea
Appeſa mano a Venere benefica
Farà paleſi, e noti i caſi miei.

A. UN. INFEDELE. AMOR. SCIOLTO. TIBULLO.
UESTO. VOTO. A.TE. SACRA. E. TE. GRAN. DEA.
IEGA.CHE.A LUI.TI.MOSTRI.OGNOR.PROPIZIA.

ELEGIA UNDECIMA.

endo egli andare alla guerra, deteſta la milizia, e loda la tranquillità della pace.

CHi fu colui, che l'eſecrande ſpade
Produſſe in prima? ah veramente crudo
E di cor fù colui barbaro, e fiero,
All'umana progenie allor le ſtraggi,
Allor le guerre, ed all'ingorda morte
La via più breve allor manifeſtoſſi.
Sebben non meritò quell'infelice
Pena, o caſtigo alcun, che a noſtro danno,
Noi folli, rivogliam quell'armi ſteſſe,
Che per riparo contro l'aſpre Fiere
Colui ci diè. L'avidità dell'oro
Queſto male apportò, che guerre, e riſſe
Allora non vi fur, che ſu le menſe
Eran tazze di faggio a i gran conviti,
Poſte ad uſo comun. Non ſchiere ardite,

Non

Non arces, non vallus erat, ſomnumque petebat
Securus varias dux gregis inter oves.
Tunc mihi vita foret! vulgi nec triſtia noſſem
Arma, nec audiſſem corde micante tubam.
Nunc ad bella trahor, & jam quis forſitan hoſtis
Hæſura in noſtro tela gerit latere.
Sed patrii ſervate Lares: aluiſtis & iidem,
Curſarem veſtros cum tener ante pedes.
Heu pudeat priſco vos eſſe e ſtipite factos;
Sic veteris ſedes incoluiſtis avi.
Tunc melius tenuere fidem, cum paupere cultu
Stabat in exigua ligneus æde Deus.
Hic placatus erat, ſeu quis libaverat uvam,
Seu dederat ſanctæ ſpicea ſerta comæ.
Atque aliquis voti compos liba ipſe ferebat,
Poſtque ſcemes purum filia parva favum.
At nobis ærata, Lares, depellite tela;
Hoſtia erit plena myſtica porcus hara.

Hanc

Non iſteccato, o ineſpugnabil vallo
Eravi allor, e fra il paſciuto gregge
Dormiva il paſtorel tranquillo, e cheto
I ſuoi placidi ſonni. Oh quei bei giorni
Foſs' io viſſuto, e non aveſs' io mai
Queſt' armi conoſciute infeſte, e rie,
Nè udito mai di quelle trombe infauſte
Il fatal ſuono, ond' io palpito, e tremo.
Or ſon tratto alla guerra; ed oh già forſe
Il fatal dardo ha tra le man l' eſperto
Crudo nimico, che paſſar dovrammi
Queſto miſero fianco: ah difendete
Un infelice voi Numi Penati,
Voi, che benigni me fanciul nutriſte,
Che voi ſteſſi educaſte, in tempo ch' io
Innanzi ai voſtri piè bambin correa.
Nè vi ſia di roſſor l' eſſer formati
Da ignobil ſcheggia d' un antico tronco:
La vetuſta così caſa degli Avi
Albergaſte onorati. Eravi fede
E ſerbavaſi allor, che poſto a un culto
Semplice, e ſchietto un Nume era di legno
Entro picciol tugurio: egli era allora
Favorevole, e mite, o ch' un gli offriſſe
Un ſol grappolo d' uva, o ch' altri intorno
Porgeſſe al ſacro crin biondo di ſpiche
Teſſuto ſerto; e ſe qualcun ch' aveſſe
Avuto in don la deſiata grazia
Gli ſteſſi libi offriva grato, allora
Compagna a lui la tenera figliuola
Dono facea di puro, e dolce favo.
Ma voi que' dardi d' aſpro, e duro Bronzo
Da me ſcacciate o patrj Lari; e vittima
A voi cadrà miſtico Porco, ſcelto
Da una ripiena ſtalla; io poſcia avvolto

In

In veſte pura ſeguirolla, e al braccio
Cinta, e legata porterò la Ceſta
Del ſacro mirto, e dello ſteſſo mirto
Al crine intorno cingerò corona.
Tale a grado ſarovvi: altri fra l'armi
Moſtri petto, e coraggio, e lo ſecondi
Marte così, ch'ogni nimico Duce
Si vegga a' colpi del valevol braccio
Vinto, e ſconfitto: ond'io bevendo poi
Dall'ardito ſoldato a narrar'oda
Le glorioſe impreſe, e ſu la menſa
Delinear col vin lo vegga i campi
Delle battaglie, e le guerriere Tende.
E quale è queſta mia ſtrana follìa
D'accelerarſi una funeſta morte
Con le rapaci guerre; ella pur troppo
Tacitamente a noi giunge alle ſpalle,
E furtiva ci coglie. Oh noi meſchini
Tutto perdiamo allor! che là nel centro
Profondo della Terra, in quella inferna
Terra d'abiſſo, non biondeggia ſpica,
Nè d'uve dolci coltivata vite
Giammai ſi veſte; ma l'atroce e crudo
Cerbero ingordo, e il pallido Caronte
Evvi colà, che ſu la nera Stige
La fatal barca alle nud'Alme appreſta
Al grande, irrevocabile tragitto.
Dell'eterno Acheronte a quegli intorno
Caliginoſi laghi errando vaſſi
Squallida, e tetra un'infelice turba
D'anime vage; ed han graffiate, e guaſte
Ambe le guancie, e il crine arido, ed arſo.
Di lode egli è perciò ſempre più degno
Colui, che intorno alla creſcente prole,
Coi dolci figlj in un picciol tugurio

D'una

Ipſe ſuas ſectatur oves, at filius agnos,
Et calidam feſſo comparat uxor aquam.
Sic ego ſim, liceatque caput candeſcere canis,
Temporis & priſci facta referre ſenem.
Interea Pax arva colat; Pax candida primu m
Duxit araturos ſub juga curva boves:
Pax aluit vites, & ſuccos condidit uvæ,
Funderet ut nato teſta paterna merum:
Pace bidens, vomerque nitent: at triſtia duri
Militis in tenebris occupat arma ſitus.
Rusticus e lucoque vehit male ſobrius ipſo
Uxorem plauſtro, progeniemque domum.
Sed Veneris tunc bella calent, ſciſſoſque capillos
Femina, perfractas conqueriturque fores.
Flet teneras obtuſa genas: ſed victor & ipſe
Flet ſibi dementes tam valuiſſe manus.

At

D'una lunga vecchiezza i giorni eſtremi
Tragga lieto e tranquillo. Egli le ſue
Pecore al paſco; e il ſuo figliuol gli Agnelli
Conduce, e ſegue; e l'amorevol moglie
Tepid'acqua prepara a lui, che ſtanco
E' dal lungo cammin. Tal io mi ſia,
E di vedermi il crin bianco, e cadente
Mi ſi conceda pur, e vecchio poſſa
Commemorar della traſcorſa etate
Gli eventi, e i caſi, e le intrapreſe coſe.
Pace preſieda alla cultura intanto
De' noſtri campi. La tranquilla pace,
Ella fu prima, che piegaſſe i Buoi
Negli aſpri ſolchi dell'incolta terra
Al curvo giogo; alimentò, nutrìo
Pace le viti, e dai maturi grappoli
Lo ſpremuto liquor entro ripoſe
Alle paterne botti, ond'eſſe a i figlj
Lo porgeſſero a tempo: in quel felice
Tempo di pace, del bidente adunco,
E dello ſcabro vomere, ne' campi
Buon'uſo faſſi: ma del fier ſoldato
Fra l'ozio oſcuro irruginiſce a fianco
L'inutil ferro, che da pria fe ſcempio.
L'Agricoltore ancora ebbro ſul carro
Dal ſacro boſco iſteſſo al proprio albergo
La cara moglie adduce, e la diletta
Sua dolce prole. Allor naſcon', è vero,
Amoroſe diſcordie; e le fanciulle
Rotte le porte, e il crin lacero, e ſparſo
Vanſi lagnando, ed ululando intorno,
Delle inondanti avendo amare lagrime
Le tenerelle guancie, umide e molli:
Ma che lo ſteſſo vincitore ancora
Sovra lo ſparſo ſangue, e piagne, e duolſi,

Ch'ab-

At laſcivus Amor rixæ mala verba miniſtrat,
Inter & iratum lentus utrumque ſedet.
Ah lapis eſt ferrumque, ſuam quicumque puellam
Verberat; e cælo deripit ille Deos.
Sit ſatis e membris tenuem perſcindere veſtem:
Sit ſatis ornatus diſſoluiſſe comæ.
Sit lacrymas moviſſe ſatis; quater ille beatus,
Quo tenera irato flere puella poteſt.
Sed manibus qui ſævus erit, ſcutumque ſudemque
Is gerat, & miti ſit procul a Venere.
At nobis Pax alma veni, ſpicamque teneto,
Perfluat & pomis candidus ante ſinus.

FINIS LIBRI PRIMI.

Ch'abbian potuto le ſue crude mani
Tanto ſcempio eſeguir. Non così Amore,
Che laſcivetto ſomminiſtra, e accende
Riſſe, e diſcordie infra gli Amanti; e poi
Egli, a que'duoi ſdegnati Amanti in ſeno,
Placido poſa. Ah ben di pietra, e ferro
Ha il cor ciaſcun, che la fanciulla ſua
Allor percuote: egli dal Ciel ſdegnati
Move contro di sè tutti gli Dei.
Baſti ben dalle molli, e bianche membra
Squarciar la ſottil veſte; e le diſpoſte
Chiome baſti ſcompor; e baſti alfine
Belle di pentimento eccitar lagrime,
E ſu i begli occhi trarle. Oh quattro volte
Colui beato, che i begli occhi puote
Fra l'ire ſue della fanciulla amata
Veder di bel pianto innondar; ma lui,
Che con ſevera man la cara amica,
Crudel percuote, a trattar ſcudo, ed aſta
Sen vada, e lunge dalla bella, e mite
Dolciſſima d'amor madre, e nutrice.
Tu ſcendi intanto, alma, gioconda Pace,
E porta in man d'auree feconde ſpiche
Il ſerto uſato, e il bel candido ſeno
Di ſaporiti pomi empi, e ricolma.

IL FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBER SECUNDUS.

ELEGIA PRIMA.

Sacrum Ambarvale deſcribit.

QUiſquis adeſt, faveat: fruges luſtramus, & agros,
Ritus ut a priſco traditus exſtat avo.
Bacche veni, dulciſque tuis e cornibus uva
Pendeat: & ſpicis tempora cinge Ceres.
Luce ſacra requieſcat humus, requieſcat arator,
Et grave ſuſpenſo vomere ceſſet opus.
Solvit vincla jugis; nunc ad præſepia debent
Plena coronato ſtare boves capite.
Omnia ſint operata Deo: non audeat ulla
Lanificam penſis impoſuiſſe manum.
Vos quoque abeſſe procul jubeo (diſcedite ab aris)
Queis tulit heſterna gaudia nocte Venus.
CASTA placent ſuperis; *pura cum veſte venite,*
Et manibus puris ſumite fontis aquam.

LIBRO SECONDO.

ELEGIA PRIMA.

Deſcrive il ſacro rito della purgazione de' Campi.

TAcciaſi ognun, che quì fra noi ſi trova,
Fra noi, che i campi, e le mature biade
Siam tratti ad eſpiar, giuſto l'antico
Rito, che abbiam dagli Avi noſtri avuto
In dolce eredità. Tu Bacco ſcendi,
E dalle corna tue pendan maturi
Grappoli, e dolci; e a te Cerere ſacra
Bionda di ſpiche il crin cinga corona.
In queſto lieto, e altero dì, ripoſo
Abbia la Terra coltivata, e l'abbia
Lo ſtanco Agricoltor, e il duro aratro
Meſſo in diſparte, ogni travaglio, ogn'opra
Ceſſi gravoſa: dagli oppreſſi Buoi
Sciogliete il greve giogo, e lor toglietelo
Dagl'incalliti colli; or deggion eſſi
Starſi cinti di biade, e verdi rami
Entro una piena ſtalla. Al Ciel ſia tutto
Or conſecrato, e non ardiſca alcuna
Lanajuola di por mano allo ſtame.
Voi pur, voi tutti, cui l'eſterna notte
De' ſuoi molli piacer Vener laſciva
Nutrì l'avido cor, voi da queſte Are
Monde, e ſacrate vi ſcoſtate; e quinci
Itene lungi; i' vel comando: *a Numi*
Piaccion l'opere caſte; in pura avvolti
Veſte venite, e dentro al vivo fonte
Con le man pure raccogliete l'acque.

Cernite, fulgentes ut eat ſacer agnus ad aras,
Vinctaque poſt olea candida turba comas.
Dii patrii, purgamus agros, purgamus agreſtes,
Vos mala de noſtris pellite limitibus.
Neu ſeges eludat meſſem fallacibus herbis,
Neu timeat celeres tardior agna lupos.
Tunc nitidus plenis confiſus ruſticus areis
Ingeret ardenti grandia ligna foco.
Turbaque vernarum ſaturi bona ſigna coloni
Ludet, & ex virgis exſtruet arte caſas.
Eventura precor. Viden' ut felicibus extis
Significet placidos nuntia fibra Deos?
Nunc mihi fumoſum veteris proferre Falernum
Conſulis, & Chio ſolvite vincla cado.
Vina diem celebrent; non feſta luce madere
Eſt rubor, errantes & male ferre pedes.

Sed

Mirate come al luminoſo altare
L'innocente s'accoſti agnel ſacrato;
E qual dietro lo ſegua, e l'accompagni,
Cinte le tempia di tranquillo olivo,
Schiera di candidati. Ah patrj Numi
Noi que' campi purghiam, purghiam di quei
Campi i cultori; e voi quindi ſcacciate
Fuor di queſti confini ogni rio male,
Ed ogni aſpra ſciagura: ah fate o Dii,
Ch' entro de' ſolchi erbe fallaci, e vane
Non ſorgan tra le biade, ed il Raccolto
Non iſcemi al cultor; fate che il Lupo
Veloce, e ingordo ad atterrir non giunga
Fra 'l gregge l'agne timoroſe, e lente
Alle ricolme allor' are affidàti
I colti agricoltori, a nutrir ſempre
L' acceſa fiamma, accreſceran di tronchi
Raccolto faſcio; e del ricco Colono
I domeſtici tutti, in turba accolti
Eſulteranno alle propizie innanzi
Imagini adorate, e di pieghevoli
Vimini verdi innalzeranno a loro
Con arte pueril tugurj, e caſe.
Ciò che bramo avverrà: non vedi come
Nelle fauſte interiora indizio dieno
Le viſcere preſaghe, eſſer gli Dei
A i miei deſir propizj? Or d'un antico
Conſole, voi mi promettete, o Dei,
Generoſo Falerno, e ad un'ampolla,
Che piena ſia d'ottimo vin di Chio,
Il legame ſciogliete: il dì feſtivo
Col vin s'onori, e in queſto dì ſolenne
Non ſi vergogni alcun d'ubbriacarſi,
E sdrucciolar coi vacillanti paſſi.
Ma fra le colme tazze ognun con lieti

Sed bene-Meſſalam ſua quiſque ad pocula-dicat;
Nomen & abſentis ſingula verba ſonent.
Gentis Aquitanæ celeber Meſſala triumphis,
Et magna intonſis gloria victor avis,
Huc ades, aſpiraque mihi, dum carmine noſtro
Redditur agricolis gratia cælitibus.
Rura cano, ruriſque Deos: his vita magiſtris
Deſuevit querna pellere glande famem.
Illi compoſitis primum docuere tigillis
Exiguam viridi fronde operire domum:
Illi etiam tauros primum docuiſſe feruntur
Servitium, & plauſtro ſuppoſuiſſe rotam.
Tunc victus abiere feri: tunc conſita pomus:
Tunc bibit irriguas fertilis hortus aquas:
Aurea tunc preſſos pedibus dedit uva liquores,
Miſtaque ſecuro eſt ſobria lympha mero.
Rura ferunt meſſes, calidi cum ſideris æſtu
Deponit flavas annua terra comas.
Rure levis verno flores apis ingerit alveo,
Compleat ut dulci ſedula melle favos.

Agri-

Augurj chiami il gran Meſſala, e in ogni
Bocca riſuoni l'immortal ſuo nome,
Quantunque io ſia lontano. Ah gran Meſſala,
Che ſull'alte vittorie, onde ſoggetta
Rendeſti, e vinta l'Acquitania tutta,
Sei grande, e inſigne, e de' trionfi alteri
Degli illuſtri Avi tuoi ſeveri, e gravi
Sei la gloria maggior, gentil qui vieni,
E mentre ch'io cantando ai ſommi Dei,
De' noſtri campi almi cuſtodi, io rendo
Grazie qual poſſo, i voti miei ſeconda.
Canto i campi, e de' campi i ſanti Numi:
Mercè di lor, e dietro i lor precetti
D'altro nutrirſi, che di quercia ghianda
Imparò l'uomo: eſſi inſegnaro i primi
Le picciole a coprir caſe di verdi
Foglie, diſpoſti pria fra trave, e trave
I ſottili Correnti: ed eſſi i primi,
Siccome è fama, che gl'ignari Buoi
Ammaeſtraro al giogo, e che le ruote
Sottopoſer oblique ai lenti carri.
Gli aſpri cibi ſelvaggi allor ceſſaro,
I pomi allor piantati furo, allora
Inaffiato bevè l'acque feconde
Il fertil orto, e allor dai piè ſpremuti
Diede l'uva i liquori, e col vin puro
L'acqua miſchioſſi a temperarlo in parte.
Porge il campo la meſſe allor, che a raggi
Del più fervido Sol l'alma feconda
Terra paleſa il biondeggiante crine,
Onde ogn'anno s'adorna: i dolci fiori
Ne' verdi campi la veloce Pecchia
Sceglie, e raccoglie, e li ripone, e ſerba
Nel viſcoſo alveario, onde ne poſſa
Succhiarne il dolce umor, e una celletta

 For-

Agricola aſſiduo primum ſatiatus aratro,
Cantavit certo ruſtica verba pede:
Et ſatur arenti primum eſt modulatus avena
Carmen, ut ornatos duceret ante Deos.
Agricola & minio ſuffuſus, Bacche, rubenti
Primus inexperta duxit ab arte choros.
Huic datus a pleno memorabile munus ovili
Dux pecoris hircus (duxerat hircus oves.)
Rure puer verno primum de flore coronam
Fecit, & antiquis impoſuit Laribus.
Rure etiam teneris curam exhibitura puellis
Molle gerit tergo lucida vellus ovis.
Hinc & femineus labor eſt, hinc penſa, coluſque,
Fuſus & appoſito pollice verſat opus.
Atque aliqua aſſidue textrix operata Minervam,
Cantat, & appulſo tela ſonat latere.
Ipſe quoque inter agros, interque armenta Cupido
Natus, & indomitas dicitur inter equas.

Illic

Formarſi induſtre col ſoave mele.
La prima volta allor l'agricoltore
Dal diurno, inceſſante ſuo travaglio
Affaticato, e ſtanco, allor s'udìo
A una certa armonia ruſtici verſi
Addattar rozzamente; e reſo ſazio
Di cantar poi, la prima volta allora
Della ſecca ſampogna un dolce ſuono
Trar fuor s'udìo, che dagli ornati Numi
Sparger'eſſo dovea all'ate innanzi.
L'agricoltore ancor di roſſo liſcio
Coſparſo il volto, a te Bacco, primiero
Balli, e danze intrecciò; ma con incolta,
Ed ineſperta legge; e pure a lui
Inſigne dono, dall'ovil ritolto,
Fu dato un Capro condottier del gregge,
(Guida già dell'armento era quel Capro.)
Di verdeggianti fiori allora i bei
Fanciulli incominciaro a teſſer vaghi
Serti, ed ornarne i venerati capi
De' Lari antichi: entro de' campi ancora
La monda Agnella va di ſottil lana,
Coperta il picciol dorſo, onde abbian ſempre
Convenevol materia. Or quindi naſce
Il Donneſco travaglio; indi lo ſtame,
E la conocchia; indi il volubil fuſo
Fra il pollice ſcorrendo, aggira, e torce
Il dilungato Tiglio; ed indi ancora
La Teſſitrice, al ſuo lavoro intenta,
Canta verſi a Minerva, e tratto a forza l'
Il pettine frattanto, in ambi i lati
Stride il Telajo, e gli altri arneſi inſieme.
Diceſi pur, che Amor lo ſteſſo Amore
Fra i campi, fra gli armenti, e le sfrenate
Ca-

Illic indocto primum ſe exercuit arcu,
Hei mihi, quam doctas nunc habet ille ma
Nec pecudes, velut ante, petit: fixiſſe puell
Geſtit, & audaces perdomuiſſe viros.
Hic juveni detraxit opes: hic dicere juſſit
Limen ad iratæ verba pudenda ſenem.
Hoc duce cuſtodes furtim tranſgreſſa jacente
Ad juvenem tenebris ſola puella venit:
Et pedibus prætentat iter ſuſpenſa timore,
Explorat cæcas cui manus ante vias.
Ah miſeri, quos hic graviter Deus urget: at ille
Felix, cui placidus leniter afflat Amor!
Sancte veni dapibus feſtis, ſed pone ſagittas.
Et procul ardentes hinc procul abde faces.
Vos celebrem cantate Deum, pecorique vocate
Voce: palam pecori, clam ſibi quiſque vocet:
Aut etiam ſibi quiſque palam, nam turba joco
Obſtrepit, & Phrygio tibia curva ſono.
Ludite, jam nox jungit equos, currumque ſequuntu
Matris laſcivo ſidera fulva choro.

Poſt-

Cavalle ei ſia prodotto. Ivi da prima
Coll' arco, ignaro eſercitoſſi: ahi laſſo!
Ch'ora ha le mani a ben ferir maeſtre.
Non come pria fere le belve; or gode
Le tenere fanciulle, e i forti Eroi
Ferire, e debellare. Ai giovanetti
Ei le ricchezze toglie, egli coſtringe
Un vecchio ad iſcagliar nanzi le porte
Della ſdegnata Donna infami accenti;
E da lui ſcorta, a ſuoi cuſtodi in mezzo,
Steſi ſul ſuolo in un profondo ſonno,
Paſſa da ſola fra l'oſcura notte
Furtivamente la fanciulla ardita,
Ed all'Amato ſuo vaſſene accanto:
Pria cogli incerti paſſi ella iſpiando
(Soſpeſa pel timor) la dubbia ſtrada
Va deſtramente, e fra il ſentiero opaco,
Con la man brancolando, il cammin s'apre.
Oh miſeri color, cui queſto Dio
Acerbamente cruccia; e lui beato
All'incontro, cui dolci aure di pace
Spira il placido amore! Ah ſanto Nume
Quì lieto ſcendi, ed intervieni a queſti
Feſtevoli conviti; ma dal fianco
L'arco deponi, e dalla man l'infauſta
Gita lungi per or' ardente face.
Cantate voi l'inſigne Nume, e lui
Pel gregge alto invocate; alla ſcoperta
Lui pel gregge invocate, e per ſe ſteſſo
In privato ciaſcun: ſebben chi vuole
Apertamente ancor per sè lo preghi,
Poichè la turba allegra, all'uſo Frigio
La Cornamuſa a un'aſpro ſuon diſpoſta,
Strepita sì, ch'udir altri non puoſſi.
Giuocate ancor, che già l'umida notte

Ac-

Accoppia i ſuoi neri cavalli, e ſegue
Fra il lieto coro, di ſua madre il carro
La ſcintillante ſtella; ed indi il Sonno
Sen vien tacito dopo, e d'ali aurate
Cinge il bel tergo, e con incerti paſſi
Vanno i foſchi fantaſmi errando intorno.

EGIA SECONDA.

Celebra il giorno natalizio di Cerinto.

Lieti eventi accenniamo; il natal giorno
Di nuovo apparve: o tu qualunque ſei,
Donna, o Uom, che preſente or ti ritrovi
A queſt'Are, deh taci: ardano i ſacri
Incenſi, ardano inſiem quei, che traſmette
Dalla ſua ricca region felice
L'Arabo molle aromati odoroſi.
Del ſuo culto, ed onor lo ſteſſo Genio
Quì venga ſpettator', e al ſacro crine
Cinga florido ſerto; il di cui capo
Di puro Nardo ſtilli, e ne aſſapori
A ſazietà: di vin ſpargaſi, e doni,
A te Cerinto, tutto ciò, che a lui
Chieder tu ſappia. Or via che fai? che attendi?
Ei t'è propizio, t'eſaudiſce, chiedi.
Mel'indovino, pregherai che caſta
T'ami la moglie tua: i Numi ſteſſi
Ciò penſo già ch'abbian ſcoperto; e in vero
I campi non avrai tutti bramati,
Che col valido Bue può arar robuſto
Agricoltor; nè per te ſcelte avrai
Tutte le gemme, che prodotte ſono
Entro quell'onde fortunate, in cui

Del

Vota cadunt. Utinam ſtrepitantibus advolet al
Flavaque conjugio vincula portet Amor:
Vincula quæ maneant ſemper, dum tarda ſen
Inducat rugas, inficiatque comas.
Hic veniat natalis, prolemque miniſtret;
Ludat & ante tuos turba novella pedes.

ELEGIA III.

Amicam ruſticari male fert, ſeque Apollinis exe-
plo agreſte opus facturum dicit.

R*Ura tenent, Cornute, meam villæque puellam.*
Ferreus eſt ehu quiſquis in urbe manet.
Ipſa Venus lætos jam nunc migravit in agros,
Verbaque aratoris ruſtica diſcit Amor.
O ego cum dominam aſpicerem, quam fortiter illic
Verſarem valido pingue bidente ſolum!
Agricolæque modo curvum ſectarer aratrum,
Dum ſubigunt ſteriles arva ſerenda boves:

Nec

Del mare Oriental roſſeggian l' acque.
I voti invan ſparſi non ſono: Amore,
Ah lo conſenta il Ciel! Amor quì voli
Su le ſtridenti penne, e queſte nozze
Stringa con aurei nodi; e nodi tali
Che durin ſempre, inſin che al volto apporti
Rughe ſenili, e di cenere ſparga
Lenta vecchiezza i tuoi biondi capei.
L' alma Giuno quì ſcenda, e ſeco meni
La tranquillla Cornice, e dolce prole
A te conceda, onde a' tuoi piedi intorno
Di bei vezzoſi pargoletti, e gai
Piacevol ſchiera bamboleggi, e ſcherzi.

ELEGIA TERZA.

e di mala voglia, che l' amica ſua dimori nella Villa; e dice ch' egli ſu l' eſempio d' Apollo ſi darà alla cultura de' campi.

NEl Contado ſoggiorna, e ne' ridenti
Campi paſſeggia, e i bei giorni conduce
L' amica mia, Cornuto: aimè, che crudo
Fuor di modo è ciaſcun, ch' or fra le mura
Della Città rimane. Or quindi certo
Venere ſteſſa dipartiſſi, e gìo
Le amene ad abitar liete campagne;
E Amore anch' ei le ruſtiche parole
Dal rozzo agricoltor ſemplice appreſe.
Oh come pronto, e baldo io la feconda
Terra ſoſſopra volgerei col fermo
Duro bidente, ove l' amica mia
Scorger ſolo io poteſſi; ed al coſtume
Dell' arator, mentre il caſtrato Bue

Il

Nec quererer, quod ſol gracilus exureret artus,
Læderet aut teneras puſtula rupta manus.
Pavit & Admeti tauros formoſus Apollo,
Nec cithara, intonſæ profueruntve comæ:
Nec potuit curas ſanare ſalubribus herbis;
Quidquid erat medicæ vicerat artis Amor.
Tunc fiſcella levi detexta eſt vimine junci,
Raraque per nexus eſt via facta ſero.
O quoties illo vitulum geſtante per agros,
Dicitur occurrens erubuiſſe ſoror!
O quoties auſæ, caneret dum valle ſub alta,
Rumpere mugitu carmina docta boves!
Sæpe duces trepidis petiere oracula rebus,
Venit & a templis irrita turba domum:
Sæpe horrere ſacros doluit Latona capillos,
Quos admirata eſt ipſa noverca prius.

Quiſ-

Il campo ſeminale incava, e trita,
Ne' ſolchi io ſpingerei l'adunco aratro.
E allor non mi dorrei che le non uſe
Gracili membra alla cottura eſpoſte
Foſſer del Sole eſtivo, e aperte e rotte
Quelle enfiature, ond' è la pelle offeſa
Dal ruſtico travaglio, ambe le mani
Tenere, e molli m' impiagaſſer' anche.
Il vago Apollo ancor del Rege Admeto
L' armento cuſtodì; nè valſe a lui,
Per indi trarlo, aver l'eburnea cetra,
E il non tonduto crin; nè l'egro cuore
Dall' aſpre angoſce riſanar poteo
Con l' erbe ſue ſalubri: Amor vincea
Ogni virtù d'erbe, e di medic' arte.
Coi ramuſcelli allor di ſottil giunco
Teſſute furo le fiſcelle, e data
Per que' teſſuti nodi agevol ſtrada
Fu allo ſpremuto ſciero. Oh quante volte
Pe i campi allor la Suora ſua Diana
Abbattendoſi in lui, che ſu le ſpalle
Un vitello portava, il volto oneſto
Diceſi, ch'ella di gentil pudore
Tutto ſpargeſſe; ed oh quante volte
Entro cantando a una profonda valle
Que' dotti carmi fraſtornare ardiro
Gl' ignari Buoi col lor aſpro mugito!
Chieſero i Regi a lui ne' dubbj eventi
Gli Oracoli ſovente, e alle lor caſe
Da i ſacri Templi ritornar deluſi
I radunati popoli; e ſovente
Si duolſe forte, ed a Latona increbbe
Dell' amato figliuol ſquallidi, ed irti
I ſacri rimirar biondi capei,
Che già la ſteſſa ſua matrigna Giuno
Maravigliando vide; e neſſun v'era,

Che in iſcorgendo il diſadorno capo,
E gli ſparſi capei, non eſclamaſſe:
Ov' è, Febo, il decor del ſacro crine?
La tua Delo dov' è, Febo, dov' ora
E' la delfica Pito? Amore inſomma,
Amor egli è, che ad abitar ti sforza
In quel picciol tugurio. Oh que' felici
Tempi, e beati, in cui paleſemente
Non s' arroſſiro gl' immortali Dij
Soggetti rimaner, per quel che narraſi,
A Venere amoroſa! Or queſto Nume
E' favola d' ognun; ma chi davvero
Ama l'amica ſua, con lei piuttoſto
Eſſer favola vuol, che ſenza lei,
Senza il ſuo dolce amor' eſſer' un Dio.
A te però campo crudel, per cui
Lungi dalla Città Nemeſi ſtaſſi,
A te frutto neſſun renda il terreno
Sempre infido, ed avaro; e tu de' dolci
Grappoli donator, tenero Bacco,
Tu lo ſpremuto moſto, a te ſacrato,
Or laſcia in abbandono. Egli è nefanda
Coſa tener ne' rozzi campi aſcoſe
Impunemente le fanciulle amate:
Ah che di pregio tal, o Padre Bacco,
Non ſono i vini tuoi. Periſcan tutte
Le meſſi, e pur che entro de' campi alcuna
Fanciulla non rimanga, all' uſo antico
L' acqua, e la ghianda ſien bevanda, e cibo.
Nutrì la ghianda i noſtri antichi, e ſempre,
Senza legge, o ritegno, amaron' eſſi;
Che nocque a lor ben ſeminati e colti
Solchi non poſſeder? benigna allora
Venere ad eſſi in un' ombroſa valle
Porgea paleſemente i deſiati

Nullus erat cuſtos, nulla excluſura volentes
Janua. Si fas eſt, mos precor ille redi.
Ducite: ad imperium dominæ ſulcabimus agros.
Non ego me vinclis verberibuſque nego.

E L E G I A I V.

Avaritiam puellarum damnat, quæ contemptis Poetis, divites tantum reciperent.

Hic mihi ſervitium video, dominamque paratam:
Jam mihi libertas illa paterna vale.
Servitium ſed triſte datur, teneorque catenis,
Et numquam miſero vincla remittit Amor.
Et, ſeu quid merui, ſeu quid peccavimus, urit.
Uror, io remove ſæva puella faces.
O ego, ne poſſim tales ſentire dolores,
Quam mallem in gelidis montibus eſſe lapis:

Amoroſi piaceri, a cui gentile
Acconſentiva il laſcivetto amore.
Niuna indiſcreta vigilante guardia
Eravi allora, e niuna porta v'era,
Che diſcacciaſſe avara, e reſpigneſſe
I cupidi amatori: ah ſe ancor lice,
Rieda sì bel coſtume. Alla mia donna
Me frattanto adducete, ai cenni ſuoi
I campi io ſolcherò; nè a ciò ricuſo
Ceppi, e percoſſe ancor, qual ſervo all'opra.

ELEGIA QUARTA.

Danna l'avarizia delle fanciulle, le quali diſprezzando i Poeti, danno acceſſo ai Ricchi ſolamente.

OR ſento il giogo, ed or m'accorgo ch'io
In ſervitù ſon poſto, ed al comando
Son già d'una padrona: ah cara un tempo
Paterna, antica libertate addio.
Son poſto in ſervitù; ma queſta ahi laſſo!
E' dura ſervitù: ſon fra catene
Tenuto avvinto: e quel crudo d'Amore
I barbari non mai lacci rallenta
Ad un meſchin, nè men per poco. Ei m'arde,
O ſia demerto mio, o ſia mia colpa,
Ei m'arde ſempre, ed io ſempre ardo: ah cruda
Spietata Donna, per pietà, ſe n'hai,
Quel tuo foco fatal da me rimovi,
Ond'io sì fieramente ardo, e mi ſtruggo!
O quanto volentier torrei piuttoſto,
Che il cor ſentirmi lacerar di tanti,
E sì ſtrani dolori, eſſer ne'monti

Gelidi un ſaſſo, ed una rupe alpeſtre,
Che ai furibondi venti eſpoſta, foſſe
Dagl' inquieti, procelloſi flutti
Dell' immenſo Ocean percoſſa e roſa!
Emmi di pena il giorno, e di maggiore
Pena la notte ancor, che a tutte l'ore
Ho l'infelice cor d'affanni pieno,
D'amarezza, d'angoſcia; e non mi giova
Teſſer meſte Elegie, e Febo iſteſſo,
Autor del canto, non mi giova; ch'ella
Con la concava mano avaramente
Va chiedendo di sè prezzo, e mercede.
Ah ſe in nulla giovar Muſe potete
Un infelice amante, itene lunge;
Che per cantar guerre, battaglie, ed armi,
Voi non onoro. Io non del Sol l'obliquo
Sentier deſcrivo, e come in dietro volti,
Compito il corſo, i ſuoi cavai, la Luna
Lo ſteſſo a ricalcar noto cammino
Invariabil torni; io cerco ſolo,
Mercè de' carmi, aver comodo acceſſo
A lei, che è mia Signora; e ſe non puonno
Ciò che cerco ottenermi i verſi miei,
Da me, ripeto, o Muſe itene lunge.
Ma che, per non iſtar ſempre fra pianti
Innanzi ſteſo miſerabilmente
Alla racchiuſa porta; ah converrammi
Con le altrui morti, ed aſſaſſinj altrui
Preparar molti doni; o pur ne' Templi
Rubbare i voti alle ſant' are appeſi
De' venerati Dij. Ma pria di tutti
Eſſer debbe da me Venere ſteſſa
Oltraggiata, ed offeſa: eſſa mi ſpinge
A sì neri misfatti, ella mi rende
Schiva l'amica, e avara; ella pertanto

Illa malum facinus ſuadet, dominamque rapacem
Dat mihi: ſacrilegas ſentiat illa manus.
O pereat quicunque legit viridesque ſmaragdos,
Et niveam Tyrio murice tingit ovem!
Hic dat avaritiæ cauſas, & Coa puellis
Veſtis, & e rubro lucida concha mari.
Hæc fecere malas: hinc clavim janua ſenſit,
Et cœpit cuſtos liminis eſſe canis.
Sed pretium ſi grande feras, cuſtodia victa eſt,
Nec prohibent claves, & canis ipſe tacet.
Heu quicumque dedit formam cæleſtis avaræ,
Quale bonum multis attulit ipſe malis!
Hinc fletus, rixæque ſonant, hæc denique cauſa
Fecit, ut infamis hic Deus eſſet Amor.
At tibi, quæ pretio victos excludis amantes.
Eripiant partas ventus & ignis opes.
Quin tua tunc juvenes ſpectant incendia læti,
Nec quiſquam flammæ ſedulus addat aquam.

Seu

L'empie mie mani eſperimenti, e provi.
Ah pera ognuno, che i prezioſi ammaſſa
Verdi ſmeraldi, e che la bianca lana
Tinge d'oſtro di Tiro: ei ſomminiſtra
Alle fanciulle la cagion di queſta
Avidità sì ingorda, ond'eſſe al luſſo
Dateſi in preda, diſoneſte intorno
Cingon di Coa veſti ſottili; e vane
S'intreccian fra i capei lucide perle
Del roſſo Oriental mare eritréo.
Reſer le Donne queſte coſe tutte
Così altere, e maligne; e incominciofſi
Quindi a tenere con ſerrame, e chiavi
Chiuſe le porte, ed all'ingreſſo a porre
Il Cane iſpiator: ma ſe molt'oro,
O ricchi offrir doni vorrai, ben toſto
E' ſuperata ogni cuſtodia; s'apre
La sì guardata porta, e il Can ſi tace.
Aimè laſſo! chi diede (e degli Dei
Siaſi qualunque pur) chi diè bellezza
Alle avare fanciulle, in tanti mali
Qual mai bene apportò? da queſto i pianti,
Le diſcordie, le riſſe; e finalmente
Ciò fu cagion, che queſto Dio Cupido
In terra diveniſſe empio, ed infame.
A te però, che gl'infelici Amanti
Rifiuti ognor, perchè regger non ponno
All'indiſcreto prezzo, il vento, e il fuoco
Voracemente a te conſuma, e tolga
Quant'hai con arte sì maligna, e turpe
Acquiſtate ricchezze; e i giovanetti
Rimirin con piacer il vaſto incendio,
E ſollecito niun vi ſia, che l'acqua
Ad iſpegnerlo getti: o pur ſe Morte
Un dì ſia che ti colga, alcun pietoſo

Non

No, non vi ſia che pianga; alcun che porga
Nell'eſtreme tue eſequie i doni accetti:
Ma la fanciulla, che amoroſa, e dolce
Non fu rapace mai, nè avara a i ſuoi
Cupidi amanti; ah dopo ancor che cento
Anni aveſſe viſſuta, in ſu l'acceſo
Rogo alfin poſta, piangerà ciaſcuno
Su quel cenere amato; e rammentando
Un qualche Vecchiarel le ſue traſcorſe,
Amoroſe dolcezze, all'oſſa care
Un'urna eretta, ogn'anno poi di varj
Fiori ornéralla; ed in partir: tranquilla
Dirà, riposa, o dolce amica, e lieve
Queſte bell'oſſa tue copra la terra;
Nè alcun t'oltraggi, e quì rimanti in pace
Io ben'inſegno il ver; ma il ver che giova
Or a me triſto? Amor trattar conviemmi
A piacer di colei, che a me preſcriſſe
Le tiranniche leggi; e ſe le piaccia,
Che alieni ancora il mio rimaſto, e venda
Paterno albergo, il dovrò fare. Ah gite
In ragione d'altrui, miei ſanti Lari,
Ed in altrui dominio: anzi ſe un dolce
Placido ſguardo in me da ſuoi begli occhi
Nemeſi volge, volentier qualunque,
Che tien Circe e Medea mortale, e rio
Io beverò veleno, e qualunque erba
Malefica produca di Teſſalia
La Terra infeſta, e quel velen, che ſtilla
Fuor d'acceſa Cavalla, allor che in petto
Agl'indomiti armenti amor laſcivo
Lo sfrenato appetito incita, e move:
E ſe non baſta ciò, mill'altre miſchi
Erbe colei maligne; io beverolle
Tutte, ſol per aver un di que'ſguardi.

ELE-

ELEGIA V.

Meſſalino in Collegium Quindecimvirorum cooptato, quorum cura erat Sibyllinos verſus interpretari: Oracula Sibyllarum laudat, Phœbique opem implorat.

PHœbe fave: novus ingreditur tua templa ſacerdos,
Huc age cum cithara, carminibuſque veni.
Nunc te vocales impellere pollice chordas,
Nunc precor ad laudes flectere verba meas.
Ipſe triumphali devinctus tempora lauro,
Dum cumulant aras, ad tua ſacra veni;
Sed nitidus, pulcherque veni: nunc indue veſtem
Sepoſitam, longas nunc bene pecte comas,
Qualem te memorant Saturno rege fugato,
Victori laudes concinuiſſe Jovi.
Tu procul eventura vides: tibi deditus augur
Scit bene, quid fati provida cantet avis;

Tu-

ELEGIA QUINTA.

A Meſſallino, che era ſtato eletto al Collegio dei Quindecimviri, a' quali apparteneva l'interpretare i Verſi Sibillini. Va commendando gli Oracoli delle Sibille, e per lui invoca l'Aſſiſtenza d'Apollo.

Vieni, o placido Apollo: al tuo divino
Tempio s'accoſta, e ſu le ſacre ſoglie
Orme da lui non più ſegnate imprime
Un nuovo Sacerdote. Or quì t'affretta,
Con l'aurea cetra, e coi bei carmi eletti
Quì vieni Apollo; ed or coll'agil dito,
I' te ne priego, le ſonore corde
Eccita, e ſcuoti, e il tuo ſoave accorda
Alle mie laudi, armonioſo canto.
Tu ſteſſo Apollo il ſacro capo cinto
Del trionfale Allor, mentre di offerti
Doni gli altari ſon ſparſi, e ricolmi,
Vieni, t'accoſta agli onor tuoi: ma vago,
Ma colto, e ben'adorno. Or qual convienſi
Del Teatral tuo manto il lungo ſtraſcico
Al gentil dorſo addatta; e con vaghezza
La lunga chioma ſparſa ora raccogli,
E diſponi con arte: in quella guiſa
Fatti inſomma veder, qual già n'andaſti
Al ſommo vincitor tuo padre Giove,
Da poi ch'egli ebbe al fin vinto, e ſcacciato
Il ribelle dal Ciel Rege Saturno.
I futuri da lunge aſcoſi eventi
Tu prevedi, e comprendi; e l'indovino,
A te ſacrato, ne' preſaghi augelli,

Qual

Qual nell' occulto, incomprenſibil Fato
Sorte al mortal ſovraſti, appien conoſce,
Scopre, appieno, e predice. In tuo potere
Son gli Oracoli, e tu di lor diſponi
Su le umane vicende: innanzi all' are
L' Aruſpice per te va divinando
Su le ſpiranti delle uccife vittime
Viſcere aperte, allor che l'invocato
Nume di ſtrani ſegni, e portentoſe
Macchie le nota: te per duce avendo
La Cumana Sibilla ai pij Romani
Non ſi reſe giammai vana, o fallace
Ne' fatidici libri, ove deſcritti
In eroico carme eran gl' ignoti,
E reconditi all' uom' alti deſtini.
Ah permettilo tu, divino Apollo,
Che toccar poſſa Meſſalino i ſacri
Libri della Sibilla, e a lui tu ſteſſo
Prego, che gli alti oſcuri vaticinj,
Ch' ella predice, a lui tu ſcopra, e ſveli.
Eſſa gli alti annunziò Deſtini al pio,
Fuggiaſco Enéa, dopo ch' egli il padre,
Come ſi narra, ed i Penati Dij,
Rapiti, in mezzo agl' inimici traſſe
Su gli omeri, e ſoſtenne. Ella preſaga
Fra l' ombre del futuro alla gran Roma
Innalzarſi vedea le altere mura,
E i ſuperbi edificj; e ciò vedea
In tempo, che dal Mar l' Eroe dolente
Tra il cenere, e le fiamme arſi, e diſtrutti
Scorgea per l' aer ſparſi i ſacri Templi,
I venerati Numi, ed Ilio, e Troja.
Non in quel tempo avea Romolo ancora
Dell' immortal Città coſtrutte, e alzate
Le ſteſſe mura, in cui por non dovea

L' in-

Il ſuo ſocio, e fratel Remo, ſoggiorno.
Ma dove or ſon gli alti palagi; allora
Eranvi erboſi campi, in cui ſen gìa
L'armento a paſcolare: e dove or s'alza
L'auguſto Tempio del gran Giove, poſte
Eranvi rozze allor caſe, e tugurj.
Ivi era d'un'opaco elce, ramoſo
All'ombra grata, il bicornuto Pane
Di latte ſparſo, e la piacevol Dea
Pale inſiem v'era con la lignea falce
Rozzamente formata; e ſacra al Nume
Agreſte ſtava ad un'eccelſo Pino
La canora zampogna, appeſa in voto
Dall'errante paſtor: quella zampogna,
Da cui tuttora digradando vaſſi
Delle cannuccie la diſpoſta ſerie;
Poichè la canna in diſugual ſtruttura
E' dalla cera collegata inſieme.
Ma in quella parte, in quel ſito dove ora
Il Velabro s'eſtende, in mezzo all'onde
Spinte l'acque, leggera andar ſolea
Picciola nave, ſu di cui ſovente,
Per piacer' al Padron del ricco armento,
Al giovanetto andoſſi il dì ſolenne
Vaga fanciulla, e portò ſeco i doni
Della feconda villa: il buon formaggio,
Ed il bianco agnellin di bianca agnella.
O del leggiero, vagabondo amore
Vero germano, valoroſo Enea,
Che ſu i profughi legni i Dei Penati
Teco traſporti; a te del Lazio i campi
Già deſtina il gran Giove, ed una ignota,
E pellegrina terra invita, e chiama
Gli erranti antichi Lari. Allora certo
Avrà di ciò gran maraviglia Troja,

E allor dirà, ch'ottima coſa fue
Il noſtro conſultar con eſſo lui
D'un sì lungo cammin. Là ſarai ſacro,
Ed immortale, allor, che del Numicio
T'innalzerà la venerabil' acqua
Tra i ſommi Dei ſul Cielo, ai Dei ſimile.
Ecco che vaſſi ſu le ſtanche navi
La Vittoria volando: ah finalmente
Queſta ſuperba Diva ai buon Trojani
Sceſe propizia: ecco le ardenti fiamme,
Che m'abbagliano gli occhi, entro le tende
De' Rutuli diſperſi; ah già vicino
L'irreparabil giorno ora t' annunzio
Di tua morte fatal barbaro Turno.
Ho innanzi gli occhi, e di Laurento i' veggo
L'ineſpugnabil Rocca, io veggo il muro
Della vaſta Lavinia, e della Lunga
Alba l'altera mole, a cui le prime
Ereſſe fondamenta il Prence Aſcanio.
Te pur già veggo Ilia veſtal, che a Marte
Dovevi eſſer poi grata, ancor te veggo
I ſacri fochi abbandonar', e i tuoi
Col Dio laſcivo giacimenti aſcoſi
Io veggo pur; le tue neglette bende
In terra ſparſe, e dell' amante Nume
Veggo i dardi fatali in ſu le ſponde
Tratti del Tebro, e là poſti in non cale.
Ah ſin che v'è permeſſo, o Buoi, paſcete
L'erbe de' ſette Colli: eccelſa mole
D'una vaſta Cittade in queſta Terra
S'innalzerà ben toſto. A te gran Roma
Del Mondo inter l'immenſo alto dominio
S'aſpetta, e ſta d'ogni mortal riposto
L'aureo Deſtin nella tua gloria; e ovunque
Dall' alto Ciel può ſovra i campi ſuoi

Stender Cerere il guardo, e dove s' apre
Il lucido Oriente, e dove il mare
Gli anelanti del Sol Cavai ne' flutti
Lava delle ſconvolte onde agitate,
Fia che tutta ſi ſparga, e ſi dilati.
Io conto il ver: così de' ſacri allori
Nutrir mi poſſa illeſa ſempre, e bianco
Eterno nembo d' innocenti giglj
Mi ſparga in ſen virginitate, e infiori.
iticinando ciò tutto prediſſe
La preſaga Sibilla, e te ne' ſuoi
Voti, o Febo, invocò: ma pria le chiome
Sciolte, ſcoſſe la teſta. Ah ſanto Nume
Al tuo novello Sacerdote annunzia
Ancor ciò, che prediſſe, ed Amaltéa,
E Marpeſſia Sibille, e che Eriſile,
A te diletta, prenunciò: Quai foſſero
Gli Oracoli a lui narra, che Albunéa
Portò fra l'onde del profondo Tevere
Secchi, ed illeſi, nell' aſciuto grembo.
Prediſſer' eſſe, che di triſto augurio
Era quella nel Ciel Cometa apparſa
All' intrapreſa guerra, e che gran pioggia
Rovinoſa di ſaſſi in ſu la Terra
Fulminata ſarebbe; e dicon' anche,
Che trombe in aria, e riſonanti dardi,
E s' udiſſer fra boſchi i Numi avverſi
Minacciar la lor fuga; ed in quell' anno
Il Sol già privo di ſua luce uſata
I cavalli accoppiar ſquallidi, e tetri
Si vide, e calde lagrime, e dirotte
Grondar da' venerandi ſimolacri
De' ſommi Dij, ed i fatali eventi
Annunziar' alla terra i Buoi loquaci.
i tutto avvenne già; ma tu coteſti

Hæc fuerunt olim; ſed tu jam mitis Apollo
Prodigia indomitis merge ſub æquoribus;
Ut ſuccenſa ſacris crepitet bene laurea flammis,
Omine quo felix, & ſacer annus erit.
At laurus bona ſigna dedit: gaudete coloni;
Diſtendet ſpicis horrea plena Ceres:
Oblitus & muſto feriet pede ruſticus uvas,
Dolia dum, magni deficiuntque lacus.
At madidus Baccho ſua feſta Palilia paſtor
Concinet, a ſtabulis tunc procul eſte lupi.
Ille levis ſtipulæ ſolennes potus acervos
Accendet, flammas tranſilietque ſacras.
Et fetus matrona dabit, natuſque parenti
Oſcula comprenſis auribus eripiet.
Nec tædebit avum parvo advigilare nepoti,
Balbaque cum puero dicere verba ſenem.
Tunc operata Deo pubes diſcumbet in herba.
Arboris antiquæ qua levis umbra cadet.

Aut

Orribili portenti or nel profondo,
Indomito Ocean ſommergi, o dolce
Placido Apollo, onde ne' ſacri fochi
L' Alloro ardendo con felice augurio,
A ſtrider s' oda, e fra que' lieti ſegni
Corra l' anno tranquillo alla ſua meta.
Ma il Lauro già diè buon preſagio: ah tutti
Siatene lieti agricoltori. I noſtri
Granaj ricolmerà di ricca meſſe
Cerere biondeggiante, ed il vignajo,
Macchiato ognor dello ſpremuto moſto,
L' uve ſchiumoſe premerà col piede,
E tanto ne trarrà liquor, che i vaſi,
E lo ſtagno, dove goccia il dolce umore,
A ritenerlo non ſaran capaci.
Del nuovo vino allor' ebbro il Paſtore
Il dì ſacro, e ſolenne all' alma Pale
Celebrerà divoto; allor dal pingue
Ovil lunge n' andate, o inſidioſi
Lupi rapaci: egli bagnato, e molle
Tutto di vino accenderà ne' campi
Diſpoſto mucchio di leggera paglia
Feſtivamente, e ſu le ſacre fiamme
Salti farà giocondi, e la Matrona
Partorirà feconda, e il dolce figlio,
Ambe le orecchie all' amorevol padre
Preſe, con vezzi, e fanciulleſchi modi,
Trarranne a forza dai paterni labbri
Corriſpondenti baci; e all' amoroſo
Avo ſerbar del tenero nepote
Cura, e penſier, non ſarà grave, e vecchio
Ragionar col fanciul tremante, e balbo.
Dopo poſcia, che fien, quale convienſi,
L' opere ſacre al Nume offerte; allora
A coricarſi andrà la gioventute

Aut e veſte ſua tendent umbracula ſertis
Vincta; coronatus ſtabit & ipſe calix.
At ſibi quiſque dapes, & feſtas exſtruet alte
Ceſpitibus menſas, ceſpitibuſque torum.
Ingeret hic potus juvenis maledicta puellæ,
Poſtmodo quæ votis irrita facta velit;
Nam ferus ille ſuæ, plorabit ſobrius idem,
Et ſe jurabit mente fuiſſe mala.
Pace tua pereant arcus, pereantque ſagittæ,
Phœbe, modo in terris erret inermis Amor.
Ars bona, ſed poſtquam ſumpſit ſibi tella Cupido,
Hei mihi, quam multis ars dedit illa malum.
Et mihi præcipue, jaceo cum ſaucius annum,
Et faveo morbo, cum juvat ipſe dolor;
Vixque cano Nemeſim, ſine qua verſus mihi nullu
Verba poteſt, juſtos aut reperire pedes.
Acer Amor, fracta utinam tua tela ſagittas,
Si licet, extinctas aſpiciamque faces.

Tu

Su l'erba molle, ove d'annoſa pianta
Cada dolc'ombra; o pur ſovra i lor capi
Ombrello ſi faran con le conneſſe,
Aggiunte veſti, e coronate, e cinte
Di fior ſaran le tazze iſteſſe, e molte
Solenni menſe, e pubblici conviti,
E letto genial di verdi ceſpi
Ornatamente formeraſſi ognuno.
In quelle feſte ebbro dirà l'amante
Giovanetto alla dolce amica ſua
Ingiurie, ed onte; ma pentito alfine
Mille voti farà, mille preghiere,
Onde ſien vane, e non curate; ch'egli
Che fu tra il vino, diſpettoſo, e altero.
Ei ſteſſo piangerà poſcia digiuno,
E giurerà, che fuor di ſenno allora
Ei ſi trovava, e di non ſana mente.
Ah ſi perdano gli archi, e le ſaette,
Sia con tua pace, Apollo, e Amor ſenz'armi
Errando or vada ſu la terra. Ah buona
Un tempo fu l'arte d'amar; ma dopo,
Che le frecce fatali al fianco appeſe
Amor maeſtro, ahi laſſo! a quanti mai
Nocque quell'arte infauſta; e a me fra gli altri,
Che già da un'anno, a mezzo il cor ferito,
Stommi languendo, ed al mio mal conſento,
Poichè queſto mio mal par che giovi:
Ond'è, che ancor qual ſommi egro, e languente
Canto Nemeſi mia, ſenza di cui
Niun'arte mai ſomminiſtrar mi puote
Giuſta armonìa, e convenevol verſo.
Oh di veder un dì mi ſi conceda,
Crudo, ſpietato amor, quell'armi tue,
Cioè que'dardi velenoſi, e infeſti,
E rotti, e franti, e ſe pur lice, eſtinte

Ve-

Tu miſerum torques, tu me mihi dira precari
Cogis, & inſana mente nefanda loqui.
At tu, nam Divum ſervat tutela poetas,
Præmoneo, vati parce, puella, ſacro:
Ut Meſſalinum celebrem, cum præmia belli
Ante ſuos currus oppida victa feret.
Ipſe gerens laurus, lauro devinctus agreſti,
Miles io *magna voce* triumphe *canam.*
Tunc Meſſala meus pia det ſpectacula turbæ,
Et plaudat curru prætereunte pater.
Annue, ſic tibi ſint intonſi, Phœbe, capilli,
Sic tua perpetuo ſit tibi caſta ſoror.

ELE-

Veder quelle tue faci! Ah tu crudele
Me tormenti infelice, e me tu ſteſſo
Sforzi, e conſtringi ad iſcagliarmi contro
Eſecrande beſtemmie, e furibondo
Accenti proferir' empj, e nefandi.
Tu però, tu gentil fanciulla mia,
Perdona a un ſacro Vate, io te ne avviſo;
Poichè a difeſa in Ciel ſta de' Poeti
Il braccio degli Dij; ed or me ſerba,
Acciocchè poſſa Meſſalino un giorno
Invitto celebrar, quando davante
Al cocchio trionfal trarrà ſuperbo
Nobil mercede d'onorata guerra,
Città ſoggette, ed eſpugnate Rocche.
Io ſteſſo allora i lauri trionfali
In man portando, anch' io ſoldato cinto
D'Allor ſilveſtre, ad alta voce: e *viva*,
Eſclamerò, *viva* l'Eroe, *trionfa*
O grande Eroe. Il mio Meſſala allora
Spettacoli giocondi alla bramoſa
Plebe appreſenti; e in trapaſſargli innanzi
Il glorioſo carro, ei fortunato
Padre d'un figlio tal, che lui ſomiglia
Sì vivamente, ai bei trionfi applauda.
I voti miei, Febo, eſaudiſci, e lunga
A te ſul collo, non tonduta chioma
Sempre biondeggi; e la tua Suora, eterna
Contro ogni aſſalto pudicizia ſerbi.

ELE-

ELEGIA VI.

Revocat Macrum militatum abeuntem; prædæ cupidinem improbans, & amantium quamdam eſſe militiam docens.

CAſtra Macer ſequitur, tenero quid fiet Amori?
Sit comes, & collo fortiter arma gerat:
Et, ſeu longa virum terræ via, ſeu vaga ducent
Æquora, cum telis ad latus ille volet.
Ure puer quæſo, tua qui ferus otia liquit,
Atque iterum erronem ſub tua ſigna voca;
Quod ſi militibus parces, erit hic quoque miles
Ipſe, levem galea qui ſibi portet aquam.
Caſtra peto, valeatque Venus, valeantque puellæ;
Et mihi ſunt vires, & mihi facta tuba eſt.
Magna loquor, ſed magnifice mihi magna locuto
Excutiunt clauſæ fortia verba fores.

Jura-

ELEGIA SESTA.

Richiama Macro dalla guerra, a cui s' era dato, deteſtando l' avidità delle prede, e dà a conoſcere che una certa ſpezie di Milizia è quella eziandio degli Amanti.

SI è dato Macro alla milizia, e ſegue
Le Marziali inſegne: or che fia mai
Del molle, e vago Amore? Ah ſia compagno
A queſto ſuo Ribelle, e anch'ei da forte
Dell' armi ſue carco il pendaglio, e grave
Porti armacollo; e ovunque vada, o in terra
Quel feroce guerrier, tratto, ed eſpoſto
A' lunghi aſpri viaggi, o in mar reſpinto
Fra i vaghi errando, e vaſti flutti, al fianco
Sempre gli ſtia con le ſaette acceſe.
Sì, ti priego o fanciullo, ardi, ed infiamma
Quell' inumano cor, che il tuo bell' ozio
Non cura, ed abbandona, e ſotto ai tuoi
Almi veſſilli un' altra volta adduci
Quel vagabondo alfin. Che ſe a' ſoldati
Così tu la perdoni, eccomi anch' io
Sarò ſoldato, e anch' io nella Celata
Mi recherò l' acqua fangoſa. Addio
Bella Ciprigna, addio fanciulle amate:
Alla guerra io men vado. Ho core anch' io,
Ed ho valore, e il generoſo ſuono
Delle trombe guerriere anche a me piace.
Gran coſe io dico: ma nel mentre io narro
Queſte gran coſe, aimè la chiuſa porta
Della fanciulla mia, le orgoglioſe,

Ma-

Juravi quoties rediturum ad limina nunquam!
  Cum bene juravi, pes tamen ipſe redit.
At tu quiſquis is es, cui triſti fronte Cupido
  Imperitat, noſtra ſint tua caſtra domo.
Ferrea non Venerem, ſed prædam ſecula laudant;
  Præda tamen multis eſt operata malis.
Præda feras acies cinxit diſcordibus armis;
  Hinc cruor, hinc cædes, mors propiorque venit.
Præda vago juſſit geminare pericula ponto,
  Bellica cum dubiis roſtra dedit ratibus.
Prædator cupit immenſos obſidere campos,
  Ut multa innumera jugera paſcat ove.
Cui lapis externus cura eſt, urbiſque tumultus,
  Portatur validis mille columna jugis:
Claudit & indomitum moles mare, lentus ut intra
  Negligat hibernas piſcis adeſſe minas.

At

Magnifiche parole a me rimanda,
Non curate, e deluſe. Ah quante volte
Di non far più ritorno ai tetti odiati
Giurai dell'infedele ingrata amica;
Ma dopo aver molto giurato, il piede
Da ſe ſteſſo tornava onde partìo!
Tu poi qualunque ſei, cui vuol ſoggetto
Amor tiranno, e oppreſſo tiene al giogo
Con aſpro ſopraciglio; infra la noſtra
Schiera t'aſcrivi, e quì fra noi t'accampa.
Queſto ſecol di ferro Amor non prezza,
Lo ſo, prezza le prede; e pur le prede,
Oh con quanti travaglj, e quanti mali
S'acquiſtan mai! le prede, e le rapine
Cinſer d'armi diſcordi, e violente
Gli eſerciti inumani; e quindi il ſangue,
Quindi le ſtragi, e quindi venne in fretta
Più da vicino ad incalzarci morte
Audace, impetuoſa: al mar fallace
Nuovi accrebber le prede aſpri periglj,
Quando all'uſo guerrier, atte a cozzarſi,
De i reſiſtenti armò roſtri ferrati
Le riſchioſe tra flutti ardite navi.
Immenſi poſſeder campi deſìa
L'ingordo predator, onde di armenti
Paſcolar poſſa innumerevol gregge
Fra le molte campagne: a lui di Pario,
E di Numida i pellegrini marmi
Stan ſolo a cuore, e di robuſti Buoi
A mille gioghi infra il tumulto, e il grido
Della ſconvolta, ed inquieta plebe,
Smiſurata vien tratta alta colonna,
Per la Città commoſſa; e vengon chiuſe
Del ſuperbo edifizio infra la mole,
Dell'indomito mar, l'onde agitate,

Onde

At tibi læta trahant Samiæ convivia teſtæ,
Fictaque Cumana lubrica terra rota.
Eheu divitibus video gaudere puellas.
Jam veniant prædæ, ſi Venus optat opes:
Ut mea luxuria Nemeſis fluat: utque per urbem
Incedat donis conſpicienda meis.
Illa gerat veſtes tenues, quas femina Coa
Texuit, auratas diſpoſuitque vias.
Illi ſint comites fuſci, quos India torret,
Solis & admotis inficit ignis equis.
Illi ſelectos certent præbere colores
Africa puniceum, purpureumque Tyros.
Nota loquor: regnum ipſe tenet, quem ſæpe coëgit
Barbara gypſatos ferre cataſta pedes.

ELE-

Onde nelle rinchiuſe acque ſtagnanti
Guizzi ſicuro, e le invernoſe ſprezzi
Fiere tempeſte il ricovrato peſce.
A te pertanto s'imbandiſcan lieti
Conviti ognor, delle ſtoviglie ornati
Dell' ingegnoſa Samo, e dei pregiati
Vaſi, che Cuma coll' induſtre Rota
Forma dalla tenace, e molle creta.
Ahi veggo, ahi laſſo! che dei ricchi amanti
Han piacer le fanciulle; e s' egli è vero,
Se Amor cerca ricchezza, ah le rapine
Vengano pur', acciò che luſſureggi
Di faſto femminil ſparſa, e di luſſo
La mia Nemeſi tutta, e vada in pompa
Per le pubbliche ſtrade, e oggetto vano
Agli occhi altrui co' doni miei ſi renda.
Delle veſti leggere ella s' adorni,
Che coll'ago teſsè femmina Coa,
Su cui nel ſottil lin le aurate fila,
Con bell' arte diſpoſe: alla ſua corte
Vengan que' neri Paggi, i quai ſon' arſi
Nell' India aduſta, e che dal Sole ardente
Son tinti, ed abbruniti, allor che sferza
I fervidi cavalli: a lei d' offrire
Facciano a gara i lor ſcelti colori
Affrica, e Tiro, e le appreſenti l' una
La roſſa violetta, e la pregiata
Poſta ad uſo regal, porpora l' altro.
Coſe note io ridico: or' è d' un Regno
Signor colui, che ſu ſtranier cataſta
Coll' ingeſſati piè ſpeſſo fu tratto.

ELEGIA SETTIMA.

Dice che egli ſi va nutrendo di ſcarſi, e moderati deſiderj: procura in appreſſo con varie ragioni, di ridurre a sè la ſua Nemeſi amata.

CON una morte, è ver, potrebbon molti
Por fine ai loro guai; *ma reſta ſempre*
Per alimento agl' infelici, vana
Luſinghevol ſperanza, e va mai ſempre
Dicendo, che miglior fora il domane.
Nutre ſperanza gli aratori; e affida
Speranza ai lunghi coltivati ſolchi
La feconda ſemente, onde la renda
Il campo poi con larga uſura; al laccio
Eſſa prende gli augelli, e il peſce all' amo,
Dall'eſca tratto, in cui da pria ſi aſcoſe
Quel picciol' amo inſidioſo; porge
Speranza ancora a quel meſchin ſollievo,
Stretto fra duri ceppi; il ſuono ei ſente
Delle catene, e pur canta fra il lungo,
Aſpro travaglio, e la ſervil fatica:
Così ſperanza a me dolce promette
Nemeſi, e mite; ma colei mi fugge
Schiva ſempre, e ritroſa: ah me infelice!
Almen non ſuperar, cruda fanciulla,
Queſta fallace Dea. Deh tu perdona
Per quella Suora tua, ti priego, a morte
Tratta immatura: ella così riposi
Giovanetta qual'è, placidamente,
E lieve terra il ſuo bel cener copra.
Io lei terrò qual coſa ſacra, e all'urna
Io porterolle i doni, e i fiori ſparſi
Del mio pianto infelice: al ſuo ſepolcro

Ricovrerommi, e ſupplice, ed umile
Là ſederò dolente, e con quell'ombre
Tacite, e mute, piangerò la triſta
Deplorabil mia ſorte. Ad un, che tanto
L'onora, ed onorò, reſa pietoſa,
Nò, ſoffrir non potrà quella bell'Alma,
Che io ſempre pianga invan per tua cagione,
Per tua cagione, o cruda. Ah perchè dolce
Tu a me ti renda alfine or' a ſuo nome,
Colle parole ſue ti priego: ah cara
Non contraſtare alla pietoſa inchieſta
Di chi per me ti priega, onde non venga
L'ombra offeſa, e ſdegnata ad apportarti
Nuove larve funeſte; e la tua ſteſſa
Suora fra il ſonno non t'appaja, e innanzi
Al letto non s'aggiri, in quel ſembiante,
Che dall'alta feneſtra in giù rotando,
Precipitoſa al ſuol miſeramente
Cadde, piombò, e nel ſuo ſangue intriſa
Giunſe infelice al paludoſo Averno.
Ma queſte coſe io taccio, acciò che il fiero
Duol non s'inaſpri alla fatal memoria,
E nuovamente la mia Donna affligga,
Io non ho tanto cuor, che mirar poſſa
Sparſa di pianto una ſol volta ancora
La mia vita, il mio ben; nè mertan poi
Nò, che non mertan que'begli occhi, ahi laſſo,
Occhi d'amor loquaci, eſſer bagnati
Di lagrime sì triſte! Ah che la mia
Fanciulla alfin, lo ſo, tutta è amoroſa,
E l'infame Mezzana a me ſol nocque!
Queſta Frina Mezzana, ah che a me vieta
Infelice l'acceſſo; ed ella in grembo
Le piſtole amoroſe occultamente
Portando, vaſſi, e riede: a me ſovente,

Sæpe, ego cum dominæ dulces a limine duro
Agnoſco voces, hæc negat eſſe domi.
Sæpe, ubi nox promiſſa mihi eſt, languere puellam
Nuntiat, aut aliquas extimuiſſe minas.
Tunc morior curis: tunc mens mihi perdita fingit,
Quiſve meam teneat, quot teneatve modis:
Tunc tibi, lena precor diras. Satis anxia vivat,
Moverit e votis pars quotacumque Deos.

FINIS LIBRI SECUNDI.

Benchè dal liminar la voce aſcolti
Della mia Donna, a me nega colei,
Che in caſa ella ſi trovi, e ben ſovente,
Poichè a me fu la deſiata notte
Deſtinata alla fin, colei mi dice,
Che la fanciulla ſta languendo, oppreſſa
Da un'improviſo morbo, o pur che preſo
Ha da qualche minaccia un timor ſommo.
Allor moro d'affanno, e a me figura
L'inſana mente, che qualc' un poſſiede
La mia fanciulla amata, e in quanti modi
Ei la poſſegga: allor te maledico,
Empia Mezzana. Ah ſempre triſta, e oppreſſa
Viver tu poſſa, ed affannoſi ſempre
Sieno i tuoi dì. Priego gli Dei, che ſolo
Minima parte a te dien di quel molto,
Che per te chiedo a loro, e pago io ſono.

IL FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBER TERTIUS.

ELEGIA PRIMA.

Feſtis Matronalibus Muſas rogat, ut ad Neæram perſerant librum ſuum.

Martis Romani feſtæ venere Calendæ;
Exoriens noſtris hinc fuit annus avis;
Et vaga nunc certa diſcurrunt undique pompa
Perque vias urbis munera, perque domos
Dicite Pierides, quonam donetur honore
Seu mea, ſeu fallor, cara Neæra tamen.
CARMINE formoſæ, pretio capiuntur avaræ.
Gaudeat, ut digna eſt, verſibus illa meis.
Lintea ſed niveum involvat membrana libellum,
Pumex & canas tondeat ante comas:
Summaque prætexat tenuis faſtigia chartæ,
Indicet ut nomen littera facta meum:
Atque inter geminas pingantur cornua frontes;
Sic enim comptum mittere oportet opus.
Per vos auctores hujus mihi carminis oro,
Caſtaliamque umbram, Pieriosque lacus,
Ite domum, cultumque illi donate libellum
Sicut erit: nullus defluat inde color.

Illa

LIBRO TERZO.

ELEGIA PRIMA.

Priega le Muſe in occaſione delle Feſte Matronali, che rechino queſto ſuo Libro all' Amata Neera.

DEl gran Marte Romano a Noi tornaro
Le celebri Calende: indi dagli Avi
Noſtri già l' Anno incominciòſſi, ed ora
Vanno per la Cittade, e per le Caſe,
Con ordinata pompa, i doni errando.
Inſegnatemi, o Muſe, con qual dono
Neera mia deggia onorar; che mia
A ragion io la creda, o pur m' inganni,
Mi è cara non perciò. *Vinte dai Verſi*
Le belle Donne ſon, dall' Or le avare.
Così Neera, come ben n' è degna,
Di queſti Verſi miei prenda luſinga.
Or queſto Libricciuol candido, involto
Sia da una crocea covertura, e il pomice
Pria rada i bianchi peli, e della Carta
Sottil la ſommità copran le impreſſe
Lettere, acciò che il nome mio da loro
Si additi, e manifeſti, e i corni pinganſi
Fra le due fronti ancor; poi che in tal guiſa
Ornata l' opra a lei mandar convienſi.
Voi, che a me queſti Verſi or' iſpirate,
Voi Muſe, per voi ſteſſe, e per le ſacre
Ombre Caſtalie, per gli Aonii fonti
Io vi ſcongiuro, della mia Neera
Ite al ſoggiorno, e queſto picciol Libro,
Ador-

Adorno qual ſarà, le offrite, e alcuno
Color da lui non ſi diſperda, e cada.
Ella noto faràmmi allor; ſe nutre
Per me nel core egual fiamme, o minore,
O ſe pur l'abbia eſtinta già: ma prima
Anni lunghi, e felici alla mia Spoſa
Di ſalute arrecato, e tali a lei
Parole riferite in baſſa voce:
Queſti piccioli a Te, caſta Neera,
Doni manda colui, che ti amò un tempo
Qual marito, e qual frate or t'ama, e priega,
Che tu li accetti, e più delle ſue viſcere
Giura d'amarti ancor; ſorella, o moglie,
Ch'eſſer tu deggia a lui; ma ſiegli moglie
Piuttoſto pur: di queſto dolce nome
La ſpeme gli torrà ſol dopo morte
La pallid'onda dello ſtigio Dite.

ELEGIA SECONDA.

iſpone in quale guiſa eſſo voglia aver ſepoltura, morto che ſia, dove con ſomma eleganza deſcrive le funerali cerimonie.

BEN fu crudo colui, che al giovanetto
Tolſe la ſua diletta, e alla fanciulla
Il ſuo diletto in prima; ed altrettanto
Crudo colui, che sì gran pena atroce
Ebbe cor di ſoffrir', e l'ebbe ancora
Di viver ſenza la ſua dolce moglie.
Io da tanto non ſon, nè a queſti affanni
Ho valore che baſti: *Anche i più forti*
Petti abbatte il dolor. Narrar tai coſe
Non ho roſſor, nè confeſſar, che alfine

Ergo ego cum tenuem fuero mutatus in umbram,
Candidaque oſſa ſuper nigra favilla teget,
Ante meum veniat longos incompta capillos,
Et fleat ante meum mœſta Neæra rogum.
Sed veniat caræ matris comitata dolore;
Mœreat hæc genero, mœreat illa viro.
Præfatæ ante meos manes, animamque; rigale,
Perfuſæque pias ante liquore manus:
Pars quæ ſola mei ſuperabit corporis, oſſa
Incinctæ nigra candida veſte legant.
Et primum annoſo ſpargant collecta Lyæo,
Mox etiam niveo fundere lacte parent:
Poſt hæc carbaſeis humorem tollere ventis,
Atque in marmorea ponere ſicca domo.
Illic, quas mittit dives Panchaia, merces,
Eoique Arabes, dives, & Aſſyria:
Et noſtri memores lacrymæ fundantur eodem:
Sic ego componi verſus in oſſa velim.
Sed triſtem mortis demonſtret littera cauſam,
Atque hæc in celebri carmina fronte notet:
LYGDAMUS. HIC. SITUS. EST. DOLOR. HUIC. ET. CURA
NEÆRÆ.
CONJUGIS. EREPTÆ. CAUSA. PERIRE. FUIT.

ELE-

Dopo aver' io frà tanti guai condotti
I giorni miei, ſon' io di viver ſtanco.
Appena dunque, che in nuda ombra, e lieve
Io ſia cangiato, e che le mie bianc' oſſa
Coprirà nera polve, innanzi al mio
Rogo negletta, colle ſparſe chiome,
Meſta venga Neera, e a quel mio Rogo
Innanzi pianga; ma dal duol ſen venga
Accompagnata della cara madre:
Dolgaſi queſta del perduto genero,
Dolgaſi quella del conforte eſtinto.
Eſſe, dopo che avranno e l' ombra mia,
E l' anima chiamata, e le pie mani
Dopo che avranſi del liquor coſparſe;
In negra veſte allor l' oſſa combuſte,
Del corpo mio rimaſta unica parte,
Raccoglieranno, e in tal guiſa raccolte,
Le ſpargan pria di vecchio vino, e pronte
Sien di verſar lor ſopra in un' iſtante
Candido latte ancora; e dello ſparſo
Umor tergerle poi con un ſottile,
E raro vel di biſſo, e aſciutte porle
Entro un'urna di marmo. Ivi ſien chiuſe
Quelle merci, che a noi tranſmetter ſuole
L' Arabo Oriental, la pingue Aſſiria,
La felice Pancaja, e in mia memoria
Miſchinſi inſiem le lagrime pietoſe.
Tal vuò ſepolcro, in cenere converſo.
Della mia morte poi la cagion triſta
Additi il marmo, e queſti verſi in fronte
Paleſemente egli abbia impreſſi, e ſcolti.

GIACE. LIGDAMO. QUI'. L'. AFFANNO. IL DUOLO.
PER. LA. RAPITA. SUA. SPOSA. NEERA.
FU. LA. CAGIONE. OND'. EI. GIUNGESSE. A. MORTE.

ELE-

E L E G I A III.

Ad Neæram: ſe nihil aliud umquam optaviſſe, quam ut ejus conjugio frueretur; ſed vota perdidiſſe.

QUid prodeſt cælum votis impleſſe, Neæra?
Blandaque cum multa thura dediſſe prece?
Non ut marmorei prodirem e limine tecti
Inſignis clara, conſpicuuſque domo:
Aut ut multa mei renovarent jugera tauri,
Et magnas meſſes terra benigna daret:
Sed tecum ut longæ ſociarem gaudia vitæ,
Inque tuo caderet noſtra ſenecta ſinu
Tunc, cum permenſo defunctus tempore lucis
Nudus Lethæa cogerer ire rate.
Nam grave quid prodeſt pondus mihi divitis auri
Arvaque ſi findant pinguia mille boves?
Quidve domus prodeſt Phrygiis innixa columnis:
Tænare ſive tuis, ſive Caryſte tuis?
Et nemora in domibus ſacros imitantia lucos,
Aurataque trabes, marmoreumque ſolum?
Quidve in Erythræo legitur quæ litore concha,
Tinctaque Sidonio murice lana juvat?

Et

ELEGIA TERZA.

è a Neera, che altro non ha egli più ardentemente bramato, che d'eſſerle marito; ma che ſino ad ora ſono iti a voto i ſuoi oneſti deſiderj.

CHe giova aver di voti, o mia Neera,
Stancato il Ciel, e ai ſommi Numi offerti
Con tante preci i ben graditi incenſi?
Ciò non fec' io perchè apparir poteſſi
Fuor d'un Marmoreo Tetto, illuſtre, e chiaro
Per antica Proſapia, e perchè molte
Campagne foſſer da' miei Buoi ridotte
A una nuova cultura, e copioſa
Meſſe appreſtaſſe la feconda Terra;
Ma perchè teco eſſer poteſſi a parte
Sol de' piaceri d'una lunga vita,
E che poſaſſe alfin la mia vecchiezza
Nell' amato tuo ſeno; allor, che nudo,
Compiuto il corſo de' mei giorni, a forza
Tratto di Lete in ſu la Barca io foſſi.
E a dire il ver; che giova a me gran copia
D' oro prezioſo, e che fertili campi
Arati ſien da mille Buoi; che giova
Sovra frigie Colonne eretta caſa,
O delle tue ſien poi Tenaro queſte,
O delle tue Cariſto; e ne' palagi
Ai ſacri boſchi aſſomiglianti ſelve,
E ſuol di marmo, e travi d'or coperti?
Che giovan perle ſu la ricca ſpiaggia
Dell' Eritreo raccolte, e lana tinta
Di murice Sidonio, e tutto in oltre

Ciò,

Et quæ præterea populus miratur? in illis
Invidia eſt. FALSO plurima vulgus amat.
NON opibus mentes hominum, curæque levantur,
Nam fortuna ſua tempora lege regit.
Sit mihi paupertas tecum jucunda, Neæra,
At ſine te regum munera nulla volo.
O niveam, quæ te poterit mihi reddere lucem!
O mihi felicem terque quaterque diem!
At ſi pro dulci reditu quæcumque voventur
Audiat averſa non meus aure Deus;
Nec me regna juvent, nec Lydius aurifer amnis,
Nec quas terrarum ſuſtinet orbis opes.
Hæc alii cupiant; liceat mihi paupere cultu
Securo cara conjuge poſſe frui.
Adſis, & timidis faveas, Saturnia, votis.
Et faveas concha Cypria vecta tua.
Aut ſi fata negant reditum, triſteſque ſorores,
Stamina quæ ducunt, quæque futura neunt:
Me vocet in vaſtos amnes, nigramque paludem
Dives in ignava luridus Orcus aqua.

ELE-

Ciò, che la plebe eſtima? avvi in ciò tutto
Miſta l'invidia altrui, l'altrui livore.
Più coſe il volgo falſamente prezza.
Non le ricchezze ſono ai penſier triſti,
E alle cure degli Uomini ſollievo;
Che Sorte l'avvenir regge a ſua poſta.
Teco la povertà fiami, Neera,
Lieve e gioconda; e di te ſenza lo ſdegno
Le ricchezze de'Regi: oh dì felice,
Che te render potrammi, oh dì felice
Tre volte, e quattro! ma ſe poi pel tuo
Dolce ritorno ogni altro voto il Nume
A me contrario con iſchivo orecchio
Aſcoltar voglia; allor nè Regni curo,
Nè'l fiume aureo di Lidia allor, nè quante
Contien ricchezze l'Univerſo tutto.
Altri ciò brami: a me ſi dia ſol tanto
Poter con pace la mia dolce Spoſa
Godermi in un povero ſtato: Ah vieni
A me Saturnia Giuno, e i ſupplicanti
Voti ſeconda; e tu ſu la natìa
Conchiglia tratta, vieni, o Dea di Cipro:
Che ſe gli avverſi Fati, e le fatali
Suore, che van lo ſtame ravvolgendo
Di noſtra vita, e le future coſe
Van diſponendo, a me negan, che torni
La mia cara Neera; entro i profondi
Laghi, e l'atra palude, il ſquallid'Orco
Su la ſtagnante, e tarda onda mi tragga.

ELEGIA QUARTA.

Narra, come in ſogno gli abbia Apollo fatta paleſe l' infedeltà di Neera, che gli avea data fede di Spoſa, e come in appreſſo il Nume gli additaſſe l' arte di raddolcire la fierezza dell' amata Donna.

Porgan gli Dii migliori eventi, e vani
Sien que' fantaſmi, che recommi innanzi
Nella paſſata notte il ſonno eſtremo:
Ite lungi o fantaſmi, e voſtre larve
Falſe quinci togliete, e omai laſciate
Di più voler, che in voi pongaſi fede.
Il ver nunzian gli Dii; delle future
Coſe preſaghe le approvate viſcere
Da quegli Etruſchi Eroi, nunziano il vero.
Nell' ingannevol notte i ſogni audaci
Van deludendo, e a un timoroſo core
Fanno coſe temer fallaci e vote.
Pur l' Uom, che nato è alle miſerie, i triſti
Augurj placa della notte, e purga
Col ſacro farro, e lo ſtridente ſale.
Or ſia comunque ciò, od eſſer voglia
L' Uomo del vero iſtrutto, o preſtar fede
A un ſogno menzogner; renda Lucina
Della notte i timor bugiardi; e faccia,
Ch' io, da lor preſo invan, n' abbia ſpavento;
Poichè nè di niun' opra infame, e turpe
E' il mio penſier colpevole, nè mai
Fe' l' empia lingua ai ſommi Numi offeſa.

Già co' neri cavalli avea la notte
Del Ciel corſo lo ſpazio, e il carro ſuo
Nel mar ceruleo immerſo, e non ancora,
Riſtorator dell' affannoſa mente,
M' avea il ſonno addormentato: *Ei fugge*
Da que' ſoggiorni ov' è triſtezza: infine
Quando dall' alto, e lucido Oriente
Quaggiù Febo fu volto, i già languenti
Occhi il tardo ſopor m' oppreſſe, e chiuſe.
Di caſto lauro allor cinto la fronte
Veder mi parve un giovanetto, il piede
Poſar nella mia ſtanza. Età neſſuna
Delle traſcorſe altro più bel non vide
Di lui, nè certo egli era opra mortale.
Dalla cima ſcorrea delle ſue tempia
Il lungo crin, grondante era di Sirio
Nardo la bionda chioma, e di candore
Lucean le guancie ſue, qual la Latonia
Diva in Ciel luce, e il candido ſuo corpo
Era d' un bel color purpureo ſparſo.
Quale condotta in pria vergin fanciulla
Al giovane ſuo Spoſo, il volto oneſto
D' innocente roſſor ſparge, e ne tinge
Le ſue tenere gote, e come quando
Van le vaghe donzelle ai puri gigli
Teſſendo gli amaranti, e come in parte
Roſſeggian nell' Autunno i bianchi pomi.
Del manto il lembo intorno alle ſue piante
Scherzar parea, che tal veſte copria
Le ſue lucide membra: al manco lato
D' or riſplendente, e di Teſtudo adorna,
Lavoro, ed opra di mirabil' arte,
Stavagli appeſa la canora cetra.
Appena giunto armoniosamente,
Col ſuo plettro d' avorio percuotendo

Quella cetra, ſposò giocondi canti
A grato ſuon; ma poi che ebbe i loquaci
Diti addattati alla canora voce,
Tai dolci accenti in triſto verſo eſpreſſe.
Ti ſalvi il Ciel', o tu de' ſommi Dei
Cura, ed amor, poichè a un pudico Vate
E Febo, e Bacco, e le Pierie Muſe
Son propizie a ragion. Ma Bacco, il figlio
Di Semele, e le dotte alme Sorelle
Preſagire non ſan, quai l'avvenire
Coſe ne apporti; a me però conceſſe
Scorger l'ordin de'Fati, e del futuro
Gli eventi prevedere, il padre mio.
Ciò dunque, ch'io non menzogner ti dico,
Aſcolta, o Vate, e ciò che manifeſta
Il Cintio Dio con veritiero labbro.
Colei, che a te cara è così, che tanto
Non è la figlia all'amoroſa madre,
Nè al cupido marito una fanciulla
Amabile, e gentil, per cui tu ſtanchi
Co'voti i Numi in Ciel, che non ti laſcia
Giorno paſſar lieto, e tranquillo; e quando
T'abbia del nero vel coperto il ſonno,
Con le notturne Larve ti delude
Sì malamente; quella vaga infine
Neera, da' tuoi verſi celebrata,
Più toſto ch'eſſer tua, vuole d'altrui
Eſſer conſorte, e il ſuo perfido cuore
Tratta altri amori, e non piace a Neera
Unirſi ad Uom' in un pudico Tetto.
*Ah progenie inumana, ed infedele
Nome di Donna*! ah s'imparò qualch'una
Il marito a ingannar, pera eſſa pure;
Ma potraſſi piegare: in Donna ſempre
E' mobile il penſier; or tu le mani

[redacted]

Con molta fede al Ciel'ergi devote.
Fe'il crudo Amor tentar'ardue fatiche
Soffrir duri flagei fe'il crudo Amore.
Non è favola no finta in iſcherzo
Del tutto vano, l'aver'io paſciute
D'Ameto già le candide Giovenche.
Trar'io allor non potea verun diletto
Dalla ſonora cetra, ed alle corde
Rimandar con la voce io non potea
Corriſpondente il canto; ma con lieve
Canna ſottil'io modulava i verſi;
Io, ch'era figlio di Latona, e Giove.
Tu giovanetto, che ſia amor non ſai,
Se una ſpietata Donna, ed un congiunto
Duro legame di ſoffrir ricuſi.
Dubbio dunque non por d'uſar querele
Luſinghevoli, e molli: *Ogn'aſpro petto*
Con un dolce pregar ſi vince, e piega.
Che ſe annunziano il ver ne'ſacri Templi
Gli Oracoli quaggiuſo, a nome mio
Queſte ſteſſe parole a lei rapporta:
Delio medeſmo a Te queſte deſtina
Nozze, e promette ancor: queſto rieſca
Felice: altr' uomo di bramar deſiſti.
Diſſe, e ſparì dalla ſopita mente
Il pigro ſonno. Ah mi ſi tolga tanti
Mali di rimirar: nè avrei penſato
Che voti concepir tu mai poteſſi
Oppoſti a miei, nè che sì gran delitto
Si poteſſe nutrir'entro il tuo petto.
Però che il mar'entro i profondi flutti
Te non produſſe alfin; nè la Chimera,
Che dall'atroce bocca e foco, e fiamma
Vomita, e ſparge; e non il Can, cui cinge
Stuol di Serpenti il dorſo, e ch'ha tre lingue,
E

E ben tre teſte; e non Scilla, che parte
Ha del Donneſco corpo circondato
Da' fieri Cani; e atroce Lioneſſa
Te non portò nel ventre ſuo concetta:
Nè per ſoggiorno il ſuol barbaro aveſti
Tu della Scithia, o pur l' orrida Sirti;
Ma un' Albergo gentil, che da abitarſi
Non è da crude Fiere; ed una Madre,
Che in dolcezza, in amor' ogn' altra Donna
Di molto avanza, e un gentil Padre aveſti,
Di cui niun' altro è più d' amarſi degno.
In meglio cangi il Ciel queſti crudeli
Sogni infelici, e ai temperati Noti,
Quai coſe vane, diſſiparli imponga.

ELEGIA QUINTA.

Scrive agli amici ſuoi, che dimoravano nei Bagni della Toſcana, acciocchè eſſi facciano voti per la ſua ſalute.

L'Onda voi tien, che dagli Etruſchi fonti
Scorre; quell' onda, che all' ardente Sirio
Si vuol fuggir: ora però, che il ghiaccio
Scioglieſi, all' apparir dipinta,
Ridente Primavera, al par dell' acque
Ancor ſacre di Baja, ella è ſalubre.
Ma, laſſo, a me la negra ora denunzia
Proſerpina fatale! ah laſcia, o Dea,
Di maltrattare immeritevolmente
Un cotal giovanetto, e a lui perdona!
Io non impreſi a rivelare ardito
Di Cerere, che degna è d' ogni culto,
Gli alti miſterj a niuno, e non di ſuchi
Mor-

Nec nos ſacrilegos templis admovimus ignes,
Nec cor ſollicitant facta nefanda meum.
Nec nos inſanæ meditantes jurgia linguæ
Impia in adverſos ſolvimus ora Deos.
Et nondum cani nigros læſere capillos,
Nec venit tardo curva ſenecta pede.
Natalem primo noſtrum videre parentes,
(Cum cecidit fato Conſul uterque pari.)
Quid fraudare juvat vitem creſcentibus uvis,
Et modo nata mala vellere poma manu?
Parcite pallentes umbras quicumque tenetis,
Duraque ſortiti tertia regna Dei.
Elyſios olim liceat cognoſcere campos,
Lethæamque ratem, Cimmeriosque lacus,
Cum mea rugoſa pallebunt ora ſenecta,
Et referam pueris tempora priſca ſenex.
Atque utinam vano nequidquam terrear æſtu;
Languent ter quinos ſed mea membra dies.
At vobis Thuſcæ celebrantur Numina lymphæ,
Et facilis lenta pellitur unda manu.

Mortali la mia man tinſe le tazze,
Nè ad alcuno appreſtò tetri veleni:
Co' ſacrileghi fochi ai ſacri templi
Non m' appreſſai, nè il cor delitti enormi
M' agitan punto, e meditando ingiurie
All' empia lingua, io non aperſi bocca
Contro gli Dei, ch' eranmi avverſi; e infine
Non ancor la canizie oltraggio alcuno
Fe' al nero crine, e non ancor col lento
Piè la curva vecchiezza avvicinoſſi.
ider la prima volta i miei Parenti
Il mio dì natalizio, allora quando
I duo' Conſoli tolſe un' egual Fato.
Che giova mai dell' Uve ancor creſcenti,
E non mature denudar la Vite,
E con barbara man gli acerbi Pomi
Svellere, appena nati? ah perdonate
A me voi tutti, che le pallid' ombre
Dell' Erebo abitate, e il crudo Regno,
Ultima parte del diviſo impero,
Che die' a Plutone, ed aſſegnò la ſorte,
ſi ſi conceda allor gli Eliſii Campi,
E la Barca letéa, ed i Cimmerii
Laghi allor ravviſar, che la vecchiaja
Rugoſa avrammi di pallor coſparſe
Le guance, e il volto, e andrò cadente i tempi
Scorſi narrando ai creduli fanciulli.
iaccia al Ciel pur, che vanamente preſo
Sia dal timor; ma, laſſo, il corpo mio,
Oggi è il dì quindiceſimo, che langue!
oi lieti in tanto celebrate i Numi
Dell' acque Toſche, e col leggero impulſo
Della maeſtra man la mobil' onda
Lievemente agitate: ah sì vivete
Felici ogn' or, e di me pur vivete

Ri-

Vivite felices, memores & vivite noſtri,
Sive erimus, ſeu nos fata fuiſſe velint.
Interea nigras pecudes promittite Diti,
Et nivei lactis pocula miſta mero.

ELEGIA VI.

Mærore confectus, quod puella ſua pactam ſibi fidem violaverit, curas ebrietate abigere ſtatuit, ſed amore impellente ſæpius ad querelas relabitur.

Candide Liber ades; ſic ſit tibi myſtica vitis,
Sic edera ſemper tempora vincta feras.
Aufer & ipſe meum pariter medicando dolorem;
Sæpe tuo cecidit munere victus Amor.
Care puer, madeant generoſo pocula Baccho,
Et nobis prona funde Falerna manu.
Ite procul durum curæ genus, ite labores:
Fulſerit hic niveis Delius alitibus.
Vos modo propoſito dulces faveatis amici,
Neve neget quiſquam me duce ſe comitem.
Aut ſi quis vini certamen mite recuſet,
Fallat eum tecto cara puella dolo.

Ricordevoli ſempre, o reſti in vita,
O voglia il Fato, che ne manchi: intanto
D' offrir per me Pecore nere, e colme
Tazze di vin, miſto col bianco latte,
Promeſſa fate al tenebroſo Dite.

ELEGIA SESTA.

Somma triſtezza pieno, a cagione che la ſua amata fanciulla a lui violata avea la promeſſa fede, ſi determina di ſgombrare le moleſte cure coll' ubbriachezza; ma ſtimolato dall'amore, ſovventi volte traſcorre in amoroſe querele.

COsì ſempre la Vite a te ſia ſacra,
O Libero verace, e così ſempre
L' edra tenace le tue tempia cinga,
A me ne vieni, e nel medeſmo tempo,
Che al mio dolor porgi rimedio, il toglj;
Per te ſovente Amor fu vinto, e domo.
Tu, diletto fanciul, fa che le tazze
Di generoſo vin ſien colme, e vota
Largamente il Falerno. Ah gite lunge
Cruda progenie delle angoſcie, e lunge
Ite o travaglj: un lieto giorno alfine
Su i candidi Deſtrier, Delio m' apporta.
Or riſpondete voi, ſoavi amici,
A' miei conſiglj, e niun di voi contraſti
Me, ſuo duce, ſeguir; che ſe la dolce
Gara v'ha, chi ricuſi, ah con occulta
Frode colui la dolce amica inganni:
L' umane menti queſto Nume rende

Rie-

Ricche, e feconde; egli i feroci petti
Già preſſe, e franſe, e aſſoggettò la ſchiva
Fanciulla alle altrui voglie; ei le ſpietate
Tigri d'Armenia, egli domar potéo
Le ardenti Lioneſſe, e in ſen riporre
Degli indomiti un cor molle, ed umano.
Anche Amor puote, è ver, queſte, e maggiori
Coſe adoprar; ma voi di Bacco i doni
Chiedete inſtantemente; e qual di voi
Può d'un voto bicchier prender piacere?
Con neſſun Bacco ſi diſdegna, e al pari
Anzi s'accorda a quei, che fanno onore
Unitamente ai lieti vini; ei molto,
E ben molto con quei, che abſtemj ſono
S'adira, e inferociſce: or beva ognuno,
Che del poſſente Dio teme lo ſdegno.
Quali pene a coſtor minacci, e quale
Ei ſiaſi, e quanto abbia poter, lo moſtra
L'atroce preda della impetuoſa
Madre Cadméa: ma da voi pur ſia lunge
Un timor tale; altra, ſe v'è, che il metti,
Provi, che può l'ira del Nume offeſo.
Ma che mai chieggio io fuor di ſenno? ah ſeco
Portino i Venti, a diſſiparli, e l'Avre
Li ſconſigliati voti; ancorchè niuno
Amor per me t'avanzi, o mia Neèra,
Vivi ſempre beata, e ſieno ſempre
A te felici, a te ſereni i Fati.
Noi diamo intanto alla tranquilla menſa
Il tempo, che ne reſta; un giorno lieto
A tanti triſti alfin ſucceſſe. Ahi laſſo,
Difficil coſa è pur falſe allegrezze,
E finte ſimular; difficil coſa
Con meſto cor finger traſtulli: il riſo
A un labbro menzogner non ben s'adatta,

[illegible]

E il ſuon delle parole illari, ed ebre
Ben non ſi miſchia fra gli affanni, e i guai.
Ma a che mi lagno or infelice? Ah quindi
Sparite, o informi cure; i triſti accenti
Odia il Padre Lenéo. Tu ancor piangeſti,
Sul lido ignoto abbandonata, e ſola,
Già di Teſeo infedel gli empj ſpergiuri,
Sventurata Arianna: in guiſa tale
Di te il ſaggio Catullo, o di Minoſſe
Tradita figlia, un dì cantò, le indegne
Opre narrando dell' ingrato Amante.
Or voi tutti conforto. *Oh te felice,*
Che il tuo ſchivar dall' altrui mal ſaprai!
Nè le languide braccia al collo avvinte
Vi allettin punto, e mai non vi deluda
Con dolci, luſinghevoli promeſſe
La ſacrilega lingua; e ſe giuraſſe
La menzognera ancor per gli occhj ſuoi,
Per la ſua Giuno, e per la ſua Ciprigna,
Nulla avran fè que' giuri; *a ſcherzo prende*
Ogni ſpergiurò degli amanti Giove;
E vuol che vano ſe lo porti il vento.
A che dunque mi vo ſu le promeſſe
Dell' infedel fanciulla mia sì ſpeſſo
Io laſſo, querelando? Ah, vi ſcongiuro,
Sgombratevi da me gravi parole.
Oh quanto bramerei ripoſar teco
Le lunghe notti inſiem', i lunghi giorni
Inſiem teco vegliar! ah infida, e cruda
Fuor di ragione a me infelice; infida
Ad un, che pur d'eſſere amato è degno;
Ma però ſempre cara, ancorchè infida.
Son le Najadi ancor dilette a Bacco:
In ozio ſtai pigro Coppier? orvia
Sia temperato queſto vecchio vino

Non ego, ſi fugiat noſtræ convivia menſæ
Ignotum cupiens vana puella torum,
Sollicitus repetam tota ſuſpiria nocte.
Tu puer i, liquidum fortius adde merum.
Jamdudum Syrio madefactus tempora nardo
Debueram ſertis implicuiſſe comas.

FINIS TERTII LIBRI.

LI-

Dall'acqua Marzia: ancor che deſioſa
D'uno ſtraniero letto, or la fanciulla
Vana, i conviti della menſa mia
Schiva disdegni, io non perciò traendo
Andrò triſto dal cor l'intera notte
Soſpiri angoſcioſi; or via fanciullo
Limpido vino in larga copia accreſci.
Io già da pria ſparſo di ſirio Nardo
Ambe le tempia: degli uſati ſerti
Ornate, e cinte aver dovea le chiome.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

LIBER QUARTUS

VARIORUM CARMINUM.

CANTUS I.

Laudat Meſſalam ab animi prudentia, & rebus bello geſtis: eumque toto illuſtrem orbe futurum vaticinatur.

Te, Meſſala, canam. Quamquam me cognita virtus
Terret, ut infirmæ nequeant ſubſiſtere vires,
Incipiam tamen. At meritas ſi carmina laudes
Deficiant: humilis tantis ſim conditor actis:
Nec tua, te præter, chartis intexere quiſquam
Facta queat, dictis ut non majora ſuperſint:
Eſt nobis voluiſſe ſatis. Nec carmina parva
Reſpueris: etiam Phœbo gratiſſima dona
Cres tulit, & cunctis Baccho jucundior hoſpes
Icarus, ut puro teſtantur ſidera Cælo
Erigoneque, Caniſque, neget ne longior ætas.
Quin etiam Alcides Deus aſcenſurus Olympum
Læta Molorcheis poſuit veſtigia tectis;
Parvaque cæleſtes pacavit mica, nec illis

Sem-

LIBRO QUARTO

DEI VARJ CANTI.

CANTO PRIMO.

Loda Meſſala per la prudenza dell'animo, e per le coſe molte operate in guerra, e pronoſtica, che egli ſarà chiaro, e illuſtre pel Mondo tutto.

TE canterò, Meſſala, ancorchè tanto
Timor mi rechi il chiaro, e a me ben noto,
Tuo gran valore, onde mal regger poſſa
All'ardua impreſa, il mio ſpoſſato ingegno.
Ma pur comincierò; che ſe ineguali
Saranno i verſi alle tue giuſte laudi,
Benchè baſſo Cantor, io le grand'opre
Sacre ergerò d'eternitate al Tempio.
Nè potrà, fuor di te, l'alte tue geſta,
Scrivendo, altri narrar, sì che maggiori
Non ne tralaſci, e più d'encomio degne.
Or per me baſta il buon voler; nè a ſdegno
Avrai di verſi un picciol dono; a Febo
Fur gratiſſimi ancor que', che già Creta
Doni gli offerſe, e più d'ogn'altro, a Bacco
L'oſpite Icaro accetto; e ben ne fanno
Fede nel Ciel ſeren Cane, ed Erigone,
Ambe fulgide ſtelle, onde ne paſſi,
Malgrado il tempo, ad ogni età memoria.
Ercole in oltre, ch'era Nume anch'egli,
Per farſi ſtrada al Ciel, nella capanna
Del mendico Molorco, a grado preſe
L'orme prime ſegnare, e i ſommi Dei

Semper inaurato taurus cadit hoſtia cornu.
Hic quoque ſit gratus parvus labor, ut tibi poſſim
Inde alios, alioſque memor componere verſus.
Alter dicet opus magni mirabile mundi,
Qualis in immenſum deſederit aera tellus,
Qualis & in curvum pontus confluxerit orbem,
Et vagus e terris qua ſurgere nititur aer,
Huic & contextus paſſim fluat igneus æther,
Pendentique ſuper claudantur ut omnia cœlo.
At quodcumque meæ poterunt audere Camœnæ,
Seu tibi par poterunt, ſeu, quod ſpes abnuit, ultra,
Sive minus (certeque canent minus) omne vovemus
Hoc tibi, nec tanto careat mihi nomine charta.
Nam, quamquam antiquæ gentis ſuperant tibi laudes,
Non tua majorum contenta eſt gloria fama,
Nec quæris, quid quaque index ſub imagine dicat:
Sed generis priſcos contendis vincere honores,
Quam tibi majores, majus decus ipſe futurus.
At tua non titulus capiet ſub nomine facta,
Æterno ſed erunt tibi magna volumina verſu,
Convenientque tuas cupidi componere laudes

Con pochi grani, mitigò ſovente
D'incenſo, o ſale; nè lor ſempre in vittima
Un Toro s'offre colle corna aurate:
Così gradito a te queſto rieſca
Picciol lavoro, onde in mercè, ti poſſa
Indi teſſer ben mille, e mille carmi.
Dell'immenſo Univerſo altri pur canti
L'altera mole; come in mezzo a un vaſto
Aer la terra ſi libraſſe; e come
Curvo in un cerchio ſi piegaſſe il mare:
Qual dalla terra il vago aer ſi sforzi
D'ergerſi; e come a lui miſto il ſottile
Foco, per tutto ſcorra; e come in fine
Il ſovraſtante Ciel tutto racchiuda:
Io tutto ciò, che tenteran le mie
Muſe di dir, o dican coſa eguale
Ai tuoi merti, o maggiore, il che non fia,
O minor, che minor ne diran certo,
A te tutto conſacro; e non vi ſia
Foglio, che impreſſo il gran nome non abbia:
Poichè ſebben dalla proſapia antica
N'abbia tu pregi, e onori oltre miſura;
Pur non è paga delle glorie avite
La tua virtù, nè ſotto alcuna imagine
Vai di titoli in traccia; ma coll'opre,
Della tua ſtirpe le memorie, e i faſti
Ti sforzi ſuperare; e certamente
Più di quel che a te furo i tuoi Maggiori,
Ai nipoti ſarai tu d'ornamento.
Le grand'opre però ſotto il tuo nome
Non potrà contenere un ſolo elogio;
Ma d'immortali verſi ampj volumi
Ti fien ſacrati; e da ogni parte chiari
Verranno ingegni, e deſioſo ognuno
Di celebrarti, canterà tue laudi;

O

Undique quique canent vincto pede, quique ſoluto,
Queis potius certamen erit, ſim victor in illis,
Ut noſtrum tantis inſcribam nomen in actis.
Nam quis te majora gerit caſtriſve, forove?
Nec tamen hinc, aut hinc tibi laus majorve, minorve.
Juſta pari premitur veluti cum pondere libra,
Prona nec hac plus parte ſedet, nec ſurgit ab illa,
Qualis, inæquatum ſi quando onus urget utrimque,
Inſtabilis natat alterno depreſſior orbe.
Nam ſeu diverſi fremat inconſtantia vulgi,
Non alius ſedare queat: ſeu judicis ira
Sit placanda, tuis poterit miteſcere verbis.
Non Pylos, aut Ithace tantos genuiſſe feruntur
Neſtora, vel parvæ magnum decus urbis Ulyſſem;
Vixerit ille ſenex quamvis, dum ternas per orbem
Sæcula fertilibus Titan decurreret horis:
Ille per ignotas audax erraverit urbes,
Qua maris extremis tellus includitur undis.
Nam Ciconumque manus adverſis repulit armis:
Nec valuit Lotos cœptos avertere curſus:
Ceſſit & Ætnææ Neptunius incola rupis

Victa

O in dolce verſo, o in eloquente proſa;
E nobil gara naſcerà tra loro;
Ed oh ſucceda, ch' io fra lor rimanga
Il primo, e vincitore, onde il mio nome
Co' tuoi gran Fatti inſiem viva onorato.
Poichè di te chi più nel Foro, o in campo
Coſe gravi ſoſtiene, e pur tua gloria
Quinci non ſcema, od indi accreſce; in guiſa
Che la retta bilancia allor, che è carca
Da peſo egual, non più cade, inclinata,
Dall'una parte, che dall' altra s'erga:
Siccome avviene allor, ſe da ineguale
Soma premuta reſti, in ambi i lati;
Che a vicenda or dall'un guſcio, or dall'altro
Depreſſa, e prona, inſtabilmente ondeggia.
Poichè della diſcorde, e varia plebe
O l'inconſtanza frema, ed a ſedarla
Fuori di te niun'altro vale; o s'abbia
L'ira a placar d'un Giudice, e la tua
Saggia eloquenza mitigar potrallo.
Tali, e sì grandi Eroi già non produſſe
Pilo, ed Itaca mai, per quel, che narraſi,
Che fu Neſtore l'uno, e l'altro il grande,
Di picciol terra, alto ornamento Uliſſe;
Benchè viveſſe quei vecchio, ſin tanto,
Che coll'ore mutabili, e rapaci,
Di tre Secoli il Sol, pel Ciel ſcorrendo,
Compieſſe il corſo; e giſſe queſti invitto
Per terre ignote errando, inſin là dove
Chiuſo è il ſuol dalle eſtreme onde del Mare;
Poichè le Truppe de i Ciconi ei valſe
Coll'armi oppoſte ributtar; non lui
Valſero i Loti da quel ſuo diſtorre
Intrapreſo cammino: ei vinſe ancora
Il Moſtro abitator d'Etna, e figliuolo

Di

Di Nettun Poliſemo, ebro, e ſopito
Dal liquor maronèo; e ſeco traſſe
Dall'Eolia rinchiuſi i tempeſtoſi
Venti pel Mar tranquillo; ed ai Leſtrigoni
Barbari giunſe, ed al vorace Antifite,
Cui la gelida bagna onda d'Artacia:
E lui ſolo fra tanti unqua non furo
L'atre bevande della Strega Circe
A traſformar poſſenti; ancorchè foſſe
Circe figlia del Sole, atta coll'erbe,
Atta col canto a tramutar le antiche
Sembianze in nuove forme, in nuovi aſpetti.
A quella ancora region pervenne
Caliginoſa dei Cimeri, a cui,
Nello ſchiarirſi il lucido Oriente,
Giorno mai non apparve, od ei ſcorreſſe
Il Sol fra queſto, o quell'altro Emisfero.
Ei vide come nel profondo Regno
Dello ſtigio Plutone, inſiem coll'altre
Ombre nude, e leggere, errando giſſe
De' ſommi Dei l'alta progenie; e accorto
Oltre paſſò con franca, ed agil Nave
Delle Sirene il fatal lido: a lui
Terror non fe' colla ſpietata bocca
L'impetuoſo Scilla, allor che ſotto
L'onde rapaci, da i latranti Moſtri
Eccitate, s'immerge; e il violento
Cariddi lui non ingojò, quantunque
Uſo a tai prede; s'ergeſſe in alto,
O ſul profondo flutto, o rotte l'onde
Inſino al centro divideſſe il Mare.
Nè quì ſi taccia dell'errante Sole
Il violato gregge, e non l'amore,
Non i fecondi ſolchi di Caliſo
Figlia del magno Atlante, e non la Terra

Della

Della Feacia infin, termine, e meta
Alle ſtrane vicende, ai varj caſi
Di quel meſchin: che tai coſe o fra noi
Sien già paleſi, o la menzogna aggiunte
Abbia a queſti viaggi ignote terre;
Il tutto pur al ſuo valor s'aſcriva,
Purchè maggior la tua facondìa ſia.
Poichè neſſun meglio di te poſſiede
L'arte del guerreggiare: in qual maniera
Cinger ſi debba con ſicura foſſa
Il campo; e come, infeſti agli inimici,
Piantare i cervi; e qual ſia miglior ſito,
Cui rinſerrare, edificato il vallo:
In qual guiſa da' ſuoi fonti la Terra
Le dolci acque tramandi; e come a tuoi
Soldati agevol reſti, e all'inimico
Arduo quivi l'acceſſo, e come poſcia
Una coſtante, e nobil gara in petto
Al Soldato di gloria avvampi, ed arda.
Chi v'è meglio di te, che ſcagliar poſſa
La tarda ſude, od il veloce dardo,
E frangere ogni intoppo, e tor di mezzo
Col lento Pilo? E chi di te più vale
Un veloce Deſtrier con duro morſo
Frenare, e rattener'; e a lenti briglie
Sciogliere al corſo un neghittoſo: ed indi
A vicenda gioſtrare, or per diritto,
Or, ſe piaccia così, piegato in giro?
Chi di te meglio (o il deſtro, o il manco lato
Difender voglia colla targa, il colpo
Scocchi dall'aſta impetuoſo, o in queſta,
O in quella parte) e chi, diſſi, può meglio
Il Berſaglio colpir coll'agil fionda?
ppena poi, che occaſione accada
D'ardita pugna, e d'azzuffarſi inſieme

A faccia a faccia le inimiche Squadre
Sien già parate, a te facil rieſce
L'Eſercito ordinare; o ſia pur uopo,
Che sfilate rimangan le Coorti
In iſchiera quadrata, acciochè i retti
Lati ſi ſtendan poſcia a fronti eguali;
O veder pur ti piaccia in doppio corno
Attaccarſi la zuffa, od in un ſolo:
Ed indi come inveſtir s'abbia il manco
Dal deſtro corno, e inſiem dal manco il deſtro,
Acciocchè poi dal Vincitor ſi ottenga
Da doppia rotta ancor doppia vittoria.
Nè d'incerte virtudi un campo ignoto
Van correndo i miei verſi; io canto coſe
Sperimentate in guerra, ed a miei detti
Fede ne faccia il generoſo Popolo
Della Japidia debellato, ed anche
Fede il Pannonio infido, il qual diſperſo
Per l'Alpi errò gelate, e fe'ne faccia
Colui nato mendico, in mezzo all'armi
Degli Arupini; che ſe alcun vedeſſe,
Come non l'abbia dei lunghi anni il corſo
Debilitato, men faria ſtupore
De' tre Secoli, ond'è Pilo nomata.
Che ſebben' abbia ſu l'ardenti rote
Cento anni addotto il Sol, da poi che viſſe
Sì lunga etade, ei non perciò ſpedito
D'un'agile deſtrier tenta ſul dorſo
Trar le ſue vecchie membra, e vi ſta ſopra,
Come buon cavalier, padron del freno.
Tu condottier, non altramente, queſto
Domator di cavalli alfin, rivolte
Le ſpalle, offerſe al Roman giogo il collo,
Non pria ſoggetto, e domo; e pur di tanto
Ancor pago non ſei: coſe maggiori

Imminenti già ſon delle intrapreſe;
Come da certi indizj emmi ben noto,
A cui nè meno contraſtar lo ſteſſo
Figlio porrìa d'Amiteon Melampo.
Poichè ſpuntando in Oriente il giorno
Del fertil' anno apportator giocondo
Tu veſtiſti pur' or di Tirio ſtame
Splendida Toga; e più ſereno il Sole
Erſe il capo dal Mar' umido allora,
Ed i diſcordi venti i lor feroci
Soffj frenar, nè i tortuoſi fiumi
Gir pei ſoliti corſi, anzi il medeſmo
Sconvolto mare racchetoſſi, e ſtette
Sovra l'onde tranquille; e augel neſſuno
Scorre or l'aer lieve, e niun ſelvaggio
Paſcola Armento per gli opachi boſchi;
Ma tutto è intento a ſecondar tuoi voti.
Lo ſteſſo Giove ſovra l'agil Cocchio
Pel voto aer tratto anch'ei preſente
Recoſſi allora, e abbandonò l'Olimpo,
Ch'è al Ciel vicino; e con intento orecchio
Aſcoltò le tue preci, e con verace
Cenno il tutto eſaudì: ſu la diſpoſta
Maſſa riſulſe più propizio il foco
Fra l'are occulto. Anzi dal Nume ſpinto
T'affretta alle grand'opre, e a lor pon cura,
Nè i tuoi trofei ſieno agli altrui conformi.
Non te ritarderà la Gallia oppoſta
Colla vicina guerra, e non la Spagna
Feroce colle ſue vaſte Provincie:
Non la barbara Terra intorno chiuſa
Dal Tirio Agricoltor: non quella, dove
Il Nilo, o quella, ove il real Coaſpe
Scorre, o il rapido Gindo (alle follie
Già di Ciro cagion) o dove l'onda

Entro i Campi Arrettei riſtagna, e bolle:
Non dove meta ſu l'ondoſo Araſſe
Poſe Tomiri al Regno ſuo; nè dove
Occupa al Sol vicin l'eſtreme Terre
Il Padèo, che apparecchia in ſu le crude
Menſe gli empj conviti; o dove l'Ebro,
E il Tanaj bagna i Geti, ed i Magini.
Ma che ſto quì narrando? ovunque è cinta
Dal mar la terra, a te coll'armi avverſe
Niuna gente opporraſſi: il non ſoggetto
Al Roman giogo ancor Brittanno invitto
Te ſolo attende, e te quell'altra parte
Di Mondo oppoſto, che è dal Ciel diviſa.
Però che all'ambiente aer la terra
Librata in mezzo poſa, e in cinque parti
Tutto il Mondo è diſtinto; e due di queſte
Da un glaciale, ed inceſſante freddo
Reſtano incolte, e divaſtate: e quivi
Da una denſa caligine profonda
E' coperto il terreno, e in neſſun fiume
Lo ſciolto umor' oltre ſeguir ſuo corſo
Non può giammai; ma in adenſata neve,
E in duro ghiaccio ſi riſtringon l'acque,
Poichè colà mai non apparve il Sole.
Una poi v'è di mezzo ai rai ferventi
Sottopoſta del Sole, o più vicino
Scorra alla Terra fra l'eſtivo cerchio,
O di compier veloce gl'invernali
Giorni s'affretti: ivi perciò la Terra
Non è commoſſa dal premuto aratro,
Non dan meſſi le biade, e non il campo
Paſcoli d'erbe; ivi non evvi un Dio,
Che coltivi il Terren, non Bacco acceſo,
Non Cerer bionda; ed animal neſſuno
Ave ſoggiorno in quelle aduſte parti.

In mezzo a queſta, e a quelle algenti Zonne
Sta queſta noſtra, ed all' incontro l'altra
Fertile, e mite; e il Ciel, che a deſtra, e a manca
Egualmente le chiude, egual le regge,
E temperato è l'uno aer dall'altro.
Quindi è che dolce ſi ravvolge l'anno
Per le quattro Stagioni: in queſto ſuolo
S'aſſuefece ſottoporre il Bue
Al giogo il collo, e la pieghevol vite
Alzarſi agli alti olmi mariti; e quindi
Seganſi ogn'anno le mature biade
Dalle feconde ſpiche, e il ſuol col ferro
Si ſolca, e il mar col bronzo, e s'ergon' anche
L'ampie Città ſu le coſtrutte mura:
Onde allor quando fra i trionfi illuſtri
Tuoi faſti egregj andran, tu ſol chiamato
Grande ſarai nell'uno, e l'altro Mondo.
Io non ſono però tante tue glorie
A celebrar capace, ancor che Febo
A ciò l'eſtro m'inſpiri; hai tu per queſto
Valgio, che le grand' opre imprender puote,
Valgio, di cui niun'altro più s'appreſſa
All'immortale Omero. A un languid'ozio
Non abbandono i giorni miei, quantunque
La ſorte avverſa, come ſuol, m'opprima:
Poichè ſebben di molte opime un tempo
Dovizie aveſſi anch'io ſplendida, e adorna
L'illuſtre Caſa; e biondeggianti ſolchi
Diſteſi, e pingui, alle cui larghe meſſi
Non erano i granai vaſti capaci;
E ſu pei Colli un copioſo armento
Teneſſi a paſcolare, il qual baſtaſſe
Al ſuo Padrone, e foſſe ancor d'avanzo
Ai Lupi, e ai Ladri ora di ciò mi reſta
Solo il desìo, poichè ad ogn'or la pena

Si rinova, che l'aſpra rimembranza
Gli anni traſcorſi mi ritorna a mente.
Ma benchè a me più gravi, e più funeſte
Accadan coſe, e ſia del rimanente
Spogliato ancor; perciò di celebrarti
Le Muſe mie non laſcieran; nè ſolo
Celebreranti le mie Muſe, ardito,
Ch'anzi per te n'andrò pei violenti
Flutti del Mare, ancor che l'invernoſe
Onde ſien gonfie dai contrarj Venti:
Per te da ſolo tenterò d'oppormi
A numeroſe Squadre, e d'Etna ancora
Al foco eſpor queſto mio debil corpo.
Qual ſon, tutto è tuo don; tu ſol conſerva
Qualche cura di me, ſia quale poi
T'aggrada più; purchè tu n'abbia il regno
Non della Lidia, e non a me parrebbe
Del gran Gilippo più pregiato il nome,
Nè bramerei le carte meletee
Eſſer' allora a ſuperar poſſente.
Che ſe avverrà, che tutto, o in parte giunga
A te queſto mio Canto, o appien t'aggrada,
O il ſuon ti reſti almen ſul labbro eſtremo,
Neſſuna forza allor d'avverſo fato
Al mio cantar potrà preſcriver modo.
Anzi quand'anco l'oſſa mie chiudeſſe
Funereo Saſſo; o un'immaturo giorno
M'affretti all'ora eſtrema, o lungamente
Mi ſi prolunghi, io non per tanto allora
Converſo in altro aſpetto; od in cavallo
Natura mi trasformi, a ſcorrer' atto
Pei duri campi; o ſia cangiato in Toro
Onor del tardo armento; od io ſia tratto
A voi per l'aer ſciolto: in qualunque Uomo
Ritorni poſcia ai lunghi anni traſcorſi,
Nuovi verſi teſſendo ogn'or ſu queſta
Andrò delle tue lodi ordita tela.

CAN-

CANTO SECONDO.

Loda Sulpizia in occaſione, che ella celebrava le Calende Marzie, ſecondo il coſtume delle Matrone Romane.

IN queſto giorno delle tue Calende,
Inclito Marte, ad onor tuo, Sulpizia
E' tutta bella, e adorna: ora tu ſteſſo,
Se pur ſaggio ora ſei, per rimirarla
Scendi dal Ciel: Ciprigna a queſta volta
Te la perdonerà; ma in rimirarla,
Preſo dallo ſtupore, o impetuoſo,
Guardati ben, che diſoneſtamente
Non ti cadan di man l'armi omicide.
Quando il vivace Amor ſul Ciel gli Dei
Arder più vuole, ne' begli occhi ſuoi
Due chiare faci accende; in ogni coſa,
Ov'ella ponga mano, in ogni loco,
Ov'ella mova il piè, celatamente
Venuſtà la compone, e l'accompagna.
O il crin diſcioglie; e a lei convenienti
Son que' ſciolti capelli; o gli raccoglie;
Ed ella è degna d'onorarſi in quelle
Raccolte chiome. Ella innamora, ed arde,
Se in croceo manto ir voglia ornata; ed arde,
Se bianca, avvolta in bianca veſte, appare:
Tal Vertunno felice in ſu l'Olimpo
Di mille vezzi, e mille grazie è ſparſo.
Degna ella è ſol fra le Donzelle, a cui
Le ſue morbide lane il Tiro porga,
Che ſien per ben due volte immerſe, e tinte
Entro i prezioſi ſucchi, e a cui ſi doni
Quanta meſſe odorifera ne' campi

Fra-

Fragranti miete il ricco Arabo, e quante
L'Indo Nero vicino ai lidi Eoi
Gemme nel Roſſo mar peſca, e raccoglie.
Coſtei, voi Muſe, e tu Febo, che ſei
Pel teſtugineo Plettro inſigne tanto,
Ne' feſti dì delle Calende voſtre,
Coſtei cantate inſiem'; e ſi celebri
Da voi queſto ſolenne, e ſacro giorno
Per molti anni avvenir: non v'è Donzella
Del voſtro eletto Coro altra più degna.

CANTO TERZO.

ibullo parla in perſona di Sulpizia, che ſi lagna ſeco ſteſſa, perchè Cerinto pel ſoverchio piacere della Caccia, ſiaſi da lei allontanato.

AH tu qualunque ſia Cinghial, che dentro
Gli opimi Paſchi, o dei Campi ſoggiorni,
O fra le inacceſſibili caverne
Dei Boſchi opachi; il giovanetto mio
Non offender tu mai; nè il cor ti dia
Venir ſeco a cimento, e i fieri denti
Arrotar contro lui: ah buon Cuſtode
Amor gli ſia, e mel preſervi intatto!
Or della Caccia pel piacer, ch'egli ave
Delia lunge mel tragge; ah peran tutte
Le ſelve, e i cani: e qual' inſania è queſta,
E qual penſier, per circondar le ombroſe
Selve di reti, voler fare oltraggio
Alle tenere mani? ed a che giova,
Per entrar di naſcoſto entro le Tane
Ripoſte delle Fiere, ambe le bianche

Gam-

Gambe ſegnar con le uncinate ſpine?
Io però, pur che teco, o mio Cerinto,
Vagar mi ſia conceſſo, in ſu pei Monti
Trarrommi dietro volentier, io ſteſſa
Le tortuoſe reti, e rintracciando
Andrò io ſteſſa le veſtigia impreſſe
Dell'agil Cervo, e ſcioglierò dal collo
I ferrati legami al Can veloce.
Oh allor, sì allor mi piaceran le ſelve,
Se teco, o vita mia, nanzi le ſteſſe
Reti, diraſſi, che io mi ſia giacciuta!
Allor, benchè dia negli aguati, illeſo
Sortiranne il Cinghial; onde i piaceri
Non fraſtorni di Venere bramoſa.
Ma quando poi teco io non ſia, null'altra
Vi ſia nè men, ma con pudica mano,
Giuſto i precetti di Diana, tendi
Le reti, o fanciul caſto; e ſe qualch'una,
Qualunque ſia, vorrà le mie dolcezze
Occuparmi furtiva, in crude Fiere
Ad eſſer' isbranata allor s'incontri.
Ma tu laſcia frattanto al Padre tuo
La cura della Caccia, e in queſto ſeno
Corri veloce agli amoroſi ampleſſi.

CANTO QUARTO.

Invoca Febo, acciocchè ridoni ſalute all'inferma Sulpizia.

QUà vieni, o Febo, per la lunga chioma
Inſigne ognor, quà vieni, e il mal, che opprime
Queſta gentil', e tenera fanciulla,
Scaccia, e diſgombra: ah sì, t'affretta, e credi

O Febo, a me, che non ti ſia diſcaro
Alla bella fanciulla applicar' ora
La tua medica man: fa, che il malore
Non penetri le ſue pallide membra;
Nè che deformi atro color' eſangue
Il già languido volto; e qualunque evvi
Ora di mal, e tutto ciò di triſto,
Ch' indi temiam, ſeco nel mar profondo
Tragga fra l'onde un rapido torrente.
Deh vieni o Nume, ed ogni ſuco, ed ogni
Incanteſmo con te prendi, che poſſa
Recar ſollievo a un' egro corpo. Ah priego,
Che più tu non tormenti un giovanetto,
Che di queſta fanciulla il fatal giorno,
Laſſo, paventa, e per l' amica ſua
Tanto ſpargendo va preghiere, e voti,
Che appena puonſi numerar. Talora
Prega; e talora poi, ſu lei, che langue,
Scaglia beſtemmie agli immortali Dii.
Laſcia, o Cerinto, di temere: *Il Cielo*
Non offende gli Amanti: Ama tu pure,
Ama coſtantemente, e a te ne riede
Salva l' amica tua: no, non è d' uopo
Ora di pianto; allor converrà piangere,
Quando teco ſarà ſchiva, e ritroſa:
Or tutta è in tuo poter, fra sè la bella
Penſa a te ſol', e inutilmente ſtalle
Dei crudeli amator la turba intorno.
Tu ſii propizio, o Febo, una gran lode
Indi verranne a te, che in un ſol corpo
Da morte tolto, abbi di duoi ſerbate
Le vite inſiem': allor ſarai tu grande,
Tu lieto allor, che alle ſant' Are innanzi
L'uno, e l' altra vedrai contenti a gara
Porgere a te debiti voti: allora

Te chiamerà beato il ſanto Coro
De' ſommi Numi, e deſiando ognuno
Concordemente andrà le tue bell'arti.

CANTO QUINTO.

Tibullo in perſona di Sulpizia celebra il giorno natalizio dell'amato Cerinto.

Quel giorno, o mio Cerinto, il qual mi feo
Dono di te, giuſto egli è ben, ch'io onori,
E che per ſempre fra le coſe ſacre
Riponga, e ſerbi: al naſcer tuo le Parche
Fero una nuova ſervitù paleſe
Alle fanciulle, e a te dier gran poſſanza.
Ard' io per te fra l'altre, e ben mi piace,
Cerinto, arder per te, quando tu ancora
Arda per me di fiamma egual: deh, caro,
Corriſpondi al mio ardor, te ne ſcongiuro,
Per que' furti dolciſſimi, per quei
Occhi vivaci tuoi, pel ſacro genio:
Poſſente genio, ah tu gli offerti incenſi
A grado accetta, ed eſaudiſci i voti,
Se pur, quando a me penſa, un forte amore
L'incenderà per me: ma s'ora forſe
Per alcun'altra egli ſoſpira, ah priego
Fuggi, o gran Dio, da quegli infidi ardori.
Nè a me tu ſia, Venere, ingiuſta: o lega
Ambedue noi d'un'egual laccio, o ſciogli
I miei legami ancor': ah no, più toſto
Uniti ambedui noi ſtringi, e congiungi
Con tenace catena, onde non poſſa
Diſciorla in avvenir tempo giammai.
Quello, ch'io bramo, il giovanetto mio

Brama egli pure; ma di me più cauto
Le brama ſolo, perocchè tai coſe
Confeſſar ſi vergogna apertamente.
Tu però natal Dio, già ch'odi il tutto,
I voti ſuoi ſeconda: alfin, che giova,
Che in pubblico ei ti prieghi, od in ſegreto?

CANTO SESTO.

A Giunone per il reciproco amore di Cerinto, e di Sulpizia.

ACcetta, o Giuno Natalizia, queſto
Mucchio di ſacri Incenſi, il qual or t'offre
Con la tenera man la Vergin ſaggia.
Tutta è per te queſt'oggi, e per te ſola
Pur lieta apparve, e vaga, onde dinanzi
All'Are tue d'amabile ſpettacolo
Eſſer poteſſe ai guardi altrui: ben'eſſa
Di tal ſua pompa a te ſola, o gran Dea,
Ne aſſegna la cagion; ma alcuno evvi anco
Cui brama di piacer celatamente.
Or tu quà ſcendi, o Giuno, onde neſſuno
Queſti Amanti diſgiunga, e al giovinetto
Corriſpondente laccio ordir ti priego.
Così ben gli unirai: niuna è più degna
Donna di lui, niun'Uom più di coſtei.
Fa che non colga alcun vigil Cuſtode
Gli acceſi Amanti, e ſomminiſtri Amore
Ben mille modi ad ingannar qualunque.
Seconda i voti, e qui ſplendida vieni
Con la purpurea veſte: ecco, che ſi offre,
A te pudica Dea, tre volte il Libo,
Tre volte il vino. Alla ſua figlia impone

La ſollecita Madre or ciò, che deggia
Chieder da te; ma nel ſuo cor ſegreto
Tacitamente ella tutt' altro chiede.
Ella arde, come ardon ſu l'Are appunto
Quelle voraci fiamme, ed il ſuo foco
Eſtinguer non vorria, s'anco il poteſſe.
Fa, ch'ella piaccia al ſuo Cerinto, e quando
Apparirà l'anno vegnente; ai voti
Già rieda antico queſto dolce amore.

CANTO SETTIMO.

Parla qual ſuole in perſona di Sulpizia intorno all' oneſto amore del ſuo Cerinto.

VEnne una volta alfin quel dolce amore,
Per cui vanto maggior ſiami l'averlo
Con oneſto pudor coperto, e aſcoſo,
Che appaleſato altrui. Queſto sì dolce
Amor conduſſe, e nel mio ſen ripoſe
Citèra da miei carmi a pietà moſſa.
Vener compì le ſue promeſſe; or s'evvi
Un, che de' ſuoi piacer rimaſto ſia
Paleſemente privo, i miei pur narri.
Io non voglio però ſovra le impreſſe
Tabelle altrui manifeſtar tai coſe,
Perchè alcun non le legga, il qual da prima
Fatto non ſia mio famigliare amico.
Sebben, piacemi il fallo, e già m'increſce
Gli atti comporre, ed il ſembiante a queſto
Importuno decor; diraſſi alfine,
Ch'io quì data mi ſono
A un degno Uomo degnamente in dono.

CANTO OTTAVO.

Sulpizia ſi lagna, perchè nel giorno Natalizio di Meſſala è coſtretta a paſſare in Villa.

L'Odioſo, e triſto Natalizio giorno
Pur venne, il qual nella ſpiacevol villa
Spender dovraſſi ſenza il mio Cerinto.
Della Città qual v'è più dolce coſa?
Fors'è conveniente alle fanciulle
Amoroſe la villa, e il freddo verno
Là ne' Campi Eriteni? ah tu Meſſala
Di me troppo ſollecito, e ai viaggi
Lunghi ſovente dato, or quì trattienti.
Benchè altronde ſia tratta, e tu mi tolga
Oprar, come vorrei,
Quì laſcio ſempre il cor', e i ſenſi miei.

CANTO NONO.

Tibullo ſcrive a Meſſala intorno a Sulpizia.

T'E' noto già, che la fanciulla tolto
Di mente aſſi il penſier di quel viaggio
Per lei triſto, ed amaro: or'egli è d'uopo
Al Natalizio tuo fermarſi in Roma.
Sarà da tutti noi ben celebrato
Coteſto dì, che forſe
Inaſpettato a te dal mar riſorſe.

CAN-

[redacted]

CANTO DECIMO.

Sulpizia ſi querela della troppo fidanza di Cerinto.

EMmi grato il ſentir, che tu confeſſi
Liberamente, che di me non curi,
Acciò ch' io ſconſigliata non trabocchi
In diſoneſto fallo; or vanne, e ſia
Tua ſola cura un' impudica toga,
Una femmina infame, la qual ſtia
Preſſo d' un vil ceſtello; e non Sulpizia
Figlia di Servio; ho già molti, che ſono
Solleciti di me, cui ſpiace, e duole,
Che t' ami sì queſta Sulpizia, ond' io,
Preſa all' indegno laccio,
Non mi commetta a uno Straniero in braccio.

CANTO UNDECIMO.

Sulpizia inferma ſcrive al ſuo Cerinto.

PEr ſecondar Cerinto, e dar piacere
Alla tua dolce amica, hai tu nel petto
Eguale ardor di quel, ch' or le mie membra
Agita, e cruccia? ah ſuperar per certo
Non altramente io vorrei coteſto
Triſto malor, ſe ciò non mi penſaſſi
Eſſer grato a te pur; ah che mi giova
Da me ſcacciar queſto malor, ſe poi
Ogn' altro male, o crudo,
Di buona voglia in me ſoffrir tu puoi?

CAN-

C A N T U S XII.

Eadem ad eamdem.

NE tibi ſim, mea lux, æque tam fervida cura,
Ut videor paucos ante fuiſſe dies,
Si quidquam tota commiſi ſtulta juventa,
Cujus me fatear pœnituiſſe magis,
Heſterna quam te ſolum quod nocte reliqui,
Ardorem cupiens diſſimulare meum.

C A N T U S XIII.

Tibullus amicæ pollicetur ſe ab ejus amore numquam diſceſſurum.

NUlla tuum nobis ſubducet femina lectum:
Hoc primum juncta eſt fœdere noſtra Venus.
Tu mihi ſola places, nec jam, te præter, in urbe
Formoſa eſt oculis ulla puella meis.
Atque utinam poſſes uni mihi bella videri!
Diſpliceas aliis, ſic ego tutus ero.
Nil opus invidia eſt, procul abſit gloria vulgi:
Qui ſapit, in tacito gaudeat ille ſinu.

CANTO DUODECIMO.

La ſteſſa allo ſteſſo.

IL Ciel pur faccia, o vita mia, che in parte
Scemi l'ardor, che poco dianzi in ſeno
Per me ti ardea, ſe pur' è ver, che nulla
In tutto il tempo dell'incauta, e pazza
Mia Gioventù fec'io di cui confeſſi
Or pentirmi così, come d'averti
Da ſol laſciato la paſſata notte,
Per van folle disìo
D'infinger ſol la fiamma, e l'ardor mio.

CANTO DECIMOTERZO.

Tibullo promette all'Amica ſua, che non laſcierà mai di amarla.

NIun'altra Donna me potrà ſottrarre
A quella fè, che a te giurai: con queſta
Stabil legge congiunto il noſtro amore
Fu già da prima: ora a me ſei tu ſola
Grata, e gioconda; nè a queſti occhj miei
Nella Città neſſuna altra fanciulla
Può ſembrar bella, e voglia il Ciel, che bella
Solo a me ſembri, e che a tutt'altri ſpiaccia.
Così di te ſarò ſicuro; ah d'uopo
Or d'invidia non v'è: lungi ſen vada
La vanità del volgo, e d'un ſegreto
Amor prenda piacer colui, ch'è ſaggio.
Così poſs'io fra le rimote ſelve
Condur bene i miei giorni, ove non ſia
Orma ſegnata d'uom: tu mio riposo

Nell'

Sic ego ſecretis poſſum bene vivere ſilvis,
Qua nulla humano ſit via trita pede.
Tu mihi curarum requies, tu nocte vel atra
Lumen, & in ſolis tu mihi turba locis.
Nunc licet e cælo mittatur amica Tibullo,
Mittetur fruſtra, deficietque Venus.
Hæc tibi ſancta tuæ Junonis numina juro,
Quæ ſola ante alios eſt mihi magna Deos.
Quid facio demens? heu heu mea pignora cedo.
Juravi ſtulte; proderat iſte timor.
Nunc tu fortis eris, nunc tu me audacius ures:
Hoc peperit miſero garrula lingua malum.
Jam faciam quodcunque voles: tuus manebo,
Nec fugiam notæ ſervitium dominæ.
Sed Veneris ſanctæ conſidam vinctus ad aras;
Hæc notat injuſtos, ſupplicibuſque favet.

CANTUS XIV.

De infamia ſuæ puellæ.

Rumor ait crebro noſtram peccare puellam.
Nunc ego me ſurdis auribus eſſe velim.
Crimina non hæc ſunt noſtro ſine ficta dolore.
Quid miſerum torques rumor acerbe? tace.

FINIS QUARTI LIBRI.

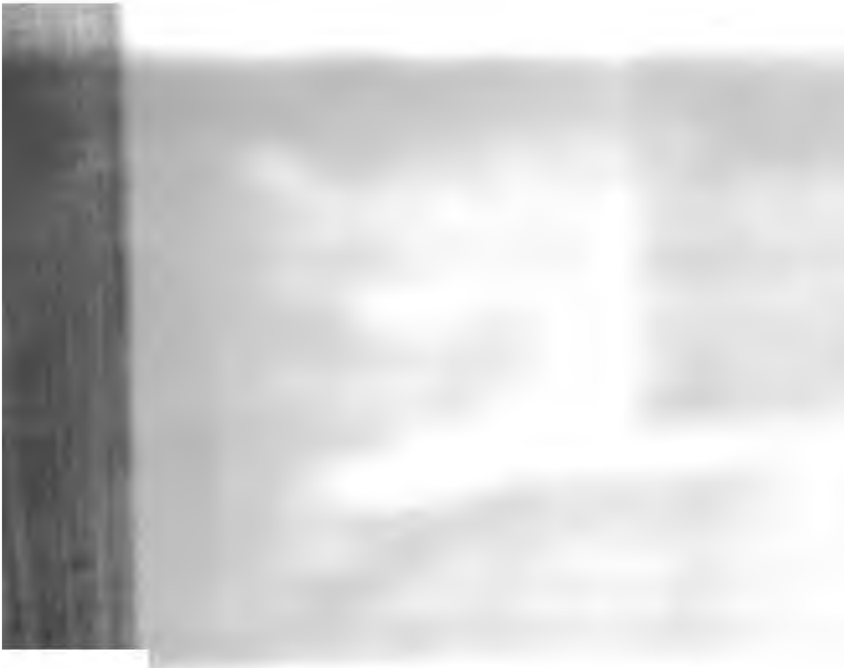
Nell' aſpre cure, tu mia luce, ancora
Nella notte più tetra, e ne' diſerti
Lochi tu alfin mia cara compagnia.
Ah quantunque dal Cielo un' amoroſa
Fanciulla ſi mandaſſe ora a Tibullo,
Verrebbe invano, e rimarrei con eſſa
Stupido, e freddo: io tel giuro pel ſacro
Nume di Giuno, la qual ſola onoro
Fra gli altri Divi, e venerabil tengo.
Ma che diſs' io: folle ed incauto; ah cedo,
Laſſo, le mie ragioni; io pazzamente
Giurai, lo veggo; a te la mia viltade
Pur troppo perverrà: tu ſarai meco
Or più ritroſa, or tu più franca, e cruda
M' incenderai; miſero! a me produſſe
Danno cotal la mia garrula lingua.
Ma pur farò quel, che a te piace, e ſempre
Tuo rimarrò, nè mai trarrommi il giogo
Di te, che per mia Donna io ſcelſi in pria.
Di Vener ſacra intanto all' Are innanzi
Starommi avvinto: queſta Dea gl' ingrati
Puniſce, e i voti d' un' umil ſeconda.

CANTO DECIMOQUARTO.

Tibullo ſu l' infamia dell' Amica ſua.

SPeſſo reca la fama, e va ſpargendo,
Che peccò la mia Donna; ah ch' eſſer ſordo
Or più toſto vorrei. Cotai misfatti
Senza mia pena, e mio dolor non ſono
Di lei creduti: a che dunque tormenti
Cogli accenti mordaci,
Fama moleſta, un' infelice! ah taci.

IL FINE DEL QUARTO LIBRO.



MAY 11 1943